TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. **P_MSS_0542_B**

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

Collezione Toppo

Letteratura e Storia del Friuli

526-542

TOPPO

Storia della
Bibbia

542 b.

Libro di D. Bernar:
dino Jovatti

P. DI TOPPO

Storia della santa Biblia.

Creazione del mondo. Gen. c. 1.

Volendo Iddio trarre dal nulla il mondo, e tutto ciò che in esso racchiudesi, quello che sul principio ei fece, altro non era che una materia informe, ed un'oscuro tenebroso vuoto senza quell'ordine e quella bellezza, che in appresso comparve. La santa Scrittura ci fa sapere che Dio fece questa grand'opera in sei giorni. Nel primo, dopo d'aver creato il Cielo e la Terra, ei comandò che fosse fatta la luce. Nel secondo giorno fece il firmamento, a cui diede il nome di Cielo. Nel terzo separò la terra secca dalle acque, che vi erano mescolate; le quali unì tutte insieme, e lor diede il nome di mare. Comandò poscia che la terra producesse ogni sorta d'erbe e di frutta, le quali avessero in se medesime la loro semente, onde moltiplicarsi e riprodursi secondo la sua specie. Nel quarto giorno creò Dio que' gran corpi di luce che sono nel Cielo, cioè il Sole perchè presiedesse al giorno, e la Luna perchè presiedesse alla notte, e per regolare col loro movimento e col loro corso le stagioni, gli anni, i mesi ed i giorni. Fece altresì le stelle, le quali affisse al Firmamento acciò splendessero in tempo di notte. Nel quinto giorno Iddio dalle creature insensibili passò alle viventi ed animate. Primieramente dall'acque ~~trasse~~ formò egli li animali che aveano vita e movimento. Produsse una infinità di pesci d'ogni specie e d'ogni grandezza, e comandò loro di crescere e di moltiplicare. Alla creazione de' pesci aggiunse Dio quella degli uccelli, che tratti furon dal mare e creati nel giorno medesimo, e comandò ad essi di popolare l'aria. Nel sesto giorno comandò Dio alla terra di non più produrre piante nè alberi, com'essa

aveva

avea già fatto; ma sibbene degli animali viventi di tutte le specie. Volle creare ancora quello stesso giorno l'Uomo, che fu l'ultima e la più perfetta delle sue opere, e per cui avea fatte tutte le altre; conciossiachè non è che il solo uomo fra tante Creature così eccellenti, che sia capace di conoscere e di amare il suo Creatore. Nel settimo giorno tralasciò Dio d'operare; perciò lo ha consacrato per sempre.

Mosè nel descrivere la creazione del mondo, non ha punto parlato degli Angeli; ma i Santi Padri hanno creduto che siano stati creati allor quando disse Dio queste parole: sia fatta la luce. Quindi Sant'Agostino per la separazione che fece Dio della luce dalle tenebre, intende la divisione che fece degli Angeli buoni dai Demonj. Volle Dio che fin dal primo cominciamento del Mondo e nelle più eccellenti Creature si conoscesse, che non si poteva essere felici separandosi da lui: che a qualunque grado di grandezza e di gloria che a lui piacesse innalzare una creatura, voleva però che sempre stesse a lui soggetta: e che egli precipiterebbe dal colmo della felicità nell'estrema miseria coloro che a lui sarebbero ingrati attribuendo a se stessi quello, che avrebbero da lui ricevuto. E siccome ne' suoi santi Angeli ci ha dato a noi un modello eterno della fedeltà che gli dobbiamo, così ha voluto che la spaventevole miseria in cui ha ridotto gli Angeli ribelli, fosse per noi come una voce la quale di continuo ci dicesse: che Dio resiste ai superbi, e che agli umili dona la sua santa grazia.

L'Uomo nel Paradiso terrestre.
Formazione della Donna.
Gen. c. 1.

Poscia che Dio ebbe tratto dal niente il Cielo, la terra e il mare, e che per dove ~~...~~ un direttore al Mondo ebbe fatto l'uomo a sua imagine e somiglianza comunicandogli uno spirito di vita, lo collocò nel Paradiso di delizie che

avea

piantato egli stesso, ed in cui eravi tutto ciò, che può essere negli alberi o di eccellente pel gusto, o di gradevole per la vista. Eravi in mezzo di questo Paradiso un'albero, che chiamavasi l'albero della vita, ed un'altro detto l'albero della scienza del bene e del male. Dio collocando l'uomo nel Paradiso, affinchè vi si occupasse, dice la Scrittura, e lo custodisse, volle dargli occasione di testificare a lui la sua fedeltà, e di far vedere all'autore dell'esser suo, ch'ei gradiva moltissimo di dipendere da lui come da suo Sovrano, e che riconosceva essere a lui solo obbligato di tutto ciò che possedeva. Perciò gli fece un comando giustissimo in se stesso e facilissimo ad eseguirsi. Mangiate, gli disse, di tutti gli alberi che vedete in questo Paradiso; ma non istendete la mano all'albero della scienza del bene e del male, poichè nel punto stesso che la stenderete, voi morrete. Fece quindi venir dinanzi ad Adamo tutti gli animali che avea creati, affinchè desse ai medesimi i loro nomi; ciò che Adamo eseguì chiamando ciascuno con un nome, che dinotava la natura e le propietà di queste bestie. Ma siccome Adamo era solo nè avea compagnia che fosse a lui proporzionata, Dio fece ch'egli prendesse sonno, al qual sonno vien dato dalla Scrittura il nome di estasi; e mentre ei dormiva trasse Dio una delle di lui coste, e riempì poi quel vuoto d'altra carne. Da questa costa che tratta avea da Adamo, formò la Donna, la quale tosto Dio la presentò ad Adamo. Adamo in veggendola disse che quella era l'osso delle sue ossa, e la carne della sua carne, e che per tutti i secoli avvenire l'uomo lascierebbe il proprio padre e la propria madre per stare indissolubilmente unito alla sua donna, e che due non sarebbero più che una sola carne.

Dio significò sensibilmente nel primo Adamo ciò, che moltissimo tempo dopo doveva accadere nel secondo; e li Santi Padri ci hanno insegnato che questo sonno di Adamo era la

figura

figura di Gesù Cristo dormente sopra la Croce. Poichè allora fu la Chiesa formata da Gesù Cristo: e l'acqua ed il sangue che uscirono dall'aperto di lui costato, furono la sorgente, da cui derrivarono tutti li sacramenti. il divino sposo abbandonando in certo modo il celeste suo padre, venne sopra la terra per legarsi eternamente alla sua sposa: ed avendoci renduti degni d'essere a lui associati con un'ineffabile maritaggio, dice con tutta verità della sua Chiesa come Adamo disse di Eva: Ecco la carne della mia carne, e l'osso delle mie ossa.

Caduta d'Adamo.
Gen. C. 3.

Quando Adamo ed Eva cominciavano a godere delle delizie del Paradiso; il demonio ch'era già caduto pel suo orgoglio, non potendo soffrire la fedeltà di queste due creature innocenti, ch'egli vedea più sommessa a Dio in corpo tratto dalla terra, di quello che lo fosse egli stato nel Cielo e nell'eccellenza di sua spirituale natura, risolse di attaccarli, e di mandar in rovina nella sua origine tutti gli uomini che sarebbero per nascere da loro. A questo fine si servì del serpente, che tra gli animali è il più astuto, e lusingandosi di poter superare più facilmente la donna, tosto a lei si rivolse dicendole: Perchè mai non v'ha Dio permesso di mangiare senza eccezzione di tutte le frutta di questo giardino? Eva invece di rigettar questa voce piena di veleno, e di nè meno ascoltarla per testificare a Dio quanto ella fosse fedele a lui, rispose a questo seduttore e gli disse: Noi abbiamo libertà di mangiare di tutti gli alberi di questo luogo; ma Dio ci ha proibito di stender la mano al frutto di quest'albero per timore che noi muoriamo. Avendo il demonio in tal maniera trovato adito in questo spirito, osò assicurarla contro la parola formale di Dio che ciò non avverrebbe giammai. Di più ebbe il coraggio di attribuire questo divieto di Dio ad una bassa gelosia. Dio sà bene, le

disse,

disse, che nel giorno stesso, in cui voi mangerete di questo frutto li occhj vostri verranno ad aprirsi e sarete come Dei. Eva si lasciò sedurre da queste artifiziose promesse; e cominciando già a declinare nel cuore, finì di perdersi intieramente soffermandosi a mirar di soverchio cotesto frutto. Poichè in vece di ritirare i suoi sguardi come da una cosa, ch'erale stata interdetta, vidde all'opposto con piacere ch'era bello a vedersi, e non dubitando che grato oltremmodo e delizioso riuscirebbe al palato, vi stese la mano, nel prese, e ne mangiò. Così secondo la Scrittura il peccato entrò nel mondo per via d'una Donna. Conciossiachè dopo d'aver essa mangiato di questo frutto ne diede ad Adamo, il quale non fu già sedotto dalle speranze del demonio, ma si lasciò trasportare ad una molle compiacenza, e non ebbe nel Paradiso quella forza, come osservano li Santi Padri, ch'ebbe Giobbe dopoi sul suo letamajo, poichè Adamo volle piuttosto non essere cagion di dolore alla sua donna con un rifiuto, di quello che fare a lei resistenza per stare attaccato alla legge di Dio.

Questa fu la caduta, che ha avuto di poi e che avrò sino alla fine del mondo conseguenze tanto terribili. Questo fu il peccato, che li Santi chiamano ineffabile nella sua grandezza il quale recando morte a tutti i Figli nel padre, fa sì che noi siamo sacrificati alla morte ed al demonio anche prima di nascere: poichè il Demonio avendo venduto Adamo suo schiavo ha un legittimo diritto sopra tutti que' figli che da lui discendono. Questa profonda piaga ci fa conoscere, che noi non possiamo abbastanza ammirare la grazia di quegli, che poi è venuto a medicarla. Il continuo risentimento che ne dobbiamo avere, dee farci rigettar con orrore le tentazioni del Demonio il quale non potendo dimenticare i primieri suoi artifizj, che gli sono così bene riusciti, procura ancora ogni giorno di persuaderci in mille guise che possiamo senza colpa far ciò, che Dio stesso ci ha proibito. Ma siccome Eva ha riconosciuto che le minaccie di Dio erano vere, e le promesse del demonio

monio false, così noi dobbiamo del pari riconoscere che le minaccie che ci fa Dio ancora presentemente, sono verissime, e che le false interpretazioni con cui ingegnasi il demonio di colorarle per renderle vane, non sono che vani artifizj, coi quali procura di sorprendere i figli come ha sorpreso il loro padre.

Punizione d'Adamo.

Gen. C. 3.

Per una sì funesta caduta, Adamo ed Eva cominciarono a sentire il primo effetto del loro fallo accorgendosi d'essere ignudi. La loro nudità non appariva ad essi per lo innanzi nella loro innocenza, perchè erano allora puri come Angeli, e il loro corpo era perfettamente soggetto allo spirito. Perciò cominciarono ad aver vergogna subito dopo la loro caduta, e per coprirsi presero delle foglie di fico. Avendo poscia sentito la voce di Dio che passeggiava nel Paradiso, in vece d'essere rapiti di gioja, come fatto aveano sino a quel tempo, se ne fuggirono dalla di lui presenza, e si nascosero. E Dio chiamò Adamo e domandogli ov'era. Egli rispose, che si facea riguardo di comparirgli dinnanzi a cagione della sua nudità. E avendogli Dio rinfacciata la sua disubbidienza, la qual sola avea fatto a lui conoscere d'esser ignudo, si scusa crudelmente accusando la sua donna, e dicendo ch'essa aveagli dato quel frutto. Dio dimandò alla donna perchè avesse ciò fatto; e la donna si scusò parimente incolpando il serpente. Ma non accettando Dio veruna scusa in una così formale violazione della sua legge, maledì tosto il serpente, ch'era stato il primo autore di questo male; lo condannò a strisciarsi sul suo ventre, a mangiar terra, e a lui predisse, che sicome il serpente avea sedotta la donna, così la donna un giorno al serpente schiaccerebbe il capo. Pronunciò in seguito la sentenza a questi due colpevoli.

voli. Condannò amendue a delle pene, che si sperimentano pur troppo vere anche presentemente. Disse alla donna ch'egli moltiplicherebbe le sue sciagure, ch'essa partorirebbe con dolore, e che sarebbe sempre all'uomo soggetta. Disse ad Adamo, che giacchè aveva anteposto la voce della sua donna alla voce di Dio, la terra sarebbe maledetta; la quale non gli produrebbe se non dei rovi e delle spine, e che mangerebbe il suo pane nel sudore della sua fronte fin tanto che ritornasse nella terra, da cui era stato formato. Diede loro in appresso delle pelli d'animali da ricoprirsi ed aggiungendo il motteggio e l'insulto a questi giusti castighi, disse: finalmente Adamo è diventato come uno di noi, e conosce il bene ed il male. impediamo adunque ch'egli non mangi del frutto di vita, acciò non viva eternamente. Quindi li discacciò dal Paradiso terrestre, e vi pose alla porta un Cherubino con una spada di fuoco per custodire l'albero della vita. Così sortirono da quel luogo di delizie per andar a piangere il loro peccato e la loro terribil miseria erranti per la terra, la quale non avea per essi se non delle spine, e in cui vedevano da per tutto le sanguinose tracce del loro peccato. Andavano ricordandosi degl'ineffabili beni, che aveano sul principio goduti, e per li quali erano stati creati; e sperimentando i mali che si aveano eglino stessi tirati adosso, questo spiacevole paragone, che potevano ben essi fare infinitamente meglio di noi per l'esperienza loro e pel loro lume, che non può avere alcun altro uomo, li immerse in un profondo dolore. La vista di tanti figli, che aveano a discender da loro, e di cui essi ne erano stati i parricidi, loro trafisse il cuore; e se sono stati i primi autori del peccato, sono stati altresì i primi modelli di penitenza che hanno fatta in una maniera incomprensibile. ma se ne parla poco, affine di non dar luogo a credere, che la santificazione sia venuta dalla stessa sorgente, da cui è venuto il peccato. Tutti gli uomini sono in-

finitamente

finitamente obbligati al Salvatore, il quale ha riparato questo gravissimo danno d'una maniera vantaggiosa così, che la Chiesa può di presente chiamare il peccato d'Adamo un peccato necessario, ed il suo fallo un fallo veramente felice: La vista di questa futura riparazione è stato l'unico conforto d'Adamo e di Eva nell'immenso loro dolore.

Uccisione di Abele.

Gen. C. 4.

Uno de' più funesti effetti del peccato d'Adamo fu la morte del suo figliuolo Abele. Non potendo il demonio esser contento di ciò che avea già fatto all'uomo ruinandolo nell'anima, volle ancora distruggerlo nel corpo. Lorchè vidde che Abele serviva fedelmente a Dio, accese nel cuore di Caino suo fratello una crudele invidia contro di lui. Abele ch'era pastore di mandre offeriva a Dio in sacrificio ciò che avea di migliore e di più grasso nelle sue stalle, e Caino che occupavasi a coltivare la terra, gli presentava delle sue frutta. ma siccome Dio vedeva nel cuore di quest'ultimo l'invidia da cui era lacerato contro suo fratello, così ebbe in orrore il suo sacrificio, e gli fu all'opposto gradito quello di Abele. Frattanto quanto più Dio dimostrava di compiacersi in lui, tanto maggior avversione ne concepiva Caino; e videsi allora la prima figura di ciò che accader dovea in tutti i tempi susseguenti della Chiesa, dove i buoni obbligati sarebbero di vivere fra i malvagi e di soffrire l'avversion loro e le loro ingiustizie. Volle Dio egli stesso colla sua parola guarire questo cuore attossicato dall'invidia. Domandò a Caino perchè si lasciasse abbattere da un affanno, che lo dimagrava; perciocchè s'ei faceva bene, ne riceverebbe il frutto, e se operava il male, il suo peccato nuocerebbe a lui solamente, senza che il bene o il male degli altri appartenesse a lui in veruna maniera. Ma San Gregorio osserva benissimo che la parola di Dio medesimo riesce inutile alle anime tocche d'invidia, e che questo Sovra-

no

no rimedio, il quale guarisce gli altri mali, non fa che inasprir questo. La passione di Caino contro suo fratello si accrebbe, quantunque non iscorgesse in lui senonse bene. Fingendo di voler seco lui andar al passeggio, usciamo fuori, gli disse e andiamo alla campagna. Abele gli tenne dietro con uno spirito di pace, ed era troppo dabbene per immaginarsi in suo fratello un trasporto di collera cotanto impetuoso. Ma quando furono amendue in un campo, Caino s'avventò contro di lui e lo uccise. Il suo delitto non gli aprì punto gli occhj e lorquando Dio l'interrogò dove fosse Abele, gli rispose con arditezza, che non sapeva, e ch'egli non ne era il custode. Ma volle Dio in questo primo esempio del sangue ingiustamente sparso insegnare a tutti i secoli a venire, ch'ei sarebbe il vendicatore degl'innocenti ingiustamente perseguitati dai loro fratelli. Rinfacciò fortemente a Caino il misfatto che aveva commesso, e gli disse che la voce del sangue di suo fratello s'innalzava sino al Cielo. Protestò che sarebbe maledetto sopra la terra, la quale aveva ricevuto dalla sua mano il sangue di Abele, e che n'andrebbe fugitivo e vagabondo per tutto il corso del viver suo.

Li santi Padri hanno sempre riguardata la morte di Abele come figura della morte di Gesù Cristo e dei Cristiani perseguitati da' loro proprj fratelli. Hanno osservato che Caino, il quale è il primo de' figli di Adamo ha dato questa grande istruzione a tutti coloro che sono a lui succeduti, la qual istruzione insegna loro, che se non temono Dio, devono temere almeno di imitare l'invidia e l'odio di Caino perseguitando i loro fratelli; perciocchè saranno veri omicidi nel loro cuore, come dice l'Apostolo, quantunque non imbrattino le proprie mani nel loro sangue. E se sono veri discepoli di Gesù Cristo, non temeranno punto d'essere esposti in questo mondo alle persecuzioni e all'ingiustizia, poichè, come dice San Gregorio, quegli ricusa d'essere Abele, il quale non vuol soffrire l'odio e la violenza di Caino.

L'Arca di Noè.
Gen. C. 6.

Quello spirito medesimo, che indotto avea Caino a toglier la vita a suo fratello, non durò lungo pezzo a inondare tutta la terra di mille generi d'iniquità. A misura che si andavano gli uomini moltiplicando, cresceva altresì l'empietà nel mondo; e morto appena Adamo, la malizia de' suoi figliuoli era ormai giunta a tal eccesso, che Dio non poteva più sopportarla. Vide con profondo dolore, come nota la Scrittura, che tutti gli uomini non pensavano se non al male, e quasi non riconoscendo più in essi traccia veruna dell'opra sua, ebbe pentimento d'aver creato l'uomo, il quale disonorava la terra co' suoi vizj in vece di esserne la gloria e il principale ornamento. Prese pertanto risoluzione di sterminar finalmente l'uomo e con lui tutti gli animali della terra ch'erano stati in qualche modo infettati dal contagio del suo peccato. Ma in questo diluvio di scelleraggini si trovò un giusto, che erasi conservato nell'innocenza. Noè trovò grazia dinnanzi il Signore, e quando Dio era maggiormente sdegnato contro il mondo, ei ne divenne il riconciliatore, come parla la Scrittura, e fu destinato a impedire che il mondo non perisse interamente. Iddio adunque gli manifestò che avea stabilito di punir la terra con un diluvio universale; ma che avendo riconosciuto ch'era giusto, non voleva che avesse parte nella punizione degli altri uomini, siccome parte non avea avuto nella loro malizia. Gli comandò che si fabricasse un'arca, e con tutta esattezza gl'indicò tutte le misure e tutte le proporzioni che doveva essa avere affinchè quando giunto fosse il tempo dell'universale diluvio, vi entrasse colla sua famiglia e si salvassero le specie degli animali. Noè fece tutto ciò che il Signore gli avea comandato. Si applicò alla costruzione dell'Arca, la quale dopo cento anni fu terminata; e l'insensibilità che gli uomini fin da quel tempo dimostrarono quando vedevano avanzarsi tal fabrica e ne sapevano il motivo per cui

face-

facevasi senza mettersi in pensiero di correggersi dei loro disordini, è secondo Gesù Cristo la figura dell'insensibilità dei Cristiani, i quali sanno di certo i mali, di cui Dio li minaccia nel suo giudizio, e niente meno non correggendosi delle loro iniquità, saranno sorpresi da Dio come furono allora sorpresi gli uomini coll'universale diluvio. Iddio che non punisce gli uomini se non con rincrescimento, fa sempre vedere qualche traccia della sua bontà in mezzo alla maggiore sua collera: e quì ben si vede ch'egli non avertì gli uomini tanto tempo prima della loro ruina, se non affine d'indurli a prevenirla. Fa eziandio di continuo la stessa cosa minacciando gli uomini del rigore del suo futuro giudizio. Che se essi disprezzano i suoi avvisi, come furono a quel tempo disprezzati, il numero grande de' colpevoli non impedirà ch'ei non li punisca. In questo diluvio fa conoscere assai sensibilmente, ch'egli non la perdona ai peccatori quando ne sarebbe ripieno il mondo e che dopo d'aver lungo tempo disprezzata la sua misericordia, si cada in fine nella severità della sua giustizia.

Diluvio. Entrata nell'Arca.

Quando fu compiuto il tempo di mandar in perdizione la terra e di purgarla da tutte le scelleraggini con un diluvio, Dio comandò a Noè di riempiere l'arca d'ogni sorta di comestibili per lui e per tutti gli animali, che gli ordinò di farvi entrare. Gli comandò di farvene entrare sette paja di tutti gli animali puri e due paja soltanto di quelli ch'erano impuri. Eseguiti tali ordini, entrò Noè nell'Arca coi suoi tre figliuoli Sem, Cam, e Japhet, la sua moglie e le tre mogli de' suoi figliuoli; e quando vi furono entrati, la Scrittura nota che Dio chiuse la porta dell'Arca per di fuori. In quell'istante tutte le acque del Cielo sboccarono, e si rovesciarono con empito sopra la terra, e Dio fece piovere dirottissimamente quaranta giorni e quaranta notti. Le pioggie che scendevano dal Cielo in sì terribil copia, inondarono tutto il mondo, coprirono tutta la superficie della terra, salirono al di sopra di ciò ch'eravi

di più

di più elevato, e sormontavono di quindeci cubiti le più alte montagne. Tutti gli uomini, tutti gli animali della terra, e tutti gli uccelli del cielo perivono in questa inondazione, e tutto ciò che avea vita fù sommerso nell'acque. Ma quando ogni cosa periva in tal maniera, l'Arca sola salvò quelli, che si erano in essa rinchiusi. L'acque del diluvio non poteron sommergerla, e tutta la violenza, con cui si rovesciavano sopra la terra, non servì che a maggiormente innalzarnela verso il Cielo. Gli uomini che sen'erano burlati s'accusavono allora della loro folia; e la loro rovina che divenuta era inevitabile, riuscì ad essi tanto più sensibile, quanto aveano potuto prevenirla e non l'aveano fatto.

Li Santi Padri hanno osservato che quest'Arca era visibilmente la figura della Chiesa, che è la sola Arca, in cui si può trovar salute, e fuori della quale si anderà perduti senza speranza di riaversi. La vasta grandezza di questo edifizio, che era portato sull'acque, e questa unione d'animali d'ogni sorte puri ed impuri, significava l'estensione della Chiesa per tutta la terra, e la vocazione di tante nazioni di popoli differenti tra loro per il loro modo d'operare, e per la diversità dei loro costumi. significava ancora che Dio, il qual vuole che tutti gli uomini siano salvi, riunirebbesi un giorno in questo asilo per far che trovino una medesima salute ed iscansino un medesimo naufragio. il legno e l'acqua significano visibilmente due grande misterj, l'acqua il battesimo che ci lava dai nostri peccati come il diluvio purificò il mondo dalle sue abominazioni, ed il legno la santa Croce del Salvatore che ha salvato tutto il mondo, e che è anche di presente l'unica speranza de' Cristiani, che non aspettano la loro salute se non dal suo prezzo infinito. in tal guisa piacque a Dio di dare una figura della sua Chiesa in quest'Arca, la quale servì alla riparazione e rinovazione del mondo. E non si può abbastanza protestare a Dio la propria riconoscenza per averci fatti entrare affine di salvarci dal diluvio dei peccati, e dagli errori che inondano tutta la terra. Si possono avere dei timori,

si possono

si possono soffrire degli scandali e de' mali, come osservano li Santi Padri, posson esservi delle turbolenze internamente; ma non vi è salute in altra parte; e chi non è nell'Arca perirà indubitatamente nel diluvio.

Uscita dall'Arca. L'Arco Baleno.
Gen.^o C. 6.

Avendo le acque tenuto tutta la terra sommersa per ben cento cinquanta giorni, Dio si ricordò di Noè e di tutto ciò ch'era rinchiuso nell'Arca. Fece soffiare un gran vento sopra la terra, il quale cominciò a far scemare le acque, e sette mesi dopo il principio del diluvio l'Arca si posò sopra le montagne d'Armenia. Noè quattro mesi dopo aprì la finestra che avea fatta nell'Arca, e lasciò andare il corvo, nel quale venendo figurato dalla scrittura il peccatore, non si prese pensiero di rientrare nell'Arca. Ma la colomba che Noè fece parimenti uscire sette giorni appresso, non avendo potuto trovar alcun luogo fuori dell'arca dove posare il piede, vi ritornò ed essendo di nuovo uscita sette altri giorni dopo, portò a Noè nel suo rostro un ramo di verde olivo, il quale significava la riconciliazione di Dio col mondo, ed il fine della vendetta che avea presa la sua giustizia. Da questo verde ramo conobbe Noè che le acque eransi ritirate. Scoprì il tetto dell'arca, vide che tutta la superficie della terra era asciugata: e dopo averne ricevuto da Dio un formale comandamento, uscì dall'arca egli, la sua moglie, ed i suoi figliuoli, e tutto ciò che vi era rinchiuso, un' anno dopo d'essere entrati. La prima cosa che fece Noè uscito che fu dall'Arca, fù d'alzar un altare per offerire a Dio un sacrificio di tutti gli animali ed uccelli puri ch'erano nell'Arca in riconoscenza d'una sì particolar protezione in questa universale ruina del mondo. Dio gradì questo sacrificio, e promise di non più maledire la terra a cagione de' peccati degli uomini. Benedì Noè e i suoi figli, e loro comandò di popolare il mondo. Impresse loro terrore sopra

sopra tutti gli animali della terra, sui quali diede ad essi
un assoluto diritto, permettendo che ne mangiassero, ciò che non
era stato fatto fino a quel tempo, e lasciandoli in loro potere
pel loro nutrimento come avea fatto per lo innanzi dei frutti
e dell'erbe della terra. Fece eterna alleanza con Noè e coi
suoi figliuoli, e volle che l'Arco baleno ne fosse come il segno, af=
finchè tutte le volte che comparisse, venisse a ricordarsi di que=
sto patto che faceva con essi, e non permettesse che le acque
inondassero un'altra volta la terra. Se n'è in fatti sempre
doppoi ricordato, mentre dopo questo primo diluvio non si è
più veduto nel mondo nulla di simigliante, quantunque non vi
fossero meno scelleraggini da punire. Ma le promesse di Dio
sono fedeli. Si è contentato di dare una sol volta de' severi casti=
ghi, e questi visibilmente per mostrare ch'egli poteva darne con=
tinuamente, e che può facilmente sterminare tutti li peccatori,
i quali di presente non sono da lui puniti se non con delle pene in=
visibili. Il suo Arco è un pegno della sua bontà, e ci comanda nella
Scrittura che lor quando lo vediamo, diamo benedizione a lui, che
lo ha fatto. Ma Dio ci guardi, dice S. Ambrogio, che per quest'arco
celeste che Dio prende qui per segno della sua alleanza tra gli
uomini, noi intendiamo soltanto quell'arco, che vediamo cogli oc=
chj nostri in tempo di pioggia. L'Arco era figura della Chiesa,
la quale è già in qualche maniera nel Cielo, e fa da ogni parte
risplendere sopra la terra la vivacità de' suoi colori in mezzo
alle oscure nubi che la circondano. Questi sì brillanti colori, di=
ce questo Santo Padre, sono le diverse grazie che Dio sparge so=
pra questa divina Sposa, la quale è fedele a riconoscere ch'esse
a lei vengono tutte da Dio, cui ella adora come il vero Sole, che la
illumina, che la rende altresì risplendente agli occhj degli uo=
mini, e che non è soltanto un segno eterno, ma eziandio la media=
trice della riconciliazione di Dio col mondo.

Cam maledetto da suo Padre.

Genes: cap. 9.

Quando la maledizione di Dio fu levata dal mondo, e che Noè coi suoi figliuoli respiravano dopo le passate loro disavventure nella memoria delle misericordie che Dio aveva loro usate; successe un avvenimento che fa ben conoscere fin dove giunga la corruzione dell'uomo, e quanto la vista de' più indubitabili giudizj di Dio sia poco atta a renderlo saggio. Frà li tre figli di Noè, ch'erano stati così miracolosamente salvati nell'Arca, e che Dio conservava per ripopolare per opra loro tutto il mondo; uno se ne trovò, il quale avendo meritato la maledizione di suo Padre si tirò adosso ancora quella di Dio, e che invece d'essere il capo d'una stirpe santa, fu l'origine d'una infelice posterità, cui Dio riguardar non dovea se non con furore. Perciocchè uscito il santo uomo Noè dall'Arca, occupossi a coltivare la terra, e tra le altre opere ch'ei fece, vi piantò la vigna. Avendo poscia bevuto del frutto di questa, la cui natura non eragli per anche abbastanza nota, restò sopito ed ubbriaco in modo che si trovò accidentalmente scoperto in una maniera indecente e contraria al pudore. Cam il secondo de' suoi figli fu il primo ad accorgersi che suo padre era in questo stato; ed in vece di fare allora quello che ispirar dovea la compassione d'un saggio figliuolo, prese all'opposto ciò che vedeva per un motivo di beffe. Non si contentò di così deridere egli solo suo padre; ma volle altresì che i suoi fratelli fossero nel tempo stesso compagni della sua allegrezza, e complici del suo delitto. Andò senza indugio a far loro palese ciò che avea veduto. Ma Sem e Japhet soffrir non potendo questo ingiurioso disprezzo, che Cam faceva del loro padre, presero sulle spalle un mantello, e caminando all'indietro coprirono ciò che l'onestà non permetteva di riguardare. Noè al suo risvegliarsi sapendo quello ch'era avvenuto, condannò l'azione di Cam, e maledì sul momento il suo figliuolo Chanaan. Predisse ch'ei sarebbe eternamente il servitore de' servitori dei suoi fratelli, e benedisse al contrario Sem e Japhet promettendo loro

loro una lunga e felice posterità in tutti i secoli avvenire. Questa storia, che alla lettera insegna ai figli a rispettar sempre i loro genitori, cui Dio loro comanda di onorare, ed a occultare li difetti loro quando ne hanno, invece di burlarsene, è secondo Santo Agostino una mirabile figura del rispetto, col quale tutti i Cristiani debbono riguardare le umiliazioni e gli abbassamenti di Gesù Cristo vero lor padre. L'ignominia ch'egli soffrì sulla croce, e la nudità a cui fu ridotto veniva qui figurata dalla nudità di Noè; come l'ubbriachezza misteriosa di questo santo uomo significava in Gesù Cristo l'effetto del calice che suo padre lui diede a bere, e il frutto di questa ingrata vigna che avea egli stesso piantata. E quantunque alcuno non vi sia empio cotanto, che arrivi a burlarsi apertamente delle ignominie e degli avvilimenti di Gesù Cristo, nulla di meno si viene a burlarsene di lui secondo Sant'Agostino allora quando si disonora la sua verità e la sua parola. Si disprezzano le sue umiliazioni quando si elegge una maniera di vita conforme al fasto del mondo; e si si fa beffe delle sue sofferenze e della sua croce quando s'insultano coloro, i quali soffrono come membra del suo corpo, e come imitatori della sua santa pazienza.

La Torre di Babele.

Genes. cap. 11.

Cominciando i figli di Noè a moltiplicarsi sopra la terra, si trovarono in pochi anni in sì gran numero, che non potendo più vivere insieme pensarono a separarsi per andar ad abitare diverse terre. Ma prima di tal separazione si diedero ad un'impresa che dimostra qual fosse la loro follia insieme a la loro vanità. Venite, si dissero l'un l'altro, facciamo una Città ed una torre, la cui altezza arrivi fino al Cielo. Questo stravagante disegno avea due motivi ugualmente vani, l'uno di eternare il loro nome con un superbo edificio, e l'altro di difendersi contro Dio medesimo se voleva di nuovo punire il mondo con un diluvio, da cui speravano di

non

non poter ricavare alcun nocumento quando fosse questa torre terminata. Ma Dio che voleva fin d'allora far conoscere che l'uomo non può innalzarsi senon coll'umiltà, e che più deve pensare a placar il giusto suo sdegno colla penitenza, di quello che a difendersi dalla sua vendetta con vani sforzi, discesa sopra la terra, dice la Scrittura, per vedere questa torre che fabbricavano i figliuoli degli uomini, e burlandosi d'una sì ridicola intrapresa, disse: tutto questo popolo parla un medesimo linguaggio, e sembrano così ostinati nella loro intrapresa, che non cesseranno dal travagliarvi. Perciò in questo loro linguaggio mettiamoci tal confusione, che più non intenda l'uno il parlare dell'altro: ed in quell'istante furono le lingue loro confuse e le loro parole talchè non fu possibile di più intendere quel che tra loro si dicessero. Furono pertanto in tal guisa costretti di lasciar imperfetta quest'opera della loro vanità, e di andar separati in diversi paesi. Ciò fu che diede occasione di chiamar questa Torre, la Torre di Babele, vale a dire di confusione; e questo edificio intrapreso per orgoglio fu fin da que' tempi una figura, secondo San Bernardo, di ciò che il mondo dovea fare in tutti i secoli avvenire, in cui pare che ad altro non si pensi che ad innalzare contro Dio una Torre per mettersi in sicuro contro la sua giustizia, e per opporsi alla sua grandezza, pensando piuttosto ad eternare la memoria del proprio nome sopra la terra, che a divenir veramente grandi nel Cielo. Dio volle allora punire questa vanità degli uomini nella parte medesima, in cui essa domina principalmente, vale a dire nella lingua, la quale serve all'uomo per esprimere la sua vanità, e per comandare agli altri. E questa diversità di lingue, che da quel tempo in poi si è sparsa in tutto il mondo, e che continua tuttavia anche al dì d'oggi è come una voce che si fa intendere per tutta la terra, e che insegna a tutti i popoli, come dice Sant'Agostino, che la strada più breve e più sicura per salire al Cielo, non è già quella d'innalzare de' grandi edifizj, e di formare in un cuore orgoglioso de' vasti disegni, ma d'abbassarsi innanzi a Dio, e di prevenire la sua collera in placandola colle lagri-

lagrime, e non già pretendendo di renderla vana col fare ostinata resistenza.

Vocazione di Abramo.

Genes. cap. 12:

Dopo che gli uomini ebbero fatti sì grandi sforzi per erigere Babilonia questa città ribelle a Dio, la quale doveva sussistere sino alla fine del Mondo, Dio pensò a gettare le fondamenta d'una Città santa, cioè della sua Chiesa, e volle che Abramo fosse l'origine d'una discendenza eletta e fedele, la quale non finirebbe giammai. Questo santo uomo era figliuolo di Tare, e stava con suo padre nella città di Ur nel paese de' Caldei, che era un paese di idolatri. Là Iddio gli fece questo comandamento: uscite, gli disse, dalla vostra terra, dal vostro paese, e dalla casa di vostro padre, e venite nella terra, che io vi mostrerò. Vi farò capo e padre di un gran popolo, e farò sì che il nome vostro diventerà famoso e celebre. Benedirò tutti quelli che benediranno voi, e darò maledizione a tutti quelli, che daranno a voi maledizione, e in voi saranno benedetti tutti i popoli della terra. Abramo credette senza esitare alla parola di Dio, che gli prometteva due vantaggi sì grandi il primo di farlo capo d'una gran discendenza l'altro di benedire tutta la terra nella persona di quegli, che sarebbe un giorno da lui generato. Così abbandonò il suo paese con Thare suo padre, per venire ad Haran città della Mesopotamia, dove morto suo padre, venne da Haran nella terra di Canaan con Sara sua moglie e Lot suo nipote. Quando vi fu arrivato, Dio gli promise un'altra volta di dare a lui tutto il paese, in cui si trovava. Abramo adorando Dio, il quale disponeva sì sovranamente dei Regni e che li dava o li toglieva come a lui era in piacere, eresse in quel luogo un altare per invocare il santo suo nome. Dopo qualche tempo che abitava questo paese sopravvenne una gran carestia, la quale lo costrinse d'andar in Egitto con Sara, e col restante di sua famiglia. Ma prevedendo che la bellezza di Sara sua moglie potrebbe nuocergli, e che gli Egiziani divenendone appassionati

po:

potrebbero pensare ad uccidere il marito per poscia impadronirsi della moglie senza verun ostacolo, usò un'innocente accortezza, e pregò Sara di dire ch'era sua sorella, come in fatti poteva dirlo senza bugia, affinchè in vece d'uciderlo come fatto avrebbero s'essa fosse passata per sua moglia, gli facessero al contrario buoni trattamenti riguardandola come sua sorella. Accadde quello che Abramo avea preveduto. Gli Egiziani avendo fatta osservazione a Sara, ne parlarono a Faraone, il quale facela venire nel suo palagio, e fu Abramo con distinti favori trattato come suo fratello. Ma Dio seppe ben liberare la purità di Sara dalle mani di Faraone, ed afflisse questo Principe con tanta calamità, che ricercando qual potesse esserne la cagione, conobbe finalmente che Sara era la moglie di Abramo, a cui la vendetta tantosto ~~che ne~~ dolendosi unicamente che non gliel'avesse sul bel principio fatto palese. Tanto era l'orrore, dice Sant'Ambrogio, che questo Principe quantunque idolatra avea dell'adulterio, e temeva di offendere uno straniero, che era dalla fame costretto a ritirarsi ne' suoi stati. In tal modo cominciò Dio a chiamare a se quello ch'egli avea eletto per esser padre di tutti i fedeli. Ei lo trattò secondo la fermezza della sua fede, facendogli abbandonare il suo paese, ov'egli era possente e facoltoso per istabilirlo in una terra, ove trovò subito una mortal carestia, la quale lo costrinse a correre mille pericoli presso straniere nazioni senza trovarvi altra consolazione che quella di sapere, che ciò era per ordine di quello, a cui la sua fede avea renduta una si pronta ubbidienza. Ma Dio liberandolo da tutti i pericoli gli fece ben conoscere, che non si deve giammai temere di nulla seguendo Dio, e che quando noi ci esponiamo a qualche sinistro avvenimento per essere fedeli alla sua parola, egli stesso è il nostro protettore, il quale con vantaggio ci toglie a tutti i mali che ne circondano.

Lot si separa da Abramo.

Genes. cap. 13.

Essendo Abramo ritornato dall'Egitto con Sara sua moglie e Lot suo nipote al luogo da cui erano partiti, cioè a Bethel, provò bentosto la disgrazia, che non doveva andar giammai disgiunta dalle ricchezze. Perciocchè siccome erano ambedue ricchissimi, insorsero delle questioni fra i pastori delle loro mandre, per ciò che diede a conoscere, come dice la Scrittura, che non potevano più star insieme, e che non potevano abitare una medesima terra. Abramo ebbe orrore di queste questioni, e prevedendo le conseguenze funeste di queste dissensioni fra domestici, le quali dai servitori passano anche ai padroni, l'avversione che ne concepì nel suo cuore lo determinò a prevenirle con una pronta separazione. Perciò andò a trovar Lot, e gli disse: No, mio caro Nipote, non siano vi prego questioni tra voi e me, nè tra i pastori vostri e i miei pastori, poichè siamo fratelli, vale a dire prossimi parenti. Tutta la terra è a vostra elezione: pregovi soltanto di allontanarvi: se voi anderete a sinistra, io mi terrò alla destra: se voi alla destra, io alla sinistra. Ma Lot in accettando questa offerta, non dimostrò quella saviezza, che dimostrata aveva Abramo in facendogliela. Perciocchè non riflettendo abbastanza qual perdita era per lui il separarsi da un tal uomo, e non vedendo che a lui conveniva di fare ogni altra cosa piuttosto che soffrire una tal separazione, si arrese senza gran resistenza a ciò che Abramo gli diceva, e s'impegnò con troppo poca prudenza, come dice Sant'Ambrogio, in una sorgente di mille pericoli. Non badò per tanto se non a scegliere da qual parte dovesse andarsene, e non consultando in questa scelta se non gli occhi suoi, prese per se il paese, che gli sembrò il più bello il più delizioso, e venne a stabilirsi a Sodoma. Dalla compagnia del più santo uomo che fosse allora sopra la terra, cadde nella compagnia dei uomini più scelerati, e separandosi con soverchia leggerezza da suo zio, venne in una città, cui Dio riguardava con furore e la di cui empietà, Iddio più non poteva soffrire. Da questa storia s'imparano, come osserva il medesimo Sant'Ambrogio, due cose importantissime. Si vede nella condotta di Abramo l'orrore che devesi avere delle piccole contese, e quanto

poco

poco si debba su questo punto fidarsi dai servitori, i quali d'ordinario ne sono gli autori, e se ne compiacciono e procurano di fomentarla. ma si conosce altresí in Lot di qual importanza sia principalmente ai giovani l'abbandonare troppo facilmente la compagnia di quelli, che senza per cosí dire che si accorgessero formavano tutta la loro felicità, e che sono adessi necessarii più che nol credevano. una separazione fatta senza la dovuta riflessione ha delle conseguenze, che si fanno sentire per tutto il corso della vita. e quantunque Lot fosse giusto, come dice san Pietro, si trema nullo di meno quando si considerano i pericoli, ne' quali si trovò poi imbrogliato, e dai quali la sola carità di quello, da cui erasi separato, lo potè liberare; pericoli, ch'egli avrebbe prevenuti se fosse sempre stato in una sí santa compagnia.

Abramo libera Lot.

Genes. cap. 14.

Poco tempo dopo la separazione di Lot da Abramo, sopravvenne un accidente, che ben fece conoscere, che Abramo non l'aveva proposta per un diminuimento d'affetto; e che Lot l'aveva sofferta con troppo poca saviezza. Essendosi quattro Re uniti insieme, e depredato avendo tutto il paese d'intorno a Sodoma, il Re di Sodoma e quelli di altre quattro vicine città s'unirono insieme per far resistanza a que' sovrani e per disfarli. ma li cinque Re furono battuti dai quattro, e il Re di Sodoma se ne fuggí cogli altri quattro suoi alleati. Li quattro Re vedendosi vittoriosi andarono a Sodoma per farre un ricco bottino, e fra gli altri schiavi presero Lot con tutto ciò, che possedeva. un uomo fuggito dal combattimento andò prontamente a recar tali nuove ad Abramo, il quale sentendosi nel più intimo del cuore commosso dalla disgrazia di suo nipote, non si trattenne punto a compiangerlo, ma pensò senza indugio a liberarlo dalle mani de' suoi nemici. Presa trecento e diciotto servi dai più coraggiosi che avesse, ed inseguí quei quattro Re. Dio benedí una guerra intrapresa da questo santo Patriarca per effetto di sola carità, nella qual guerra dava a cono-

conoscere apertamente che riponeva le sue speranze più in Dio, che nella forza delle sue truppe. con questo picciol numero di persone fermò il corso alle vittorie de' quattro Re, e fece ciò che non avevano potuto fare cinque Re uniti insieme. Perciocchè essendosi scagliato colla sua gente sopra i quattro Re, li disfece, li tagliò in pezzi, ed inseguì assai da lungi coloro, che tentavano di salvarsi con la fuga. in tal maniera tolse Lot dalle loro mani con tutto quello che avevano a lui preso e il Re di Sodoma all' intendere una sì gloriosa azione, venne dinnanzi, Abramo per testificargliene la sua allegrezza. in questo incontro si manifestò Melchisedecco quell'uomo tanto famoso, chiamato dalla Scrittura il Sacerdote del Dio Altissimo, il quale offerì allora del pane e del vino, ciò che tutti i Santi Padri riguardavono come un'ammirabile figura del sacrifizio della Chiesa, che Gesù Cristo il vero Sacerdote secondo l'ordine non di Aronne, ma di Melchisedecco, vi doveva stabilire perchè durasse sino alla consumazione de' secoli. Quindi benedì Abramo, e rendette grazie a Dio che avea a lui dati in mano i suoi nemici. E mentre pareva che nulla più mancasse alla gloria di Abramo il Re di Sodoma volle costringerlo prima che se ne ritornasse a prendere tutto il bottino, ch'erasi fatto sopra i nemici come essendo a lui legittimamente dovuto. Ma Abramo generosamente lo ricusò e giurò che non prenderebbe neppur un filo di tutte le spoglie per timore che alcuno sopra la terra potesse vantarsi d'aver fatto ricco Abramo. Così divenne più glorioso come osserva Sant'Ambrogio, per il buon uso che fece della sua vittoria, che per la sua vittoria medesima; ed insegnò a tutti i Cristiani che non devono combattere se non per effetto di sola carità; che devono molto commoversi delle disgrazie che accadono altrui, per esporre la propria vita affine di salvar quella dei loro fratelli; e poscia che Dio li ha fatti riuscire nelle maggiori imprese servendosi di loro per togliere gli altri dalla oppressione, non ne devono pretendere alcun'altra ricompensa sopra la terra, che la gloria d'essere stati fedeli a Dio, e d'aver servito d'istrumento ai suoi eterni disegni.

Fuga di Agar.
Genes. cap. 16.

Essendo Abramo ritornato dalla disfatta de' quattro Rè, e renduta avendo a Lot la primiera sua libertà, godeva nella sua famiglia d'una felicità, a cui nulla mancava se non dei figliuoli, i quali esser potessero eredi delle sue copiose sostanze. Ma Dio volle anche in questo punto compiere i suoi desideri, e premiare l'umile sommessione che aveva egli dimostrata nella sterilità di sua moglie, con un figliuolo che promise che avrebbe contro tutte le apparenze. Abramo sapendo qual fosse il potere di colui, che gli faceva questa promessa, lo credette senza esitare, e volle piuttosto rinunziare ad ogni sua naturale ragione, che dubitare della parola di Dio, che gli parlava. Qualche tempo dopo Sara annojandosi di vedere Abramo senza prole, lo pregò di prender in moglie Agar sua schiava per consolarsi nella sua sterilità colla fecondità della sua serva. Abramo comprese, come osservano li Santi Padri, che Sara era stata spinta a fargli questa proposizione da un istinto tutto particolare di Dio, e consentì ai suoi desideri. Ma essa trovò per esperienza che ciò che fatto avea per sua consolazione, le divenne al contrario un nuovo motivo di pena. Perciocchè Agar in veggendosi onorata così dal suo padrone, ed essendo rapita di gioja d'aver concepito da Abramo, disprezzò Sara come essendo sterile, e non si ricordò più di riguardarla come sua padrona. Sara ne fece tantosto le sue doglianze con Abramo, il quale per assicurarla ch'egli niente contribuiva all'insolenza di Agar, e che unicamente a sua istanza l'aveva presa come in sua moglie, la abbandonò a lei intieramente e le permise di trattarla come giudicherebbe più a proposito. Sara pertanto fece uso di tutta la sua autorità, e castigò Agar d'una maniera tanto sensibile, che non potendo più soffrire trattamenti, che le sembravano troppo rigorosi, sortì dalla casa, e se ne fuggì. Ma quando era nel deserto vicino ad una fontana, le apparve l'Angelo del Signore, e la interrogò d'onde venisse, e dove

e dove andasse. Essa gli rispose sinceramente, che fuggiva dalla collera della sua padrona. L'Angelo le comandò di far ritorno a Sara, e di umiliarsele dinnanzi riconoscendo la giusta autorità, che aveva sopra di lei. In tal guisa Dio si servì utilmente del ministero d'un Angelo per rimettere le cose nel loro stato naturale, da cui il disordine e la passione le avea distolte. Vidde, come osservano li Santi Padri, che la cagione della fuga di Agar derivava meno dalla severità di Sara, che dalla difficoltà che Agar avea di sommettersi alla giusta autorità della Padrona; ~~si contentò di avvertire~~ e senza condannare in nulla la condotta di Sara, che usava tal rigore per un zelo di carità, si contentò di avvertire questa serva fugitiva d'umiliarsi dinnanzi a lei, e di placarla colla sua umiltà e col suo rispetto. Perciocchè Dio, il quale non mai stravolge l'ordine della giustizia, coloro che sono soggetti alle persone dalle quali dipendono, li vuol sempre soggetti non ostanti le grazie straordinarie, che possono aver da lui ricevute. E in vece che Agar s'inalzasse per essere divenuta madre, vuole all'opposto che la nostra umiltà tanto più cresca, quanto più siamo elevati in grandezza, perchè niuno è grande nel suo cospetto se non in proporzione ch'egli è umile.

Sara concepisce Isacco.
Genes. cap. 18.

Rientrata essendo Agar nella casa di Abramo, gli diede subito dopo un figliuolo, cui fu imposto il nome d'Ismaello. Ma tredici anni appresso comparve Dio ad Abramo per fare con lui una più stretta alleanza, e per rinovargli tutte le promesse che avevagli già fatte. Cangiò il suo nome; e dove fino allora era stato chiamato Abramo, volle che dappoi si chiamasse Abrahamo e che sua moglie, la quale pure fino a quel tempo era stata nominata Sarai, Sara in avvenire si nominasse. Gli comandò la circoncisione come un segno dell'alleanza che facevano tra loro, e gli promise che Sara avrebbe un figliuolo, cui egli ricolmarebbe

di

di tutte le sue benedizioni, e da cui sortirebbero molti Re e molti popoli. Abramo a tale discorso si gettò colla fronte sul pavimento, e si mise a ridere dicendo in suo cuore: un'uomo di cent'anni potrà egli mai aver figli, e Sara in età d'ottanta potrà ancor partorire? Ma Dio assicurollo che ciò avverrebbe infallibilmente e così lo lasciò. Poco tempo dopo mentre stava Abramo seduto nell'ora più calda del giorno all'ingresso della sua tenda, vide assai vicino a se tre Persone, le quali erano tre Angeli: e siccome la sua carità non lasciava passar alcuno senza offerirgli l'ospitalità, si fece loro incontro, li salutò con profondo rispetto, li pregò di prender riposo, di permettere che loro lavasse i piedi, e di poscia presentare ad essi da mangiare. Avendo ciò per le sue calde instanze ottenuto, corse prontamente alla sua tenda, e disse a Sara che apparecchiasse tre pani cotti sotto la cenere. Andò egli medesimo a prendere dalle sue mandre un grasso e tenero vitello, che fece cuocere subitamente e lo presentò a'suoi ospiti. Dopo ch'ebbero mangiato dimandarono ad Abramo, il quale stava in lor compagnia sotto l'albero dove mangiavano, in qual luogo fosse Sara sua moglie. Abramo rispose che era nella sua tenda, e gli Angeli lo assicurarono che fra breve lorchè essi sarebbero di ritorno, Sara avrebbe concepito un figlio. Sarà udì fin nella sua tenda ciò che dicevasi, e non potè rattenere le risa. Ma l'Angelo avendo dimandato ad Abramo perchè Sara ridesse mentre le si prometteva un figlivolo, e se vi fosse alcuna cosa difficile a Dio, Sara spaventata disse di non aver già riso, e gli Angeli dopo averla ripresa come per non aver detta la verità se n'andarono accompagnati da Abramo. Li santi Padri ammirano le virtù, che risplendono in questo racconto, che la santa Scrittura ci fà così dettagliato: e siccome non possono abbastanza lodare per l'una parte la gran carità di Abramo in accogliere gli ospiti, ed invitarli con sì obbliganti maniere a fermarsi presso

di lui;

di lui; così per l'altra parte non ammirano meno la gran modestia di Sara, la quale ben lontana, come dice Sant'Ambrogio, dal piacere che hanno le persone del suo sesso di prodursi in pubblico sotto pretesto di esercitare le opere di carità, stava al contrario sempre rinchiusa nella sua tenda, senza comparire neppure alla presenza degli Angeli accolti da suo marito. Fin d'allora essa insegnò alle donne Cristiane, che la loro continua inclinazione deve essere il ritiro nella propria casa, e la cura della loro famiglia come aggiunge il medesimo santo Padre, e vivendo con questo modesto contegno, meritaranno da Dio la grazia di concepire il frutto di salute, e di partorire Gesù Cristo, come il vero Isacco, il quale le ricolmerà per sempre di pace, e di allegrezza.

Peccati de' Sodomiti.

Genes. cap. 19.

Dopo la formale promessa che fece Dio ad Abramo di fargli quanto prima aver da Sara un figliuolo, gli disse in sul lasciarlo che andava a distruggere Sodoma, perchè i peccati di quel popolo alzavan le grida fino al Cielo, e promise ad Abramo, il quale lo scongiurava di perdonare ai giusti che sarebbero in quella Città, che se vene trovava dieci solamente, risparmierebbe in loro favore quel popolo sì detestabile. Essendo pertanto venuti due Angeli a Sodoma verso sera, Lot, che stava a quell'ora seduto alla porta della Città, tostochè li vide andò loro incontro, e protestò che sebbene egli vivesse in mezzo ad una Città abominevole, conservava tuttavia la virtù che aveva da Abramo appresa mentre dimorava con lui. Li pregò dunque d'entrare nel suo albergo, affinchè dopo d'avervi passata la notte, potessero nel domani proseguire il loro viaggio. Gli Angeli fecero difficoltà sul principio d'accettare tale offerta, e dissero che starebbero nella piazza della Città. Ma la vera carità, che s'infiamma viappiù

cogli

cogli ostacoli e colle resistenze, indusse Lot a far tante instanze a questi due ospiti, che infine s'arrendettero alle sue preghiere ed entrarono in casa sua. Ve li accolse con tutte le possibili rimostranze di affetto e fece loro un gran convito. Ma mentre erano sul punto d'andar a coricarsi, gli uomini di questa Città spinti dalla detestabile passione che loro era comune s'unirono intorno la Casa di Lot. Gli domandarono ove fossero que' due giovani, che ritirati avea presso di se, e lo stimolavano a farli venir fuori per contentare la loro brutalità. Fu Lot penetrato dal più sensibil dolore quando si vide nel pericolo di così esporre due persone, a cui creduto avrebbe, che la sua casa servirebbe di sicuro asilo; e nell'ardore della sua carità, che gli faceva riguardare gli ospiti e gli stranieri come persone inviolabili, uscì fuori per parlare al popolo ed indurlo ad abbandonare un così abominevole disegno. Ma il popolo lo rispinse indietro, e gli rinfacciò che non essendo egli più che uno straniero, volava pure impacciarsi a dar loro delle istruzioni. E già erano in procinto di far contro di lui le estreme violenze, se gli Angeli non fossero prontamente accorsi a difenderlo e ritirarlo in Casa. Chiuse ed assicurate le porte, fecero divenir cieche tutte quelle persone, le quali, come nota la Scrittura, niente diminuendo il furore, onde avvampava il loro cuore, tentavano tuttavia di soddisfarlo nella sua stessa cecità, e givavano tentoni intorno la casa di Lot senza poter trovare l'ingresso.

Li Santi Padri hanno riguardato questo avvenimento come un'ammirabile figura dei giusti che vivono trammezzo agli empj, e di ciò che convien soffrire dalla pessima loro vita. E san Gregorio paragona li Sodomiti percossi dagli Angeli colla cecità, li quali non lasciavano tuttavia nelle loro tenebre di voler sforzare la casa di Lot, li paragona, dissi, ai calunniatori, che cercano con ispirito d'invidia e di colera i mezzi di nuocere ai buoni da essi odiati, e che non trovano da per tutto se non delle sode muraglie senza poter trovare alcun ingresso alla loro maldicenza. La loro passione li

pre-

previene in guisa tale, che non ravvisano nei giusti la virtù, che vi ravvisano tutti gli altri, e credono di veder dei delitti, che non esistono se non nella loro immaginazione. Ma quando la calunnia in questo modo gli attacca, Dio li sostiene, e gli Angeli li proteggono, perchè hanno anteposta la pietà ad ogni cosa, ed hanno voluto piuttosto tirarsi adosso lo sdegno degli uomini, che lo sdegno di Dio.

Sodoma incendiata.
Genes. cap. 19.

Avendo gli Angeli liberato Lot dalla violenza, che volevano i Sodomiti praticargli, fecero a lui palese, che Dio li inviava a distruggere quella Città, e che se avesse qualche genero o qualche figlia, si affrettasse di farli uscire subitamente con lui da Sodoma, le cui grida eransi innalzate fino al Cielo, e già era sul punto di ricevere la giusta pena delle sue abominazioni. Lot senza indugio andò a render avvertiti coloro, che destinati avea per suoi generi; ma essi si fecero beffe de' suoi avvisi, e li presero per vaneggiamenti. Giunto il mattino gli Angeli diedero fretta a Lot di partire con sua moglie e con le sue due figlie per timore che non perisse assieme cogli altri; e poichè andava troppo temporeggiando, lo presero per mano e lo trassero fuori della Città, ordinandogli di mettersi presto in sicuro, e di neppur voglier lo sguardo indietro. Avendo Lot dimandato licenza di ritirarsi in Segor, glielo permisero purchè si affrettasse, mentre nulla potevano fare fino a tanto che non fosse in quella Città arrivato, la quale sarebbe da essi salvata a riguardo di lui. Nel punto che Lot vi entrava, Dio vi lasciò cadere una pioggia di fuoco e di zolfo, che consumò Sodoma e le altre Città con il paese circonvicino e tutti coloro che vi abitavano. La moglie di Lot spaventata dallo strepito che udì, dimenticò il divieto dell'Angelo, e cadde in una curiosità, che fu punita nel medesimo instante. Perciocchè rivolto avendo lo sguardo dietro a se, fu cangiata in una statua di sale, acciò

servisse

servisse in avvenire di rimedio contro la corruzione delle anime deboli; le quali dopo d'essere incaminate nella via di salute, s'arrestano e guardano a ciò che hanno lasciato. Lot atterrito di quanto era accaduto a quelle quattro Città, e temendo una simil rovina per Segor, ov'erasi ritirato, la abbandonò prontamente, ed andò sopra un monte a tenore del primo avviso degli Angeli, dove si stette solo dentro ad una caverna colle sue due figliuole. Queste figliuole immaginandosi d'esser restate affatto sole col loro padre sopra la terra, si credettero in dovere di ripopolar esse il mondo. Perciò ubbriacando il padre, divennero incestuose per diventar madri. E sebbene non si possa senza orrore pensare alla di loro azione, diedero nondimeno secondo San Bernardo un esempio della distinzione, che si può fare nelle azioni che soverchiamente offendono i nostri sensi, e nella intenzione con cui si fanno le azioni stesse.

In tal guisa Lot fu divinamente salvato di mezzo a un popolo abominevole per le preghiere d'Abramo, e Dio punì allora sì orribili passioni con un castigo ch'era loro proporzionato; col fuoco mostrando qual fosse l'ardore dei Sodomiti per il male, e col zolfo qual fosse il puzzo delle loro scelleratezze. Questi popoli infelici fecero vedere anticipatamente, secondo San Gregorio, un'immagine dei supplicj dell'inferno, e di quegli eterni ardori, de' quali si ride in questo mondo, come i generi di Lot se ne ridevano delle minaccie che venivano loro fatte. Lo spavento che Lot ebbe in veggendo un effetto sì grande della vendetta di Dio, deve ben passare sino in noi, poichè Gesù Cristo ci assicura che li Sodomiti per quanto stati siano abominevoli, saranno trattati con minor rigore nel giorno del giudizio, che non lo saranno coloro, i quali avranno udita la sua santa parola e l'avranno disprezzata. Ma gli uomini sono insensibili a tutto. E siccome questo spaventevole castigo non impedisce, come dice San Bernardo, che voli ancora da ogni parte dalla cenere di queste abominevoli Città. Così il confronto che fa Gesù Cristo di queste Città con coloro che disprezzano la sua parola, punto non apre ad essi gli occhj per prevenire il fuoco dell'inferno con una sincera penitenza.

Abimelecco punito da Dio.
Genes. cap. 20.

Poco dopo l'incendio di Sodoma essendo stato Abramo obbligato a lasciare il luogo ove stava per venir a Gerara, corse il medesimo pericolo riguardo al Re di questa Città a cagione di Sara sua moglie, che corso avea nell'Egitto riguardo a Faraone. Poichè quando vi fu arrivato, Abimelecco Re di Gerara tolse Sara, che dicevasi sorella di Abramo, come l'avea essa detto in Egitto, e la fece venire presso di se. Ma Dio ch'era sempre il protettore della vita d'Abramo, e della purità di Sara, e che non la risparmiava neppure agli stessi Regnanti quando ad essi facevano qualche ingiuria, minacciò questo Sovrano di farlo in quella notte morire s'egli toccava tal donna, e l'avvertì che Abramo era suo marito. Abimelecco fu stranamente sorpreso in vedersi quasi caduto in un sì grave peccato, qual è l'adulterio; ma rappresentò a Dio la semplicità, con cui egli avea operato in quest'incontro, e ch'eragli stata occultata la verità, mentre eragli stato detto che Sara non era se non sorella d'Abramo. Dio accettò la sua scusa, e gli disse che infatti per questa ragione avea voluto preservarlo da un sì enorme peccato, dimostrando abbastanza con ciò il giudizio, ch'ei fa di coloro che osano macchiare la purità dei maritaggi con impudiche alleanze. Abimelecco spaventato e dalle minaccie di Dio e dall'idea del peccato che era sì vicino a commettere, s'alzò di mezza notte, e chiamò i suoi Offiziali, ai quali fece palese ciò ch'era venuto a rilevare. Fece venire ancora Abramo, e si lamentò che gli avesse nascosta la verità, e gli domandò in che lo avesse egli offeso per far piombare tanti mali sulla sua persona e sul suo regno. E siccome continuava sempre a lamentarsi di tale condotta, Abramo gli rispose, che quando era entrato nella sua Città, non sapeva se il suo popolo avesse alcun timore di Dio, e che l'apprensione che avea di venir ucciso affine di possedere poscia sua moglie, lo aveva indotto a pregar Sara di dire ch'era sua sorella,

rella, e che non aveva fatto a riguardo di lui se non quello che faceva in tutti gli altri luoghi dove andava, ne' quali teneva la stessa condotta. Abimelecco accettò la sua giustificazione, e restituì Sara ad Abramo, a cui fece di gran doni così in argento, come in mandre; e in congedandosi da Sara, le disse sorridendo, che avea date a suo fratello, com'essa il chiamava, mille pezze d'argento; affinchè, dice Sant'Ambrogio, essa si comperasse un velo per cuoprirvisi, e per far conoscere in avvenire ch'era donna maritata. La pregò altresí del male, che avea essa pensato di cagionargli, affinchè si guardasse dal farlo ad altrui. Abramo in sul partire pregò Dio per Abimelecco, e Dio guarì tantosto tutte le piaghe onde avea percosso questo Sovrano, e con lui tutta la sua casa, a motivo di Sara che avea rapita. In tal modo, come osserva Sant'Ambrogio, Dio testificò quanto avesse in odio l'adulterio, e che siccome egli era l'autore del matrimonio, così prendeva impegno di vendicare tutto ciò, che ne violava la santità. Si è contentato d'aver così protestato tre volte l'orrore che avea di questo peccato: per ora non ne parla più; ma non si deve temer meno la sua giustizia, come ha detto il medesimo Santo Padre, nè credere ch'egli punirà meno l'adulterio, perchè si commette con minor scrupolo e con maggior licenza.

Ismaello discacciato.

Genes. cap. 21.

Avendo Dio adempita la promessa fatta a Sara, ebbe essa un figliuolo nella sua vecchiezza al tempo che avea le Dio indicato. Abramo gli diede il nome d'Isacco, e l'ottavo giorno lo circoncise. Nutrendolo Sara da per se stessa, sebbene considerata fosse come una gran Principessa, volle insegnare a tutte le madri, come dice Sant'Ambrogio, che la loro gloria e il loro piacere deve essere di nudrire la loro prole, e che esse non sono madri se non per metà quando mancano a questo dovere della natura, il quale mantiene assai vantaggiosamente in tutto il resto della vita l'amor reciproco che deve essere fra le madri e i loro figliuoli. Venuto il tempo di spop=

spoppare suo figlio, Sara fece un gran convito per testificare
la sua grande allegrezza, ch'era figura dell'allegrezza che
provano i veri Pastori della Chiesa quando vedono che i loro
figli s'avanzano nella pietà, e che più non han bisogno d'es=
ser nudriti di latte. Ma mentre Sara vedevasi così ripiena
di gioja, e che questo novello figlio la consolava del dolore e
del obbrobrio della sua passata sterilità, il figlio di Agar le
cagionò tanto affanno, quanto la di lui madre ne aveva a Sara
cagionato alcuni anni prima. Questo figliuolo che vedevasi
deluso dalle sue grandi speranze per la nascita d'Isacco, cui
egli riconosceva con dolore dover essere l'erede di tanti beni
che già credeva avessero ad esser suoi, non potè soffrire l'al=
legrezza che mostravano il padre e la madre per Isacco, e
concepì contro di lui una secreta invidia, che negl'incontri
compariva al di fuori per la maniera ingiuriosa con cui
trattavalo, e per i mali che procurava di fargli. Sara pre=
vidde le conseguenze funeste che tale discordia potrebbe
avere, e la sua tenerezza interessandosi per quello, che sape=
vo essere stato da Dio destinato erede di tutti i suoi beni, pre=
gò Abramo di scacciare di casa Agar sua schiava col di lei fi=
gliuolo Ismaele. Abramo fu sul principio offeso di questa
proposizione; ma avendogli detto Iddio che facesse su que=
sto punto tutto ciò, che Sara dicevagli, Abramo prese un pane
e un vaso d'acqua, che pose sulle spalle ad Agar, le consegnò
il figlio Ismaele e la licenziò. Agar discacciata da questa casa
andò nel deserto di Bersabea, dove mancata essendole l'acqua
abbandonò il figlio sotto un albero, ed essa ritirossi sotto ad
un altro per non vederlo morire. E già erasi abbandonata
a un largo pianto ed a profondi sospiri, quando un Angelo
la chiamò dal Cielo, la incoraggì, e le comandò di prender cura
d'Ismaele perchè sarebbe il padre d'una gran discendenza.
Le mostrò quindi una sorgente d'acqua ch'era vicina a quel
luogo, e tale soccorso consolò di molto Agar, la quale potè
allevare suo figlio nella solitudine, dove divenne abile a
tirar d'arco.

San Paolo ci dice chiaramente, che Dio dipingeva sin da quel tempo in questi due figliuoli ciò che doveva un giorno accadere ne' seguenti tempi della Chiesa, in cui coloro, che sono i figli della promessa dovevano essere perseguitati dai loro propri fratelli. Colui che vuol essere Isacco conviene che soffra l'invidia e gl'insulti d'Ismaele. Ma ben lungi dal rendere male per male e invidia per invidia, deve piuttosto compiangere la disgrazia di suo fratello che è bandito per sempre dalla casa paterna. Dio solo è che rende gli uni, figli di quella che è libera, e gli altri, di quella che è schiava. e bisogna a lui protestare riconoscenza d'una sì favorevole distinzione collo scegliere piuttosto d'essere perseguitati con Isacco, che di perseguitare gli altri con Ismaele; perchè la colera d'Ismaele sarà passaggiera, l'eredità d'Isacco sarà eterna.

Sacrificio di Abramo.
Genes. cap. 22.

Scacciato Ismaele dalla casa di Abramo, Isacco viveva in pace come unico erede di tutti i beni del suo genitore. Ma giunto che fu all'età di trenta sett'anni secondo la tradizione degli Ebrei, Dio per far prova di Abramo gli comandò di prendere questo amato suo figlio, e di andare ad offerirlo a lui in sagrifizio sopra una montagna. Ricordandosi Abramo che non avea questo figliuolo se non da Dio, non esitò punto a renderglielo, e la sua gran fede andò al di sopra di tutti i pensieri, che potevano cadergli in mente per le promesse a lui da Dio sì sovente ripetute di dargli per mezzo d'Isacco una posterità, che si moltiplicherebbe come le stelle del Cielo. Si alzò al mattino assai per tempo, ed osservando uno stretto silenzio prese con se Isacco e due suoi servi. Tagliò della legna per far abbruggiare l'olocausto, e s'avviò poi verso il luogo che Iddio aveagli mostrato. Stette due interi giorni costante in questa risoluzione senza che la vista continua del proprio figlio valesse ad intenerirlo. Il terzo giorno finalmente alzando gli occhi vide di lontano il luogo destinato a questo gran sacrifizio, e comandò ai due servi di

 di fermarsi a piedi del monte sintanto ch'egli andasse con suo figliuolo ad adorare il Signore. Prese le legna tagliate per l'olocausto, e le pose sulle spalle ad Isacco il quale salendo così questa montagna carico delle legna che dovevano consumarlo, fu una figura molto sensibile del vero Isacco, che salì di poi il monte Calvario carico del legno, su cui compier doveva il suo sacrifizio. Mentre saliva Isacco assiem con suo padre, il quale tenea nelle mani il ferro ed il fuoco, lo interrogò dove dunque fosse la vittima che doveva scannare? Abramo essendosi come dimenticato d'esser padre, gli rispose con fermezza, che Dio vi provederebbe. E giunto al luogo che avevagli Dio indicato, vi eresse un'altare, vi sovrapose le legna portate dal figlio, legò Isacco, lo pose sul rogo, prese il coltello, e stese la mano per iscannarlo. Dio fu commosso dalla costanza del padre, e dalla sommessione del figlio, e non volendo che questo gran sacrifizio, ch'egli vedeva già come compiuto, fosse tinto dal sangue dell'ostia, affinchè rappresentasse il sacrifizio incruento de' nostri altari, rattenne per mezzo d'un Angelo la mano del padre, poichè avea in fine riconosciuto ch'ei veracemente il temeva, e che non avea risparmiato l'unico suo figliuolo. Ed essendosi trovato vicino a quel luogo un montone imbarazzato colle corna in un cespuglio, Abramo l'offerì a Dio in vece del figlio, e se ne tornò in dietro.

Questa Storia che è ripiena di santi misterj, e di cui le circostanze tutte erano altrettante figure di ciò che doveva accadere a Gesù Cristo, è secondo li Santi Padri d'una grande instruzione ai padri e alle madri, ed insegna loro a non aver passione maggiore pei loro figliuoli, che di sacrificarli a Dio. Ma San Crisostomo non può abbastanza compiangere la disgrazia di que' padri e di quelle madri che professano d'essere Cristiani, e che sacrificano i loro figli non a Dio come Abramo, ma al Demonio, impegnandoli nella vanità del secolo, e corrompendone i loro costumi coll'esempio della cattiva lor vita. Un solo Abramo dic'egli, offre suo figlio Isacco a Dio, e una folla di persone offrono i suoi figli al Demonio, e la gioja che proviamo nel vedere un picciol numero di persone, che allevano la loro prole con qualche attenzione, è distrutta dal dolore, che ci cagiona il

gran

gran numero di coloro che li rovinano, e che meritano o per la loro ambizione, o per la loro negligenza d'essere considerati piuttosto come li parricidi, che come i padri dei loro figliuoli.

Morte di Sara.
Gen. cap. 23.

Essendo stato Isacco restituito a suo padre e a sua madre per volere di quell'istesso, che avealo ad essi dato contro le leggi ordinarie della natura, consolò la vecchiezza di Sara sua madre la quale morì subito dopo in età d'anni 127. Abramo la pianse e dopo d'aver versate le sue lagrime sopra di lei, pensò a sotterrarla ed a cercarle un luogo ove darle sepoltura. Per questo motivo si rivolse al popolo di Seth; espose loro com'egli era straniero nel loro paese, e li pregò d'accordargli il diritto d'aver una sepoltura fra essi, e di sotterrarvi il corpo della defunta sua moglie. Il popolo di Seth lo trattò con tutta la possibile civiltà dandogli il nome di Principe di Dio, e gli permise di eleggere da tutta la loro Città il luogo, che gli riuscisse di maggior aggradimento. Abramo che per una santa generosità non voleva restar obbligato a niuno di alcuna grazia, protestò la sua riconoscenza a questo popolo; e non volendo accettar nulla gratuitamente, li pregò di far sì, che Ephron uno de' principali della loro Città si compiacesse di vendergli il suo campo, in cui eravi una doppia caverna, affine di potervi sepelir Sara. Ephron voleva darglielo senza ricever dinaro; ma Abramo sempre costante nella sua maniera d'operare, obbligò finalmente Ephron a dirgli che il campo da lui bramato valeva quattro cento sicli d'argento, e mentre proseguiva sempre a far instanze, ed a pregarlo di accettar questa terra senza alcun pagamento, Abramo fece a vista di tutto il mondo pesar l'argento che importava e passato così questo contratto alla presenza di molti testimonj, il campo d'Ephron appartenne ad Abramo, il quale poi vi sotterrò Sara sua moglie.

Non si può abbastanza ammirare, che questo santo uomo dopo d'essere stato tante volte assicurato da Dio, che quella terra, in cui trovavasi, un giorno apparterebbe a lui, nondimeno non abbia giammai pensato dopo questa promessa sì so-

vente

vente ripetuta a far acquisto d'altra cosa, che d'un sepolcro per se e per la sua famiglia. il Cielo, ch'egli aveva continuamente in vista, faceva sì che non si curasse di tutta la terra, in cui non viveva più che come sempre movendo. E mentre Dio pensava a dargli una lunga posterità, e a questa posterità una terra fertilissima, Abramo non pensò ad altro che alla sua morte, al suo sepolcro, e a non lasciare alli suoi figli altra eredità che quella che prendeva per se medesimo in tempo di sua vita nel continuo pensiero della sua morte. Questo santo uomo fece ben conoscere, che la terra di Canaan, la qual era la più bella terra del Mondo, o era riguardo a lui un niente, od al più essa non gli serviva se non di specchio per contemplarvi un'altra terra invisibile, come parla San Paolo, della quale egli avea di continuo occupato lo spirito; potendo dire col medesimo Apostolo, che tutto il restante dei beni della terra erano per lui come sterco e sucidume.

Maritaggio d'Isacco.

Genes. cap. 24.

Essendo Abramo di molto avanzato negli anni e pensando ad ammogliare Isacco, non volle imparentarsi colle fanciulle del paese di Canaan. Perciò comandò ad Eliezer suo economo d'andare nella Mesopotamia a rintracciar per suo figliuolo una sposa, la quale non tirasse sopra di lui lo sdegno di Dio. Eliezer ubbidì, ed essendo vicino alla Città di Nachor, pregò Dio di mostrargli qual fosse quella, che avea egli destinata di dare in isposa ad Isacco. e lo scongiurò che quando le fanciulle di questa Città sortirebbero per attinger acqua, gliela indicasse con questo segno; che quando egli chiederebbe a lei un pò d'acqua per dissetarsi, non solamente essa ne desse a lui, ma altresì gliene offerisse pe' suoi camelli. Mentre stava Eliezer facendo a Dio tale preghiera, ecco Rebecca fanciulla bellissima, figliuola di Bathuel, il quale era figlio di Melcha moglie di Nachor fratello d'Abramo, eccola, dissi, sortire dalla Città per andare ad attinger acqua, e mentre se ne tornava indietro, Eliezer le si fece incontro e le domandò un pò d'acqua per dissetarsi.

Essa

Essa gliene diede di buonissimo cuore, e gliene esibì nel tempo stesso anche pe' suoi camelli. Questo fedel servitore avendo conosciuto a tale indizio, che quella era la destinata da Dio in isposa al suo giovin padrone, le diede in dono in sul momento degli orecchini, e dei braccialetti in riconoscenza d'un sì buon ufficio; la interrogò chi ella fosse, e se vi era luogo presso suo padre da poter ricoverarsi. Ella lo assicurò di sì, ed affrettossi d'andar a casa a recar avviso di quanto era accaduto. Labano suo fratello avendo veduti quei preziosi doni, andò tosto incontro di Eliezer e lo pregò d'entrare in casa loro. Vi entrò di buon grado Eliezer, ma protestò che non mangierebbe nè beverebbe prima d'aver terminato l'affare, per cui egli era venuto. Fece loro palese ch'egli era servitore d'Abramo, e che Dio aveva fatto sommamente ricco il suo padrone, e che volendo ammogliare suo figlio, lo aveva inviato nel loro paese, dove avendo pregato Dio di fare a lui conoscere per mezzo di quel segno, che manifestò anche ad essi, la sposa che destinava ad Isacco, avea riconosciuto che dessa era Rebecca, e che perciò egli veniva a farne a loro la dimanda. Bathuel e Labano riconoscendo visibilmente in quest'affare il dito di Dio, vi acconsentivono, e tosto Eliezer fece di gran doni di vasi d'oro alla figlia ed ai suoi genitori, e nel domani desiderò di partire. Siccome volevano trattenerlo di più, così si chiamò Rebecca, che era ad Eliezer stata concessa senza chiederne a lei il suo sentimento, come osserva Sant'Ambrogio, per sapere dalla medesima se consentiva di partire sì presto. Essa si dichiarò che non ne aveva veruna difficoltà, e seguì Eliezer, il quale si affrettò di ritornare verso Abramo. Poco lontano da casa incontrò Isacco nella campagna. Rebecca avendo da Eliezer inteso che quegli era lo sposo a lei da Dio destinato, si coprì il capo col suo velo. Raccontò Eliezer gli avvenimenti del suo viaggio ad Isacco, il quale accettò Rebecca in sua moglie, e l'amore ch'ebbe per lei, come nota la Scrittura, lo consolò del dolore, che tutt'ora risentiva per la morte di Sara sua madre tre anni prima accaduta.

jn questa condotta vedesi un modello ammirabile di ciò che devesi osservare per rendere santo un matrimonio, trascurando quasi di far parola degli averi e della dote, per pensare unicamente ai costumi e all'innocenza delle persone, le quali convien cercare con grande attenzione, con molte preghiere, col consiglio e mediazione d'uomini saggi e cari a Dio. Sant'Ambrogio vuole che le fanciulle imparino da Rebecca, la qual si cuopre tosto che vede jsacco, quanto debban esse custodire il pudore verso quell'istesso che Dio ha dato loro per marito, non prendendosi pena di guadagnare il suo cuore coll'avvenenza, e coi loro esteriori ornamenti, ma sibbene colla loro modestia, e colla santità dei lor costumi.

Giacobbe ed Esaù.
Genes. cap. 25.

Terminato con tanta felicità il matrimonio d'jsacco con Rebecca, Abramo visse ancora molti anni, e Dio finalmente chiamollo a se per farlo godere dei beni, che la sua gran fede avea sempre avuti in considerazione. Ebbe la buona sorte di mostrare a Dio la sua fedeltà sino al fine della sua vita, e di prender piacere a considerarsi come un bandito e uno straniero nel paese di Chanaan senza pensare giammai a far ritorno nella Caldea. Assoggettò mai sempre la sua ragione alla sua fede, e le più forti inclinazioni della natura al suo grand'amore per Dio. Seguì Dio da per tutto senza che i pericoli lo rattenessero. La sua saviezza il trasse da quelli, a cui lo espose l'avvenenza di Sara sua moglie, e il suo coraggio lo salvò da quelli, ai quali esposto pure avealo l'amor suo per il nipote Lot. Finalmente avendo passati cento e settanta cinque anni in un continuo esercizio di virtù, meritò dopo d'essere stato in questo mondo il padre ed il modello di tutti i fedeli, di divenire nell'altro il loro felicissimo asilo, onde far loro trovare nel suo seno un celeste riposo. Dio come sappiamo dalla Scrittura, dopo la morte del Padre ricolmò delle sue benedizioni il figliuolo jsacco. Aveagli concessa già qualche

anno

anno primo la fecondità di Rebecca. Erano stati vent'anni assieme senza aver prole, ciò che indusse Isacco, il quale aveva ormai sessant'anni a pregar Dio di far cessare la sterilità di sua moglie. Dio esaudì la sua orazione, e Rebecca divenne incinta di due gemelli. Siccome questi due pargoletti si battevano l'un l'altro nel suo ventre, Rebecca spaventata di questo accidente, consultò Dio per sapere che cosa tale fenomeno presagisse. Dio le rispose, che questi due pargoletti sarebbero i capi di due popoli, e che il maggiore di essi servirebbe al minore. Giunto il tempo di partorire, Rebecca infatti partorì due bambini. Quegli che fu primo ad uscire era rosso, coperto di pelo, e gli si diede il nome d'Esaù, l'altro gli venne dietro subito dopo, e teneva suo fratello per un piede, perciò chiamossi col nome di Giacobbe. Questi due fanciulli fatti poi grandicelli, accadde che avendo cotte Giacobbe delle lentichie, Esaù, il quale ritornava dalla caccia, ch'era l'ordinaria sua occupazione, essendo sommamente stanco, desiderò quelle lentichie con tanta avidità, che non avendogliele promesse Giacobbe se non a patto che cedesse a lui il diritto di sua primogenitura, immantinente glielo cesse. Li Santi Padri dicono che questi due fratelli significavano effettivamente due popoli, un popolo di buoni, e un'altro di malvagi, che si dovevano far la guerra fin dal momento della loro nascita. L'uno di questi popoli rappresentato da Esaù, che sembra il primogenito a cagione dei gran vantaggi di questo mondo, è nullameno il servitore del secondogenito, perchè i malvagi servono ai buoni colla loro stessa malizia o purificandoli colle loro violenze, o rendendoli più umili in vista del male, che fanno gli altri, dai quali solo Iddio li ha separati senza ch'essi ne abbiano parte alcuna in tale separazione, come parte alcuna non ne ebbero questi fratelli fin nel ventre della loro madre. Esaù vendendo il diritto della sua primogenitura per un pò di lentichie deve ben far tremare coloro, che si danno tutto il pensiero di arricchirsi dei sprezevoli beni di questo mondo, e che in

vece

vere di abbandonarli di buon grado come Giacobbe, rinunciano al contrario per possederli ai beni del Cielo. Ma coloro che sono in questo stato non compiangono punto se medesimi; e siccome si è osservato di Esaù, il quale mettevasi poco in pena d'aver venduto il diritto di sua primogenitura così queste Persone, di cui egli avena la figura, sono insensibilissime alla perdita che fanno dei beni eterni, purchè possano soddisfare le loro passioni godendo dei piaceri del mondo, i quali non durano che un istante.

Isacco benedice Giacobbe.

Genes. cap. 27.

Venduto ch'ebbe Esaù a Giacobbe il diritto di sua primogenitura, Rebecca madre dei due fratelli, la quale amava teneramente Giacobbe, gli assicurò questo vantaggio molti anni dopo con un'arte tutta santa e tutta piena di misterj. Perciocchè Isacco riconoscendosi assai vecchio e volendo benedire i suoi figliuoli prima di morire, chiamò il figlio Esaù, a cui portava molto affetto, gli comandò d'andar alla caccia per avere di che mangiar con piacere, affine poscia d'impartirgli la sua benedizione. Rebecca rese prontamente avertito Giacobbe di tale disposizione, ed ordinò a lui di prendere dalla mandra due capretti. Egli ricendo, li prese, e consegnolli a sua madre, la quale li cosse e li preparò nel modo che sapeva essere di maggior gradimento ad Isacco. Vestì poi Giacobbe delle vestimenta di Esaù custodite da lei, e coprì le sue mani ed il suo collo della pelle dei capretti, affinchè suo padre, il quale perduta aveva la vista, potesse, sentendo la voce di Giacobbe, credere almeno per il pelo delle sue mani che fosse Esaù suo fratello. In fatti restato essendo sorpreso Isacco della sua voce, che credeva essere la voce di Giacobbe, lo fece avvicinare a se, ed avendo toccato il pelo delle pelli onde avea coperte le mani, disse che la voce veramente era la voce di Giacobbe, ma che le mani erano le mani di Esaù.

Dopo

Dopo d'aver mangiato, e d'aver sentito in bacciando Gia=
cobbe il grato odore delle sue vestimenta, lo benedì, e gli
desiderò la rugiada del Cielo, e la fecondità della terra.
Lo stabilì padrone di tutti i suoi fratelli, e finì la sua bene=
dizione con queste parole, di cui San Bernardo dice che i
veri Cristiani hanno tanto motivo di consolarsi: colui che
vi maledirà, sia maledetto egli stesso; e colui che vi benedi=
rà sia di benedizioni ricolmato. Pronunciate appena da
Isacco queste parole, entra Esaù, e reca a mangiare di
ciò, che aveva preso alla caccia, affinchè poscia suo padre
gli desse la promessa benedizione. Questo Santo Patriarca
fu sorpreso d'un incredibil stupore quando riconobbe co=
me passavano le cose. ma ben lungi dal ritrattare ciò
che aveva fatto, al contrario lo confermò, perchè scorge=
va troppo sensibilmente il dito di Dio in tale condotta.
Esaù allora mandò dei rugiti, ed accusando altamente
l'inganno di suo fratello, dimandò a suo padre s'egli non
aveva che una sola benedizione, essendo in questo punto,
come osservano li Santi Padri, l'immagine di coloro, che
persuasi di poter combinare Dio col mondo, vogliono go=
dere insieme delle consolazioni del Cielo e di quelle della
terra. Isacco commosso dalle grida lamentevoli di Esaù
finalmente lo benedì, ma assoggettandolo a suo fratello,
il che gli fece concepire un odio sì crudele contro Giacob=
be, che non aspettava se non la morte di suo padre per
vendicarsi ed ucciderlo.

Questa storia sì misteriosa ci mostra in ogni parte Gesù
Cristo rivestito dell'esteriore apparenza di peccatore, come
Giacobbe dell'apparenza di Esaù, ed è, secondo li Santi Padri,
una figura ammirabile della riprovazione de' Giudei, i quali non
aspiravano se non ai beni di quaggiù, e dell'elezione della
Chiesa, la quale non dimanda a Dio, come Davidde, se non una
sola cosa, non vuole se non una sola benedizione. Noi dob=
biamo ben guardarci, come dice San Paolo, di non imitare
Esaù, il quale avendo venduto a suo fratello il diritto di primo=
genitura

 genitura, e desiderando poi d'avere come primo erede la benedizione da suo padre, ne fu rigettato senza poter indurre Isacco a rivocare ciò che fatto avea in favor di Giacobbe per quanto Esaù lo scongiurasse stemprandosi in lagrime. Perciocchè siccome avea egli disprezzato Dio, così Dio disprezzò i suoi clamori ed il suo pianto, perchè non derivava già da un sincero pentimento, nè da una verace mutazione di cuore.

Scala di Giacobbe.

Genes. cap. 24.

Lo sdegno di Esaù contro Giacobbe, il quale rapita avevagli la benedizione del padre, era troppo visibile perchè nota non fosse a Rebecca, e questa madre avea troppo tenerezza per non procurar di prevenirne i funesti effetti. Perciò giudicò esser ben fatto che Giacobbe cedesse a suo fratello per qualche tempo, ed addolcisse lo sdegno di lui col suo allontanamento. Essa volle piuttosto privarsi della vista di quell'oggetto, che a lei era sì caro, e procurare la sicurezza maggiore di suo figliolo, di quello che secondare il proprio particolare compiacimento. Per far che Isacco abbracciasse di buon grado questo consiglio, prese occasione dal matrimonio di Giacobbe. Ella disse, che non poteva comportare, che Giacobbe prendesse una donna nel paese di Canaan, imitando Esaù suo fratello, il quale ne avea prese due dal medesimo paese senza mettersi in pena dell'avversione che ne avevano i di lui genitori. Pregò essa pertanto Isacco di mandarlo nella Mesopotamia da Batuele, affinchè si ammogliasse in quel paese. Isacco vi acconsentì, e sul punto d'inviarnelo, rinnovò tutte le benedizioni, che avevagli già impartite. Giacobbe lasciò tosto il suo paese più come un fugitivo che cercava schivare la collera d'un fratello sdegnato contro di lui, che come un ricco uomo che andava in traccia d'una sposa con l'apparato comune alle persone del mondo: e mentre in tale povertà, che era una mirabile figura della povertà cristiana e religiosa, si fermò

mò in un luogo della campagna dopo il tramontar del sole pose una pietra sotto al capo e si addormentò. Ma ebbe in dormendo una visione, che ben fece a lui conoscere che Iddio si lascia trovare da coloro, che sono poveri ed ingiustamente perseguitati dai loro fratelli, e che di tali persone ei ne prende una cura particolare. Perciocchè questo santo uomo in sogno vide una scala, che da terra saliva sino al Cielo. Era questa piena d'Angeli che ascendevano e discendevano, ed era Dio in cima alla scala medesima, il quale disse a Giacobbe: jo sono il Dio d'Abramo e il Dio d'Isacco: jo concederò a voi questa terra in cui dormite. i figli vostri vi staranno in tanto gran numero quanto la polvere della terra, e tutti i popoli del mondo saran benedetti in colui, che sortirà dalla vostra stirpe. Gli promise d'accompagnarlo dovunque andasse, e di farlo poi ritornare nella terra che lasciava, ove compirà renderebbe tutte le sue promesse. Giacobbe si risvegliò come da un profondo sonno; e spaventato di ciò che avea veduto, disse esclamando, che quel luogo era terribile, poichè vi era il Signore. Questa visione e questa scala sí misteriosa, di cui li Santi Padri hanno detto tante cose, significava fin d'allora la cura, che la provvidenza di Dio prenderebbe di tutti quelli, che confidassero in lei in tutti i secoli a venire; ch'egli si troverebbe ad essi presente nel tempo della loro afflizione, e nel luogo del loro esiglio, e che presenti pure sarebbero gli Angeli per offerire a Dio i loro bisogni e le loro preghiere, e per loro portare dal Cielo le grazie e le consolazioni di Dio: che perciò essi non devono temere la collera degli uomini nè le cospirazioni de' propri loro fratelli, poichè queste non servono che a far loro trovar Dio più presente e più attento a soccorrerli. Quella esclamazione che fece Giacobbe in risvegliandosi: quanto è terribile questo luogo! questa è la casa di Dio, e la porta del Cielo, è stata dopo applicata alla santità delle nostre Chiese, le quali hanno presente sui nostri altari quel Dio medesimo, che riempiva allora Gia-

cobbe

 cobbe d'un sì santo terrore: e li santi Padri hanno desiderato che li Cristiani nell'entrarvi avessero nella bocca e nel cuore queste parole di Giacobbe, e che fossero penetrati com'egli d'un profondo timore dinnanzi la maestà di quello, che la lor fede li assicura trovarsi presente.

Rachele e Lia.

Gen. cap. 29.

Assicurato Giacobbe da questa misteriosa visione della protezione di Dio, proseguì il suo viaggio senza temere di nulla, e capitò in Haran, dove trovati avendo alcuni pastori dimandò loro se conoscevano Labano, nipote di Nachor. I Pastori mostrarono a lui Rachele sua figlia, che veniva ad abbeverare la sua greggia ad un pozzo, che chiudevasi sempre con una grossa pietra. Tosto che Giacobbe la vide, levò via questa pietra affinchè Rachele abbeverasse la greggia, e se le diede a conoscere. Rachele datone tosto avviso a Labano suo padre, corse egli ad abbracciarlo, e fecelo andare in casa sua. Allora Giacobbe gli manifestò il motivo del suo viaggio. Fece a lui palese l'animosità di suo fratello, e la necessità in cui era stato di fuggirsene. Labano consentì di buon cuore, che stesse presso di lui; ma siccome non poteva comportare d'esser servito per niente, Giacobbe gli disse che lo servirebbe pel corso di sette anni affine di sposare Rachele sua seconda figliuola. Passati questi sette anni, e Giacobbe non facendo conto alcuno delle sue fatiche, perchè amava Rachele, vide nondimeno deluse le sue speranze. Perciocchè Labano soffrir non potendo che la seconda sua figlia fosse maritata innanzi della prima, mandò la sera Lia invece di Rachele, e fece che Giacobbe senza saperlo diventasse di lei marito. Giacobbe se ne dolse nel domani; ma Labano per acchetarlo lo pregò di lasciar passare sette giorni per la celebrità delle sue prime nozze, dopo i quali gli diede Rachele, a condizione però ch'ei servisse altri sette interi anni. In questo frattempo Giacobbe ebbe sei figli da Lia. Rachele essendo stata lungo tempo sterile, e protestandone al marito il suo dolore, Dio final-

finalmente esaudì le sue orazioni, e concepì un figliuolo, che fu chiamato Giuseppe. Giacobbe dopo la nascita di questo fanciullo pregò Labano di permettergli che se ne tornasse presso suo padre. Rapresentò a lui com'erano compiuti i quatordeci anni, ch'egli ~~amministrato~~ amministrato avea la sua facoltà con tutta l'equità possibile, che finalmente era tempo che cominciasse a travagliare anche per se, e pensasse allo stabilimento di casa sua. Labano lo scongiurò di restare ancora con lui, e s'accordarono insieme di quanto gli darebbe per compensare i suoi serviggi. Così obbligollo a restare altri sei anni ancora. Li Santi Padri in considerando la vita di Giacobbe, hanno ammirata la condotta di Dio sopra questo santo Patriarca, che lo lasciò nella servitù di vent'anni, quantunque gli avesse promesso tutta la terra di Canaan. i suoi Figli esser dovevano i Sovrani d'un immenso popolo, e il loro stesso padre è nella schiavitù, e nei travagli. Dio, dicono li Santi, voleva con quest'esempio insegnarci, che la gloria dei Principi e dei Pastori della Chiesa è di travagliare, e di pensare più a sodisfare gli altri che a contentare se stessi. La gioja del loro popolo forma la gioja loro, ed al popolo sacrificano di buon cuore le loro pene e la loro vita, perchè tutta la loro ambizione dev'essere di poter dire un giorno a Dio quelle belle parole, che Giacobbe disse a Labano: ho sofferto il freddo ed il caldo per condurre e pascere la vostra greggia. Non mi son dato pace nè di giorno nè di notte, ed il sonno è fuggito dagli occhi miei. Non ho perduta alcuna delle vostre pecore: i ladri non me n'hanno involata, nè le animali feroci divorata alcuna, non ven'è stata alcuna di sterile, e in ricompensa de' buoni serviggi da me sempre prestati agli uomini, non ho ricevuto se non ingratitudine, e pessimi trattamenti.

Ritorno di Giacobbe.

Genes. cap. 31.

La benedizione, che Dio sparse sopra Giacobbe, e sopra tutto ciò che a lui appartenava, eccitò l'invidia di Labano. il Santo Patriarca allora ben conobbe, che la prudenza richiedeva di abbandonare la Mesopotamia per la stessa ragione, che avea

altra

altra volta abbandonata la terra di Canaan. Mentre era egli occupato in tali divisamenti senza aver coraggio di ese=guirli, perchè temeva di nulla intraprendere di proprio arbi=trio, Dio stesso gli comandò di far ritorno nella terra, in cui era nato, e gli promise di difenderlo da suo fratello Esaù. Gia=cobbe pensò tosto ad adempire un tal ordine con tutta secre=tezza, e ad uscire dalla Mesopotamia come vi era venuto, va=le a dire come un fugitivo. Chiamò le sue due mogli Rachele e Lia. Palesò ad esse il suo dissegno, che fu da amendue piena=mente approvato, e consentirono di seguirlo. Labano era absente quando Giacobbe risolse di partire senza salutarlo, e condusse via seco lui tutto ciò che gli apparteneva. Labano fu avertito d'una partenza così improvvisa, e risapendo nel tempo stesso, ch'eran gli stati portati via i suoi idoli tenne dietro a Giacobbe sette giorni, con una collera straordinaria, e lo raggiunse ap=presso alla montagna di Galaad. Quando era già a lui vicino, Dio gli comparve nella notte, e gli proibì di far male alcuno a Gia=cobbe. Tosto che lo vide di lontano, cominciò gridando a lamen=tarsi del modo con cui conduceva via le sue figliuole come schiave tolte a dei nemici. Gli disse che avea fallato di occultar=gli il suo dissegno, mentre egli stesso lo avrebbe onorevolmente accompagnato, ed avrebbe avuto la consolazione di dare a sue figliuole l'ultimo addio: ch'egli non disapprovava già che volesse far ritorno alla terra de' suoi Dei, ma che non dovea egli mai aver involati gl'idoli di lui. Giacobbe l'interruppe a questa parola; e dopo d'essersi scusato dalla segretezza del suo viaggio, negò il furto degl'idoli, del quale veniva accusato, anzi acconsentì che fosse tosto morire colui, che si trovasse averli pre=si, e ciò diceva con arditezza, perchè non sapeva che Rachele avesse portati via questi idoli. Labano adunque avendoli cercati con esattissima attenzione, quando entrò nella tenda di Rachele per fare anche ivi le sue perquisizioni, essa li nascose pronta=mente sotto lo strame degli animali, ed essendovisi seduta sopra pregò Labano di scusarla se non si alzava per salutarlo, perchè sen=tivasi alquanto incomodata. Così riuscite essendo inutili le ri=

cerche di Labano, Giacobbe cominciò a dolersi del trattamento sì ingiusto che veniagli fatto. Ma finalmente raddolciti gli animi loro, si riconciliarono l'uno con l'altro, e si separarono giurandosi reciprocamente un'eterna amicizia.

Sant'Ambrogio ammira qui Giacobbe come un perfetto modello della giustizia e della saviezza che bisogna avere vivendo col mondo. Egli avea cura di non possedere se non ciò che poteva portar via con se, affine di non dipendere da niuno. Non perde niente di ciò che a lui apparteneva, non ha niente di quello che apparteneva ad un altro. Erasi fatto ricco non solamente senza far torto ad altri, ma anzi procurando i loro particolari vantaggi. Labano che il trattava così servilmente, che non gli voleva alcun bene, e che non cercava se non di nuocergli, tuttavia nol potè fare per verun modo. Non potè impedire ch'egli non si allontanasse da lui con grandi ricchezze: e tutto il suo mal unore cade quando tratta con un uomo che unisce in ogn'incontro la giustizia colla saviezza, e che si dirige in ogni cosa collo spirito di Dio. Felice, dice San Pietro, chi può come Giacobbe dire al demonio ed al mondo; osservate se v'è cosa nel mio, la quale appartenga a voi, e ritoglietevela. E felice Rachele, che fugge da una casa idolatra, e che calpesta gl'idoli di suo padre. Essa insegna alle figliuole cristiane di non seguire la passione dei loro genitori, li quali sovente vogliono sacrificarle all'idolo della vanità e del secolo; ma che esse possono allora allontanarsi dalla propria casa per cercare una terra santa, nel timore di rendersi indegne di Dio amando più i loro genitori che Dio medesimo.

Riconciliazione d'Esaù con Giacobbe.
Genes. cap. 33.

Liberatosi Giacobbe dalle mani di Labano, ad altro più non pensò che a salvarsi da quelle d'Esaù suo fratello. Cominciò dall'inviargli della sua gente per dargli aviso che ritornava dalla Mesopotamia in Canaan, e per pregarlo di gradire il suo ritorno. Ma tornati questi messi indietro, riferirono

che

48. che Esaù erasi tosto messo in camino con quattrocento uomini. A tal nuova fu Giacobbe compreso da un sommo spavento, che lo fece alzar verso Dio i suoi clamori per pregarlo di liberarlo dallo sdegno d'Esaù suo fratello. Dopo d'aver così riposto in Dio il principale suo appoggio, usò di tutta la sua naturale prudenza, e credette dover pensare a placare ad ogni modo suo fratello. I doni parve a lui che sarebbero il miglior mezzo. Perciò separando ~~una~~ in più parti delle sue mandre, le fece caminare avanti di se con uguali distanze, affinchè Esaù incontrando le une appresso le altre, il suo cuore si ammollisse e per la vista di tanti doni, e per la sommessione di coloro che glieli offrivano. Avendo Giacobbe dati questi ordini, che dovèano eseguirsi il giorno dietro, ebbe in sul finir della notte una visione d'un uomo che fece con lui alla lotta sino al mattino. Quest'uomo toccato avendogli il nervo della coscia restò essa immantinente inaridita. Ma Giacobbe nuove forze prendendo da una si avventurosa percossa, disse a quegli che avealo offeso e che voleva partirsene, ch'ei non lo lascierebbe andare se prima non lo avesse benedetto. L'Angelo gli domandò il suo nome, e glielo mutò in quello d'Israele, che poscia è divenuto si famoso. Lo assicurò che s'egli era stato forte in combattendo contro Dio medesimo, non doveva punto temere degli uomini, e che suo fratello non gli farebbe male alcuno. Subito dopo vide Giacobbe di lontano Esaù, il quale veniva verso di lui scortato da quattro cento uomini, ed avendo fatte restar indietro le sue mogli ed i suoi figli, s'avanzò il primo inanzi Esaù, e s'abbassò profondamente per ben sette volte alla sua presenza. Ammansato Esaù da tanta umiliazione, corse a Giacobbe e l'abbracciò strettissimamente. Vide con piacere i figli e le mogli che Iddio avea a lui date, ed ebbe difficoltà ad accettare i doni, che Giacobbe avevagli fatti presentare. Voleva Esaù finir insieme il restante del viaggio, ma Giacobbe gli rappresentò la necessità in cui era di marciare lentamente per adattarsi al passo de' suoi figliuoli, ed alla debolezza delle sue mandre. Quindi lo pregò d'andare inanzi a lui a Seir, e lo assicurò ch'anderebbe poi a trovarlo. In tal modo egli scansò lo sdegno d'un fratello,

che

che avea giurata la sua rovina. Non si fermò punto a considerare la propria innocenza, e che Esaù era il colpevole. Scancellò dal suo cuore ogni risentimento che poteva avere contro suo fratello, e se era mal contento dei di lui trasporti, lo era più, come dice Sant'Ambrogio, per gl'interessi d'Esaù medesimo, che per i suoi proprj. Unì la forza alla dolcezza, e la sua fede inalzandolo al di sopra di tanti motivi che avea di temere un nemico che sembrava irreconciliabile, recò uno spirito di pace in mezzo all'arme ed agli armati, e stette immobile nel pericolo presente d'una visibil morte. Ma finalmente reso essendosi colle sue umiliazioni vittorioso della fierezza di suo fratello, fece conoscere che tutto cede alla pietà posciachè essa cede alla violenza, e che Dio il quale regola con ammirabile sapienza la qualità e la durata dei mali di coloro, cui egli non affligge se non perchè gli ama, cangia in loro favore quando a lui piace i nemici più dichiarati, ed amollisce i più ostinati cuori.

Dina.

Genes. cap. 34.

Ritornato dunque Giacobbe dalla Mesopotamia, stabilì il suo pacifico soggiorno in Salem Città de Sichimiti, dove avea acquistato un terreno; ma ecco a turbarlo un accidente, che gli cagionò un sommo dolore. Essendo Dina sua figliuola uscita di casa per vedere le donne di quel paese; Sichem che n'era il Re, avendola veduta, con violenza la rapì, e divenendo la passione per lei sempre maggiore, disse a suo padre Hamor che voleva sposare questa fanciulla. Giacobbe fu stranamente afflitto, ma i suoi figli dissimulando il loro risentimento per vendicarsene a tempo più opportuno, risposero ad Emor ed a Sichem suo figliuolo, i quali erano venuti a pregarli di gradire questo matrimonio, e di accordare altresì che altri in appresso ne potessero seguire tra i loro figli e le loro figlie, risposero, dissi, che ciò non si poteva fare, perchè eglino erano incirconcisi; ma che se volevano circoncidersi, potrebbero poscia contrarre questa reciproche parentela. Hamor e Sichem fecero questa

propo=

proposizione a tutto il popolo, il quale vi diede il suo assenso; e il terzo giorno, quando il dolore della circoncisione era più sensibile, Simeone e Levi proprii fratelli di Dina, la qual era figlia di Lia loro madre, arrivarono colla spada alla mano senza dir nulla a Giacobbe nella Città di Sichem, ed uccisero tutti i maschj senza perdonarla nè al Re nè al suo figlio medesimo, la cui passione era stata la causa principale di questa carnificina. Dopo la sanguinosa esecuzione gli altri figliuoli di Giacobbe vennero nella Città, le diedero il sacco, e ne portaron via il bottino. Giacobbe avse stranamente di sdegno per tale condotta, e si lamentò altamente di Simeone e di Levi che avendolo renduto odioso in qual paese con una sì orribil perfidia, e che abusando della circoncisione per appagare la loro vendetta lo avevano esposto a perire con tutta la sua famiglia. Siccome ~~egli~~ poi egli temeva il risentimento anche dai popoli vicini, così Dio gli comandò d'andare in Bethel, dove eragli altra fiata apparso lorchè fuggiva da suo fratello; e la Scrittura nota che Dio metteva il terrore in tutte le Città per le quali passava, affinchè niuno osasse di perseguitarlo. Poco tempo dopo che vi fu arrivato, Rachele sua moglie morì nel parto di Beniamino, e quasi al tempo medesimo morì anche Isacco padre di Giacobbe in età di cento ottant'anni. Fu sepolito da ambedue suoi figliuoli Esaù e Giacobbe, i quali subito dopo si separarono, perchè essendo troppo facoltosi non potevano convivere insieme.

Questa storia di Dina è sempre stata riferita dai Santi Padri come un esempio sensibile, che fa conoscere quanto schivar si debba la curiosità, e guardarsi di non mai frammischiarsi con persone che non si conoscono. Ma Sant'Ambrogio, dice, che se tutto il Mondo deve trarne questo ammaestramento, le vergini cristiane ne sono ancora ben più obbligate degli altri. Il ritiro, dic'egli, è la loro porzione, e devono fuggire gl'incontri di vedere, o di lasciarsi vedere dalle persone mondane, perchè esse non hanno niente di comune col secolo, e non devono amar niente di tutto ciò, che gli altri amano. Esse devono temer di cadere nella curiosità di Dina, volendo, com'ella fece, vedere le donne straniere

straniere, le quali vivono sovente anche in mezzo al cristianesimo come se fossero pagane. E non possono tremare abbastanza quando pensano alle conseguenze funeste della curiosità di questa giovinetta d'anni sedeci, la quale perciò perdette la sua virginità, fece diventar rei d'omicidio i suoi fratelli, fu la rovina d'una intera Città, e costrinse suo padre a fuggirsene, ed a salvarsi da un pericolo, in cui sarebbe infallibilmente perito con tutta la sua famiglia, se Dio non l'avesse protetto con una miracolosa assistenza.

Giuseppe venduto.

Genes. cap. 37.

Giacobbe, il quale avea scappata la guerra degli stranieri, ne provò qualche tempo dopo una domestica, la quale gli riuscì tanto più sensibile, quanto che gli veniva mossa da' suoi propri figliuoli. Giuseppe figlio di Rachele ultimo dei figli ch'ebbe Giacobbe nella Mesopotamia, accusò suoi fratelli al padre d'un enorme peccato che la Scrittura non nomina. Questa accusa sì libera di questo giovinetto, che poteva allora avere sedeci anni, e l'amore particolare che portavagli suo padre, fece nascere ne' suoi fratelli un'invidia sì grande, che non potevan parlargli se non con asprezza. E quest'invidia viemaggiormente si accrebbe allor quando Giuseppe disse loro d'aver avuti due sogni: che nell'uno sembravagli di trovarsi assieme con essi a legare dei fasci di biada nel campo, e che il suo fascio alzavasi al di sopra di quelli de' suoi fratelli, ch'erano attorno al suo, e lo adoravano. nell'altro sogno parevagli di vedere il sole e la Luna ed undeci stelle che facevano a lui corona e queste pure in atto di adorarlo. Questi due sogni, che significavano il futuro innalzamento di Giuseppe, eccitarono negli altri uno sdegno straordinario, di cui Dio si servì per l'ingrandimento di quel medesimo, cui essi odiavano. Perciò qualche tempo avendo Giacobbe mandato Giuseppe in Sichem, tosto che lo videro venire, risolsero d'ammazzarlo. Ruben il più vecchio di tutti consentir non potè ~~a consent~~ a questo detestabile divisamento, ed occultando la sua risoluzione di voler restituirlo a suo padre, diede agli altri consiglio di non lordare le loro

mani

mani nel sangue di Giuseppe, di contentarsi di calarlo in una cisterna, ch'era senz'acqua, da cui egli sperava poi di trarnelo secretamente per ricondurlo al suo genitore. Abbracciarono questa opinione, e calarono Giuseppe in questa vecchia cisterna, ma poco appresso nel cavaron fuori per venderlo a dei mercanti ismaeliti, che a caso passavano per quella stessa strada, in cui eglino trovavansi. Lo spogliarono e tinsero la di lui veste nel sangue d'un capretto, quindi la mandarono a Giacobbe per riscontrare se fosse quella di Giuseppe. Giacobbe tosto la riconobbe; stracciò le proprie vestimenta e pianse amaramente il figliuolo Giuseppe come divorato da qualche bestia feroce, senza voler ricevere alcuna consolazione. Così il giovinetto Giuseppe, il quale avea preveduta in sogno la sua futura grandezza, non previde la sua cattività; e Dio, che gli manifestava le cose più importanti, non fece a lui palesi i mali che gli sovrastavano. Cadde per qualche tempo all'invidia dei suoi fratelli per essere in questo punto la figura di Gesù Cristo, e la consolazione di tutti i buoni, i quali dovevano in tutti i secoli a venire essere esposti all'invidia de' scelerati, ed alla cospirazione de' proprii loro fratelli. Il dolore di Giacobbe che era sì giusto, è nondimeno, secondo Sant'Ambrogio, d'una grande instruzione a tutti i genitori. Perciocchè s'egli piange la morte d'un figlio che amava, forse non lo piange se non perchè avealo troppo amato, e questo eccessivo amore era stato cagione della di lui perdita, poichè aveva accresciuta contro Giuseppe l'invidia degli altri suoi fratelli. Va bene amare i proprii figliuoli, dice questo Padre, egli è anche giusto d'amare più quelli che hanno più virtù, ma è pericolosa cosa il mostrare esternamente questa distinzione, la quale può nuocere a quel medesimo che è amato per lo sdegno degli altri, che a se lo veggono preferito. Non si può inspirare a un fanciullo niente di più pregevole quanto l'amore di tutti i suoi fratelli. E non bisogna recarsi a meraviglia, dice questo santo Padre, se un terreno, od altro stabile particolare che si doni a un figlio, il quale si ama più degli altri, eccita l'invidia dei suoi fratelli,
perchè

perchè una veste, che Giacobbe diede a Giuseppe un pò più bella di quella degli altri, cominciò ad eccitare in essi questa orribile avversione, che li indusse sino a diventar omicidi del loro fratello, mentre li più moderati tra essi contribuirono a fargli perdere la libertà, per timore che gli altri non togliessero a lui la vita.

Castità di Giuseppe.
Genes. cap. 39.

Essendo Giuseppe stato venduto da' suoi fratelli, fu condotto in Egitto e venduto di nuovo a Putifare, Eunuco di Faraone, il quale avea una gran carica. Ma Dio, il quale non abbandona giammai gl'innocenti perseguitati, fece trovare a Giuseppe maggior amicizia in un paese straniero, che nel proprio paese e fra gli stessi suoi fratelli. La sua prudenza, la sua modestia, la sua fedeltà guadagnarono il cuore del suo padrone, e vedendo questo giovine schiavo che non aveva niente di servile ne' suoi costumi, affidò ad esso lui tutta la cura di sua famiglia. Mentre Giuseppe godeva di tal fortuna, la moglie di Putifare turbò questa pace con una detestabile passione. Avendo costei sovente gettati gli sguardi sopra Giuseppe, concepì per lui un'impuro affetto, il quale dal secreto del cuore passò ben presto alle parole, dalle parole a pressanti sollicitazioni, e finalmente ad un'aperta violenza. Perciocchè trovando sempre Giuseppe immobile perchè avea troppo timor di Dio e troppo rispetto pel suo padrone, questa donna finalmente vincere non sapendo la sua passione, nè instruiva se stessa colla modestia d'uno schiavo, trovatolo un giorno solo in casa, lo prese per le vestimenta, e volle costringerlo a far ciò che avea egli sempre ricusato con tanta costanza. Giuseppe in così imminente pericolo lasciò il suo mantello tra le mani di questa donna e sen fuggì. Questa Egiziana irritata da tal rifiuto, cangia il suo affetto in un odio rabbiosissimo. Fece tosto un grande strepito in casa, come se Giuseppe sollecitato l'avesse a commettere un delitto, e tenendo in mano quel mantello, che a lei rinfacciava la sua impurità, e che facevala arrossire in se medesima, se ne servì all'opposto come

come d'una prova della sua fedeltà al proprio marito. La credulità di Putifare lo rendette ingiusto e crudele. Montò in gran colera contro Giuseppe, lo fece chiudere nella real prigione, ove fu gelosissimamente custodito.

In tal modo, dice Sant'Ambrogio, si ascolta la voce della calunnia, e s'impone silenzio alla verità. E' una donna che parla, e che parla senza testimonj. Essa vede che la condotta sì pura di Giuseppe è la condanna della condotta sua. Intraprende di sacrificarlo alla sua vendetta, e di punire in lui la castità dopo d'averla calpestata in se medesima. In tal modo, aggiunge questo santo additando i tempi degli Ariani, in tal modo le prigioni son divenute talvolta la porzione degl'innocenti, e coloro che si sforzano di corrompere la fede e la verità, hanno messi tra ferri quegli altri che non aveano voluto esserne gli adulteri. Nulladimeno però non si turbino i giusti, continua questo Santo Dottore; Dio scende coi suoi nelle prigioni, e non li abbandona nelle loro catene. Siccome era allora il tempo, in cui faceva Dio conoscere la sua ~~an~~ onnipotenza per mezzo di visibili giudizj, così si servì in quest'incontro dell'odio di questa donna per rendere Giuseppe padrone di tutto l'Egitto. Ma nel tempo della legge nuova dopo l'esempio di Gesù Cristo e dei Martiri, li giusti che sono trattati come questo Santo, non amano se non la sua pazienza, e non già la grandezza che gli venne dietro; e nella afflizione, che a loro viene dalla parte di Dio insieme e degli uomini, non considerano se non Dio solamente e non gli uomini. Sanno d'esser colpevoli dinanzi a lui quantunque non lo siano di cose di cui vengono accusati, e benedicono la mano che risana ~~ne~~ nel mentre ch'essa gli impiaga. Non solamente non hanno al par di Giuseppe un minimo risentimento contro coloro, i quali potrebbero aver in qualche modo contribuito allo stato infelice in cui si trovano; ma si credono anzi al contrario più obbligati ad amarli. Contano i giorni della loro afflizione fra i giorni più avventurosi della lor vita; e mentre son persuasi di non dover aspettare la loro libertà che alla lor morte, dicono come Giobbe: io ho nel Cielo colui

che è

che è il testimonio ed il giudice del mio cuore, e da lui solo aspetto la giustificazione di mia innocenza, e la ricompensa di ciò ch'io patisco.

Glorioso innalzamento di Giuseppe.

Genes. cap. 41.

Stando Giuseppe nella sua prigione fece conoscere dalle grazie che vi ricevette, che questi luoghi, i quali sono talvolta inaccessibili agli uomini, non lo sono già alle divine misericordie; e che quanto più coraggiosamente si si è esposti per mantenersi fedeli a Dio, tanto più si ricevono da lui dei segni della sua bontà. Giuseppe fece apparire tanta virtù e tanta saviezza, che il sopraintendente a quel luogo diede a lui autorità sovra tutti gli altri prigionieri di modo che nulla facevasi senza dipendere da lui. Or, mentre le cose erano in questo stato, due Offiziali del Re Faraone, l'uno il suo gran Coppiere, e l'altro il suo gran Panattiere avendolo offeso, ed essendo stati messi in prigione sotto la direzione di Giuseppe, ebbero ciaschaduno un sogno che loro presagì l'avenire. Al Coppiere parve vedere una vigna che producesse in pria de' fiori, quindi dell'uva, ch'egli spremeva nella coppa di Faraone per presentargli da bere. Al gran Panattiere poi parve avere sopra il capo tre ceste di farina, e che portando in quella ch'era sopra le altre ogni sorta di lavori fatti di pasta, venivano degli uccelli a dargli della beccata. Giuseppe allora rappresentando Gesù Cristo nella distinzione che fece di quei due compagni della sua pene, disse al Panattiere che fra tre giorni egli sarebbe appiccato, ed al Coppiere che fra tre giorni Faraone lo rimetterebbe nel suo grado di prima, il che avverato che fosse lo pregò di ricordarsi di lui. Ma il Coppiere nella sua felicità se ne dimenticò affatto sintanto che due anni dopo un sogno ch'ebbe Faraone fece venir in mente a quest' Uffiziale il sogno suo avuto in prigione, il quale fu a lui da Giuseppe dichiarato. Parve a Faraone in sogno di vedere sette grassissime vacche sortire dal Nilo, e andar pascendosi nella vicina palude. indi ne vide altre sette sortire dal medesimo fiume estremamente magre, le quali tuttavia divorarono le sette

prime.

56. prime. in sogno vide ancora sette spiche perfettamente belle, che furono pure divorate da sette altre magrissime. Non potendo dunque alcuno interpretar questo sogno, quell'officiale parlò di Giuseppe al Re, il quale tosto comandò che fosse condotto alla sua presenza. Quando Giuseppe uditi questi sogni disse al Re, che significavano dover venire sette anni di grande fertilità, ai quali succederebbero altri sette di spaventevole carestia. E per prevenirla lo consigliò di fare dei vasti granai ne' quali amassare tutta la biada che si potesse ne' primi anni, affin di servirsene ne' susseguenti anni della fame. Ammirò Faraone la saviezza di questo Giovine, e pensò che non vi sarebbe alcuno che meglio di lui potesse eseguire sì gran dissegno. Diedegli adunque una piena autorità sopra tutto l'Egitto, lo fece salir sul suo cocchio, e comandò che un araldo lo precedesse per obligar tutto il popolo a piegar le ginocchia inanzi a Giuseppe, ch'egli chiamò il Salvatore del Mondo.

In tal guisa questo santo uomo cominciò ad entrare nella sua gloria, ed a sortire d'uno stato, in cui Dio l'avea posto da principio, acciò servisse di fondamento alla grandezza, alla quale voleva inalzarlo. Non si abbagliò niente in questo sì sorprendente passaggio; e siccome le sue umiliazioni non l'aveano punto abbattuto, così la sua gloria punto non l'inalberò. Ricevette i beni egualmente che i mali dalla mano di Dio, e conservando nel suo cuore una moderazione sempre uniforme, non ebbe alcun pensiero nel suo assoluto potere di prender vendetta di coloro, che aveanlo sì ingiustamente disonorato colle loro calunnie, e ch'erano pur troppo puniti dalla sola memoria del loro peccato senza aver bisogno d'altro supplicio fuori di quello della disperazion loro e dei loro rimorsi. Questi cambiamenti si sono fatti sensibilmente quando Dio lo ha voluto, ma invisibilmente si fanno ogni giorno con un miracolo senza paragone maggiore, di cui l'innalzamento di Giuseppe non ne è stato che la figura, mentre coloro, i quali sono stati come calpestati dagli uomini, e disonorati dalla prigionie e dalle calunnie passano ad un tratto da queste pene, che sono di momentanea durata, a quella eternità di gloria, che i loro patimenti hanno ad essi acquistata.

Fratelli di Giuseppe.
Genes. cap. 42.

Avendo Giuseppe ricevuto dal Re Faraone un sì esteso potere, ed essendo il depositario della sua reale autorità, fece conoscere a questo Sovrano quanto sia felice un Re quando ha un saggio ministro, e quanto un buon consiglio sia da preferirsi ad ogni tesoro. impiegò subito tutto se stesso per la felicità de' popoli; e procurò una fertilità nel tempo della carestia senza cagionare la carestia in mezzo alla fertilità. Quando ebbe amassata con diligenza la biada dei sette primi anni, e che la fame cominciava già ad opprimere gli uomini, avendo il popolo fatto ricorso nella sua miseria a Faraone, come a colui, che provedere doveva ai loro bisogni; questo Principe li rimandò da Giuseppe, il quale ascoltava con affabilità le loro dimande, nè mai rigettava alcuno. La terra di Canaan non andò esente in questo sterilità così straordinaria. Perciò sapendo Giacobbe, che vendevasi grano in Egitto, disse a suoi figli che vi andassero a comperarne. Giuseppe tosto li riconobbe, ma egli non si diede ad essi a conoscere; e nel timore che trattato avessero il picciolo Beniamino come aveano trattato lui, finse affin di chiarirsene di prenderli per spie. Essi per giustificarsi di tale rimprovero dissero ch'erano tutti figli d'un medesimo padre, il quale era in Canaan col loro fratello più giovine. Giuseppe disse loro, che per esser sicuro che fosse vero ciò, ne rimanesse un d'essi in ostagio, e gli altri conducessero a lui quel giovine fratello di cui gli parlavano. Allora l'estremità, cui si videro ridotti fece loro venir in mente il male che aveano fatto a Giuseppe; e sicome se ne rammaricavano tra loro nel linguaggio del loro paese, Giuseppe ne fu intimamente commosso, e si staccò da loro per piangere. indi ritornò, e contentandosi di ritener prigioniero Simeone, lasciò partire gli altri, e comandò che fossero riempite le loro sacca di grano, e che entro vi si riponesse ancora il lor dinaro. Ritornati alla casa paterna, Giacobbe non potè consolarsi dell' impegno, in cui erano entrati di staccare da lui anche Beniamino. Si ricordò del dolore a lui altra volta cagionato dalla perdita

 perdita di Giuseppe, e disse risolutamente che non lascierebbe per verun modo andare quest'ultimo ed il più caro de' suoi figliuoli.

Li Santi Padri non si stancano d'ammirare in tutto il restante di questa storia la providenza, con la quale Dio governa ogni cosa, e agli ordini della quale niun uomo può far resistenza. Tutto ciò, di che i fratelli di Giuseppe eransi messi in apprensione, tutto loro succede. Essi l'aveano venduto per impedire il suo ingrandimento predetto dai suoi sogni, e divenne grande appunto perchè l'aveano venduto. Bisognava ch'essi l'umiliassero affinchè fosse innalzato, e la sua gloria avea bisogno del loro odio. Dio ha voluto che si notino questi racconti nella sua Scrittura, affine di convincere li più increduli, ch'egli regola tutto il mondo, che gli uomini non possono opporsi alla sua volontà, ch'egli sorprende i più scaltri nella loro destrezza, e che, come ha detto il più saggio di tutti i Re, non v'è sapienza, non v'è prudenza, non v'è consiglio che possa a lui far fronte; poichè egli si serve della resistenza medesima degli uomini per compiere i suoi dissegni, e per fare per mezzo loro e loro malgrado tutto quello che gli piace con una facilità onnipotente.

Giuseppe riconosciuto da' suoi Fratelli.

Genes. cap. 45.

La ~~fame~~ carestia che di giorno in giorno crescava, fece ben presto risolvere Giacôbbe a lasciar andare Beniamino in Egitto per timore di veder morire ~~colui~~ di fame colui, la di cui absenza temeva non fosse cagione della propria morte. Giuda aggiutò molto a strappare tale assenso a Giacobbe, e gli promise con tutta la possibile certezza d'essergli responsabile di Beniamino, e di ricondurglielo. Partirono adunque con dei doni per Giuseppe, il quale avendo veduti i suoi fratelli col piccolo Beniamino, diede ordine che si facessero entrare, e che si apparecchiasse un convito. Essi non compresero la ragione di questo trattamento. Furono da principio penetrati da timore

a motivo

a motivo del dinaro che aveano trovato la prima volta nelle loro sacca, e per prevenir la prigione, dissero al luogotenente di Giuseppe che aveano portato indietro questo dinaro. Mentre il luogotenente li andava consolando, che a che fece loro vedere il fratello Simeone, entrò Giuseppe per mettersi a tavola. Lo adorarono, e gli presentarono i loro doni, che da Giuseppe furono di buon cuore accettati. Parlò ad essi con dolcezza, e dimandò loro novelle del loro padre. Ma la vista del suo giovine fratello, ch'era com'egli figlio di Rachele, sensibilmente il commosse, e dopo avergli augurato le benedizioni del Cielo, le lagrime che testificavano la sua tenerezza l'obbligarono a ritirarsi per piangere con più libertà. Essendo poco dopo rientrato con volto ridente si mise a tavola, e vi fece sedere i suoi fratelli. Questo giorno si passò nell'allegrezza, e mentre i fratelli di Giuseppe erano disposti di ritornarsene a casa, Giuseppe fece riempire le loro sacca di grano e riporvei dentro come la prima volta il loro dinaro, ma comandò che nel sacco di Beniamino si mettesse la sua coppa. Appena partiti li fece inseguire dal primo ministro di casa sua, il quale fortemente si lamentò del male che gli rendevano pel bene, avendogli involato la coppa del suo padrone. Tutti si scusavono di tal reato, e consentivono, che colui che colpevole si trovasse di questo furto, restasse prigioniero. Si visitarono le loro sacca, e si trovò finalmente la coppa in quello di Beniamino. Tutti gli altri allora restarono stranamente costernati e confusi. Si esibivono tutti di restar prigionieri in vece di Beniamino. Giuda più degli altri fece le sue instanze. Rappresentò arditamente a Giuseppe la promessa fatta a suo Padre di ricondurgli Beniamino, e lo assicurò che non sarebbe possibile, che prigioniero restasse un figlio a lui sì caro senza ch'egli fosse in pericolo di perder la vita. Finalmente Giuseppe non potendo più ritenersi, ordinò che sortisse ogni altra persona. ed essendo solo co' suoi fratelli gettò un gran sospiro, e loro palesò ch'egli era Giuseppe. Furono tosto ripieni di terrore e di stordimento; ma Giuseppe per consolarli disse loro che per un ordine particolare di Dio aveanlo in tal guisa trattato, e ch'egli era venuto in quel paese per salvarli dalla carestia. Li abbracciò tutti, e disse

loro

loro che si affrettassero di recar questa nuova al loro genitore, affine di farlo venire con tutta la sua famiglia nei carri di Faraone, il quale rapito di gioja per ciò ch'era loro accaduto, fece ad essi dar questi carri con una magnificenza degna di un sovrano, che riconosceva le sue obbligazioni ad un sí saggio ministro.

Questa storia fa conoscere per se stessa, come dicono i Santi Padri, qual era la dolcezza di questo santo Patriarca, e quanto debbano imparare da lui i Cristiani a dimenticare le ingiurie. Egli medesimo scusa coloro che aveanlo offeso; e lungi dal farne loro il minimo rinfacciamento, s'affatica a distruggere il terrore, ond'erano riempiti alla vista della loro reità. Quando un supremo potere par punirli, egli non lo impiega se non per far loro del bene, ed in vece d'una faccia sdegnosa non ravvisano in lui se non dei segni di tenerezza. La carità di questo Santo è stata una mirabile figura della bontà prodigiosa di Gesù Cristo, il quale essendo stato venduto da' suoi proprj fratelli, non solamente lor perdonò una morte sí crudele, ma il sangue stesso che gli aveano fatto spargere, lo ha renduto il prezzo della lor redenzione, e la guarigione delle loro piaghe.

Giacobbe va in Egitto.

Genes: cap. 36.

Tosto che i fratelli di Giuseppe furono ritornati dall'Egitto alla casa paterna, significarono a Giacobbe che il figliuol suo Giuseppe tutt'ora viveva, e che era onnipotente in quel Regno. A tal nuova questo santo uomo fu preso come da un profondo sopore. Quindi rinvenutosi, ed intesa più in particolare la condotta tenuta da Dio sopra suo figliuolo, ad altro più non pensò se non d'andare a trovarlo affine di morire contento dopo d'averlo veduto. Stette alquanto sospeso sul risolvere di trasportare tutta la sua famiglia in Egitto a motivo delle promesse fattegli da Dio di dargli la terra di Canaan. Ebbe timore, che la sua posterità restando di soverchio allettata dalle delizie dell'Egitto non pensasse più a far ritorno in quel luogo, e non ante=

anteponesse il piacere che troverebbe in una terra straniera alla felicità, che Dio riservavale in quel paese, ch'esser dovea la cara sua patria. Ma Dio lo trasse da questo affannoso pensiero con una notturna visione, talchè poi senza tema andò a vedere ciò che avea di più caro al Mondo. Dacchè fu Giuseppe avvertito da uno de' suoi fratelli che Giacobbe era vicino, gli andò incontro fino alla terra di Gessen; e vedendo il suo carro avanzarsi, smontò per correre ad abbracciar Giacobbe. La gioja affogò tutte le loro parole, e si tennero lunga pezza abbracciati l'un l'altro senza poter aprir bocca. Dopo le rimostranze di tenera allegrezza, e dopo il pianto che una vista così inaspettata cagionò dall'una parte e dall'altra, Giuseppe condusse suo padre da Faraone per salutarlo, e siccome egli desiderava che abitassero tutti in un paese dell'Egitto separato dagli Egiziani, così non ebbe rossore nella sua grandezza d'indurre suo Padre e i suoi fratelli a dichiarare alla presenza del Re, ch'essi erano d'una condizione riguardata dagli Egiziani con orrore, vale a dire ch'erano pastori - avendo dunque ottenuta dal Re la terra di Gessen per loro abitazione, non risentirono alcun cattivo effetto dalla carestia. e quel gran popolo d'Israele, che riducevasi allora a settanta persone, fu salvato dalla providenza e dalla bontà di Giuseppe.

In tal maniera Dio, come osserva San Crisostomo, regola le cose riguardo agli eletti, e fa che nella loro vita i felici ed i sinistri avvenimenti si succedano gli uni agli altri con una ammirabile varietà. Egli li affligge per timore che una prosperità continuata non li insuperbisca; e li consola per timore che non soccombano al peso dei mali. Vantaggiosa cosa fu allora a Giacobbe l'aver perduto per qualche tempo suo figlio Giuseppe, ed a Giuseppe l'essere stato lontano da suo padre; poichè viceversa fu la lor riunione tal piena di allegrezza, che scancellò tutti i loro passati affanni. Ma se all'opposto i figli di Giacobbe sono stati ben trattati per qualche tempo dagli Egiziani, questo popolo infedele farà loro provare in seguito tutto ciò, che l'inumanità può inspirare a uomini barbari e nemici di Dio.

Perciocchè

62\. Perciocchè l'Egitto, come dicono i Santi Padri, cioè il mondo, deve sempre temersi dai veri Israeliti. Per quante carezze faccia ad essi sul principio, non devono giammai fidarsi. Riconoscono sempre o presto o tardi non essere stata buona cosa l'essersi venuti, anche allora che vi sono stati costretti da inevitabili necessità; e trovano, come dice San Bernardo, che la fame la qual costringe ad andar in Egitto, è sempre da temere.

Levatrici di Egitto.

Esod. cap. 1.

Visse Giacobbe in pace nell'Egitto diciasette anni, e lorchè videsi vicino a morire fece venir il figliuol suo Giuseppe, e lo scongiurò che dopo la sua morte lo trasportasse nel sepolcro de' padri suoi. Quindi benedì i suoi figliuoli, e morì in età di cento quaranta sette anni. Giuseppe, dice la Scrittura, si abbandonò sulla sua faccia, e sparse molte lagrime. Fece imbalsamare il di lui corpo; e dopo averlo pianto molti giorni fece pregar Faraone da quelli che più gli stavan vicini, di gradire ch'ei portasse il corpo di suo padre nella terra di Canaan. I più considerabili soggetti dell'Egitto lo accompagnarono in questa funebre pompa; e riposto ch'ebbe Giuseppe il corpo di Giacobbe presso quello di Abramo e d'Isacco, ritornò in Egitto, ove dimorò poi sempre nella medesima autorità, perchè faceva uso di essa con tanta prudenza, con tanta bontà e disinteresse, ch'ei non si credeva a tal grandezza innalzato se non per l'altrui vantaggio. Mentre sentì vicino anch'egli il terminar de' suoi giorni, dimandò ai suoi fratelli la medesima grazia, che Giacobbe suo padre aveva a lui dimandata, e li pregò cioè che avessero cura di trasportar le sue ossa nella terra di Canaan. Glielo promisero; indi morì in età d'anni cento e dieci avendone regnati ottanta sopra tutto l'Egitto. I fratelli ~~et~~ imbalsamarono il suo corpo, che poi collocarono come in deposito in un sepolcro d'Egitto. Molti anni dopo la morte di Giuseppe, le cose moltissimo cangiarono d'aspetto in quel paese. Un nuovo Re nemico degli Ebrei chiamato pur Faraone, ~~il quale era~~ ch'era il nome de' Re d'Egitto, ben lungi dall'aver per essi il medesimo riguardo de' suoi predecessori, ebbe al con-

trario

trario della gelosia tosto che li vide moltiplicarsi sí grandemente. Risolse pertanto di distruggerli, ma con accortezza. Cominciò dall'impegnare questo popolo in faticosi lavori di mattoni e di terra. Ma tale oppressione facendolo viemaggiormente crescere, per significare anticipatamente che le afflizioni del mondo non servono se non a moltiplicare la Chiesa, Faraone prese un'altra strada, che fu di far morire tutti i loro figli maschii. Perciò questo sovrano intimò alle Levatrici, che quando andassero ad assistere ai parti delle donne Isrealite soffocassero i lor pargoletti nel punto che uscivano dal sen materno. Le levatrici ebbero orrore di così barbaro comandamento. Esse temettero Dio, e ricusarono di ubbidire al crudele sovrano per risparmiare quegl'innocenti, che veniva lor comandato di uccidere. Sdegnossi Faraone, che venisse fatta tal resistenza a' suoi voleri; quindi ordinò al suo popolo di prendere quei teneri bambini maschj e di gettarli nel Nilo, e fece delle severe riprensioni alle Levatrici perchè eseguiti non aveano gli ordini suoi. Ma Dio, dice la Scrittura, approvò la condotta di quelle saggie donne, anzi ricompensò la loro pia disobbedienza collo stabilire le case loro. Quantunque egli non approvasse già la menzogna, di cui eransi servite per iscusarsi, benedí nondimeno la tenerezza che dimostravono pel suo popolo in una sí ingiusta oppressione. Rare che tutta la compassione fosse allora ristretta in quelle poche donne. E mentre un popolo intero ed un intero regno ciecamente ubbidisce ad un crudele Sovrano, esse sole antepongono Dio agli uomini, ed il timore della sua giustizia al timore di Faraone. Troppo felici, dice Sant'Agostino, se aggiungendo ancora l'amore della verità a questa lodevole compassione, si fosser' esse coraggiosamente esposte piuttosto a morire che salvare la loro vita con una menzogna, e se dopo d'essersi messe a rischio di perderla per salvar quella degl'innocenti, esse si fossero altresí esposte un'altra volta a morire piuttosto che sottrarsi a tal pericolo offendendo la verità. Avrebbero potuto, dice questo santo, vedere la casa loro distrutta bensí sopra la terra; ma Dio ne avrebbe loro data una eterna nel Cielo.

Mosè salvato dall'acque.

Esod. cap. 2.

Mentre il popolo d'Israele soffriva nell'Egitto un'ingiusta persecuzione, ed un Regnante ingrato voleva estinta una razza a cui i suoi predecessori erano obbligati del loro Regno e della loro vita, un uomo della Tribù di Levi di nome Amram ebbe da Jochabed sua moglie un figlio perfettamente bello. Mossa la di lui madre da così straordinaria bellezza fece uno sforzo di tenerlo per tre mesi nascosto. Ma siccome gli ordini di Faraone venivano severamente eseguiti, fu obbligata ad abbandonare questo figliuolo per timore di perire lei medesima. Formò dunque come una picciola culla di giunchi intrecciati, in cui annicchiatovi questo pargoletto, lo espose sulla sponda del Nilo. Quindi comandò ad una sorella del fanciullo, che se ne stesse vicina al fiume per sapere ciò che ne avverrebbe di suo fratello. La figlia di Faraone venne allora al Nilo per lavarsi col seguito di tutte le sue cameriere. Tosto che diede essa l'occhio a questa cestella di giunchi, la sua curiosità volle chiarirsi di ciò che fosse e mandò una delle sue serve per farsela recare. Quando vide quel tenero bambino che piangeva dirottamente in quella cuna, n'ebbe compassione, e la bellezza di lui viepiù accrescendo la sua tenerezza, risolse di volerlo salvare. La sorella del fanciullo che stava osservando ciò che ne accadeva, le si avvicinò, e pregò la figlia di Faraone d'aver a buon grado ch'ella andasse in traccia d'una donna Ebrea, la qual servisse di nutrice a quel bambino. Fece venir prontamente la stessa sua madre, a cui la figlia di Faraone comandò di nudrire questo fanciullo, e le ne promise una generosa ricompensa. Quando fu grandicello, sua madre andò a portarlo alla figlia di Faraone, la quale lo adottò, e lo considerò sempre come suo proprio figliuolo, dandogli il nome di Mosè perchè lo aveva essa salvato dall'acque.

Li Santi Padri hanno ammirato come questo santo uomo ch'era il ministro dell'antica legge egualmente che Gesù Cristo è stato il promulgatore della legge nuova, come dissi, ne fu la figura medesima fin dal suo nascimento salvandosi così divinamente dalla strage di tanti fanciulli. Dio fece in tal incontro

ben

conoscere sensibilmente ch'egli è il padrone degli uomini, e degli uomini più possenti, e che tutte le loro risoluzioni sono vane quando sono contrarie ai suoi eterni dissegni. Pare ch'egli si opponga con più fracasso e con più empito a coloro, che lo attaccano con una guerra più aperta; e non si può qui stupirsi abbastanza come la sua sapienza prenda a ~~gi~~ scherzo il Re Faraone, il qual vuole esterminare tutti i fanciulli Ebrei, e suo malgrado alleva nel suo palaggio ed accarezza come suo figliuolo colui, che trar dovea dalle mani degli Egiziani il popolo ch'era dal Re perseguitato. Sua madre che per timore l'avea abbandonato, ne riassume la cura, e viene a lei pagato un servigio, che se lo avrebbe procurato contutto l'oro del mondo. L'essere stato anzi così esposto questo fanciullo fu il principio del suo ingrandimento, e Dio quì lo salva dalle acque d'un fiume, affinè di far un giorno sommergere al suo comando nell'acque del mare il figlio di quel sovrano, il quale avea voluto far perire lui dalla medesima morte, ed ebbe per compagni del suo supplicio i primarii suoi sudditi, ch'egli avea renduti gli esecutori dei barbari suoi comandamenti. Per le quali cose bisogna avere ben poca fede e poco sentimento, se la vista di queste maraviglie non ci sforza a riconoscere che Dio è tutto, che gli uomini comunque compariscano potenti non sono niente, e che non si sa bene se ammirar debbasi più o l'empietà, o la stravaganza di coloro che osano combattere contro il medesimo Dio.

Cespuglio ardente.
Esod. cap. 3.

Salvato Mosè dall'acque in una maniera tanto miracolosa, ed allevato nella casa di Faraone, fece ben conoscere quando fu più avanzato negli anni, che Dio lo chiamava ad altra cosa, che ad una temporale grandezza. Perciocchè vedendo l'afflizione degl'Israeliti nel mentre ch'egli godeva d'ogni sorte di prosperità, non potè la sua fede soffrire tal differenza. Amò meglio, come dice San Paolo, essere afflitto col popolo di Dio, che d'essere felice con coloro, che se ne dichiaravano nemici. Pensò dunque d'abbandonare il palazzo del Re per andar a trovare i suoi fratelli, ed avendo veduto un Egiziano che oltraggiava un Ebreo, fu investito dallo spirito di Dio, ed uccise l'Egiziano, e lo

nascose

nascose poi sotto la sabbia credendo, dice la Scrittura, che i suoi fratelli ben comprendessero che per sua mano Iddio li libererebbe; ma nol compresero per verun modo. In fatti il giorno seguente vide due Ebrei venuti tra loro a contesa, e siccome egli procurava di pacificarli rappresentando loro ch'eran fratelli, l'un d'essi gli dimandò se veniva per ucciderlo come ucciso avea un'Egiziano il giorno antecedente. Queste parole costrinsero Mosè a fuggirsene, e venne nella terra di Madian, e mentre stava vicino ad una fontana sette figliuole del Sacerdote di quel paese di nome Raguel, altrimenti Jethro, vennero a questa fonte per dissetare la loro greggia. Ma altri pastori respingendo queste giovani con violenza, Mosè le difese in tal maniera, che essendosene avvertito il loro padre volle vedere quell'Egiziano che sì caritatevole soccorso aveva ad esse recato. Mosè conobbe la bontà di tal uomo, e consentì di abitare con lui, ed avendo presa per moglie sua figlia Sephora, passò quarant'anni a pascere le pecore di suo suocero nel deserto. Un giorno avendo condotto la sua greggia nel luogo più interno verso la montagna di Horeb, Dio gli apparve in mezzo ad un cespuglio che ardeva nè tuttavia consumavasi. Egli volle vedere più da vicino tal meraviglia, ma Dio l'arrestò, e gli proibì d'approssimarsi. Indi gli disse che avea uditi i clamori degli Ebrei che avea finalmente presa la risoluzione di liberarli dalla tirannia dell'Egitto e che avea eletto lui per eseguire il suo disegno. Mosè si scusò sul principio, ma Dio gli replicò il comando e per impegnarvelo più facilmente gli fece operar sul momento due miracoli. Cangiò la sua verga in serpente, e di serpente la cangiò in verga; fece poscia che Mosè mettesse la sua mano nel seno, da dove la trasse piena di lepra, indi la risanò. Con tutto questo non tralasciò Mosè di resistere a Dio sino a farlo montar in collera; ma infine fu costretto a cedere. Prese congedo da Jetro suo suocero, e se n'andò nell'Egitto a trovare il suo popolo per consolarlo.

Li Santi Padri hanno riguardato questo miracolo del Cespuglio che arde senza consumarsi, come la figura di ciò che accade ai veri eletti, i quali sono afflitti nel mondo come lo erano allora gl'Israeliti per l'ordine di Faraone, ma non sono consumati dalle fiamme che d'ogni parte li circondano, perchè v'è Dio in mezzo ad essi, il quale impe=

impedisce che il fuoco non li consumi, e colla sua grazia fa sí, che non serva se non a renderli più puri e più luminosi. San Gregorio ancora ha sempre considerato la vocazione di Mosè come una figura di quella dei veri Pastori della Chiesa. Mosè, dice, ha dato un grand'esempio a tutti i Pastori, ricusando sul principio con qualche ostinazione d'impegnarsi a condurre il popolo di Dio, quantunque Dio stesso gliel comandasse, ed egli si fosse disposto ad un sí difficile impiego con quarant'anni di ritiro e di penitenza. Quelli adunque, aggiunge il Santo, i quali sono cotanto temerarii, che non solo non temono, ma anzi desiderano di comandare agli altri, riflettano un poco quanto siano colpevoli, poichè li più gran Santi si son messi in apprensione d'impegnarsi a condurre il popolo di Dio, mentre i più deboli e i meno virtuosi sospirano dietro un tale incarico. Non possono essere responsabili della sola lor anima, e vogliono rendersi responsabili dell'anime di tutto un popolo.

Mosè alla presenza di Faraone.

Esod. cap. 5.

Avendo Faraone udite le prime proposizioni, che gli fece Mosè da parte di Dio, di lasciar sortire il suo popolo per andare a sacrificare a lui nel deserto, se ne fè beffe di questo sacrifizio. Disse che non conosceva il Signore, ed attribuí ad uno spirito di ribellione un'ordine sí formale di Dio, e ne protestò il suo disgusto a Mosè, e lo trattò come un sedizioso. Comandò che si raddoppiassero le fatiche al popolo, e che fosse costretto di rendere lo stesso numero di mattoni senza somministrargli le paglie secondo il solito. Questo popolo vedendosi rinovare le sue calamità andò da Mosè e da Aronne come fosser'essi la causa di questa novella persecuzione, e figuravano allora mirabilmente i rumori, che si eciterebbero nei seguenti tempi della Chiesa contro i veri pastori dell anime, quallora intraprenderebbero di convertirle e di farle sortire dall'Egitto. Dio fu commosso di tal trattamento usato al suo popolo; e siccome l'afflizione è per se sola una voce che s'innalza fino al suo trono, mandò di nuovo Mosè da Faraone per comandargli di lasciar partire il suo popolo. Mosè ubbidí a Dio, e per dare a questo Sovrano una prova della sua missione, cangiò in sua presenza la verga d'Aronne in serpente.

Ma

68. Ma anche Faraone aveva i suoi incantatori i quali in vigore della loro magia imitavano i veri miracoli di Dio per isvreditarli, e cangiarono in effetto le loro verghe in serpenti alla presenza di Faraone. Questo Sovrano adunque non essendosi punto arrenduto a tal miracolo, Dio comandò a Mosè di ritornare da lui, e di nuovamente intimargli da parte sua, che lasciasse partire il suo popolo. Ed ecco di nuovo Mosè dinanzi a Faraone su la spiaggia del Nilo, senza mettersi in pena delle minaccie che Faraone prima avea gli fatte, e parlandogli con una libertà tutta santa accompagnata nondimeno sempre dalla sua dolcezza e dalla sua solita umiltà, lo pregò di permettergli che conducesse il popolo di Dio nel deserto per ivi offerire un sacrificio. Faraone ricusò costantemente, e Mosè ordinò ad Aronne di stendere la sua verga sopra il Nilo, presso il quale trovavansi, e in un istante tutte l'acque di quel fiume, e generalmente tutte l'acque dell'Egitto furono cangiate in sangue, e tutti i pesci morirono. Questa fù la prima piaga dell'Egitto, che figurava la piaga con cui Dio percuoterebbe in tutti i secoli a venire coloro, che sarebbero increduli alla sua parola, mentre in cambio delle più pure acque della sua verità, non troverebbero che sangue, cioè delle opinioni tutte terrene e tutte carnali. Egli è molto da ammirare l'induramento di Faraone, il quale non si stupiva niente di tal prodigio. È vero che i di lui incantatori assai vi contribuirono col fare da principio ciò che faceva Dio per mezzo di Mosè, e col dare così uno specioso pretesto a questo Sovrano, il quale non pensava che ad acciecare se stesso. Ma nondimeno egli non era scusabile, poichè i suoi incantatori non potevano se non se far il male senza poter poscia ripararlo. Potevano bensì come Mosè cangiar le acque in sangue, ma non potevano già cangiar questo sangue come Mosè e fare che ritornasse acqua. Così sebbene le piaghe, con cui Mosè affliggeva questo Monarca, dovessero persuaderlo della verità, dovea nondimeno restarne convinto al veder cessare queste medesime piaghe alle orazioni di colui, dal quale eran venute. Ma tutto è inutile ad uno spirito una volta caduto nell'acciecamento, e niente è capace sopra la terra d'ammollire un cuore che come il ferro s'indura ai colpi medesimi che riceve dal Cielo, e che Dio per un giusto giudizio hà abbandonato alla sua propria malizia.

Le Piaghe dell'Egitto.
Esod. cap. 8.

Riuscita inutile la prima piaga, che fu il cangiamento dell'acque in sangue, Dio mandò le seguenti. La seconda piaga fu quella delle ranocchie, le quali riempivono tutto l'Egitto e questa piaga, secondo Sant'Agostino, significava quella con cui Dio percuote presentemente gli uomini quando si diffondono in parole, e fanno consistere tutta la pietà in vani discorsi. La terza fu quella dei piccoli pungenti insetti, che significavano la piaga, da cui sarebbe la Chiesa afflitta per le dispute e per le dissensioni di quelli che amerebbero turbare il di lei riposo, e di tener inquiete le anime. La quarta fu quella delle mosche importunissime; e queste significavano la piaga onde sono gli uomini percossi quando si abbandonano a delle inquietudini di spirito, le quali impediscon loro di gustar la dolcezza d'una vera pace. La quinta fu la pestilenza, ch'esterminò tutti gli animali, e significava che tutti coloro, i quali nella Chiesa viverebbero come animali irragionevoli, sarebbero percossi da una invisibile pestilenza che darebbe morte all'anime loro sebben'essa risparmiasse i loro corpi. La sesta piaga dagli animali passò agli uomini, e gli coprì d'ulcere e di tumori, che significavano una nera malizia, che è nell'anima, come nel corpo il marciume d'un'ulcera. Questi tumori tutti infiammati denotavano mirabilmente la piaga di coloro, che Dio abbandona all'orgoglio ed alla collera. La settima fu la grandine, che fracassò tutto quello che si trovò esposto alla sua violenza, e questa significava le ingiustizie ed i trasporti di coloro che ruinano per invidia le altrui fatiche, e che periscono eglino stessi pel male che fanno, come appunto la grandine si scioglie dopo le rovine da essa cagionate sopra la terra. L'ottava fu quella delle Cavallette, che divoravono tutto ciò, che restato era di verde nella campagna. Questa piaga rappresenta i mali che fanno nella Chiesa i falsi testimonj, perchè le cavallette come i falsi testimonj, non nuocono se non con la lor bocca. La nona, fu quella delle tenebre, la quale dinotava quella spaventevole oscurità che è nell'anima de' scellerati nel mentre che i buoni godono d'una purissima luce. E qui d'uopo è notare ciò, che sta scritto nel libro della sapienza, che Dio non

punisce

punisca la durezza di Faraone se non a poco a poco e non già tutto ad un tratto, per far conoscere la sua dolcezza nella sua stessa collera, ed il desiderio che ha che i castighi suoi più leggieri facciano evitare i più pesanti. Quando Dio vuol punire da Dio, non si serve già di mosche nè di ranocchie. Era a lui ugualmente facile, come dice il Savio, mandare tutto ad un tratto dei lioni per esterminare gli Egiziani, che di avvertirli con delle mosche di badare a' casi suoi. Ma ei si trattiene in vista della debolezza degli uomini, e vuol contentarsi d'una piaga più dolce, affinchè gli uomini tremando ai primi colpi che fa loro sentire, giudichino di ciò che farà lor quando li punirà nella piena effusione della sua collera. Perciocchè Dio vuol che si sappia ch'ei deve esser temuto. e quando trova dei Faraoni, cioè dei cuori indurati a tutte prove, dispiega contro di loro il suo braccio; e dopo averli fatti passare per tutti i gradi della sua collera senza aver potuto piegarli, egli è in certo modo sforzato di venire agli estremi, a cui lo riduce l'impenitenza di quest'anime inconvertibili, e di essere altrettanto fermo nella sua giustizia, quanto esse lo sono nella loro ostinazione.

L'Agnello Pasquale.

Esod. cap. 12.

Poichè le prime nove piaghe dell'Egitto non valsero a vincere l'ostinazione di Faraone, Dio prima della decima volle che tutte le Famiglie dei Giudei immolassero l'Agnello, che avea lor comandato di tener pronto dal decimo dì dello stesso mese, cioè avanti la piaga delle tenebre. Prescrisse ancora la maniera, con cui dovrebbero mangiarlo, val a dire stando in piedi, con un bastone tra le mani, e che fossero in atto di partire come persone che intraprendono un viaggio. Ma l'ordine più formale si fu, che ciascuna casa, nella quale sarebbe quest'Agnello immolato, si badasse che avesse la porta ~~spars~~ aspersa del suo sangue, affinchè l'Angelo, il quale affliggerebbe tutte le altre case, risparmiasse quelle, che tinte vedrebbe di questo sangue. I figliuoli d'Israele fecerò quanto fu loro da Dio comandato, e mentre nel decimoquinto giorno del medesimo mese si furono uniti nelle loro

rispet=

respettive famiglie verso sera per mangiare l'Agnello che avevano immolato, Dio nella mezza notte percosse tutti i primogeniti di Egitto, dal primogenito di Faraone, che stava assiso sul di lui trono, sino al primogenito della più vile schiava e fino ai primogeniti stessi degli animali senza toccare pur uno dei primogeniti degl'israeliti. Faraone s'alzò di mezzanotte sorpreso dalla morte così improvisa di suo figliuolo, e trovandosi ciascuna casa afflitta dalla medesima piaga, lo spavento riempì tutto l'Egitto, ed ognuno temè allora per se medesimo ciò, che vedeva essere accaduto al più caro de' suoi figliuoli.

Oh quanto sensibilmente si riconobbe in quest'incontro, che Dio dispone come a lui piace degli uomini, e che li costringe in fine a fare tutto ciò, ch'egli vuole! Faraone che aveva sino allora resistito agli ordini di Dio ed a Mosè, fu il primo a pregare gli israeliti che sen'andassero. Non circoscrisse per verun modo il potere che dava loro, e permise che conducessero via con se tutti i loro figliuoli e tutti i loro animali. Una sol grazia loro chiedeva, che era di affrettarsi, e tutti gli Egiziani facevano ad essi la medesima istanza. Partirono dunque nel giorno susseguente alla Pasqua, nel qual giorno medesimo furono compiti li quattro cento trent'anni, che Dio avea predetto ad Abramo che la sua posterità sarebbe straniera e maltrattata sopra la terra, essendo in numero di sei cento milla uomini atti alla guerra senza contar le donne ed i fanciulli. Ma prima d'andarsene, aveano fatto ciò che Dio aveva lor comandato, di prendere cioè ad imprestito dagli Egiziani de' vasi d'oro e d'argento, i quali furon loro dati dagli Egiziani senza alcuna difficoltà per un occulto effetto della divina providenza. In tal maniera furono liberati da quella lunga schiavitù, nella quale vissero dugento quindeci anni. Essi in certo modo depredarono l'Egitto nel punto stesso che lo abbandonarono, per essere così ricompensati di quanto aveano fatto con tanto travaglio per gli Egiziani nell'erezione della loro città; e ne portavon via ciò che avea di più prezioso, per dinotare fin d'allora che quanto vi sarebbe un giorno di più luminoso e ricco nel secolo passerebbe alla Chiesa e servirebbe a sua gloria ed a suo uso. Questa liberazione dall'Egitto significava in figura la liberazione del popolo di Dio dal vero Egitto, cioè dal mondo

mondo e dalla tirannia del demonio. Questo popolo è debitore di questa liberazione al sangue del vero Agnello. Prima di questa vittima salutare egli poteva bensì gemere nella schiavitù, ma non poteva uscirne. Questa è la grazia, di cui Dio vuole, che li suoi figli se ne sovvengano ogni anno nella più grande solennità della Chiesa, e di cui egli ne rinova loro ogni giorno la memoria nel sacrificio de' nostri altari. ed affinchè rappresentandosi chi è quello che li ha riscattati dalla loro schiavitù, e qual sia il tiranno che aveali a se assoggettati, abbian' eglino della riconoscenza per l'uno e dell'orrore per l'altro, e tenendosi attaccati a Gesù Cristo come a colui, che può unicamente conservarli nella libertà, che ha loro acquistata, temano di tutto ciò, che può di nuovo impegnarli sotto la tirannia del demonio.

Mar Rosso.

Esod. cap. 14.

Vedendo Faraone che il popolo Ebreo era scappato dalle di lui mani, e che i tre giorni che avea dimandati per andare a sacrificar nel deserto erano già passati senza ritornare, si dimenticò di tante sì prodigiose piaghe, ond'era stato afflitto, ed il suo solito induramento gli fece prendere la risoluzione di tener loro dietro. Radunò pertanto i suoi sudditi, che il desiderio di ricuperare i vasi dati loro ad imprestito, rendette più animosi a perseguitarli. Quando gl'Israeliti si videro in tal pericolo, e in un deserto, ove dall'una parte altro non vedevano che il mare, e dall'altra l'armata di Faraone, questo male imminente fece ad essi dimenticare la prodigiosa loro liberazione e la providenza con cui Dio li conduceva in questo deserto per mezzo d'una nuvola di giorno, e di notte con una colonna di fuoco. Si abbandonarono pertanto alla mormorazione, e dimandarono a Mosè come insultandolo se fossero mancati sepolcri nell'Egitto, onde bisogno avessero di venire in quel deserto ad incontrare la morte. Mosè li consolò in queste angustie, e loro promise il divino soccorso. Ed in fatti all'avvicinarsi dell'esercito di Faraone, Mosè stese la mano sopra il mare, e le acque tosto si divisero aprendo il passaggio ai figli

d'Israele.

d'Israele. Entrarono in questa nuova strada, ed alzandosi le acque dall'una e dall'altra parte a guisa d'una muraglia, passarono tutti il mare a piedi asciutti. Per sì luminoso prodigio non concepirono gli Egiziani alcun spavento, e credendo che ciò fosse tanto per gl'Israeliti quanto per coloro che li perseguitavano, entrarono senza temer di nulla nel mare. Ma Dio fece ben tosto loro conoscere la distinzione che faceva di essi dal popol suo. Scaricò sopra di loro le sue saette e i suoi fulmini, il che avendo oltremodo atterriti gli Egiziani si esortarono l'un l'altro a prender la fuga, perchè Dio si dichiarava contro di loro in favore degl'Israeliti. Ma mentre se ne fuggivano, Dio comandò a Mosè di stendere la mano sopra il mare, e nel medesimo istante l'acque divise si riunirono, e vennero adosso agli Egiziani i quali subito dopo si videro ondeggiare sull'acque, senza che un solo ne rimanesse da un sì terribile naufragio.

Questi prodigi fanno conoscere la grandezza di Dio e dice egli stesso che ha voluto operarli affinchè gli uomini riconoscano il suo potere. Ma ciò che è stato sensibile a tutti i santi Padri della Chiesa, si è, che li Cristiani non abbian'occhi se non per vedere questa sorte di miracoli, perchè sono esteriori, e non ne abbiano poi per considerarne degli altri, de' quali questi primi non erano se non la figura, e che sono nientemeno tanto più luminosi, quanto più spirituali. Si ammira, dice San Bernardo, il popolo Ebreo salvato dall'Egitto, e non si ammira un'anima, che con una conversione sincera si salva dal secolo. Nel primo non è vinto se non Faraone, nel secondo è superato lo stesso Demonio. Là non furon sommersi se non dei Carri; quì sono distrutti tutti i sensuali appetiti, e tutto l'impeto della carnale concupiscenza. Quel popolo non aveva a combattere se non contro uomini di carne e di sangue; e quest'anima deve combattere contro le potenze dell'aria, e contro i Principi delle tenebre. E se fu per Israele glorioso il sentir dire da Faraone: fuggiamo Israele, perchè il Signore combatte per lui: egli è per lui ben più glorioso l'udir ora i Demonj dire fra loro: fuggiamo quest'anima, poichè Dio combatte contro di noi e si dichiara per lei.

La Manna.

Esod. cap. 16.

Il passaggio sì prodigioso del mar rosso riempì i Giudei anche i più insensibili di ammirazione, e di riconoscenza. Si unirono a Mosè, il quale cantò un'eccellente Cantico in rendimento di grazie per insegnare a noi a fuggire l'ingratitudine nella beneficenza che Dio ci comparte. Maria di lui sorella radunò parimente le Donne che cantarono al suon dell'arpa e dei timpani degl'inni d'allegrezza. Ma quando furono liberati da questi nemici, la fame ond'erano nella solitudine oppressi, li fè cadere ben presto nella mormorazione contro Mosè che pretendevano esser dovesse responsabile di tutti i mali, che loro accadevano. Dopo d'avere questo fedel ministro del Signore rappresentato al popolo che tai lamenti cadevano sopra Dio medesimo, promise loro che Dio tuttavia darebbe loro da mangiare. In effetto lo fece, e fin da quella sera istessa fece venire nel loro accampamento una prodigiosa quantità di quaglie, e la mattina seguente fece piovere la manna sopra la terra, la qual manna fu poscia da Dio ad essi mandata per tutto lo spazio dei quarant' anni che stettero nel deserto. Li Giudei furon sorpresi quando videro la terra coperta di questo cibo divino, e siccome ne dimostrarono il loro stupore, Mosè rispose loro, che quello era il pane che Dio ad essi mandava dal Cielo. Comandò loro che ogni mattina prima del levar del sole raccogliessero questa manna per insegnare, come dice la Scrittura, a prevenire il levar del sole, e a benedir Dio di buon'ora rendendogli grazie de' suoi doni. Perciocchè quando il sole era alquanto alzato, non era più tempo di raccogliere la manna, la quale si liquefaceva. Mosè proibì ancora di non conservarne pel giorno susseguente, volendo Dio che gli uomini imparassero fin d'allora a non prendersi pensiero se non del giorno presente, ed a lasciarne la cura del susseguente alla divina providenza. Finalmente Mosè disse loro, che per osservare il Sabato con più religiosità, usassero l'attenzione il dì precedente di raccoglierne per due volte, e allora non si corrompeva come quando avessero voluto conservarla negli altri giorni. Questa figura denota visibilmente l'Eucaristia,

come

come attesta Gesù Cristo medesimo nell'Evangelio. E si può dire che per quanto ammirabile fosse codesto cibo de' Giudei, essi non hanno avuto in questo punto del pari che in tutti gli altri, alcun vantaggio sopra i Cristiani, i quali hanno più veracemente di loro la manna del Cielo ed il pane degli Angeli, che Gesù Cristo dà a quelli, che usciti sono dall'Egitto, cioè dalla corruzione del Mondo, e col quale li consola e li sostiene nel deserto di questa vita fino a tanto ch'essi entrano nella sua vera terra promessa, come li Giudei furono sostentati dalla manna sino al momento ch'entrarono nella terra di Canaan. Perciò li Cristiani sono obbligati ad usare di questa grazia meglio che non facero allora gli Ebrei, e di schivare quel disgusto per questo cibo celeste, che gli Ebrei dimostrarono per la manna. Perciocchè da qualunque ammirazione fossero tocchi i Giudei in riceverla, vi si accostumaron ben presto, e preferivono poi a questo miracoloso cibo i porri e le cipolle dall'Egitto. Quest'ingiuria che facevan essi alla manna, è l'immagine di quella che fanno i Cristiani a Gesù Cristo nel suo Sacramento, mentre osano appressimarsi a questo sacro cibo senza prima sperimentare se stessi e senza far distinzione del corpo del Signore, onde mescolando le vivande dell'Egitto col pane di Gesù Cristo, procurano d'insieme unire la terra ed il Cielo.

L'Acqua della pietra.
Esod. cap. 17.

Pareva che il popolo Ebreo non dovesse più dubitare della providenza di Dio che li assisteva, dopo un miracolo sì strepitoso qual era quello della manna, che continuava ogni giorno, e che gli dava novelle sicure prove della fedeltà di colui, che aveva assunto il governo di loro. Ma un nuovo bisogno che lor sopravvenne, fece che si dimenticassero d'un'assistenza così particolare, e gl'indusse a mormorare contro Mosè, fra le di cui mani aveano tante volte veduto tutto il divino potere. Perciocchè essendo capitato in un luogo chiamato Raphidim, non vi trovarono stilla di acqua, sicchè oppressi dalla sete andarono da Mosè con uno spirito di sedizione, e gli dimandarono perchè fatti li avesse uscir dall'Egitto. Questo sì dolce e sì pacifico condottiere d'un popolo così tumultuoso e ribelle non ebbe altro rifugio, che

quell'

quell'istesso, che avealo stabilito in tale incarico, e mentre veni=
va a lui rappresentata questa estrema angustia colle mormo=
razioni d'un intero popolo ch'era disposto a lapidarlo, Dio
per recargli conforto gli disse, che prendesse con se gli anziani
d'Israello con quella verga, onde percosso aveva il Nilo quan=
do cangiò le sue acque in sangue; ed andasse alla pietra di
Horeb, dove promisegli di far vedere la sua possanza e di far=
ne scaturire dell'acqua per dissetare tutto questo popolo
numerosissimo. Vidasi l'effetto di tale promessa, e tostochè
Mosè ebbe percosso quella pietra, la quale secondo San Paolo
rappresentava Gesù Cristo, si videro scorrere a rivi le acque
in un arida terra, ed a fiumi sgorgavano dalla durezza d'
un sasso. Questo miracolo figurava le inondazioni della gra=
zia di Gesù Cristo crocifisso, perciocchè egli è la vera pietra,
da cui sono scaturite le acque che hanno estinta la sete del suo
popolo nel deserto di questa vita, e che produsse altre sorgen=
ti nell'anime, traendo dai cuori più duri le lagrime di peni=
tenza. Qualche tempo dopo, quando il popolo era in Cades, ove
la sorella di Mosè morì, e fu sepolta, ~~il popolo~~ ~~[illegible]~~ cadde di
nuovo in una somigliante mormorazione oppresso essendo
da un medesimo bisogno, e la mancanza d'acqua fecelo di=
menticare ancora d'ogni rispetto che doveva a Mosè. Per=
ciocchè avanzandosi troppo contro di lui, fu quasi per venire
all'eccesso di lapidarlo con Aronne. Si ritiravano entrambi nel
Tabernacolo per prostrarsi dinanzi a Dio, e diedero un mira=
bile esempio della dolcezza dei Pastori inverso i loro Popoli.
Perciocchè essendo così ingiustamente perseguitati da quell'a=
nime indurate, imploravano la misericordia di Dio sopra quel=
le stesse, la di cui collera costretti furono di fuggire. Amarono
coloro, che li odiavano, e pregavano per coloro che desideravano
la loro morte. Fecero anzi ad essi anche del bene, mentre per=
cuotendo Mosè colla sua verga un sasso, fece di nuovo scaturire
dell'acqua, onde dissetare quel popolo disleale. In questo secondo
miracolo però havvi di particolare, che Mosè due volte percos=
se colla sua verga la pietra, come diffidando in certo modo che
ne potesse scaturir acqua. Dio lo rimproverò di tal mancamen=
to di fede, e gli disse che in pena di ciò, ei non entrerebbe nella
terra

terra promessa in eredità al suo popolo. Da che San Gregorio prende motivo di adorare i giudizj di Dio, e di tremare in veggendo, che colui, il quale sì sovente riconciliava con Dio un popolo sì ingrato, è egli stesso punito, e che Dio vendica una sì leggiera diffidenza in colui, ch'eragli cotanto in ogni cosa fedele.

Amalec disfatto.

Esod. cap. 17.

Animato che fu il popolo da questo nuovo soccorso dell'acqua, che fece Dio sgorgare da un masso, si trovò ben presto nell'avvilimento, vedendosi oppresso da un nemico, che gli dichiarò la guerra. Amalec fu il primo popolo, che osò attaccare coloro, che Dio avea liberati dall'Egitto con tanta pompa. Questi crudeli nemici osservando che gli Ebrei erano stanchi, e che oltre le incomodità della fame e della sete erano anche senz'arme, furono abbastanza vili per voler opprimere genti, da cui non aveano ricevuta alcuna offesa, e che in tale stato meritavano la compassione di tutto il mondo. Armarono quanti aveano carri da guerra contro persone disarmate, sulle quali vennero tutto ad un tratto a piombare. Ma Mosè, che che avea sempre riposta la sua forza e la sua fiducia in Dio, non si lasciò punto atterrire dal numero, e dal apparato di quell'armata. Diede ordine a Giosuè di eleggere fra tutto il popolo degli uomini di gran coraggio, e lo assicurò, che egli poi farebbe il resto dalla cima del monte, su cui andava a ritirarsi con Aronne ed Hur. Lor che si diede la battaglia, e che Giosuè resistava coraggiosamente a Amalec, Mosè si rivolse a Dio tenendo le mani distese, e formando così la figura della croce, che doveva essere un giorno così salutare e formidabile ai nostri nemici. Egli insegnò al popolo Ebreo in questo primo combattimento, che siccome la vittoria dipende unicamente da Dio, così Dio la accorda a quelli, che s'abbassano sotto il possente suo braccio con una umiltà profondissima. Perciò questo santo uomo non mai cessò dal tener le sue mani alzate verso il Cielo per pregar Dio di concedere un favorevole successo all'arme del suo popolo: e mentre in tale stato non pensava che alla salute de' Giudei, la stanchezza ed il peso che sentì nelle braccia lo costrinsero ad abbassarle, perchè più non potea sostenerle. Ma Aronne ed Hur, ch'erano allora con lui, osservarono che quando

So Mosè cessava dal tenere le mani alzate verso del Cielo, Amalec era vittorioso, e il popolo di Dio cedeva a suoi nemici. Perciò si credettero essi obbligati a farlo sedere sopra una pietra, e di sostenere a lui le mani; il che finalmente ottenne una felice intera rotta di Amalec, per la quale volle Dio che gli si erigesse un eterno monumento, e si facesse giuramento di perseguitare eternamente Amalec quando si sarebbe entrati nella terra promessa. Dio volle quì insegnare che principalmente per l'invocazione del nome di Dio e del suo ajuto gli uomini son vittoriosi de' lor nemici, e per quanti sforzi facciano esternamente, sono superflui se avvalorati non vengono nel tempo stesso da un'assidua preghiera. Ma li Santi Padri hanno creduto che se questa figura significava l'affetto che ciascun particolare deve avere alla preghiera, essa obbliga ancora molto più i Pastori ad imparar quì da Mosè a ritirarsi sulla montagna per ivi tenere incessantemente le mani alzate al Cielo anche sino allo sfinimento. Se amano i loro popoli, non debbono negar loro questo soccorso, che è il più importante servigio che possano ad essi rendere. Possono scaricare sopra altri le cure loro esterne, ma la preghiera è la loro porzione, e con essa sola fanno più di quello che possono fare gli altri. Perciocchè Giosuè saria disfatto, se Mosè non avesse pregato. Amalec poteva bensì resistere all'arme di tutto il popolo, ma non potè resistere alla preghiera di Mosè, e un sol uomo abbattuto dalla stanchezza trovossi più forte d'un'intera armata.

La Prima Tavola.

Esod. cap. 16.

Tre mesi dopo ch'ebbe Dio liberato il suo popolo dalla tirannia di Faraone, chiamò Mosè, e gli comandò di rappresentare al popolo in qual maniera avealo tratto dall'Egitto, e di dichiarar loro, che s'erano risoluti d'essere a lui fedeli e di osservare i suoi precetti, egli li riguarderebbe eternamente come sua eredità e come il popolo ch'ei eleggerebbe da tutta quanta la terra per essere a lui consagrato. Mosè andò dire al popolo ciò che avevagli Dio comandato, e risposero tutti ad una voce, che farebbero quanto al Signore piacesse di loro prescrivere. Quando

questo

questo santo uomo ebbe a Dio riferita la sommessione, che dimostrava il suo popolo, Dio gli disse che li rendesse avvertiti di star preparati, mentre fra tre giorni parlerebbe loro dalla cima del monte Sinai. Ordinò à Mosè di porre dei confini a piè di questa montagna, e di proibire al popolo d'oltrepassarli; perocchè tutti quelli che tanto osassero, sarebbero all'istante puniti di morte. Furono questi ordini da Mosè al popolo publicati. ed al primo spuntar del terzo giorno, si sentì da ogni parte dall'alto della montagna uno spaventevole strepito di tuoni e di fulmini. Tutto era sfavillante per lampi, ed una densa nube copriva tutto il monte. S'udì ancora squillar una sonora tromba, e gli occhi e gli orecchi si e per tal modo furon sorpresi, che Mosè ebbe pena d'aver tratto il popolo dalle loro tende per venire alla presenza di Dio, il qual doveagli pubblicare i suoi comandamenti. Dio chiamò a sè Mosè dalla cima di questa montagna, che tutta pareva in fuoco e da cui alzavasi una gran fiamma, qual suole uscire da un'ardente fornace. Ma il popolo ascoltò da lungi i dieci comandamenti, che Dio loro diede di sua propria bocca, e siccome erano sempre più da terrore compresi e da spavento alla vista de tanti lampi, pregarono Mosè ch'egli piuttosto parlasse loro, e loro dicesse da parte di Dio tutto quello che piacerebbe al Signore di comandare, altrimenti si crederebbero in pericolo di perder la vita se continuasse a parlare ad essi Dio medesimo.

In questa maniera furono pubblicati per la prima volta i dieci comandamenti di Dio, che sono anche al dì d'oggi le leggi sante, che i Cristiani riguardano come il fondamento il più stabile della loro pietà, e che non si può violare senza peccato. Li Santi Padri hanno desiderato che una porzione almeno di quel terrore, onde compresi furono gli Ebrei nell'ascoltarli, passasse fino a noi, e che tremassimo nell'apprensione di tutto ciò, che potrebbe farci offendere minimamente la santità di questi comandamenti. Gli esempi posteriori, e la corruzione de' costumi e fra i Giudei prima, e poscia fra i Cristiani ha fatto trovare molti mezzi di renderli vani, mezzi inventati con accortezza e molto opportuni pel rilassamento degli uomini. Ma Gesù Cristo, che ci assicura che la minima parola di queste sante leggi sarà sempre ferma, ci insegna a riguardarle con un rispetto sempre nuovo.

Perciocchè

Perciocchè li Cristiani non sono più schiavi come lo erano gli Ebrei, sono i figli della donna libera. Essi non dicono più come i Giudei: deh! si ritiri Dio, e non ci parli, poichè temiamo la morte ma desiderano al contrario che Dio parli a loro, perchè le sue parole sono parole di vita, e le accompagna l'unzione del suo spirito, che fa loro adempire con gioja e con affetto quei comandamenti, che venivano dagli Ebrei riguardati come un giogo insopportabile.

Il Vitello d'oro.

Esod. cap. 32.

Essendosi dichiarati gli Ebrei di desiderare che loro parlasse Mosè piuttosto che il Signore, Dio lo fece salire alla cima del monte, e lo instruì di tutte le leggi, che riguardavano il governo del suo popolo con una sì profonda sapienza, che tutti quelli, i quali sono impiegati nel governare popoli, o nelle magistrature non posson esserne abbastanza instruiti. Anzi lo obbligò a restare con lui solo sulla montagna nel corso di quaranta giorni e di quaranta notti, e dopo d'avergli manifestati tutti i suoi voleri lo rimandò al suo popolo, e gli consegnò due tavole scritte di sua propria divina mano, nelle quali erano li dieci comandamenti già pronunciati in faccia al popolo, e che racchiudevano in succinto quanto egli aveva prescritto. Il popolo frattanto sempre ostinato ed incredulo vedendo questo sì tardo ritorno di Mosè, andò da Aronne, ed obbligollo sediziosamente a fargli un vitello d'oro. Diedero per questo effetto gli orecchini delle loro mogli, ed adorarono quell'idolo con dimostrazioni della più viva allegrezza. Quando Mosè scese dal monte colle due tavole scritte per mano di Dio, sentì quel gran tumulto, e facendosi più da vicino, vidde quel vitello d'oro e l'inique danze che gli menavan d'intorno, ed al medesimo istante il zelo, onde sentissi avvampare, lo trasportò a gettar a terra le sante tavole, e ad infrangerle alle falde della montagna. Credette che inutil fosse che sussistesse ancora la legge di Dio scritta sopra la pietra quando fosse già cancellata dai cuori, e giudicò che anime così incostanti fossero indegne d'essere da Dio onorate co' suoi precetti.

celti. indi prese quel vitello d'oro che adoravano, lo diede alle fiamme e lo ridusse in polvere, la qual polvere poi gettò nell'acqua per farla bere a tutti gl'isvaeliti, e per far loro in tal modo imparare quanto era spregevole quel vitello d'oro che adoravano. Si rivolse poi ad Aronne, al quale protestò il suo disgusto straordinario per aver lui permesso cotal disordine; e mettendosi all'ingresso dell'accampamento, gridò ad alta voce, che tutti coloro che volevano essere del partito di Dio, si unissero a lui. Tantosto la Tribù di Levi si radunò intorno a Mosè, il quale comandò loro di dar mano alle loro spade, e d'andare e tornare attraverso del campo uccidendo quanti incontrassero senza eccettuare nè amico, nè vicino, nè fratello, nè figliuolo; il che eseguirono con un lodevole zelo, ed ammazzarono venti tre mille uomini. Mosè benedì tosto la famiglia di Levi, e disse loro che lungi dall'essersi renduti odiosi in faccia a Dio coll'effusione di questo sangue, aveano anzi consagrate al signore le loro mani.

San Gregorio ammira questo zelo, e crede che sia d'una grande istruzione per quei genitori indolenti, i quali non osano fare la minima riprensione ai loro figliuoli quando li veggono immersi nell'amore e nella corruzione del mondo, che è una vera idolatria. i Leviti, dice San Pietro, amavano i figli loro, e tuttavia non li risparmiarono. Anzi dopo un'ordine sì formale di Dio li privarono di vita, e noi temiamo di disgustare i nostri con una leggera correzione, perchè li amiamo d'un amore che è tutto carnale. Anche la più tenera amorevolezza ha la sua collera. Non v'è alcun padre che ami il proprio figlio più che Mosè amava il suo popolo, poichè egli si offre ad essere scancellato dal libro della vita per salvarlo. Egli è disposto a morire per conservar la vita di questo popolo, e nondimeno ne manda a morte sino a venti trè mille. Questo gran fuoco di carità, onde internamente avvampava non è punto contrario al zelo singolare ch'egli ha per la giustizia; e quanto più teme lo sdegno di Dio per i suoi figli, tanto più procura di prevenirlo castigandoli con una esemplare severità.

Le seconde Tavole.
Esod. cap. 34

Penetrato Mosè sino al fondo del cuore dalla disgrazia, ch'era accaduta al suo popolo, li radunò nel dì seguente, e rappresentò loro l'enormità del peccato della loro idolatria. Indi lor disse che andava a presentarsi alla maestà di Dio per vedere se possibil fosse di placarlo e rimuoverlo dal suo sdegno da essi così giustamente meritato. S'umiliò dunque in faccia a Dio come se fosse stato egli medesimo reo del peccato commesso dagli Ebrei, e come s'egli non avesse osato d'aprir la bocca per chiedergli perdono d'un sì orribile sacrilegio. Ma la sua carità trovò finalmente un rimedio a sì gran male. Egli si mise nel numero di quei facinorosi e si offerì ad essere con essi sterminato dal libro della vita. Sforzò in certo modo il Signore a perdonare a tanti rei a motivo d'un'innocente piuttostochè far morire un'innocente con tanti rei. Così Dio lo rimandò al suo popolo per dirgli che in favore de' padri suoi ~~gli~~ concederebbe loro la terra promessa, ma che più non li precederebbe secondo il solito, perchè troppo erano inflessibili, e temeva che la loro durezza non lo sforzasse in fine a sterminarli intieramente. E dopo d'aver loro intimato di abbandonare tutti i loro ornamenti per dare a lui un contrassegno del loro pentimento, ordinò a Mosè di tagliare due tavole di pietra simili alle prime da esso infrante. Allo spuntar del giorno Mosè andò affatto solo sul monte Sinai, ove invocò per quaranta giorni il nome di Dio. Prostratosi a terra innanzi la Maestà di Dio, che gli apparve sopra una nuvola in cima della montagna, lo scongiurò di perdonare i peccati di tutto quel popolo. Dio benignamente accolse le sue preghiere, e gli promise la sua protezione e dopo d'aver passati quaranta giorni e quaranta notti senza mangiare, ascoltando tutti gli ordini che piaceva a Dio di dargli pel tempo avvenire, se ne ritornò colle due tavole della legge scritte di sua propria mano. Ma il popolo restò assai sorpreso nel vedere la faccia di Mosè circondata da luminosi raggi, de' quali Mosè stesso non sen'era accorto. E siccome non ~~osava~~ osavano avvicinarglisi, Mosè

li

li chiamò e disse loro tutto quello che doveva dire. Coprì d'un velo il suo volto quando parlò al popolo, e restandogli sempre impresso quel luminoso splendore a cagione della famigliarità avuta con Dio, fu costretto di non mai levare il velo medesimo se non quando entrava nel Tabernacolo per parlare a Dio, insegnando così a tutti i Pastori della Chiesa a moderare le verità sante per adattarsi alla debolezza di quelli che le ascoltano, e ad occultare quei doni interiori, che a loro Iddio comparte, nelle secrete conferenze che tengon con lui per via dell'orazione. In tal maniera fu rimediato alle tavole della legge; ed essendosi placato Dio colla punizione di questo popolo e colle orazioni di Mosè, volle una seconda volta scolpir sulla pietra egli stesso di sua propria mano i suoi divini comandamenti. Questa grazia significava quella, che fa Dio ad un'anima penitente, quando vedendo le di lei umiliazioni, scolpisce di nuovo nel suo cuore per mezzo dello Spirito santo la santa legge già cancellata dai disordini della sua vita. Ma volle Dio far conoscere a Mosè che questa grazia è difficile da ottenersi; e, come dicono i Santi Padri, per indicare tale difficoltà, volle che lo stesso Mosè tagliasse le due seconde tavole, ciò che non fu delle prime. Perciocchè l'uomo è sì debole, che perde facilmente quel che ha ottenuto senza fatica, e Dio è come costretto a fargli provare delle difficoltà nel ricuperare la sua santa grazia, acciocchè questa difficoltà lo renda vigilante sopra di se, e lo trattenga dal perdere di nuovo una grazia, ch'ei non ha ottenuto se non con un largo spargimento di lagrime.

Il Tabernacolo.

Esod. cap. 27.

Quando Mosè portate al popolo le tavole della legge, ed avendo il popolo risoluto di rendere a Dio una fedele ubbidienza, questo santo uomo non pensò ad altro che ad eseguire ciò che avea gli Dio comandato nel corso di quaranta giorni, che stette sul monte. Prima d'intraprendere opera alcuna, radunò il popolo e fece a lui palese quanto avea gli Dio comandato di fare, affinchè ciascuno offerisse quanto potrebbe per la formazione di tante cose. Appena ebbe ad essi fatto tale proposizione, che portarono tosto i più preziosi loro ornamenti, e le donne medesime non risparmiarono i loro orecchini, i loro braccialetti,

i loro

i loro anelli, e i loro vasi di maggior valore. Diedero altresì
belle stoffe, ed odorosi profumi: ed avendo eletto Mosè persone
illuminate dalla sapienza di Dio per presiedere ai lavori si
videro abbondare talmente di doni, che furon costretti di far
gridare da un araldo, che niuno portasse più niente. L'opera
che Dio principalmente aveva ordinato a Mosè, era il Ta-
bernacolo, di cui questa era la figura. Avea trenta cubiti
di lunghezza, e dieci di larghezza. Non era circondato di mu-
raglie ma di tavole da una parte e dall'altra, ed eran queste
coperte di stoffa al di dentro ed al di fuori. Quelle di dentro
erano assai preziose, quelle di fuori erano di pelli atte a re-
sistere a tutte le ingiurie dell'aria. L'ornato delle cortine in-
terne rappresentava dei Cherubini e delle piume, e tutte le
coperte si ~~univano~~ tenevano unite le une all'altre con degli
anelli e degli uncini fatti con mirabil arte. V'erano quattro
drappi, l'uno sopra l'altro, affin di resistere più solidamente
alla pioggia. Eranvi alle tavole posti degli anelli d'oro, attra-
verso dei quali si passavano delle leve, ch'erano parimente co-
perte d'oro per portarlo, quando facea bisogno cambiarlo di
luogo, e si fecero delle basi d'argento per poggiarlo con maggior
sicurezza. Tal era la costruzione di questo Tabernacolo, che
Sant'Agostino dice essere stato pieno di misteri. Egli era una
figura visibile della Chiesa. Questo Tempio portatile che tras-
portavasi in luoghi diversi, significava la Chiesa mentre è qui
sulla terra in uno stato d'instabilità, ed in un luogo di passag-
gio, siccome poscia il Tempio di Salomone figurò la Chiesa nel
suo stato di stabilità e di fermezza nel cielo. Le tavole che ser-
vivano come di muraglie al Tabernacolo, significavano le
persone forti, che sostengono tutta la Chiesa colla solidità del-
la loro virtù. Le basi d'argento sulle quali stavano appoggiate
denotavano la purezza della dottrina e della verità, su cui è
appoggiata la santa Chiesa. Quei drappi preziosi ornati a dif-
ferenti ricami che risplendevano da ogni parte nell'interno
del Tabernacolo, significavano le differenti virtù degli eletti,
le quali tutte insieme formano una gradevole varietà, che è
la gloria di Dio, e l'ornamento della Chiesa. Ma, come li Santi
Padri ottimamente osservano, ciascuna parte di questo Taber-
nacolo

presa separatamente non formava un luogo in cui Dio abitasse, ma sì bene lo formava tutto il Tabernacolo, e l'unione di tutte le parti insieme. Il che ci fa capire che per quanto eccellente compariscono le virtù de' particolari nella Chiesa, essi non sono tuttavia niente, se non sono uniti per mezzo della carità agli altri figli della Chiesa medesima, la di cui pace e concordia è il Tempio più santo, che possa Dio avere sopra la terra.

L'Arca dell'Alleanza.

Esod. cap. 25.

Fatto il Tabernacolo secondo le regole da Dio prescritte a Mosè, diede egli mano tantosto al lavoro dell'arca. Quest' arca era come il compendio di tutta la religione Giudaica, ed era stato fatto il Tabernacolo per collocarla onorevolmente. Gli Ebrei la consideravano come la cosa più preziosa, che avessero, e la Scrittura medesima la chiamò la gloria d'Israele, e la forza del popolo Ebreo. Esso avea due cubiti e mezzo di lunghezza, un cubito e mezzo di larghezza, ed uno e mezzo d'altezza: era fatta d'un legno incorruttibile, che era coperto al di fuori come al di dentro di lame d'oro purissimo. Il coperchio poi non era di legno, ma un piano d'oro della grandezza medesima dell'arca, ed era questo coperchio chiamato Propiziatorio, perchè di là rendeva Dio i suoi oracoli al popolo quando era ad essi favorevole, ed accoglieva le preghiere per riconciliarsi con loro. Sopra questo Propiziatorio eranvi due Cherubini che si guardavano l'un l'altro colle loro ali stese lungo l'Arca, come per servire di trono alla Maestà di Dio; il che ha dato luogo a quelle sì frequenti maniere di parlare nella Scrittura, le quali ci rappresentano Dio assiso sopra i Cherubini. Dio fece anche attaccare ai quattro angoli dell'Arca degli annelli d'oro, pei quali passavano delle stanghe di legno di Setim coperte d'oro, e queste erano sempre stabili, e servivano a trasportare l'Arca quando il campo dovea muoversi. Volle Dio, che a lui si consacrasse quest' Arca, nè altra cosa entro vi si ponesse che le Tavole della Legge; per il che fu chiamata l'Arca del testamento, o l'arca dell'alleanza, a motivo della Legge che è chiamata nella Scrittura con questi due nomi. Vi si ripose pure una

una misura di manna con la verga d'Aronne. in tal modo piacque a Dio di dare un'altra volta a questo popolo grossolano un motivo di esercitare la loro pietà, il qual era visibile, ed aveva qualche rapporto alla loro debolezza. Ma la vera Arca, in cui Dio vuole di presente abitare nella Legge nuova è l'anima de' suoi fedeli, che ~~essendo~~ custodiscono la sua legge ne' loro cuori scritta sopra vive tavole vi conservano la manna della grazia, della quale si nudriscono di continuo, ed hanno in se stessi la verga d'Aronne per l'inflessibilità della loro virtù e della loro giustizia. il Propiziatorio che ricopriva la rapresentava Gesù Cristo, che è la nostra propiziazione, come dice S. Paolo, e che ci ha riconciliati coll'eterno suo Padre, il quale abitando nell'anime de' suoi fedeli ottiene loro la remissione de' peccati, e rende ad essi i divini oracoli instruendoli de' suoi voleri. Questo Propiziatorio avea de' Cherubini: ma come sovente il ripete Sant'Agostino, li Cristiani son' eglino stessi Cherubini per la pienezza della lor carità, che li rende come tante sedi e troni di Dio. Così considerando l'onore, al quale è piacciuto a Dio di chiamarli, debbono dispreззare la vana grandezza del mondo, e separarsi da lui come indegno di loro, per essere sempre come un santuario, ove abiti Dio con piacere; e non imitare come facevo un tempo i nemici del Tempio di Dio, i quali osarono collocar l'arca santa vicino all'idolo di Dagon, la qual cosa facciamo noi, dice Sant'Agostino, quando vogliamo unir insieme la vanità del mondo colla verità di Dio, ed il culto dei Demonj col culto di Gesù Cristo

i Pani di Proposizione.
Esod. cap. 25.

Appena terminata l'Arca d'alleanza, Mosè fece una tavola nel modo indicatogli da Dio. Questa era d'un legno incorruttibile, coperta da tutte le parti di lame d'oro. Avea due cubiti di lunghezza, uno di larghezza, ed uno e mezzo d'altezza; Dio le fece porre tutt'all'intorno una picciola corona d'oro, e v'erano quattro annelli d'oro, per cui facevansi passare delle stanghe di legno rivestite d'oro per trasportar questa tavola qualunque volta dovea muoversi il campo. L'uso, a cui fu questa Tavola destinata, era per offerire continua=

mente

menta alla maestà di Dio i Pani che comunemente chiamavonsi i Pani di Proposizione. V'erano dodici, i quali si ponevano sei a sei l'uno sopra l'altro dai due lati della Tavola. Erano fatti della più pura farina con l'oglio. Si cambiavano ogni settimana, e in vece di quelli ch'eran levati, se ne ponevano degli altri fatti di fresco. Non era lecito se non ai soli Sacerdoti di mangiar quelli, che si levavano, e doveano anche mangiarli nel luogo santo per vieppiù indicarne la santità. Dio comandò ancora a Mosè di fare dei piccoli bacili d'oro per poggiare questi pani sopra la tavola, ed altrettante piccole scodelle d'oro per ricoprirli. inoltre ordinò che si ponesse sopra questi due piccioli mucchj un vaso pieno d'incenso del più eccellente, affinchè il fumo salisse al Cielo, e questi pani fossero in tal modo a Dio consacrati. Fin da quel tempo, come osservano li santi Padri, ebbe origine il sacrifizio continuo, col quale volle Dio che il suo popolo gli protestasse una continua riconoscenza e confessasse che unicamente per effetto di sua bontà possedeva tutto quello che aveva. Volle perciò che vi fossero dodici pani per dinotare le dodeci Tribù d'Israele, affinchè ciascuna Tribù entrasse in questa giusta considerazione delle sue misericordie, e tutte insieme riguardassero Dio come autore d'ogni lor bene. Questa è anche al presente la riconoscenza, ch'egli esigge dai Cristiani, e con tanto maggior ragione quanto più eccellenti sono le grazie che ha loro compartite. Essi hanno un'altro pane di proposizione, cioè Gesù Cristo, sopra la tavola santa che offrono di continuo a Dio in rendimento di grazie, e il quale offre se medesimo all'Eterno suo Padre in riconoscenza dei doni che sparge sulla sua Chiesa. Per questa ragione medesima questo pane celeste è chiamato Eucaristia, il qual nome ci insegna a rendere i nostri ringraziamenti a Dio non già d'un pane materiale, nè per terreni vantaggi, ma per tante grazie invisibili e spirituali, di cui Gesù Cristo sull'Altare ce è un'eterno monumento. Questo pane non è più come una volta riservato ai soli Sacerdoti. Esso si comunica a tutti i fedeli, affinchè essendo tutti animati da un medesimo spirito formino tutti un medesimo corpo, e come un solo pane, secondo San Paolo, il quale stando sempre unito collo spirito e col cuore a Gesù Cristo sull'Altare, si offre come lui

lui e con lui all'eterno suo Padre e sta in sua presenza come
un vivo pane, che trova il suo piacere e la sua gloria ad essere
sacrificato per suo servigio.

Il Candeliere d'oro.
Esod. cap. 25.

Quantunque tutto fosse grandioso e magnifico nel Ta=
bernacolo, che Dio comandò a Mosè di erigere in onor suo; si
può dir nondimeno che una delle cose che più pompeggia=
vano, era il Candeliere d'oro. Dio medesimo ne prescrisse a
Mosè la forma. Comandò di fare sei rami, che sortissero due
a due dall'una parte e dall'altra del tronco che sostenevali;
e che veniva a formare nel mezzo un settimo ramo. Erano or=
nati a eguali distanze di picciole poma e di gigli, che s'in
trecciavan fra loro con mirabil arte. In cima a questi rami
Dio fece porre sette lampane anch'esse d'oro purissimo. Inti=
mò che tutto il popolo dovesse offrire al Tempio il più puro
oglio d'oliva per mantener queste lampane. ed il sommo sa=
cerdote ebbe ordine di accenderle egli stesso tutti i giorni, af=
finchè ardessero la notte nel Tabernacolo. Queste sette lam=
pane sì misteriose hanno molto rapporto con ciò che leggesi nell'
Apocalisse, ove Gesù Cristo glorioso dopo la sua ascensione, pren=
de piacere di dire ch'egli abita in mezzo a sette lampane,
che apertamente dichiara essere le Chiese ed i Principi delle
medesime. Fin dai tempi dell'antica legge accennava quali
esser dovessero i Ministri della legge nuova, ai quali ha detto
Gesù Cristo stesso che li ha accesi a guisa di lampane non per
essere ascosi in luogo oscuro, ma affinchè illuminassero la casa.
Vuole che queste lampane siano ardenti e luminose, affinchè
lo splendore che mandano esternamente i Pastori agli occhi de=
gli uomini, esca dal fuoco interno della carità, onde abbrug=
gian nel cuore agli occhi di Dio, e vuole che le loro lampane
una volta accese dal fuoco dello Spirito santo non si estinguan
giammai, e vadano al di sopra di tutti gli sforzi, che far potreb=
bero gli uomini per estinguerle, i quali secondo l'espressione
di San Paolino cangiano sovente l'ordine di Dio innalzando so=
pra il candeliere delle lampane che non hanno altro che fumo,
e nascondono sotto il moggio delle lampane veramente ardenti,
e che

e che potrebbero accenderne delle altre. San Gregorio ancora ha avvertito in questo Candeliere la solidità del lavoro, ch'egli ha riguardato come la figura della fermezza che debbono avere i sacri Pastori della Chiesa per timore che Dio non cangi il loro candeliere dal suo sito, come ne minaccia un Vescovo nell'Apocalisse. Ma questo medesimo Pontefice osserva aggiugnendo che questa fermezza non può venir loro se non da Gesù Cristo, il quale è il tronco che sostiene tutti i rami, i quali non possono da se stessi sussistere, e non hanno alcuna forza fuori di quella che ricevono dal Salvatore. Fintanto che i Pastori stanno attaccati a Gesù Cristo, non han che temere di nulla, dice questo santo Papa. Gli uomini possono bensì fare degli sforzi per muoverli: ma Dio che li ha collocati egli stesso nella sua Chiesa a guisa di lampane per illuminar i fedeli, sempre li sostiene, e stanno sempre fermi ed immobili nella casa del Signore, malgrado tutte le tempeste e tutti i contrasti del mondo.

Altare de' profumi.

Esod. cap. 30.

Per terminare tutto quello che Dio avea comandato di porre nel suo Tabernacolo, Mosè fece fare un Altare che chiamavasi l'Altare de' profumi, acciocchè ve se ne offrissero continuamente a Dio. Esso era di legno di Setim, ricoperto d'oro d'ogni parte. Era quadrato, ed aveva un cubito di lunghezza, e di larghezza, e due d'altezza. Dio medesimo avea indicata la maniera di comporre i profumi, che doveano a lui offrirsi sopra questo Altare. Era collocato nel Tabernacolo incontro al velo, che Dio avea fatto stendere d'inanzi all'arca, fra la tavola dei pani di proposizione ed il Candeliere d'oro. In faccia al Tabernacolo Dio fece fare un altro altare, che era nell'atrio. Siccome era destinato per li sacrifizj che vi si brugiavano, esso non era al coperto. Chiamavasi l'Altare degli Olocausti, era quadrato, avea cinque cubiti di lunghezza, altrettanti di larghezza, e tre di altezza. Era fatto di legno di Setim, ma ricoperto da ogni parte di grosse lame di rame. La superficie era coperta da una graticola, sopra la quale eravi un picciol focolare alto un cubito

cubito e mezzo. Quest'Altare che non era solido, ma incavato, in
ciò non era punto simile agli altri Altari, che Dio comandò fossero
eretti quando si sarebbe in luogo stabile, i quali esser do=
veano solidi, vale dire di terra o di pietre non tagliate: que=
sto qui all'opposto era un'altare portatile che cangiar dovea
di sito quando il popolo levava il campo per andar altrove.
Questi due altari secondo San Gregorio significavano fin dal tem=
po dell'antica legge tutto lo stato dell'anime nella legge nuova,
ed i due ordini differenti che sempre sarebbero nella Chiesa,
cioè quello dei penitenti, e quello degl'innocenti. L'uno di que=
sti due Altari era nel Tabernacolo, e l'altro era di fuori, per in=
dicare ai penitenti che sono ancora indegni d'entrare nel
Tempio. L'uno era destinato a brugiare la carne degli animali,
il che rapresenta mirabilmente gli atti esterni della peniten=
za, per li quali il penitente si sacrifica in certo modo a Dio e
consumasi come un olocausto. L'altro era riservato per bru=
giar de' profumi, e per alzare verso il Cielo l'odore ed il fumo
dell'incenso, che significa l'ardore della carità dell'anime sante,
ed il fervore delle loro preghiere. Così l'uno di questi Altari è
per coloro che sospirano ancora nella memoria e nel dolore che
sentono de' loro peccati, e l'altro è per coloro che più non sospi=
rano se non nel desiderio del Cielo e di Dio che lo abita. Li Sa=
cerdoti erigono il primo quando rapresentano con forza ai
peccatori i falli che hanno comessi, affine d'eccitar in loro una
salutar compunzione; ed erigono il secondo quando dopo di
aver fatti passare questi umili peccatori per una santa peni=
tenza, li fanno entrare con una fiducia da tremore accompa=
gnata nel tempio del Signore più lagrime in sua presenza per
l'intensione del loro amore di quelle che prima aveano sparse
pel dolore della lor penitenza. Questi due Altari sebbene tra
loro così diversi, hanno nondimeno questo di comune, che am=
bidue onorano Dio con un culto santo, ed hanno ambidue biso=
gno del fuoco dello Spirito Santo per consumare li sacrificii, che
vi si offrono.

Vesti Sacerdotali.
Esod. cap. 28.

Altro più non restava dopo tanti lavori, che gli ornamenti del sommo Sacerdote e dei Leviti. Ciò che aveano di comune, si era, che, oltre gli abiti di sotto comandati da Dio per la decenza, aveano tutti una veste di lino simile a un di presso ai Camici de' tempi nostri eccettuato che quelle non facevano alcuna piega. Sopra questa veste portavan tutti una cintura a differenti colori. Questa Cintura faceva due giri, e poi pendeva sino ai piedi. ma la gettavano sopra alla spalla quand'erano occupati nel lor ministero. Portavano sul capo una berretta di lino a più doppj piegato e ripiegato. Questo è tutto ciò che avebro di comune il sommo Sacerdote ed i Leviti. Ma il sommo Sacerdote avea sopra la veste di lino un'altra veste di color di giacinto ch'era assai larga, e giungeva quasi fino ai piedi, al lembo della quale eranvi attaccate delle pome granate e dei piccioli sonagli d'oro intermezzati fino al numero di settantadue. Sopra questa veste il sommo Sacerdote portava l'Ephod, ch'era d'un ricco drappo ricamato, ed arrivava a mezza vita. Era serrato dai lati, e non aveva apertura se non in alto, come sono al presente le Dalmatiche. serravasi ancora con due fibbie, in cui eranvi due pietre preziose di sorprendente bellezza, sopra le quali erano scolpiti i dodici nomi delle Tribù, sei sopra una pietra, e sei sopra l'altra. V'era in mezzo a quest'Ephod dalla parte dinanzi un vuoto d'un piede quadrato, che si riempiva da un drappo ricamato, che nominavasi il Pettorale, arricchito da dodici pietre preziose, sopra ciascuna delle quali era intagliato un nome delle dodici Tribù d'Israello. e sopra una picciola lamina d'oro erano scritte queste due parole, Dottrina e Verità. Questo Pettorale era attaccato con quattro catenelle d'oro. Due lo tenevano dall'alto, le altre due s'attaccavano verso la cintura. Quantunque l'Ephod fosse assai stretto, il sommo Sacerdote lo serrava ancora più con una cintura di ricamo tutta luminosa. sopra la Tiara eravi una lamina d'oro, che gli copriva la fronte, su cui erano impresse queste parole: La santità

al

al Signore. Tutto lo splendore e pompa di queste vestimenta per quanto grande ella fosse, era un niente se si getti lo sguardo su ciò che tale magnificenza figurava. L'oro vi risplendeva per mostrare, dice San Gregorio, che Dio richiede principalmente la sapienza in quelli che si avvicinano al suo Altare; ed una sapienza divina, la quale renda la loro vita gradevole agli occhi suoi più che le loro vesti sacerdotali non lo sono agli occhi degli uomini. Quei sonagli facevano capire ai Sacerdoti, che tutta la loro vita deve parlare, e che tutti i loro passi devono portare gli uomini a pensare a Dio. i sonagli non rendevano alcun rumore quando il sommo Sacerdote non camminava, ed i sacri Pastori non edificano i loro popoli quando non si avanzano nel camino della pietà. il Razionale, su cui era scritto, Dottrina e Verità, significava di che dovea occuparsi il cuore del Sacerdote allontanando da se ogni vano pensiero ed ogni terreno interesse. i dodici nomi scolpiti nelle dodici pietre indicavano ch'egli doveva sempre avere nello spirito gli antichi padri che l'hanno preceduto. Perciocchè, secondo il medesimo Pontefice, il Sacerdote non può essere irreprensibile nella sua vita se non quando camina sulle traccie de' santi, ed ha sempre dinanzi agli occhi l'esempio della lor vita per imitarla, e per farla imitare anche dagli altri.

Nadab ed Abiu.

Levit. cap. 10.

Finito ch'ebbe Mosè tutto quello, che avevagli Dio comandato di fare pel suo culto, e per i suoi sacrifizii, avesse il Tabernacolo colle altre cose, che doveanvi essere, e lo consacrò al principio dell'anno secondo dopo la liberazione dall'Egitto. Dio testificò visibilmente di approvare tutto ciò, che veniva offerto a gloria sua, ed una nuvola coprì il Tabernacolo per denotare che la maestà di Dio avealo riempito. Questa nuvola vi stava tutto il giorno quando Dio voleva che il suo Tabernacolo restasse nel medesimo luogo, e dileguavasi lorchè il popolo andava ad accamparsi altrove. in tal modo si cominciò ad offerire regolatamente a Dio sopra la terra un culto esteriore e ~~de~~ sacrifizj secondo le leggi da lui medesimo prescritte. Ed Aronne e i figli suoi

suoi erano occupati in questo ministero, a cui aveali Dio chiamati. Ma Dio fece ben presto conoscere con qual esatezza voleva che si adempissero sì sante funzioni, e con quale severità esiggeva che venisse eseguito tutto ciò che avea ordinato ne' suoi sacrifizj. Avea fatta una legge, che il fuoco dovesse continuamente ardere sul suo Altare, e i Sacerdoti aveano cura di mantenerlo mettendovi nuove legna sera e mattina. Di questo fuoco, ch'era santo e conservato, empir doveansi i Turiboli quando si facevano le incensazioni ordinate da Dio. Ma Nadab ed Abiu primogeniti d'Aronne avendo trascurata tal pratica, ed avendo preso ne' lor Turiboli altra sorta di fuoco morirono nello stesso Tabernacolo in faccia al Santo de' Santi quando vi facevano le loro incensazioni. Un fuoco che scagliò Dio contro di loro come un colpo di fulmine li divorò internamente senza toccare le parti esterne de' loro corpi, anzi neppure le loro vestimenta. Mosè prendendo occasione da questo sì improviso castigo di avertire gli altri Sacerdoti d'essere esatti al loro dovere, fece trasportare i corpi di Nadab e di Abiu fuori del Santuario per gettarli fuori del campo in quello stato medesimo, in cui erano nel Tabernacolo, cioè vestiti delle loro tonache di lino. Mosè proibì ad Aronne e suoi figli di piangere i suoi morti, di radersi il capo, e di stracciare le proprie vesti. Comandò che lasciassero questi segni di dolore al restante del popolo, dal quale doveano coloro distinguersi in ciò, come in ogni altra cosa, per rispettare l'oglio santo, ond'erano stati consacrati. Dio insegnò, fin d'allora con un sì terribile avvenimento, e con un sì severo castigo, che ciò che l'uomo gli offre di più santo, come sono le incensazioni, non può essere a lui di gradimento quando ommette in questo culto esteriore che gli rende, le condizioni ch'esso esigge. Dio è sì grande, che non si può onorare se non nella maniera da lui medesimo prescritta. Ei non percuote più come allora visibilmente coloro che non osservano in ciò gli ordini suoi santissimi, ma non distingue meno al presente che in altri tempi quelli, che portano al suo Altare un fuoco straniero, e che si presentano a lui accesi nel cuore d'un fuoco diverso da quello, ch'egli ha acceso sopra la terra col suo santo Spirito. Questo fuoco

straniero

straniero ch'ei vigetto e che punisce di morte, è secondo San Gregorio l'amore del mondo. E questo santo Pontefice scosso dall'esempio che Dio diede in Nadab ed Abiu, prende motivo di esortare tutti i fedeli, e particolarmente i ministri dell'altare a bandire dal loro cuore l'amore de' beni temporali, affinch'essi non ardano che del solo amor di Dio, ch'è un fuoco che consuma, e che non può comportare che arda altro fuoco in un medesimo cuore

Bestemmiatore lapidato.

Num. cap. 15.

Dopo che diede Dio un esempio sì terribile di severità verso i ministri del suo Altare col punire d'una morte così improvvisa Nadab ed Abiu, ne diede un'altro della sua giustizia verso il popolo. Essendo due Ebrei venuti tra loro a contesa, un d'essi trasportato dalla collera, bestemmiò il santo nome di Dio. Restarono le orecchie de' circostanti offese da quelle detestabili parole, e fu condotto il bestemmiatore a Mosè, il quale non volle decidere nulla prima d'aver consultato con Dio. Dio gli comandò di far condurre nel punto stesso il bestemmiatore fuori del campo, e là tutti quelli che udite avevano le sue bestemmie mettessero le mani sul di lui capo affinchè poscia tutto il popolo lo lapidasse. Quest'ordine fu all'istante eseguito con una severità, la qual dovrebbe far tremare presentemente coloro, che si lasciano trasportare ad orribili bestemmie, e far arrossire quelli che le soffrono con tutta l'indifferenza. In seguito Dio fece una legge, la quale condannava tutti i bestemmiatori ad essere in avvenire lapidati da tutto il popolo. Qualche tempo dopo accadde un'altro esempio d'una severità somigliante. Esattissimo essendo il popolo nell'esteriore osservanza del Sabato nel qual giorno avea Dio poco dopo lor comandato di non fare opera alcuna servile, trovarono un uomo, che ammassava un pò di paglie nel deserto in giorno di Sabbato. Avendolo condotto alla presenza di Mosè e di Aronne per essere giudicato essi lo fecero custodire, fintantochè avessero dimandato consiglio a Dio, perocchè non sapevano eglino stessi se dovesse morire per sì leggera trasgressione, o di qual morte dovesse morire. Dio comandò che anche quest'uomo si conducesse fuori del campo e che venisse da tutto il popolo lapidato. Oh quanto si sarebbe più esatti nell'osservare ne' di presenti la legge di Dio, se si venisse minacciati

d'una

d'una morte subitanea tosto che si avesse violata ed il timore alieno di un pronto supplicio arresterebbe la nostra temerità! Ma quelli, che hanno imparato ad adempire la legge di Dio per amore, e non pel timor de' castighi non possono bastevolmente gemere quando vedono la libertà che prendonsi li Cristiani di violare senza timore alcuno le più inviolabili divine leggi. La fede fa veder loro altri supplicij da temersi più dei temporali castighi. spargono amare lagrime quando considerano che per paglie, e per stoppia, come sono le cose di questo mondo, gli uomini irritano la santità di Dio e tirano sopra di se dei supplicij, che non avranno mai fine. Perciocchè Dio non rallenta punto la severità delle sue leggi. egli ha detto agli uomini una volta ciò che da essi pretendeva, e poscia più non parla. Possono bensì gli uomini ingannare se stessi, e giudicare con un senso umano della legge di Dio; ma quantunque si lusinghino come quell'uomo che altro non amassava che paglia, e si scusino facilmente in se stessi, la sentenza di morte sarà tuttavia pronunciata, e riconosceranno troppo tardi, secondo il detto di Sant'Agostino, che l'uomo era vano nelle sue promesse, e che Dio era stato verace nelle sue minaccie.

Li dodeci Esploratori.
Num. cap. 13.

La severità di tanti castighi esercitata da Dio in tante maniere sopra il suo popolo non potè rattenere le sue mormorazioni. e Aronne stesso con la sorella di Mosè rei divennero di questa colpa. Perciocchè essendo gelosi della straordinaria autorità, che Dio dava a Mosè, se ne lamentavano e dissero, ch'egli non era il solo, a cui Dio avesse parlato. e per dare qualche pretesto alle loro mormorazioni, presero motivo dalla moglie di Mosè ch'era Etiope di nascita. Mosè allora tuttavia conservò l'ordinaria sua mansuetudine. ma Dio stesso lo vendicò, e risparmiando Aronne, a cagione della sua dignità, percosse Maria d'una lepra così pestifera, che in un'istante lacerò tutto il suo corpo. Mosè pregò Dio per la guarigione di sua sorella, ma Dio volle che fosse divisa, e scacciata dal campo almeno per sette giorni, dopo i quali fu risanata. Finita questa mormorazione particolare, ne sopravvenne un'altra di tutto il popolo. Perciocchè avendo Dio comandato a Mosè di mandare un uomo di ciascuna Tribù per considerare la terra di Canaan, e per portare di quelle frutta,

ritornarono

ritornarono con un grappolo d'uva, che ben faceva conoscere
l'eccellenza di quella terra; ma dissero nel tempo stesso ch'era abi:
tata da un popolo si formidabile, che mettevano spavento in ogni
cuore. Tutti allora ad una voce presero a lamentarsi di Mosè,
si auguravano d'esser morti nel deserto piuttostochè d'andar a
combattere contro Giganti, finalmente risolsero d'eleggere un
capo per far ritorno in Egitto. Mosè ed Aronne prostratisi
avanti a Dio per mitigare il suo sdegno, e frattanto Caleb e Gio:
suè, ch'erano stati frà i dodeci, procurarono d'acchettare il po:
polo, malgrado la resistenza degli altri dieci, ch'erano i prin:
cipali autori di tal sedizione. Gli rappresentarono che quella
terra era eccellente, e che se pensassero a rendersi Dio favore:
vole, ne divorerebbero gli abitanti come divorasi un pezzo di
pane; ma il popolo stranamente inasprito era sul punto di lapi:
dare Caleb e Giosuè, se Dio non avesse frenato il loro furore col:
la sua luminosa comparsa sul Tabernacolo dell'alleanza. Co:
mandò a Mosè di dire a tutto il popolo, che aveva udite le loro
mormorazioni, ch'egli li tratterebbe com'essi aveano desiderato
giacchè aveano bramato di morire in quella solitudine, vi mo:
rirebbero tutti cominciando a contare da quelli che aveano ven
ti anni, e che altri non vi entrerebbero in quella terra che i loro
figliuoli dopo d'essere andati errando nel deserto quarant'anni.
Eccettuò da questo castigo Giosuè e Caleb, che si erano opposti alle
loro mormorazioni, e gli altri esploratori, che aveano cagionata
la sedizione nel popolo furono dalla morte sorpresi al medesimo
istante come autori d'un si grave male. Dio fece allora conoscere
che quando ci promette di gran ricompense, non vuole che ci sgo:
mentiamo al minimo combattimento che conviene soffrire per
meritarle. Non si può entrare nella terra promessa se non su:
perando i nemici che ce ne chiudono il passo. Ma in vece d'avvi:
lirsi alla vista di questi nemici, bisogna all'opposto eccitare la pro:
pria fede, appoggiarsi sulle divine promesse, e credere che Dio stesso
combatte per noi. Non altrimenti nella nuova Legge Gesù Cristo
ha promesso il suo regno a quelli che useranno violenza per gua:
dagnarlo. E' lo stesso che rinunziare al regno il non aver coraggio
di fare quegli sforzi, ai quali unicamente Dio lo ha promesso. E co:
loro, che in cambio d'incoraggire le anime alla vittoria, le inde:
boliscono col rappresentar loro tali difficoltà come insuperabili,
saranno puniti da Dio qual principale cagione della rovina del
popol suo.

Core, Dathan, ed Abiron.

Num. cap. 16.

La mormorazione del popolo eccitata dagli esploratori fu
ben tosto seguita da un'altra, che fu a Dio di maggiore offesa.
Core Dathan, ed Abiron con due cento cinquanta de' principali fra
gl'israeliti si sollevarono contro Mosè e contro Aronne. Furono
gelosi del loro potere e dissero ad essi che fino a quel tempo aveano
dominato abbastanza sopra il popolo del Signore, che però era da vo=
po por limite alla loro tirannia. Mosè si gettò a terra quando
vide tale cospirazione, e siccome questi mormoratori affettavano
il sommo Sacerdozio, rinfacciò ad essi la loro ambizione. Rap=
presentò ad essi ch'era per loro anche troppo onore l'essere stati
innalzati alla dignità de' Leviti senza portar più alto i lor deside=
rii. E dopo d'aver fatto loro vedere che le loro mormorazioni attac=
cavano propriamente Dio medesimo, lor disse che venissero la mat=
tina seguente coi loro incensieri, e che verrebbe altresì Aronne col
suo. Ciò fatto, Core con quelli del suo partito si pose da un lato ed
Aronne dall'altro. Ma che? Comparve Dio nel tempo stesso nella sua
maestà, e comandò a tutto il popolo di separarsi da que' mormoratori
i quali restarono soli all'ingresso delle loro tende colle sue mogli e
coi suoi figliuoli. Mosè allora prese in testimonio tutto il popolo,
e gli disse che avrebbe avuto una prova indubitabile ch'egli tutto
ci era operato senza gli ordini precisi di Dio, e che la morte stra=
ordinaria di que' ribelli ve lo certificherebbe in loro presenza. Fi=
nito appena di parlare la terra s'aprì ad un tratto sotto i piedi
di questi tre scellerati e li divorò colle loro tende, e con tutto quello
che ad essi apparteneva. Vivi vivi piombarono nell'inferno, i cor=
pi loro si sprofondarono nelle viscere della terra, e perirono in un
istante di mezzo al popolo che fuggiva da ogni parte, e ciascuno
temeva per se medesimo della stessa rovina. Al punto stesso un
fuoco mandato da Dio incenerì que' duecento e cinquanta del
partito di Core. Mosè fece ricuperare i loro incensieri per fon=
derli insieme, e ora le quali furono appese all'Altare, affinchè fossero
come un monumento eterno di così severa vendetta. Il popolo si sol=
levò ancora contro Mosè come contro l'autore d'una morte sì crudele. E Dio
lo avrebbe arso e distrutto colle fiamme medesime già contro i mormo=
ratori, se Mosè non si fosse interposto colle sue orazioni. Perciò Dio
comandò che Aronne si affrettasse di prendere il suo incensiere e di

mettervi

mettervi dei profumi per calmare il suo sdegno, ed il fuoco tostamente cessò dopo per altro d'aver consumati quasi quindici mille uomini. Dio per sempre più confermare il Sacerdozio ad Aronne volle che ciascuna Tribù ponesse una verga nel Tabernacolo, sopra la quale vi si scrivesse il nome della Tribù medesima, affinchè da quella che avrebbe fiorito si riconoscesse colui che Dio aveva eletto a Sacerdote. Si trovò che fu la verga d'Aronne, la qual, secca com'era e morta avea gettati fiori e foglie, che però Dio volle che si custodisse nel Tabernacolo. Un così terribile esempio ha sempre rattenute le persone saggie dall'immaginarsi per se stesse, nei ministeri de' santi Altari, ed hanno avuto timore di stendere temerariamente la mano all'incensiere senza esservi stati chiamati da Dio; il castigo di questi tre sediziosi, che furono prima sepelliti che morti, tiene i saggi in un umile riservo riguardo alle cose sante, e ben comprendono che Dio è sì grande, che non può esser servito se non da quelli, che sceglie egli stesso per essere suoi ministri, ai quali, chiamandoli a sì sublimi funzioni dà quelle qualità divine che ben merita un così santo impiego.

Serpente di Bronzo
Num. cap. 21.

Sedata la ribellione di Core, di Dathan, e d'Abiron, qualche tempo dopo se ne eccitò un'altra in tutto il popolo, la quale fu da Dio vendicata in una maniera molto particolare. Perciocchè mentre erravano nel deserto per lo spazio di tanti anni, nelle diverse stazioni, dove Mosè fateali andare, vennero ad annojarsi di tanti giri. Si sollevarono tutti secondo il solito contro Mosè, gli protestarono il loro disgusto, e si lasciarono trasportare a pubblici lamenti contro lui, e contro Dio medesimo. Si lamentarono ancora, come avean già fatto in altr'incontri, perchè aveali tratti dall'Egitto. Oh vi fossimo noi restati! dissero; e perchè mai abbiamo noi a morire in questa vasta solitudine? Non abbiam pan da mangiare; l'acqua stessa sovente ci manca, e siamo da molto tempo disgustati di questo sì leggero cibo, che ci è divenuto insoffribile. Dio si sdegnò di tali mormorazioni. Mandò contro quegl'ingrati de' serpenti di fuoco che cagionarono una terribile desolazione in tutto il popolo. I più sediziosi concepirono il maggiore spavento alla vista di sì improviso castigo. Posero fine ad un tratto alle loro mormorazioni, e cangiarono le loro minaccie ed i loro lamenti in orazioni ed in gemiti. Vennero dinanzi a

Mosè a confessare d'aver peccato, e d'aver provocato Dio mormo=
rando contro la sua condotta: ma lo scongiuravono ad aver pietà
di loro; ed a far prontamente cessare quel mortale flagello. Mosè
presentò umilmente inanzi a Dio le loro dimande, e Dio calmato
dalle preghiere di questo santo uomo, gli comandò di fare un ser=
pente di bronzo e d'innalzarlo per renderlo visibile agli occhj di
tutti, affinchè coloro che fossero stati morsicati dai serpenti riguar=
dassero questo serpente di bronzo, e venissero guariti delle loro ferite.
in tal modo cessò quella mortalità fra il popolo, il quale diede a noi
allora e nella sua ferita e nella sua guarigione delle importantissi=
me istruzioni. Perciocchè li santi Padri hanno riguardata questa
mormorazione del popolo e questi lamenti dei lunghi loro travagli
come una tentazione delle più pericolose che possano accadere anche
ai più perfetti, li quali sono sì d'ualto in pericolo, se non risvegliano
la loro fede e la loro confidenza in Dio, di lasciarsi abbattere dalle
pene e dalle difficoltà della vita austera. ma non possono accon=
sentire a tali secrete mormorazioni senza essere avvelenati nell'ani=
ma dal veleno de' serpenti, che sono i demonj, i quali vegliano di
continuo alla loro rovina, e procurano di gettarli nell'avvilimen
to. Per guarirsi d'una sì pericolosa ferita, altro loro non resta
che di fissare gli sguardi nel serpente di bronzo, il quale rappre=
sentava Gesù Cristo, com'egli stesso ce ne assicura nel suo Van=
gelo. Non ha sdegnato di paragonarsi ad un serpente, ma ad un
serpente di bronzo, perchè prendendo la nostra carne non ha
però preso il peccato; il qual è come il veleno del serpente, quan=
tunque non abbia ricusato di sommettersi alla morte, ch'era l'ef=
fetto e la pena del peccato. Questo divino oggetto, cioè Gesù Cristo
alzato in Croce debbono i fedeli riguardare con fede per far ces=
sare tutti i loro lamenti, e per trovare la consolazione de' loro
mali, dicendo sovente a se stessi: Se l'innocente ha patito cotan=
to senza lamentarsi, i rei avranno a lamentarsi se patiscono
qualche cosa? e se Dio ha trattato così il legno verde, è ella giu=
sta cosa che risparmj il secco?

Balaamo.

Num. cap. 22.

Dopo tante afflizioni e tante pene sofferte da Mosè nel
governo del popol suo, altro non gli rimaneva prima di morire
che di provare ancora quella, che potevano venire a lui cagiona=
ta

te bugli artifici de' falsi Profeti. Accampato Israele assai vicino
de' Moabiti, Balac loro Re estremamente spaventato si rivolse ad un
falso Profeta degli Idumeani di nome Balaamo, e lo pregò di ve-
nire a dar la maledizione ad Israele. Questo falso Profeta si con-
sigliò in quella notte con Dio, il quale gli vietò di ciò fare perchè
avea egli stesso benedetto quel popolo. Balaamo adunque man-
dò indietro i messi di Balac: ma questo Sovrano tuttavia non
si distolse dal suo pensiero, e però inviò degli altri di maggior con-
siderazione con più ricchi regali. Per allora tentata l'avarizia del
falso Profeta egli in vece di rispondere con fermezza ciò che Dio a-
veagli già detto la prima volta, lo consultò di nuovo come se l'oro
di questi secondi inviati avesse potuto produrre in Dio il medes-
simo cambiamento ch'era accaduto nel cuore di quest'avaro. Per-
ciò Dio abbandonandolo ai sacrileghi suoi desideri, gli disse che
seguisse pure questi uomini, ed andasse a trovar Balac. Mentre
era in viaggio, un Angelo si presentò dinanzi a lui senza ch'egli
lo riconoscesse. La Giumenta, su cui era seduto lo vide e si fermò,
anzi cadde dinanzi all'Angelo. E siccome Balaamo la percuoteva
Dio, dice la Scrittura, aprì la bocca della giumenta, e con un mira-
colo che è stato unico, essa si lamentò di questo ingiusto trattamento.
Nel tempo stesso Balaamo vide l'Angelo che impedivagli il viaggio.
e poichè minacciava d'ucciderlo, Balaamo s'umiliò in faccia sua
e gli disse ch'era pronto di ritornarsene indietro s'egli il volesse.
L'Angelo gli permise di proseguire il suo viaggio, a condizione però
di non dire se non quello che intenderebbe da Dio. In fatti così fece
e per quanti sforzi facesse Balac per obbligarlo di maledire Israele
Dio malgrado di Balac e di Balaamo non fece pronunciare sopra
gli Ebrei se non benedizioni, le quali mossero di sovrano sdegno il
Regnante. Ma Dio dirigeva la lingua di Balaamo come aveva
poco prima diretta la lingua della giumenta, sopra la quale era
seduto. Il timore nondimeno di perdere le ricompense che aspet-
tava dal Re, fece sì che Balaamo distruggesse col consiglio ch'egli
diede tutto ciò che avea detto. Perciocchè parlando non più da
Profeta ma da sceleratissimo uomo, consigliò Balac di far sì che il
popolo Ebreo vedesse delle donne de' Moabiti affinchè questo po-
polo peccando con esse ed adorando gl'idoli loro Dio lo lasciasse poscia
in balia dei suoi nemici. Tale consiglio ebbe un esito funestissimo
perciocchè quelle donne idolatre guadagnarono in effetto colle loro
attrattive quel debole popolo e lo corruppero in prima nell'anima e

poscia

poscia nel corpo. Così un falso Profeta, che contrafaceva l'uomo di Dio, co' suoi artifizj e colla sua avarizia sarebbe stato cagione della rovina di tutto il popolo di Dio, se un vero ministro del Signore non vi si fosse opposto con un santo zelo. Conciossiachè Phinees veden- do un Giudeo commettere un peccato con una donna Madianita, passò con la spada amendue i colpevoli, e placò Dio con tal sacrificio. Questo popolo adunque, dice Sant' Ambrogio, fu più miracolosamente liberato da un solo vero Sacerdote, che non era stato corrotto da un solo falso Profeta, e la pietà dell'uno ebbe più forza dell'avarizia e degli artifizj dell altro. Vedesi allora che il popolo di Dio è feli- ce quando ha delle persone, le quali si oppongano con un santo ze- lo ai disegni di coloro, che procurano di corromperlo. Vi saranno sempre dei Balaami nella Chiesa, poichè a questo falso Profeta l' Apostolo paragona coloro, i quali cercano i proprj loro interessi e non già quelli di Gesù Cristo. Perciò d'uopo è desiderare che si trovino altresì dei Phinees che siano sensibili a tutte le piaghe che vengon fatte alla Chiesa, e che non cerchino se non gl'interessi di Dio e la salvezza del suo popolo.

Morte di Mosè.

Deuter. cap. 34.

Dopo il peccato d'Israele commesso per opera di Balaamo Dio comandò a Mosè di prender vendetta prima di morire dei Ma- dianiti. Perciò avendo scelti dodeci milla uomini dei più valo- rosi, li spedì sotto la condotta di Phinees, sperando che lo zelo da lui già dimostrato trarebbe la benedizione di Dio sopra i suoi soldati. Non s'ingannò nella sua idea. Conciossiachè questi dodici milla uomini disfecero intieramente i Madianiti e i loro Generali uccisero Balaamo ch'era stato l'autore d'un sì detestabile consiglio incenerirono tutte le città di quel paese, e presero tutte le loro don- ne e le loro mandre, le quali condussero nel campo. Mosè gli andò incontro, e vedendo che riservate aveano le donne, si disgustò stranamente contro tutti gli Officiali che aveano lasciata la vita a quelle, che aveanli ingannati, e di cui erasi Balaamo servito per la loro perdizione. Per la qual cosa intimò loro, che dopo d'avere ge- neralmente uccisi tutti i maschj tanto grandi che piccioli, uccidessero del pari tutte le donne a riserva unicamente delle vergini, le quali si trovavano al numero di trentadue milla. Quindi Mosè diede alla Tribù di Ruben, di Gad, ed a mezza la Tribù di Manasse la ter- ra di là dal Giordano. E siccome egli non avea a passarlo, Dio gli

comandò

comandò di far venire Giosuè, e di dare a lui il carico di condurre tutto il popolo in loro presenza. Mosè esortò più volte Giosuè ad animarsi di forza e di coraggio affine di far entrare il popolo nella terra, che sì sovente eragli stata promessa. Richiamò in iscorcio a tutto il popolo ciò che Dio avevagli intimato di comandargli da parte sua nello spazio di quarant'anni, anzi lo scrisse in un libro, che fece poi riporre nell'arca colle tavole della legge. Finalmente essendo salito alla cima del monte Abarim, benedì tutte le Tribù d'Israele. Dio gli mostrò la terra di Canaan e gli disse che a lui bastava l'averla veduta cogli occhi propri, ma che non vi entrerebbe. Così questo santo uomo morì su quel monte senza che poscia si potesse sapere ove fosse il suo corpo, nè scoprir si potesse la sua sepoltura. Era in età di cento e venti anni. Tutto il popolo lo pianse per trenta interi giorni, ed ubbidì poi a Giosuè, che fu riempito dello spirito di Dio, e di divina sapienza, quantunque niuno dopo Mosè giammai comparve uguale a questo gran Profeta, il quale unì ad una sovrana dolcezza uno zelo ammirabile, e regolò l'uno e l'altro con una divina sapienza. La sua fedeltà è stata l'ammirazione di tutti i Santi. Rendette a Dio tutto quello, ch'eragli dovuto senza omettere nulla di ciò, che doveva al suo popolo, siccome rendette al suo popolo ciò che il suo popolo poteva aspettare da lui senza mancare a ciò, ch'egli doveva a Dio. La sua vita fu sempre piena di pericoli e di travagli, e finì con una morte, la qual era come una specie di castigo, e con la quale pareva che Dio volesse terminar di purificare la virtù di questo santo Profeta. Ma noi non abbiamo difficoltà di credere dice Sant'Agostino, che Dio abbia pensato a punire questo sì fedele suo servo, e che sia stato un grande male per Mosè il morire in età di cento e venti anni per non entrare in una terra, in cui tanti scelerati entrarono dopo di lui. Quegli che Dio giudicava degno di vederlo un giorno nel Cielo, poteva credersi infelice per non entrare in una patria della terra, che non era in fine se non l'immagine del Cielo? Ma la Scrittura, dice San Pietro, ci voleva avvertire con tale circostanza, che coloro i quali sarebbero servilmente attaccati alla legge di Mosè non entrerebbero giammai nel Cielo, e che bisogna necessariamente passare alla grazia, se si vuol sperare d'entrar un giorno nella vera terra promessa, che il vero Giosuè che è Gesù Cristo ci apre dopo il passaggio del Giordano, vale a dire dopo d'aver sofferti tutti i mali di questo mondo.

Passaggio del Giordano.

Giosuè cap. 3.

Morto Mosè, il popolo promise a Giosuè di prestargli ubbi-
dienza in tutto. Dio segnalò da del principio questo nuovo capo del suo
popolo col passaggio del Giordano. Giosuè fece radunare tutti gli
ebrei e comandò loro di preparare de' viveri, perchè fra tre giorni
doveano passare quel fiume. Giunto il tempo Giosuè fece gridare da
un araldo che tutto il popolo ponesse osservazione all'Arca, e che
quando la vedrebbero nel fiume, si avanzassero per passarlo senza
per altro approssimarsi all'Arca, da cui doveano star lontani alme-
no due mille cubiti. Comandò poscia ai Sacerdoti d'entrare nel
Giordano con l'Arca, e di fermarsi quando fatti vi avrebbero alcu-
ni passi. Dacchè il Giordano sentì la presenza dell'Arca le acque
ch'erano al di sotto de' Sacerdoti misero foce al loro solito nel mar
morto; ma quelle ch'erano di sopra ritornarono verso la loro sor-
gente e si alzarono come un alto monte. Il popolo tosto passò il
fiume a piedi asciutti mentre stavano i Sacerdoti sostenendo l'arca sino a
tanto chè tutto il popolo fosse passato. Giosuè che aveva impara-
to da Mosè di qual importanza era il dimostrare a Dio la sua
riconoscenza dopo d'avere da lui ricevuto qualche grazia, non
volle che una sì meravigliosa assistenza restasse senza un mo-
numento eterno di sua gratitudine. Comandò che dodici uomi-
ni scelti dalle dodici tribù prendessero ciaschaduno una pietra
in mezzo al fiume, nel sito stesso ov'erano fermati i Sacerdoti, e
e che con queste dodeci pietre formassero come un Altare sul sodo
terreno, onde servisse in avvenire di segno di questo sì prodi-
gioso passaggio. Volle ancora che si prendessero dalla sponda del fiu-
me altre dodeci pietre, e si portassero nel sito ov'erano stati fermati
i Sacerdoti e che si ergesse come un Altare, che restò sempre dappoi
in mezzo al fiume. Eseguiti tali ordini, Giosuè avvertì li Sacerdoti
che portavano l'Arca, di sortire dal fiume; e dacchè furono in terra
ferma, le acque del Giordano ch'eransi fermate, cominciarono a ve-
nir giù con empito per ripigliare l'ordinario lor corso. In tal modo
cominciò Dio a dar credito a Giosuè nello spirito del popolo. Egli ci di-
mostrò con questo miracolo quello che fa in tutti i tempi posteriori,
quando vuol far entrare il suo popolo nella vera terra promessa cioè
nella santa Chiesa. Perciocchè questo passaggio del Giordano fu allo-
ra una figura del battesimo per la virtù del quale si fa anche di
presente nell'uomo lo stesso miracolo che si fece allora nel fiume;

poichè

poichè il battezzato se è veracemente convertito, non lascia più il corso alle sue acque, che sono gli affetti del suo core, quel corsò che da prima lor permetteva. Non soffre più ch'esse vadano a perdersi come quelle del Giordano nel mar morto vale a dire nell'amarezza e nella corruzione del secolo. Il cambiamento del suo cuore e del suo amore fa loro prendere un'altra direzione, e sente in se per un effetto prodigioso della divina grazia che fa una violenza a se stesso per far risalire le sue acque verso la loro sorgente, cioè per far rientrare tutti gli affetti suoi in Dio, che è suo principio.

Presa di Gerico.
Giosuè cap. 6.

La prima Città, contro cui s'ebbe a combattere dopo il passaggio del Giordano, fù Gerico, ove Giosuè avea già spediti degli esploratori per riconoscerla. Questi furono scoperti, e sarebbero stati in gran pericolo di perdere la vita, se la carità d'una donna di nome Rahab, la quale fino a quel tempo era stata di sregolati costumi, non li avesse salvati col nasconderli. Ritornati a Giosuè questi esploratori, non fecero già come gli altri spediti da Mosè quarant'anni prima, li quali coi loro ragguagli intimorirono il popolo. Anzi all'opposto inspirarongli del coraggio dicendogli che Gerico era in somma costernazione, e che dovessi ormai per vinta. Il terrore ond'era stato tutto quel popolo penetrato e compreso quando videro approssimarsi gli Ebrei, e la memoria di tante maraviglie operate da Dio in favor d'Israele, lor fece cercare tutte le possibili precauzioni; e trovando la migliore nella solidità delle lor mura e dei lor terrapieni, ne fecero di così forti, che parevano inespugnabili. Ma Dio si fece beffa della resistenza di quei popoli, e promise a Giosuè che senza machine e senza sforzi getterebbe a terra tutte le sue muraglie. Gli comandò che per sette consecutivi giorni il popolo girasse intorno le mura della Città, e che nel settimo giorno i Sacerdoti prendessero sette trombe e le facessero risuonare caminando dinanzi all'Arca: che facessero anche sette volte il giro di Gerico con un profondo silenzio; che al settimo giro gettassero tutto ad un tratto uno schiamazzo penetrante ed acuto, e che tutto il popolo rispondesse loro nel medesimo modo. Le assicurò che tantosto le mura di Gerico caderebbero a terra; il che avvenne e si avverrò perfettamente secondo la promessa. Gli proibì poi di non prender niente da questa Città. Volle ch'essa fosse

fosse tutta in esecrazione; il che Giosuè raccomandò particolarissimamente, per timore che alcuno colla sua avarizia non fosse motivo della rovina di tutto il popolo. Ebbe ancora attenzione d'avvertire il popolo di salvar Rahab, e comandò agli esploratori d'andare a prender subito questa donna con tutto ciò che ad essa apparteneva, e di condurla in mezzo al loro campo affinchè vi trovasse quella sicurezza, che avea sì giustamente meritata. In tal maniera la Città di Gerico fu distrutta, e quel popolo nemico di Dio, il quale si fidava nell'altezza e nella fortezza delle sue mura, le vide in un istante cadere a terra al solo rimbombo delle trombe sacerdotali. Questo miracolo figurava un mistero molto osservato dai Santi Padri. Hanno detto che lo strepitoso suono di quelle trombe rappresentava la solenne predicazione de' Pastori, i quali eccitano nel tempo stesso la gioja nel cuore dei popoli, ed il terrore in quelli, che a loro muovono guerra. Niente, dice Sant'Ambrogio, rende il popolo di Dio più vittorioso ~~[illegible]~~ sopra i suoi nemici, quanto la cura che prendesi d'animarlo col suono della divina parola e col rimbombo delle trombe del Giubileo, vale a dire della grazia, che Dio fa ad essi di perdonare i loro peccati. Questa santa gioja sparsa nell'anima dalla parola de' Sacerdoti è tutta la loro forza, come dicono li santi Profeti. Gerico era inespugnabile fintantochè li Sacerdoti stavano in silenzio; ma tosto che fecero dello strepito, ed il popolo rispose loro coi suoi schiamazzi, le sue mura caddero a terra. Così, dice Sant'Ambrogio, li Cristiani saran vittoriosi de' demonj quando li Sacerdoti della nuova legge faranno rimbombare senza timore alcuno le verità sante, le quali riempiono i popoli di gioja, insegnano loro a sospirare verso del cielo, ed a calpestare tutto il mondo, riguardandolo come un'altra Gerico, cioè come una Città d'anatema, che in essi eccita orrore.

Distruzione di Hai.
Giosuè cap. 7.

Alla rovina di Gerico venne dietro quella di Hai: siccome questa Città pareva poco considerabile, si rappresentò a Giosuè, ch'era superfluo l'affaticare tutta l'armata, e che due o tre mila uomini basterebbero per superar quella piazza. Giosuè il credette. ma mentre stavasi egli aspettando di vedere tornar indietro vittoriose le sue truppe, fu molto sorpreso d'intendere ch'esse erano state disfatte e che ritornavano a lui dopo una vergognosa fuga. Si prostrò immantinente dinanzi al Signore, e soffrir non potendo tale vergogna del popol suo, la quale veniva a cadere sopra Dio medesimo, gliene fece i suoi

lamenti

iamenti con un prolongo dolore. Dio gli rispose che il peccato d'Israe-
le era stato cagione di tale sconfitta, e che l'anatema che era in mez-
zo al popolo avea allontanato il suo soccorso, ed avealo sforzato ad
aspetto ai suoi nemici. ma ch'egli avesse cura di santificare il popolo
ed allora continuerebbe a proteggerlo. Fece dunque Giosuè radunare
il popolo, e protestò che colui il quale si trovasse colpevole sarebbe
abbruciato. Si gettò tosto la sorte sopra le Tribù, e cadde sopra la
Tribù di Giuda. Quindi si gettò sopra le famiglie di questa Tribù
e cadde sopra famiglia di Zare, e finalmente sopra Achan, a cui Gio-
suè comandò di rendere gloria a Dio confessando la verità. Achan
vedendo così divinamente scoperto il suo errore, credette inutile
di occultare il restante. confessò di aver peccato, e che nel saccheggio
di Gerico un mantello di scarlatto lo avea tentato ch'egli avealo
preso con duecento sicli d'argento ed una lamina d'oro che tutte
queste cose avea nascoste sotto terra nella sua tenda in un sito, che
insegnò a coloro, che andarono a cercarle, e le portarono a Giosuè in
presenza di tutto il popolo. Giosuè fece pigliare Achan al medesimo
istante colla moglie e figliuoli di lui e con tutto ciò che gli apparteneva,
vo, ed avendolo condotto nella valle di Achor lo lapidarono, e diedero
ogni sua cosa alle fiamme. Placato Dio con tale vendetta, disse a
Giosuè che non temesse di nulla e ch'egli avea già dato in suo potere
la Città di Ahar. lo avvertì di mettere un'imboscata dietro alla città,
affinchè facendo finta di fuggire come la prima volta tutti gli abi-
tanti di Ahar venissero sorpresi tra quelli che s'erano nascosti vicino
alla Città e gli altri che fingerebbero di fuggire. In fatti così av-
venne. Quel popolo preso d'allegrezza tenne dietro a coloro che non
fuggivano se non fintanto che vedessero la città in fuoco allocato
da quelli che usciti dall'imboscata vi erano entrati. Allora tornarono
indietro, e tagliarono a pezzi gli abitanti di Ahar fino al numero di
dodici mila. Così la gloria del popolo di Dio fu riparata dalla morte
di Achan, la di cui avarizia era stata funesta a tante persone. San
Giovanni Crisostomo deplora la disgrazia della chiesa quando con-
sidera questo avvenimento di un popolo, che n'era la figura. Non può
a meno di tremare quando osserva che un sol uomo, che colla sua ava-
rizia avea violata la legge di Dio, chiamò la maledizione sopra tutto
il popolo, e trova molto insensibili coloro, i quali mentre tutto è pieno
di scellerati vivono tuttavia senza alcun timore. Per la qual cosa
egli esorta i Cristiani a separarsi dai peccatori perchè v'è del che
far molto a mantenersi puri dall'anatema di Gerico. Siamo ben for-
tunati se nulla riconosciamo in noi della corruzione del secolo, se
gli uomini niente ravvisano in noi delle maledette spoglie di Gerico,

come

come non le ravvisavano allora in Achan, è bensì da temere che le ravvisi Dio e gli Angeli suoi. E dobbiamo ben badare che dopo d'essersi messi in istato di non perderci pei proprj nostri falli, non ci perdiamo forse pel contaggio dei falli altrui.

Il Sole che resta immobile.
Giosuè cap. 10.

Tutti i Regnanti che erano nel paese di Canaan, e che vedevano in qual maniera erano già state trattate le città di Gerico e di Hai, si radunarono per opporre le forze loro a quelle d'Israele. Ma il popolo di Gabaon come più saggio degli altri previde l'inutilità di questa lega, e credette che nulla potrebbe agli Ebrei far resistenza. Perciò ricorsero agli artifizj. Presero degli abiti molto usati, e finsero d'essere di lontanissimo paese, da cui venivano a trovar Giosuè per far alleanza con lui. Giosuè temette sul principio di qualche inganno: ma si lasciò infine persuadere vedendo il pane di questa gente ridotto in polvere, i vasi in cui avevano posto del vino tutti rotti, le loro scarpe usate, e le loro vesti sdruscite e lacere. Così non consultando il Signore su questo punto, come osserva la Scrittura, fece alleanza con quel popolo, e giurò di non esterminarli. Tre giorni dopo si riconobbe tale finzione. Si arrivò sulle terre de' Gabaoniti, ed il popolo mormorò perchè si risparmiavano quegl'impostori, anzi voleva ucciderli se Giosuè non si fosse opposto a tale idea rappresentando al popolo la santità del giuramento ad essi fatto. Li condannò solamente ad un'eterna schiavitù e protestò che destinati sarebbero a tagliare le legna, ed a portar l'acqua per uso di tutto il popolo. Ma li Gabaoniti ch'eransi così salvati dalle mani degl'Israeliti, erano sul punto di cadere quasi in quelle de' lor vicini, se Giosuè stesso non li avesse liberati. Perciocchè Adonibesec Re di Gerusalemme vedendo che quelli di Gabaon eransi dati agl'Israeliti, cominciò a riguardarli come nemici. Gabaon era una delle più grandi Città, ed il popolo n'era valoroso. Perciò pregò quattro altri Rè suoi confinanti di unirsi a lui per l'esterminio dei Gabaoniti, i quali altro rifugio non ebbero in quest'estrema angustia che la bontà di Giosuè, ed il coraggio del popolo Ebreo. In fatti, gl'Israeliti marciarono subitamente in loro soccorso, e disfecero intieramente li cinque Rè. E siccome declinava il giorno, ed eragli perciò impedito di tener loro dietro e dargli una piena sconfitta, Giosuè comandò al Sole di fermarsi sino a tanto che presa avessero vendetta dei loro nemici. Il Sole tantosto si fermò con un miracolo che è stato

unico

unico mentre nè prima nè dopo quella occasione, dice la Scrittura giammai si vide un così lungo giorno, perchè Dio volle ubbidire alla voce del suo servo. Gli uomini ammiravano questi miracoli, dicono li Santi Padri, e ben con ragione, poichè non può essere se non per virtù di Dio medesimo che una creatura inanimata rispetti così in un uomo il potere di Dio. Il Sole allora, dice Sant'Ambrogio rico=nobbe la possanza di Gesù Cristo, il quale dovea molti secoli appresso fermare il vero Sole, cioè la luce e l'ardore della verità che già molto declinava, ed andava ad estinguersi per sempre lasciando il mondo in un'eterna notte. Ma Dio presentemente non fa più miracoli di tal sorta così sensibili nella sua Chiesa. Li Pastori del suo popolo cer=cano di fermare non già il corso del Sole nel Cielo, ma il corso della concupiscenza nell'anime. Che servirebbe a Giosuè, dice il lodato Santo Padre, di fermare così quest'astro nel cielo, quando non poteva reprimere l'avarizia sulla terra? Egli comanda al Sole, ed il Sole gli ubbidisce affinchè abbia tempo di compiere la sua vittoria e non può comandare all'avarizia di Achan, che gli toglie la vittoria dalle mani, e lo fa fuggire vergognosamente in faccia l'inimico. Quello adunque è un gran miracolo dell'antica legge, ma quelli della legge nuova hanno meno splendore, e sono senza paragone più grandi quan=do un'anima posseduta dal demonio, e trasportata dalla violenza di sue passioni; ritorna tutto ad un tratto verso Dio staccandosi dalla terra e da se medesima, nè più sente altri desiderj che per il Cielo.

Punizione di Adonibesec.

Giud. cap. 1.

Giosuè sconfisse in tal modo li suoi nemici assistito dal Cielo nelle sue vittorie, e tagliò in pezzi quanti gli si presentarono incontro non trovò quasi altra resistenza in quel paese e di giorno in giorno vi faceva nuovi progressi. Tutti fuggivano dalla sua presenza e poteva riconoscersi il potere dato da Dio agli Ebrei di possedere quel pae=se come loro eredità. Così la maggior parte di quegl'idolatri furono sterminati in sei anni di tempo, e la Scrittura conta sino a trenta un Re vinti da questo generoso condottiere degl'Israeliti. Dio non lasciò in quel paese degli antichi popoli che lo abitavano se non quanti occor=revano per tener sempre in esercizio il suo popolo affine di far prova della sua fedeltà, e di aver sempre dei ministri delle sue vendette per punire gli Ebrei quando coi loro peccati mosso l'avrebbero a sdegno. Dopo d'essersi Giosuè renduto padrone di quel paese col suo corag=gio e colle sue armi, lo distribuì a tutte le Tribù; e fece la divisione con tanta equità e con tanta giustizia, che non può ammirarsi ab=

bastanza

con bastanza. Giunto al termine delle gloriose imprese, a cui era stato da Dio destinato, ed essendo vicino al suo fine, radunò tutto il popolo prima di morire, come aveva fatto Mosè, per mettergli in vista ciò che Dio aveva operato in loro favore. Li scongiurò di non avere giammai altri Dei fuori di lui, il che gli promisero con giuramento. Indi morì in pace in età d'anni cento e dieci, e fu pianto da tutto il popolo. Ebbe la buona sorte che in tutto il tempo del suo governo li Giudei non si lasciarono mai corrompere dall'idolatria, nè trasportare alle mormorazioni contro Dio. Le battaglie che sostenne contro diversi Re per stabilire il popolo di Dio nella terra promessa, hanno fatto dire ai Santi Padri, che non si perviene all'eredità, ed alla terra del Signore se prima l'uomo non bandisce da se un nemico, che ha dentro di se medesimo. Noi nasciamo tutti tributarii del Cananeo e dell'Amorreo vale a dire dei demonj, e bisogna necessariamente che in noi succeda una rinovazione, per cui sia sterminato tutto ciò che apparteneva al demonio, affinchè poi diveniamo il Regno e la porzione di Dio.

La Tribù di Giuda si segnalò dopo la morte di Giosuè, e Caleb, che ne era il capo la dirigeva nelle battaglie. Adonibesec fu il primo nemico, che provò il valore di questa Tribù. Perciocchè avendolo attaccato, essa lo sconfisse, e lo inseguì mentre procurava salvarsi con la fuga. V'ebbe questo di particolare nella morte di questo Principe, che quando gl'Israeliti l'ebbero preso, gli tagliarono le estremità dei piedi e delle mani. Allora riconobbe questo Sovrano l'equità de' giudizj, che Dio esercitava sopra la sua persona, poichè lo trattava nella guisa ch'egli stesso trattati aveva settanta Re, ai quali avea del pari tagliati i piedi e le mani, e costretti aveali a raccogliere di sotto alla sua tavola le bricciole del pane, che andavan cadendo. Dopo d'avere così riconosciuta la giustizia di Dio, che veglia sopra i Sovrani egualmente che sopra tutto il restante degli uomini, fu condotto a Gerusalemme, dove morì, lasciando un esempio a tutti i Regnanti, come osservano li Santi Padri, che quella parola detta dal Figliuolo di Dio, ch'egli giudicherà gli uomini secondo ch'eglino avranno giudicati gli altri, si verifica così ne' Principi, come nei sudditi; e se non la veggono verificata in questa vita nelle loro persone come Adonibesec, devono temere ch'essa non si verifichi nell'altra, dove non potranno a meno di non cadere fra le mani di un giudice, che fa dir loro quaggiù dal più saggio dei Re: che i potenti saranno potentemente tormentati, se un mal uso faranno della loro potenza.

Morte di Sisara.

Giud. cap. 4.

Dopo la morte di Giosuè e degli anziani, che a lui sopravvissero quindeci anni in circa, il Popolo d'Ebreo cadde in gravissimi disordini, li quali fecero ben conoscere, che la felicità dell'anime dipende sovente dalla sapienza d'un buon Pastore, e che non ve n'ha di più infelici di quelle, che vogliono dirigersi da se stesse. Concciossiachè non avendo gli Ebrei alcun capo e facendo ciascuno ciò che gli era in piacere, come dice la Scrittura, caddero in diversi peccati, e da questi nella schiavitù. in tale stato fecero ricorso a Dio colle orazioni, le quali furono da lui esaudite. Diede ad essi il Signore de' condottieri per liberarli, e questi presero il nome di Giudici. Dopo Othoniel nipote e successore di Caleb, dopo Aod e Samgar, affidò Dio il governo del popolo ad una donna di nome Debora la quale fece conoscere che ogni strumento è buono nella mano di Dio quando piace a lui di servirsene. in tempo del governo di questa Donna, Jabin Re di Chanaan dichiarò la guerra agli Ebrei, e spedì contro di loro Sisara Generale delle sue truppe. Debora ripiena dello spirito di Dio non dimostrò meno valore in tempo di guerra, che prudenza in tempo di pace Diede subito un capo alle truppe, che pose a fronte di Sisara mandò dire a Barac, che Dio avealo eletto a Generale della sua armata Ma Barac si dichiarò che non anderebbe a questa guerra, se Debora non venisse anch'essa. Fissato il giorno del combattimento Debora intimò a Barac d'uscire con dieci mila uomini ad attaccar Sisara, il quale fidavasi nel numero prodigioso de' suoi carri armati di taglientissime falci. Dio sparse in un'attimo il terrore nel cuor dei nemici, di modo che Sisara stesso preso da spavento, fuggì a piedi, nel mentre che tutta la sua armata veniva tagliata a pezzi. in questa sua fuga fu veduto da Jael moglie di Haber alleato di Jabin; costei gli andò incontro e pregollo d'entrare nella sua tenda. Siccome precipitosa era stata la sua fuga, avea quasi del tutto perdute le forze, perciò coricossi sul terreno e Jaele lo ricoprì dopo avergli dato a bere del latte in cambio di acqua da lui richiesta. Prese profondo sonno, ed allora combattendo anche questa donna pel popolo di Dio con un lungo acuto chiodo passò le tempia di Sisara e l'inchiodò sul terreno. Barac andavalo cercando per ogni dove, e Jaele il pregò d'entrare nella sua tenda, e glielo fè vedere estinto. Debora cantò a Dio un

inno

inno di rendimento di grazie in segno di gratitudine per una si segnalata vittoria, nel qual inno innalza la saviezza ed il valore di Jaele. Così una Donna incominciò questa guerra, ed un'altra la terminò, ed amendue fecero vedere che Dio può concedere anche alle donne quando a lui piace, il consiglio e la forza egualmente che agli uomini per dirigere gli affari di rilevanza. Perciocchè Debora colla sua saviezza si assoggettò un popolo, di cui mosè stesso provava tante difficoltà a sedarne le insurrezioni, ed esso ebbe la gloria d'essere la prima Sovrana, che Dio destinò al suo popolo, senza che ad esso mancasse sotto la di lei condotta alcuno di quei vantaggi, che avesse potuto aspettare dagli uomini più valorosi. Ella stessa elesse i Generali, regolò il numero delle truppe, dispose li alloggiamenti dell'esercito, e spedì fissò il tempo del conflitto, e spedì Barac piuttosto per vincere che per combattere. E questo Generale riguardando la santa vedova come un Angelo del Signore, credette che l'esito felice delle sue arme dipendesse dalla di lei presenza. Li Santi Padri osservano in questi luminosi esempj, che niente v'ha di grande sovra la terra se non ciò ch'è fondato sullo spirito di Dio, che gli uomini diventano più deboli delle donne quando sono abbandonati alla lor debolezza, e che le donne divengono più generose degli uomini quando sono ripiene di Dio; e che fin d'allora si sono avverati i sentimenti di San Paolo, cioè che Dio elegge talvolta i men saggi, secondo il mondo, per confondere li più saggi; e li più deboli, secondo il mondo, per confondere li più possenti.

Sacrificio di Gedeone.

Giud. cap. 6.

Morta Debora, essendo Israele di nuovo restato senza condottiere, diedesi ad una tal libertà di peccare, che Dio lo abbandonò tra le mani de' Madianiti per lo spazio di sette anni. L'estrema miseria, a cui fu ridotto da' suoi nemici, lo costrinse a ricorrere a Dio, il quale mosso dalle sue preghiere risolse di porger loro soccorso. Perciò spedì un Angelo a dire a Gedeone, ch'ei lo sceglieva per liberare il suo popolo dalle mani de' suoi nemici. Gedeone sorpreso di questa nuova espose la sua bassezza, e disse all'Angelo che essendo la sua famiglia la infima di tutto Israele, egli non poteva essere impiegato per sì sublime impresa. Ma Dio gli rispose che sarebbe con lui, e che col suo ajuto quella

quella innumerevole moltitudine di Madianiti si dareb=
be alla fuga, come se fosse un solo uomo. Gedeone pregò l'
Angelo di dargli qualche contrassegno ond'esser certo, che ciò che
dicevagli era vero, e lo scongiurò d'aspettare un momento
fintanto che recasse qualche cosa da mangiare. Avendogli l'An=
gelo promesso che lo aspetterebbe, Gedeone andò prontamente,
come nota la Scrittura, a far cuocere un capretto, e preparò del
pane senza lievito. Pose la carne che avea cotta in un piatto, ed
il succo di tal vivanda in un vaso, indi andò ad offerire all'An=
gelo ogni cosa. L'Angelo gli comandò di riporre la carne sopra
una pietra, e di versarvi pure il suco della carne stessa. Il che
fatto da Gedeone, l'Angelo stese la punta d'un bastoncello, che te=
nea tra le mani per toccar quella carne, e tantosto uscì un fuoco
dalla pietra su cui aveala riposta, il quale consumò tutto intiera=
mente. L'Angelo all'istante sparì dagli occhi suoi, e Gedeone
atterrito per aver così parlato ad un Angelo, credette di soggia=
cere alla morte. Ma Dio lo rincuorò, e comandogli d'andare a
distruggere l'altare di Baal, di tagliare il bosco che circondavalo
e quindi di fabbricare un altare al vero Dio nel luogo stesso, in
cui aveva offerto il suo sacrificio. Gedeone non eseguì quest'or=
dine se non nella notte, poichè temeva gli abitanti di quel luogo.
Costoro nel dì seguente andavano informandosi chi fosse colui, che
tale oltraggio avesse fatto a Baal, ed avendo rilevato ch'era stato
Gedeone, cercarono di costringere il di lui padre a darglielo nelle
mani per farlo morire. Ma il padre lo salvò dicendo francamente
che se Baal era Dio, a lui spettava di vendicare se stesso, e non già
lasciare agli uomini il pensiero di vendicarlo de' suoi nemici. In
tal maniera fu salvo, e d'indi in poi fu chiamato non più col nome
di Gedeone, ma di Jerobaal. Egli insegnò ai sacri Pastori col suo
esempio che la prima cosa ch'essi debbono, ove assumendo la dire=
zione dell'anime, si è d'essere pronti ad esporre la propria vita
per eseguire gli ordini di Dio, e per esterminare gl'idoli. Questo
sacrificio sì celebre, per cui Gedeone riconobbe che Iddio chiamavalo
alla direzione del popol suo, è stato, secondo i Santi Padri, un'ammi=
rabile figura di Gesù Cristo. Per questa ragione la Scrittura nota
la pietra, su cui Gedeone offerì il suo sacrificio, nella qual pietra ve=
niva rappresentato il Salvatore. Da questa sortì quel fuoco che
consumò il sacrificio, vale a dire il fuoco dello Spirito santo, che il
Figliuolo di Dio ci ha meritato colla sua morte, per consumare in

noi

noi la carne del capretto, cioè la carne del peccato, ed il succo della carne medesima, che sono gli affetti corrotti che abbiamo nella parte più secreta del cuore. Allora Gedeone c'instruì, dice Sant' Ambrogio, che tutti i sacrifizj un giorno cesserebbero, e che non vi ne sarebbe alcun altro, fuori di quello di Gesù Cristo crocifisso il qual solo basta per l'espiazione de' nostri peccati, e rende grate a Dio le ostie, che i fedeli a lui offriranno, sacrificandogli i loro cuori, e tutti i desiderj loro per tutti i secoli a venire.

Miracolo del Vello di lana.
Giud. cap. 6.

Poichè Gedeone ebbe riconosciuto, che Dio voleva servirsi di lui per condurre il suo popolo, dal miracolo della fiamma uscita dalla pietra, la quale consumò il sacrifizio, egli ad altro non pensò che ~~[illegible]~~ ai mezzi di salvare li Ebrei dall'oppressione, in cui gemevano. Perciò quando i Madianiti e gli Amaleciti avean fatta lega cogli altri vicini popoli contro la Giudea; Gedeone fu investito dallo spirito di Dio. Diede fiato alla tromba, e gridò ad alta voce d'esser seguito. Mandò tosto ordine alle Tribù di radunarsi, e senza incontrare resistenza alcuna, un solo uomo, che sin' allora avea menata vita privata, e di una famiglia poco considerabile, si vide diventar capo d'un grande esercito, ed essere da tutti riconosciuto per loro Principe. Nulla di meno però non s'insuperbì di così alto potere; sempre si ricordò di averlo unicamente da Dio. e quando si vide alla testa d'un'armata così numerosa, lungi dall'esserne più orgoglioso, comparve all'opposto più umile, e la diffidenza che avea di se stesso giunse quasi all'eccesso. Conciossiachè non si contentò di quel primo miracolo che Dio avea già fatto in favor suo, nè del coraggio, che avea gli inspirato: tenne ancora sospesi tutti i suoi disegni, fin tanto che Dio gli ebbe dati dei nuovi indizj del suo volere, e della scelta che faceva di lui per la direzione del popol suo. In che, come osserva Sant' Ambrogio, non operava tanto per suo particolare bisogno, quanto per nostra instruzione, e per insegnare anche a noi di non assicurarci troppo facilmente, che Dio ci abbia chiamati a degl'impieghi più santi che non erano quelli, a cui Gedeone videsi allora chiamato. Pertanto scongiurò Dio d'assicurarlo ancora una volta, ch'egli veramente avea risoluto di servirsi di lui per liberare il suo popolo da' suoi nemici, scongiurò, dissi, Dio d'assicurarlo con un miracolo che gli accennò egli stesso. Lo pregò di gradire ch'egli ponesse nel campo un vello di lana, e gli disse, che se la rugiada cadeva sopra il vello unicamente, restando asciutto tutto il campo, allora riconoscerebbe, che Dio per mezzo suo salverebbe il popolo. Avvenne il miracolo come avealo desiderato; ma l'umile suo timore non essendosi

par anche

par anche bastevolmente dileguato, pregò Dio d'operare un secondo prodigio contrario al primo. Lo scongiurò di far sì, che la rugiada bagnasse tutto il terreno, e che il solo vello restasse asciutto. Iddio fece anche questo onde pienamente assicurarlo ch'egli aveva eletto lui per essere il liberatore del suo popolo.

Questi due miracoli secondo i santi Padri, significavano la condotta, che Dio doveva tenere riguardo agli Ebrei, e poscia riguardo alla Chiesa dei Gentili. Le sue grazie un tempo erano tutte ristrette nella sola Giudea, la quale riceveva in certo modo dal Cielo una celeste rugiada, mentre gli altri popoli del mondo erano in una sterile aridità, ed abbruggiati dagli ardori del peccato. Ma per un miracolo contrario, la Chiesa di poi diffusa per tutta la terra, ha ricevuto in abbondanza la pioggia di cui Dio l'ha bagnata nel mentre che la Giudea è restata nell'aridità, e che l'ingratitudine da lei dimostrata ai doni di Dio, i quali non servivano che ad insuperbirla in cambio di renderla più umile, l'ha renduta indegna d'aver parte alla misericordia di Gesù Cristo. Ma l'uno e l'altro miracolo c'instruisce, che la divina grazia è come una rugiada celeste senza la quale noi restiamo nell'anima nello stato medesimo, in cui è un arido terreno abbruggiato dagli ardori del Sole, e condannato ad una eterna sterilità.

Soldati di Gedeone.
Giud: cap: 7.

Avendo due miracoli sì sensibili confermata a Gedeone la sua vocazione alla condotta di tutto il popolo, e nel tempo stesso la promessa della vittoria sopra i suoi nemici, egli non può più ricusar di ubbidire agli ordini di Dio, e di mostrargli altrettanta prontezza ad eseguire i suoi disegni quanto ritegno aveva mostrato ad intraprenderli. Radunò dunque in poco tempo una prodigiosa quantità di gente, e si accampò incontro al campo de' Madianiti. Ma vedendo Dio questo gran numero di Ebrei radunati, e prevedendo che quel popolo ingrato e presontuoso attribuirebbe alla moltitudine delle sue truppe una vittoria di cui egli non sarebbe obbligato che alla sola sua protezione, dichiarò a Gedeone, che se tutto il popolo andasse alla battaglia, non riporterebbe vittoria per verun modo, e ch'ei non voleva che Israele potesse dire d'aver sconfitti li Madianiti colle proprie sue forze. Per tanto Gedeone fece tosto pubblicare un'ordine nel campo, che tutti coloro, i quali sarebbero timidi, e che la vicinanza de' nemici, ovvero l'apparato del combattimento potrebbe spaventare si ritirassero, e se ne ritornassero alle loro abitazioni. Venti due mille uomini furono contentissimi di questa proposizione, e si separarono dagli altri, che non restarono più di dieci mille. Ma essendo questo numero tuttavia

troppo

troppo grande secondo il disegno di Dio, comandò a Gedeone di condurli tutti al Giordano, dove promise di mostrargli quelli, di cui dovesse servirsi. Giunti al fiume, Dio disse a Gedeone che ponesse osservazione a quelli che senza fermarsi prendevano all'in fretta e soltanto in passando dell'acqua del fiume e portavanla colle mani alla bocca, onde spegnere alquanto la loro sete, e badasse altresì agli altri, che piegavano le ginocchia per bere con loro maggior comodo. Non ve ne furono che soli tre cento dei primi, e Dio disse a Gedeone, che quei trecento dovea condurre contro l'inimico, poichè con essi riporterebbe compiuta vittoria. Gedeone si fidò interamente della parola di Dio, da cui tutto aspettava. Mandò indietro il restante del popolo, e non ritenne con sè se non quella poca gente, la quale coraggiosamente condusse contro i Madianiti. Dio volle distinguere allora quelli, che in avvenire sarebbero atti al suo servigio, e degni di combattere i suoi nemici, da quelli che non entrerebbero secondo i suoi desiderii nella santa milizia. Ci fa quì ben conoscere quanto picciolo sia il numero de' suoi veri soldati, poichè di trenta due mille uomini ne rigettò prima venti due mille, e poi dai dieci mille che restavano, non ne ritenne che soli trecento. Il contrassegno della loro elezione si è che non piegano le ginocchia prendendo l'acqua del fiume, e non ristorano se non così in passando la loro sete. Dio vuole che i suoi soldati stiano fermi e ritti verso del Cielo, e s'incurvino il meno che sia loro possibile verso la terra. Essendo uomini, sono necessariamente obbligati ad usare del mondo; ma conviene che ne usino come se non ne usassero, giusta l'espressione di San Paolo, e soddisfino ai bisogni più inevitabili di questa vita, la quale scorre rapidamente come un fiume, senza avervi alcun attaccamento, e senza ritardare colle sue passeggiere azioni il loro corso verso del Cielo, dove già vi abitano col cuore. Tali persone sono sempre in picciol numero nella Chiesa; ma non di meno in questo picciol numero sta tutta la forza, come Dio quì lo dimostra, mentre egli è che combatte per lei contro i nemici che la attaccano.

Sconfitta de' Madianiti.

Giud. cap. 7.

Tante sicurezze di riportare vittoria potevano bastare a Gedeone, se non fosse piacciuto a Dio di dargliene un'ultima prova propriamente per bocca de' suoi nemici. Gli comandò di recarsi lui solo di notte tempo nel loro campo, oppure se temesse di andarvi solo, prendesse in sua compagnia il figliuolo. Gli promise, che colà giunto intenderebbe dagli stessi nemici qual fosse per essere l'esito della battaglia. Gedeone eseguì quanto aveagli Dio ordinato. Andò di notte tempo nel campo de' Madianiti, dove udì un soldato che raccontava al suo compagno questo

sogno

sogno che aveva avuto. Parevami vedere, gli diceva, come un pane cotto sotto la cenere, il quale rotolasse nel campo, ed arrivato che fu ad un padiglione, lo rovesciò ed atterrollo intieramente. Rispose gli l'altro subitamente, che quel sogno significava visibilmente la spada di Gedeone, in cui balia il Signore avea lasciati li Madianiti. Ciò inteso da Gedeone, tornò tosto indietro colla sicurezza che avea gli Dio promessa, ed andò a ritrovare i suoi, che riempì di gioja e di coraggio col racconto delle cose da lui udite. Quindi divise i suoi trecento uomini in tre schiere, e li armò in una maniera quanto nuova, altrettanto misteriosa. Volle che ciascheduno prendesse una tromba in una mano, e nell'altra una pentola vuota, entro a cui vi fosse un lume, e lor chè l'udissero dar fiato alla tromba, facessero tutti la stessa cosa, che allo strepito delle trombe aggiungessero delle grida dicendo ad alta voce: viva il Signore e Gedeone, e che rompessero l'una con l'altra le pentole, in cui erano le loro accese lucerne. Tosto chè Gedeone ebbe loro dato quel segno, del quale avanti prima convenuti, fecero rimbombare lo squillo delle loro trombe in tutto il campo de' Madianiti da essi circondato. Nel tempo stesso infransero le pentole che aveano nell'altra mano, e levarono in alto la fiaccola ch'era in quelle nascosta. Non si mossero un passo dal posto, in cui Gedeone avea li piantati e gridavano ad alta voce: la spada del Signore e di Gedeone. Tutto il campo de' Madianiti fu preso da confusione e spavento tale, che rivolsero le loro armi contro di se medesimi e si uccisero tra di loro per un effetto prodigioso del potere di Dio. In tal maniera i Madianiti furono umiliati dagli Ebrei, o piuttosto da Dio medesimo.

Quanto più è straordinario questo modo di combattere, dice San Gregorio, tanto più è chiaro chè ci indica qualche occulto mistero. Perciocchè chi è stato giammai alla guerra senz'arme e chi mai ha posto dei vasi di terra incontro alla violenza dei nemici? Si avrebbe anzi motivo di credere, dice questo Santo Padre, che tale intrapresa sarebbe stata ridicola, se non si avesse veduto dall'esito che mise spavento nel cuore de' Madianiti. Ma Dio voleva allora insegnare a noi, che li soldati della legge nuova non farebbero resistenza ai lor nemici colla forza delle lor arme, ma che dando soltanto fiato alla tromba, e frangendo i loro vasi di terra, riuscirebbero vincitori. Perciocchè i vasi di terra rappresentavano la debolezza de' nostri corpi, e Gesù Cristo, di cui Gedeone n'era l'immagine, non vuole con se per soldati se non coloro, che disprezzano la propria carne, e superano i lor nemici col morire, come ha fatto il Salvatore medesimo. La morte per essi altro non è che frangere un vaso

di terra

di terra; e questo vaso che disprezzavasi essendo infranto, non si vede più che una luminosa fiaccola, che mette terrore in quelli che li perseguitavano. Ciò è accaduto ai Santi Martiri. Dopo d'aver domato intieramente colla loro pazienza il furor de' Tiranni, è comparso lo splendore della loro virtù e dei loro miracoli. Quelli, che li disprezzavano, han cominciato a rispettarli, e son divenuti finalmente gli adoratori della suprema verità, dopo di essere stati carnefici di coloro, che aveanla sì santamente e sì generosamente difesa.

Morte di Abimelech.

Giud. cap. 9.

Morto Gedeone dopo d'avere santissimamente governato il popolo, lasciò settanta figliuoli avuti da molte mogli. ma un' altro figliuolo di nome Abimelech, ch'ebbe da una donna di Sichem, eccitò strani disordini dopo la morte del Padre. Fece suoi tosto li Sichimiti per via di sua madre e de' suoi parenti, e fece loro rappresentare che sarebbe per essi molto meglio che regnasse egli solo, di quelloche i settanta figli di Gedeone ch'erano suoi fratelli. Li Sichimiti il credettero. Lo elessero a loro Re, e gli diedero una rilevante somma di denaro, di cui Abimelecco si servì per far una prontatura d'alcuni vagabondi, che condusse con se al paese di Gedeone, dove uccise i suoi settanta fratelli eccettuato il più giovine di tutti di nome Joathan, il quale fortunatamente si salvò dal furore di Abimelecco. Quando Joathan riseppe che i Sichimiti eransi adunati nella campagna per fare allegrezze e celebrare con festa l'elezione del nuovo loro Regnante, egli d'improvviso comparve sulla cima d'un monte, da dove alzò la sua voce per rinfacciare ad essi la loro ingratitudine. Si servì del discorso figurato degli alberi di una foresta, i quali per eleggersi un Re si volsero prima all'olivo, indi al fico, e poscia alla vite, senza che queste nobili piante volessero accettare l'offerta. Si rivolsero finalmente allo spino, la quale promise loro con arditezza di nasconderli sotto la sua ombra. Pregò il Signore di vendicare l'oltraggio fatto a Gedeone, e di permettere, s'egli disapprovava l'elezione di Abimelecco, che da questa spina sortisse un fuoco, che divorasse i Sichimiti e Abimelecco medesimo. Dio esaudì le orazioni di Joathan. perciocchè tre anni dopo, li Sichimiti si stancarono delle violenze di quel Tiranno. Meditarono di liberarsi dal suo barbaro giogo col soccorso d'un Principe di nome Gaal, ma furono troppo deboli contro di Abimelech, il quale li superò e distrusse sin dalle fondamenta la loro città. Dopo che questo ingrato popolo ebbe così pagata la pena della sua perfidia contro di Gedeone per via di quello stesso, che aveano così ingiustamente eletto, Dio mandò finalmente in

perdi=

perdizione il Tiranno, il quale non pensava che a spingere più oltre l'esito felice delle sue arme. Assediò una città di nome Thebes, in cui eravi una forte torre, ove tutti gli abitanti erano ritirati, e mentre egli andavasi approssimando per attaccarvi il fuoco, una donna lanciò dall'alto un pezzo di macina sul capo di Abimelech, che lo ferì mortalmente. Costui non potè soffrire che avesse a dirsi ch'egli era morto per man d'una donna, e comandò al suo scudiere di prontamente ucciderlo, il che fu dallo scudiere fedelmente eseguito. In tal maniera quest'infelice portò la pena si giustamente meritata per la morte crudele che diede ai suoi fratelli. Egli credeva che l'enorme suo peccato fosse stato da Dio posto in dimenticanza, perchè aveato lasciato lungo tempo impunito, ed anzi pareva che non gli fossero venuti dietro se non prosperevoli avvenimenti. Ma la pazienza di Dio ha i suoi limiti. Non lascia vivere i gran peccatori se non per trarre del bene dai mali che commettono; e qui fa loro capire, che finalmente si scaglia d'improvviso sopra di essi dall'alto de' Cieli per perderli intieramente, e che la severità della sua giustizia è come una pietra, che li fracassa e li fa precipitare da quel colmo d'onore, a cui erano inalzati con tanta fatica. I Santi Padri hanno ancora notato che l'esempio d'Abimelech deve instruire gli uomini, che niente tanto gli stimola a perseguitare i loro fratelli, quanto la bramosia di regnare. Questa passione per la gloria possiede si fortemente il loro spirito, che dimenticano ogni rispetto ~~ergo~~ che debbono ai più santi nomi di fratelli e di genitori. Portano le loro violenze fino agli estremi; e quanto è necessario che gli occhi loro siano tocchi d'orrore nel vedere il sangue de' suoi parenti altrettanto s'induriano con piacere, e si rallegrano della morte di coloro, che credevano potessero attraversare i vasti disegni della loro smisurata ambizione.

La Figliuola di Japhte.

Giud. cap. 11.

La morte dell'empio Abimelecco fece sì, che il principato degli Ebrei passasse a Thole ed a Jair, di cui fu successore Japhte in questo modo. Galaad suo padre avendolo avuto da una donna di mala vita, gli altri suoi fratelli nol vollero riconoscere, e lo costrinsero andare nella terra di Tob, dove, siccome egli era di valore, alcuni malandrini che non vivevano se non di rapina, lo elessero a loro capo. Avvenne allora che gli Ammoniti tormentavano con guerre crudeli gli Ebrei, i quali non trovavano in si urgente pericolo altro rimedio che il valore di Japhte. Perciò risolsero tra loro d'inviare a lui persone che lo pregassero di ritornare. Japhte glielo promise dopo d'aver loro alquanto rinfacciato il trattamento da essi un tempo ricevuto, e dopo d'essere

stato

stato assicurato che presterebbero a lui fedele ubbidienza come a loro Sovrano. Ciò fatto, Jephte procurò in prima di distogliere il Rè degli Ammoniti dai suoi disegni contro la Giudea. Ma resistendo questo Principe inflessibilmente ad ogni rimostranza e dichiarandosi risoluto alla guerra, lo Spirito del Signore investì Jephte, il quale adunò truppe da ogni parte, marciò contro gli Ammoniti, e fece voto a Dio, che se a lui piacesse fargli riportare vittoria, gli offrirebbe in olocausto colui, che sortirebbe il primo dalla propria abitazione per andargli incontro. In fatti sconfisse i suoi nemici. Ma la gioja della sua vittoria fu ben presto cangiata in tristezza. perciocchè nel ritornar che faceva alla propria casa, l'unica sua figliuola trasportata dalla gioja per la gloria acquistata dal padre suo, uscì la prima incontro a lui danzando con altre fanciulle al suono de' timpani e de altri musicali strumenti. Jephte quando vide sua figlia sentì trafiggersi il cuore; ma lorchè essa riseppe il voto fatto da suo padre lo esortò coraggiosamente a compierlo, ed assicurollo che moriva contenta, poichè egli era ritornato vittorioso degli Ammoniti. Gli dimandò soltanto due mesi di tempo per andare su i monti a piangere la propria morte con le altre fanciulle sue compagne; e passati questi due mesi ritornò fedelmente al padre suo, il quale soddisfece al suo voto.

Li Santi Padri hanno considerato il voto di Jephte come un esempio dei voti indiscreti di alcune persone, le quali per la loro leggerezza e per la poca lor riflessione si gettano nella miserabile necessità o di commettere un peccato violando la promessa, che a Dio han fatta, o di non poterla adempire se non con un peccato. È miglior cosa, dice Sant'Ambrogio, non prometter nulla, che prometter cose detestate da Dio, le quali non si possono adempiere senza commettere un parricidio. Jephte riconobbe egli stesso la sua indiscretezza, e non fece che con estremo dolore ciò che si credette nulladimeno obbligato di fare. Ma se l'azione del padre è cotanto biasimevole, quella della figliuola non si può bastevolmente ammirare. Essa ritornò con gioja in capo di due mesi a ritrovare colui, che dovevala sacrificare, senza essere stata rattenuta dalle lagrime delle sue compagne, nè dall'idea della morte, che aveva continuamente presente. Corresse in qualche maniera ciò che vi era di difettoso in questo sacrificio per parte del padre. Rendette volontario ciò che pareva sforzato, e fece sì, che un sacrificio d'empietà, come lo chiamano i Santi Padri, divenisse un'olocausto grato a Dio. Essa insegnò a tutte le vergini cristiane, le quali sono innamorate del Cielo, ed abborriscono il secolo, ad immolarsi a Dio con allegrezza, e se adiviene che i loro padri o le loro madri le sacrifichino

alla

alla propria vanità, rallegrandosi che uscendo dal mondo esse lascino agli altri la porzione dei beni a loro dovuta, si offrano non-dimeno a Dio in sacrifizio con pienezza di cuore e non pensino se non di piacere a lui senza mettersi in pena se i loro genitori siano giusti od ingiusti in tale occasione, ed ammirano come Dio si serve o della indiscretezza, o della durezza, o dell'interesse di quelli, che devono maggiormente amarle, per dar luogo ad offrirgli un olocausto, che dall'umile loro pietà acquista un maggior pregio.

Nascimento di Sansone.

Giud. cap. 14

Dopo di Jephte la santa Scrittura non dice altro di considerabile che di Sansone, la di cui storia viene minutamente descrivendo. Egli era della Tribù di Dan; il suo nascimento fu annunciato da un Angelo, il quale assicurò sua madre che cesserebbe la sua sterilità, e che presto partorirebbe un figliuolo. Quest'Angelo le comandò di contribuire anticipatamente alla santificazione del fanciullo coll'astenerlo dal vino e da tutto ciò, che può ubbriacare. La donna fece palese a suo marito Manue quanto l'Angelo avevale detto ed egli mostrò un sommo desiderio di vedere quell'Angelo. Iddio gli concesse ciò che bramava, poichè essendosi fatto vedere dalla donna una seconda volta essa chiamò prontamente il marito, il quale lo vide, e volle a lui offerire un sacrificio. Ma l'Angelo sapendo che il sacrificio non è dovuto se non a Dio, ed essendo troppo umile per accettare i doni divini, disse a Manue, che s'egli voleva offerire un olocausto, lo offerisse al Signore. Posto da Manue un capretto sopra una pietra per abbrugiarlo, subito che la fiamma del sacrificio s'alzò verso del Cielo, l'Angelo in certo modo vi si avviluppò per offerire se stesso nell'opera e nella fiamma del sacrifizio offerto dall'uomo, come se avesse voluto consumarsi nella sua sostanza egualmente che l'olocausto. Nato il fanciullo secondo la promessa dell'Angelo, ed essendo stato dato il nome di Sansone, si osservò tutto ciò ch'era stato prescritto da Dio. Non gli si tagliavano i capelli, non beveva vino, nè altra cosa, che ubbriaca, e divenne tuttavia il più forte di tutti gli uomini. Quando fu grande dimandò a suo padre di sposare una donna Filistea. Il padre non gliel concesse, ed ebbe orrore di questo nome di Filistea, non sapendo, come dice la Scrittura, che Dio in ciò diragava Sansone. Conciossiachè egli rappresentava Gesù Cristo, che è stato il forte senza eguale, il quale un giorno sposar dovea la Chiesa de' Gentili dopo d'aver abbandonata la Giudea. In oltre

Sansone

Sansone cercava per mezzo di tal parentela di rendere ai Filistei quel male, ch'essi da tant'anni facevano soffrire agli Ebrei. mentre un giorno andava per vedere la donna da lui amata, incontrò per via un giovine leone, che se gli avvicinava spumante di rabbia. ma Sansone pieno essendo dello spirito di Dio gli corse incontro senz'arme, e senza aver neppure un bastoncello alla mano, prese il leone per la gola, e il fece a brani con la medesima facilità, come se fosse stato un capretto. Qualche tempo dopo nel ritornare per lo stesso luogo, volle vedere il leone da lui ucciso. trovò nella sua gola del miele, che fatto aveano le api come nel loro alveo. Quindi propose ai Giovani che intervennero alle sue nozze questo enigma da sciogliere. il cibo è venuto dal divoratore, e dal forte è venuto il dolce. Essi non giunsero mai a sapere il senso di tal enimma se non per mezzo della sposa di Sansone, che aveano messa all'impegno di rilevarlo. Questa donna adunque tanto lo stimolò a spiegarle il significato della parabola, che Sansone più non potendo usar resistenza a'suoi artifizj, glielo dichiarò, ed essa tantosto lo fè palese a quei Giovani.

Questa figura, come osservano li Santi Padri, prediceva anticipatamente il cambiamento, che un giorno far dovea Gesù Cristo nei pagani e negl'idolatri. Questi popoli un tempo erano come feroci leoni, che facevano a brani li Cristiani. ma Gesù Cristo finalmente li ha vinti senza far uso alcuno di arme. Ha fatto sì, che gl'imperatori Pagani, i quali altro non avevano in bocca che crudeli sentenze e sentenze di morte contro i fedeli, hanno riformati i loro editti, e non ne hanno più fatti se non di favorevoli per la Chiesa. Non si è più trovato nella lor bocca se non del miele dopo d'avere in se stessi distrutto il fiele e la crudeltà; ed un popolo d'uomini più crudeli dei lioni, è divenuto in certo modo il nudrimento dei Cristiani, essendo rigenerati com'essi in Gesù Cristo, e formando con essi un medesimo corpo sotto un medesimo Capo.

Sconfitte de' Filistei.
Giud. cap. 15.

Vedutosi Sansone ingannato da sua moglie, che avea saputo colle sue carezze trarre da lui un secreto, che avea tantosto fatto altrui palese, le protestò il suo sdegno per tale perfidia. La abbandonò pieno di collera, e diede luogo ai suoi genitori d'immaginarsi che si fosse disgustato di lei. In tale persuasione maritarono questa donna ad altro uomo. E quando Sansone qualche tempo appresso fece ritorno per rivederla, il padre della donna gli andò incontro pien di spavento, e gli confessò, che avendo creduto che si fosse disgustato di lei, egli avea maritata sua figlia ad un altro. ma che ne aveva una più giovine la quale poteva prendere in isposa. Sansone non accettò tale discolpa. Protestò che dopo quest'oltraggio fattogli dai Filistei, sarebbero eglino

stati

stessi in avvenire cagione di tutti i mali, che loro accaderebbero. Prese tosto vendetta di quel popolo in una maniera molto straordinaria. Pigliò trecento volpi, le legò l'una all'altra per la coda, e nel mezzo vi attaccò dei tizzoni, indi lasciolle andare nelle biade de' Filistei, le quali ben presto furon ridotte in cenere. Rincrebbe stranamente ai Filistei tale rovina, e vollero sapere chi ne fosse stato l'autore. Avendo rilevato ch'era stato Sansone, e sapendo il motivo, per cui aveagli in tal maniera trattati, in vece di vendicarsene sopra di lui, rivolsero tutto il loro furore contro la donna che avea egli sposata e contro il padre di lei, e li abbruggiarono ambedue. Sansone tuttavia non si credette bastevolmente vendicato. Alla morte di queste due persone aggiunse quella di molti Filistei, ed i principali tra loro avessero in fine la risoluzione di non più soffrire sì fatte violenze. Adunarono tre mille uomini affine di perdere Sansone. Quelli della Tribù di Dan spaventati da queste truppe, dimandarono ai Filistei perchè armassero contro di loro, e per acchetarli promisero di dare nelle lor mani Sansone in catene. Ma quando lo conducevano ben stretto da due grosse funi, ed i Filistei alzavano già grida d'allegrezza come essendo padroni di lui, ruppe le funi con quella facilità con cui avrebbe rotto un filo e con una mascella d'asino, che a caso trovò in terra, diede la morte a mille Filistei. L'ardor del conflitto aveagli cagionata un' eccessiva sete, e pregò Dio di soccorrerlo in un bisogno sì urgente dopo d'essersi salvato da tanti nemici. Dio esaudì la sua orazione. Aprì un dente di quella mascella, e colla sua onnipotenza la cangiò in una sorgente di vive acque, che a lui rendessero le forze. Sansone fu grato e riconoscente per tal miracolo, e volle anzi che quel luogo ne fosse come un monumento eterno pel nome che allora gli diede.

Questi maravigliosi avvenimenti sono stati l'oggetto della meditazione, e dell'ammirazione de' Santi Padri, i quali li hanno considerati con l'occhio della fede e della pietà, laddove le persone mondane, che non hanno se non occhj umani, e giudicano materialmente delle cose le più sante e le più spirituali, ben lungi dall'restar edificate dalla lettura di queste sacre storie, ne prendono talvolta motivo d'un profano divertimento ed ingiurioso alla parola di Dio. Il magno San Gregorio non ha potuto stancarsi d'ammirare in questa figura, come Gesù Cristo il vero Sansone ha sconfitti senz'arme i nemici della sua verità e non ha posto loro a fronte se non la semplicità di alcuni pescatori, nello guisa che Sansone non pose a fronte se non la mascella d'un morto animale ad un'esercito di Filistei. Trattanto questa semplicità e questa pazienza de' Santi ha distrutto ciò che v'era di più terribile negli uomini, e ne' demonj, perchè era diretta dalla mano di Dio. Gli umili servi di Gesù Cristo essendo com'egli obbedienti e

pazienti

pazienti sino a morire con allegrezza per suo servigio, sono divenu-
ti dopo la loro morte tante sorgenti di vive acque, ed il principio di
una infinità di grazie, che Dio per mezzo loro ha versate sopra tutta
la sua Chiesa.

Porte di Gaza.
Giud. cap. 16.

Avendo Sansone distrutti mille Filistei in una sì prodigiosa
maniera, pareva che all'avenire dovessero frenare tutto il loro fu-
rore, e distogliersi dal formare contro di lui alcun altro nuovo disse-
gno. Ma siccome la loro guerra contro Sansone rappresentava la guer-
ra che dovea succedere dai demonj contro Gesù Cristo e contro la sua
santa Chiesa, bisognava che le persecuzioni sempre nuove di questi vio-
lenti nemici ci denotassero l'ostinazione della guerra che i demonj
dovevano a noi fare, ed il crudele impegno che hanno di perseguitarci
senza sgomentarsi giammai della vittoria, che Dio ci concede sopra di
essi. I Filistei dunque lungi dal lasciare Sansone in pace, almeno in
vista de' proprj loro interessi, erano all'opposto sempre attenti a tender-
gli di nuove insidie, ed a rintracciare i mezzi di farlo cadere nelle lor
mani. Mentre coltivavano tali idee, e stavano osservando tutti gli anda-
menti di Sansone, rilevarono un giorno ch'egli era andato nella Città
di Gaza. Dacchè n'ebbero avviso non perdettero un momento di tempo,
e l'odio loro raddoppiando la loro celerità, si unirono in pochissime
ore, e circondarono quella Città da ogni parte. Appostarono un nu-
mero grande di soldati alla porta, e deliberarono tra loro di stare
tutta la notte intorno alla Città in uno stretto silenzio affine di uc-
ciderlo senza difficoltà alcuna quando sortirebbe al mattino.
Mentre tanti Filistei travagliavano così nella notte per pren-
dere un solo uomo, Sansone placidamente dormiva senza sapere
il pericolo, che circondavalo. Ma quando ne fu avvertito, s'alzò
di mezza notte, andò senza timore alcuno alla porta della Città,
e svelse la porta medesima colle sue serrature, e suoi contraf-
forti. Indi se la pose sopra le spalle, e la portò in cima d'un mon-
te dopo d'essere passato fra mezzo a coloro, ch'erano stati posti
in imboscata per osservarlo, e li lasciò spaventati e confusi di
ciò che vedevano. In tal maniera tutte le speranze de' Filistei
furono un'altra volta deluse, e videro, come prima, tornare a
lor confusione e vergogna tutti i formati dissegni per perdere
un solo uomo. Questa figura, dice San Gregorio Magno, è troppo
visibile per non riconoscere, ch'essa esprimeva Gesù Cristo. Egli
fu che essendo stato per tutto il corso di sua vita perseguitato
da' suoi nemici, fu finalmente rinchiuso in un sepolcro, a cui
furono

furono pure poste intorno delle guardie come attorniavono allora i Filistei la Città di Gaza mentre Sansone placidamente dormiva ma questo vero Sansone s'è risvegliato a mezza notte col gloriosamente risuscitare, e liberandosi da quel luogo, in cui tenevanlo i suoi nemici rinchiuso, non solamente uscì libero egli stesso senza poter essere mai più soggetto alla morte, ma ha renduti altresì liberi gli uomini distruggendo la morte, di cui ne ha fracassate le porte e le serrature, come la santa Chiesa si esprime ne' suoi rendimenti di grazie, e le ha portate sino alla cima del monte, vale a dire sino nel Cielo aperto agli uomini dalla risurrezione del Salvatore, dove i suoi membri sperano tutti di seguitarlo.

Morte di Sansone.

Giud. cap. 16.

Saria stato da desiderare che Sansone avesse avuta tanta forza per resistere ad una donna, quanta ne aveva avuta per far in brani i lioni, e per far fronte egli solo ad interi eserciti. Ma gli artifizj di Dalila furono motivo della morte del più forte tra tutti gli uomini, e trovò nelle di lei carezze e lagrime la disgrazia, che avea egli scansato in tanti incontri. Perciocchè avendo i Filistei osservato che Sansone andava sovente da Dalila, promisero a costei un'immensa somma di denaro se rilevar poteva da Sansone in che consistesse la sua fortezza. Sansone sul principio prendendosi giuoco di questa donna, gli disse che per renderlo simile agli altri uomini, bisognava legarlo con corde nuove, oppure con altri legami, ovvero che conveniva attaccare ai suoi capelli un chiodo, e questo conficcarlo nella terra; tali erano i ritrovati, onde servivasi per liberarsi dall'importunità della donna. Ma facendo essa ogni volta la prova di ciò, che aveale detto Sansone, riconobbe che la burlava. Si piccò di così ostinata negativa, e non potè prenderne altra vendetta che col fargli dei rimproveri e col piangere. Sansone non fu capace di resistere alle sue lagrime, ed alle preghiere, ond'essa importunavalo giorno e notte, e le discoprì finalmente la verità. Le disse che il rasojo non era giammai passato sul suo capo, il quale tosato che fosse, perderebbe co' suoi capelli tutta la sua fortezza. Poicchè ebbe Dalila rilevato tale secreto, ne diede avviso ai Filistei ed avendo fatto addormentare Sansone, un barbiere che prontamente aveva fatto venire, tagliò le di lui treccie, e gli levò nel tempo stesso tutte le forze. Al suo risvegliarsi vedendosi egli investito dai Filistei, credeva al suo solito di prendersi giuoco de' loro sforzi. Ma Dio s'era allontanato da lui, dice la Scrittura, ed essendosene i Filistei renduti padroni, gli cavarono subito gli occhi, e lo condannarono a girare la macina. Mentre viveva in questo faticoso lavoro cominciarono a rinascere i suoi capelli

pelli. Or, celebrando i Filistei un giorno solenne in onore del loro Dio Dagon, ~~fece~~ fecero intervenire anche Sansone affine di prendersi trastullo di lui nella sala, ov'eransi radunati. Egli penetrato dal più sensibil dolore per tale oltraggio, si fece condurre tra due colonne, che sostentavano tutta la casa. Quando ivi si trovò, invocò il suo Signore, e pregollo di restituirgli le primiere sue forze, e tosto prendendo queste due colonne l'una con la destra, l'altra con la sinistra, le scosse con tanta forza, che fece cadere tutto l'edifizio, e morì volontariamente egli stesso con tre mille Filistei. Così ne fece perire più morendo, come osserva la Scrittura, che non ne avea fatti perire nel corso di sua vita. Ciò stesso, dicono li santi Padri, si è veduto nel Salvatore, il quale ha più confusi i demonj nella sua morte di quello che in tutto il tempo del viver suo. Perciocchè allora veracemente la casa del demonio è stata atterrata, ed annientata l'audacia degli Angeli superbi, come dice San Paolino. Ma li santi Padri non s'arrestano soltanto ai misterj, ch'esprimevano Gesù Cristo in questa storia. Compiangono di più la disgrazia, per cui questo Forte invincibile è finalmente caduto in poter d'una donna. Egli perde tutti i suoi capelli, vale a dire ogni sua virtù. Gli si cavano gli occhi, cioè gli vien levato ogni lume. E' condannato a girare la macina, cioè ad abbandonarsi come una bestia ai vani piaceri del mondo, in cui l'uomo altro non trova che pene, ed in cui per suo proprio volere sta miseramente incatenato. Per un peccatore, che in tale stato ritrovasi, non v'ha altro rimedio, che d'invocare Iddio come Sansone perchè rinascano i suoi capelli, vale a dire per riacquistare la perduta divina grazia. Sopra di che dice San Paolino che la penitenza ridona la forza all'anima, distrugge in se le colonne della casa del demonio, e vince i nemici, che trionfavano di lei, rendendola vittoriosa per mezzo della sua propria rovina, e facendola morire a se stessa per non più vivere che per Iddio.

Moglie d'un Levita oltraggiata.
Giud. cap. 16.

La Scrittura negli ultimi due capitoli del libro de' Giudici descrive una storia ch'ebbe di gran conseguenze nella Giudea, e che fu cagione dell'intera rovina d'una Tribù. Un Levita che abitava al monte Ephraim sposò una donna della Città di Betlehem. Ma sopravvenuto tra loro qualche disgusto, si separarono, e la donna tornò a Betlehem in casa de' suoi genitori. Il Levita stette così quattro mesi, dopo dei quali risentendo dell'affetto per la donna, che

avealo

avealo abbandonato, e volendo con essa riconciliarsi, andò in Betlehem a ritrovare il di lei padre, e gli domandò ancora una volta la sua figliuola. Il padre lo accolse con somma allegrezza, e la figlia parimente posto in dimenticanza tutto ciò ch'era passato, protestò a lui tutto l'affetto. Fu trattenuto tre giorni, e quando desiderò di tornarsene indietro procurarono di sempre ritardare la sua partenza rimettendola da un giorno all'altro. Ma finalmente partito, fu sorpreso dalla notte vicino alla Città di Gabaa, della Tribù di Beniamin. Perciò fu costretto d'ivi fermarsi. Stette alcun tempo in mezzo alla piazza senza che niuno si prendesse il pensiero di accoglierlo. Ma in fine un buon vecchio del paese medesimo di questo Levita, lo riconobbe nel ritornar che faceva dai suoi lavori di campagna, e lo pregò di andare in sua casa, ove gli rendette tutti i doveri, che l'ospitalità poteva da lui richiedere. Poscia che ebbero mangiato insieme, mentre si disponevano d'andare a coricarsi, gli abitanti della Città di Gabaa attorniarono la casa, ove albergava quest'ospite, e lo dimandarono al padrone, affine d'esercitare sopra di lui la detestabile loro passione. Il buon vecchio ebbe orrore di tale violenza: ma non poté a meno di non dare in loro balìa la moglie del Levita. Essi la trattarono tutta la notte con eccessivi oltraggi, e tutto ciò ch'ella poté fare prima del giorno fu di ritornare all'abitazione di suo marito. Appena giunta, cadde morta sul terreno, tenendo le mani stese sopra la porta, come in atto di chiedere a suo marito la giusta vendetta d'una sì orribile ingiuria. Il marito uscì al mattino, e vedendola immobile alla porta credette da principio ch'essa dormisse. Ma avendo riconosciuto che veramente era morta, il dolore ond'ei fu compreso gli fece prendere la risoluzione di tagliare questa donna in dodici parti, e di mandare ciascheduna di queste parti a ciascheduna Tribù per esortarle a vendicare una così esecrabile scelleratezza. Tutte le Tribù deliberarono di punire l'abominevole eccesso. Riconobbero che non erasi mai più commesso niente di somigliante in Israelle; e protestarono di non ritornare per verun modo a casa senza aver fatta vendetta d'un oltraggio, di cui non v'era stato esempio.

Sant'Ambrogio ammira questa risoluzione e non può abbastanza encomiare il santo zelo di tutto un popolo, che non è indifferente pei gravi disordini, e che non può comportare che venga così violata la santa divina legge. L'oltraggio fatto ad un matrimonio dice questo Santo Padre, muove a sdegno tutti gli spiriti, ed essendo una Tribù colpevole di tal delitto, tutte le altre si unirono a sterminarla, perchè temevano che essendo insensibili in tale incontro, non paresse che approvassero con una crudel compiacenza ciò che avessero

sero

sero dissimulato, e non tirassero tutto sopra di se quello stesso divino sdegno, che una sola Tribù avea si giustamente meritato. Il medesimo Santo Padre arrossisce della corruzione del suo secolo, in cui osserva che si sopporta la violazione della santità dei matrimonii, arrossisce, dissi, quando paragona tale mollezza collo zelo si lodevole degli Israeliti i quali non cercano vani pretesti e ragioni per iscusare la Tribù di Beniamin, e la puniscono si esemplarmente, affine di togliere più validamente il corso alla licenza degli uomini, ed egli non saprebbe abbastanza compiangere la disgrazia di quelle persone che non sono sensibili se non a ciò che offende loro, ed insensibili poi del tutto alle maggiori profanazioni, che si commettono contro la legge del Signore.

Punizione dei Beniamiti.

Giud. cap. 20.

Radunati a Maspha tutti gl'Israeliti, ed avendo il Levita, la di cui moglie era stata oltraggiata fatti di nuovo ad essi i suoi lamenti, marciarono contro gli autori del misfatto per punirli severamente. In prima inviarono dei deputati ai Beniamiti a fare le loro doglianze ed a chiedere i rei per metterli a morte. Ma i Beniamiti si dichiararono anzi di voler proteggerli e si unirono sino al numero di venticinque mille. Gl'Israeliti prima di dar battaglia consultarono il Signore, il quale si dichiarò di approvarla. Tuttavia invece dell'esito felice che se ne promettevano accadde all'opposto che venti due mille uomini de' suoi furono tagliati in pezzi dai Beniamiti. Restarono sorpresi di tale perdita ma non perciò abbandonarono la risoluzione d'incontrare un nuovo combattimento, al quale si prepararono con molte lagrime. Consultarono un'altra volta il Signore, il quale rispose loro, che potevano marciare contro i loro fratelli. Ma li Beniamiti sconfissero di nuovo diciotto mille Israeliti. Tutto Israele stordito, che quattro cento mille cedessero a venti cinque mille in una causa sì giusta, fecero ricorso a Dio. Piansero digiunarono lo consultarono per la terza volta affine di sapere se dovevano ancora marciare contro i Beniamiti. Dio non solamente glielo comandò, ma di più li assicurò della vittoria. In tale certezza andarono contro Gabaa, e posero un'imboscata vicino alla Città. Il popolo come ebrio delle sue prime due vittorie, sortendo al suo solito con un empito, che si accresceva per la fuga finta di quelli che non fuggivano se non per meglio cadere i Beniamiti, vi si trovarono effettivamente imbrogliati. Tutti li venticinque mille uomini di quella Tribù, furono uccisi, e le loro Città ridotte in cenere. Da questa strage non si salvarono che sei cento soli uomini, li quali si ritirarono nel deserto, e servirono poi a ristabilire la Tribù. Perciocchè gl'Israeliti dopo questa vittoria si trovarono immersi

in un

un profondo dolore per la rovina di una delle dodeci loro Tribù. E siccome avevano protestato che non darebbero ad essi la loro figliuole, così avendo sterminati quelli di Jabes Galaad perchè non erano intervenuti alla battaglia, non ne riserbarono che le sole vergini, le quali poi diedero ai seicento Beniamiti, che s'erano salvati. Li Santi Padri hanno ammirato la condotta di Dio in quest'incontro. Giammai si è veduta guerra più santamente intrapresa di quella degl'Israeliti, e tuttavia sono battuti per ben due volte. Dio volle far vedere, dice il Pontefice San Gregorio, quanto devono esser puri coloro, che intraprendono di punire gli errori degli altri, e quanto bisogna essere scevri di peccato per osar di scagliare la prima pietra contro i proprii fratelli. Egli è uno zelo assai falso, dice questo Santo Padre, il voler impegnarsi a purgare gli altrui falli quando si ha bisogno d'essere purificato dai proprii. Dio voleva in oltre insegnare agli uomini con questo grande esempio, quale dev'essere la loro carità verso dei loro fratelli, e con qual rincrescimento si deve risolversi a distruggere una famiglia in Israele. Per quanto scelerati fossero i Beniamiti, per quanto induriti nel peccato, Dio vuole nondimeno che si gema del funesto impegno, in cui si si trova di distruggerli. Gli stessi Giudei dopo d'averli castigati sono tocchi da pentimento, e non pensano che ai mezzi di ristabilire ciò che aveano procurato di ruinare. Sarebbe cosa vergognosa, come dicono li Santi Padri, che li Cristiani cedessero in questo punto agli Ebrei, e che vedessero colla maggior indifferenza non già un paese od una casa distrutta nella Chiesa, ma una sola anima separata dalla loro società e dal loro corpo. Poichè questa separazione non deve loro riuscire meno sensibile di quello che se venisse loro tagliato alcuno de' propri membri

Ruth siegue Noemi.

Ruth cap. 1.

La storia di Ruth è degna di tanta considerazione, che è piacciuto a Dio di farla scrivere diffusamente in un libro particolare. Al tempo de' Giudici essendo un'estrema carestia sopravvenuta in Israele, un uomo di Bethleem di nome Elimelech arrivò con sua moglie Noemi, e due suoi figliuoli nel paese di Moab per ivi trovare di che vivere. Morto Elimelech Noemi restò sola co' suoi figliuoli, ai quali diede in mogli due fanciulle del paese di Moab, l'una delle quali avea nome Ruth, e questa avea sposato il più giovine. Dieci anni dopo i due figli di Noemi vennero a morte, e questa donna vedendosi senza marito e senza figli, disse alle due loro spose, che Dio avea

riguardato

nella sua misericordia il paese di Giuda, e che avea deliberato di
colà far ritorno. Perciò essa le pregò d'andare a casa dei loro genitori
e di stare nel paese ov'eran nate per trovare altri mariti, i quali recar
che avrebbero loro consolazione nella sua vedovanza. Queste due donne
non poterono comportare tale progetto e protestarono ch'essa non l'ab:
bandonarebbero giammai. Noemi rappresentò loro, che da lei non po:
tevano più sperar nulla e protestò loro che la pena che essa soffrireb:
bero in sua compagnia, riuscirebbe a lei più sensibile del suo pro:
prio dolore. Orpha pertanto ch'era vedova del primo figliuol di
Noemi, le disse l'ultimo addio, e sen'andò. Ma questa separazio:
ne non servì che a dare maggior risalto alla gran fedeltà di Ruth
e l'appassionata sua affezione. Perciocchè non volle neppur pen:
sare ad abbandonare sua suocera per quante istanze essa le
facesse, talchè le rispose queste ammirabili parole con una fer:
mezza senza esempio. Deh non m'obbligate di vantaggio a se:
pararmi da voi. Io verrò dovunque voi anderete, e mi starò nel
luogo stesso dove starete voi. Il vostro popolo sarà mio popolo,
e il vostro Dio sarà mio Dio: morrò nella terra in cui morrete
voi, e la sola morte potrà da voi separarmi. Noemi vedendo
tale fermezza, la quale significava il coraggio, con cui la Chiesa
doveva un giorno seguire Gesù Cristo nelle sue persecuzioni,
permise a Ruth d'andare con lei a Betlehem, ch'era il luogo
dov'era nata. Vi arrivò in tempo della messe e perchè erano
oppresse dalla miseria, Ruth pregò Noemi che la lasciasse an:
dare a rispigolare in qualche campo. Portò l'accidente che il
campo in cui essa era andata a raccogliere alcune spiche, era quel:
lo di Booz, ch'era parente di Elimelech marito di Noemi. Booz
avendo saputo chi era questa donna, e manifestandogli tutti li
mietitori con gran lodi l'instancabile suo travagliare, egli
le dimostrò ogni possibile bontà, e la costrinse a mangiare colle
sue figliuole. In oltre le permise di mietere se voleva, e diede
ordine ai mietitori di lasciar cadere a bella posta molte spighe,
affinch'essa le raccogliesse. Questo buon animo di Booz è stato
considerato dai Santi Padri come la figura della misericordia di
Gesù Cristo, con la quale ha ricevuta la Chiesa. Egli non ha punto sde:
gnato la sua bassezza. La presente povertà di lei, nè la passata di lei
idolatria non ha fatto ch'egli la riguardi con occhio di disprezzo.
La santa donna Ruth insegna alle anime Cristiane a rinunciare per
sempre com essa ha fatto alla paterna casa ed alla patria, che è la
vanità e la corruzione del mondo, per entrare colla santità della lo:
ro vita in un mondo santo e nel popolo di Gesù Cristo. Esse non per:
deranno niente in quest'avventurata rinuncia, e troveranno nella
carità

carità del Salvatore mille volte più di quello potevano sperare dal- l'apparenza ingannatrice dei falsi beni del mondo. La povertà di Noemi, a cui Ruth stette sempre attaccata, riuscì a lei più vantag- giosa, anche temporalmente, di tutte le ricchezze dei Moabiti: e coloro che con un amore costante e generoso si tengono legati alla chiesa quando sembra come una vedova abbandonata sopra la ter- ra, vedranno finalmente ricompensata la loro povertà con tutti li tesori del Cielo.

Booz prende Ruth in isposa.

Ruth. cap. 3.

Avvertita Noemi della bontà di Booz verso di Ruth, pensò a più inoltrare le prime grazie che Booz aveale usate, e disse a sua Nuora, ch'ella voleva procacciarle uno stabile riposo pel restante de' giorni suoi. Fece a lei palese che Booz era suo parente, e che sic- come egli doveva dormire la notte nel campo, in cui facevasi la mes- se, la consigliava d'andarlo a ritrovare quando niuno potrebbe riconoscerla, e di mettersi a' piedi del letto di Booz, il quale certa- mente le direbbe ciò che avesse da fare. Ruth abbracciò il consiglio di Noemi, che per altro da se stessa non avrebbe osato di fare giammai, ed essendosi avanzata nel silenzio delle tenebre a piè del letto di Booz, quest'uomo spaventato dimandò chi era. Ruth gli rispose, che siccom'egli era suo prossimo parente, essa avea diritto secondo la legge di sposarlo. Booz che allora aveva più di cento anni le protestò molta stima, poich'essa non imitava le donne della sua età, le quali non secondavano se non i trasporti d'un cieco amore, e pre- ferivano inconsideratamente i giovani ai saggi mariti. Ma le dis- se che prima ch'essa potesse maritarsi con lui conveniva che un' altro più prossimo parente si dichiarasse di non voler prenderla in moglie, e ciò per adempire alla legge. Il giorno seguente essen- dosi Booz appostato cogli altri Primati alla porta della città ove esercitavasi la giudicatura secondo il costume di que' tempi, vide appunto un parente più prossimo di Ruth passare per la porta della città, e gli disse in presenza delle più considerabili persone di quel luogo, che Noemi voleva vendere della terra, che perciò ve- desse s'ei la voleva, mentre ricusandola la comprerebbe lui stesso. Il parente rispose di sì. Ma Booz ripigliò, che gli converrebbe altresì nel tempo medesimo prendere Ruth in isposa. Il parente sorpreso di tale proposizione stimò meglio cedere il suo diritto a Booz, il quale prese i Primati e tutto il popolo in testimonii, che egli era obbligato a prendere Ruth in isposa, alla quale tutti co- loro, che si trovavano presenti desiderarono ogni felicità.

Pregarono

Pregarono Dio, che questa giovane, la quale entrava nella famiglia di Booz, fosse altrettanto felice, quanto lo fu Rachele e Lia, e che il di lei nome fosse celebre nella successione d'ogni età. In tal maniera seguì questo matrimonio, che fu poco appresso benedetto da Dio col nascimento di Obed, che fu il padre d'Isai, ed avolo del Re Davidde. Tutto il paese felicitò Noemi della sua buona avventura. Essa ebbe nel picciolo Obed tutte le attenzioni di madre e di nutrice, e si stimò più felice d'avere la sola Ruth per nuora, di quello che se avesse avuti molti figliuoli.

Iddio ha voluto insegnarci in questa mirabil donna, dice Sant'Ambrogio, ch'egli non considera negli uomini nè la loro nascita, nè la santità de' loro padri, ma la sola loro virtù, e la disposizione del loro cuore. Una donna Moabita nata da genitori idolatri, meritò nondimeno per la santità de' suoi costumi il più alto onore, che si potesse allora ricevere sopra la terra, ch'era quello d'entrare nella genealogia del Salvatore, e di diventare l'avola di Gesù Cristo. Un Ebreo per riguardo alla Legge non osava neppur pensare a prendere in isposa una Moabita e questa donna dimostrava tanta fede, che meritò non solamente d'essere presa in moglie da un Ebreo, ma che Gesù Cristo discenda di lei e che sia stato suo figliuolo come è stato figliuolo di Davidde. Ella insegna a noi, dice S. Ambrogio, a non riposare vilmente sopra una professione esteriore ed inanimata del culto di Dio, nè sopra un nome morto de' Cristiani nella guisa che gli Ebrei riposavano unicamente sopra i loro carnali sacrifizj o sopra il nome di Abramo, di cui facevano tutta la loro gloria, ma a fare a noi stessi una santa violenza ed a meritare col fervore della nostra fede di unirsi con uno stretto vincolo di società alla Chiesa, ed a Gesù Cristo. Perciocchè egli vuole delle spose che siano commendabili in se medesime, e non per doti straniere e che non siano soltanto caste agli occhi degli uomini per la purezza del corpo, ma che siano pure per l'umiltà del cuore che è il carattere delle vere spose di Gesù Cristo, e che un Santo lo chiama la virginità della stessa virginità.

Samuele dato ad Heli.

Lib. 1. de' Re cap. 1.

Dovendo Samuele un giorno comparire con un luminoso splendore di santità nel mondo, Dio ve lo dispose fin dalla sua più tenera fanciullezza. Anna di lui madre che è, come dice San Giovanni Crisostomo, più gloriosa per aver avuto un tal figliuolo di quello che se fosse stata madre dei più grandi Monarchi del Mondo, dopo d'aver passata una gran parte della sua vita nella sterilità, scongiurò il Signore con sì fervorose preghiere che finalmente ottenne da lui questo figliuolo, il quale fu il frutto della sua pietà ed il premio della

sua

sua fede. Siccome questa santa madre sapeva di non aver avuto il figlio se non per volere di Dio così non esitò punto a restituirglielo. Essa non si contentò di offerire in cambio di lui dell'argento, oppure di offerirlo a Dio per alcuni anni, ma lo consacrò per tutti i giorni della sua vita al Signore. Dacchè ebb'essa spoppato questo fanciullo, ch'era l'oggetto di tutte le sue tenerezze; la riconoscenza che aveva della grazia fattale da Dio in concedergliele, la stimolò d'andare prontamente ad offerirgliele e con un disinteresse che deve essere considerato da tutte le madri Cristiane, vi andò ad onta di tutti i movimenti contrarii della natura, e contro le apparenze della ragione, a consacrarlo a Dio nella più tenera fanciullezza. Lo lasciò, fanciullino non potendo allora avere che tre anni incirca, tra le mani di Heli sommo Sacerdote, senza riguardarlo più come cosa che a lei appartenesse. Così il suo sacrificio fu simile in qualche modo a quello di Abramo, poichè abbandonando suo figlio a Dio, essa non credette fare altra cosa che rendere a Dio ciò, ch'era di Dio, e ciò, che non avrebbe potuto tenere presso di se senza una specie di sacrilegio. Dio benedì la pietà della madre spargendo una copia grande di doni sopra del figlio. E mentre, giunto all'età di dodeci anni, egli era occupato al servigio di Heli sommo Sacerdote, ed amministrava del tempio in cui dormiva vicino all'Arca Dio gli fè grazia d'una rivelazione, da che si potè tosto argomentare ciò che un giorno doveva essere. Dio lo chiamò tre volte in una notte, e siccome Samuele credeva che quella fosse la voce del sommo Sacerdote, andò ciascuna volta a dimandargli cosa volesse. Ma finalmente la quarta volta Dio gli parlò e gli predisse le strane sciagure, ch'erano imminenti ad Heli ed a tutta la sua famiglia. Gli disse che non poteva più sopportare la mal avventurata negligenza di questo padre indolente, il quale sapendo i disordini de' suoi figliuoli, e vedendo in quante maniere profanavano ogni giorno la santità del suo Tempio, e del suo Altare, si contentava di non farne loro più che una leggiera riprensione, invece d'essere animato da un santo zelo per gl'interessi di Dio contro i proprii figliuoli. Gli dichiarò inoltre, che li peccati della casa di questo sommo Sacerdote erano tali da non poter essere più scontati da tutta la moltitudine de' sacrifici che gli venivano da essa offerti. Per quante instanze facesse Heli il giorno seguente per sapere da Samuele ciò che Dio avevagli detto nella notte precedente, strappò con fatica dalla sua bocca ciò che il suo rispetto pel sommo Sacerdote voleva fargli tacere. Heli riconoscendo finalmente la giustizia della sentenza di Dio, conobbe troppo tardi che non bastava ad un padre l'esser buono in se medesimo se non travagliava ancora a render buona la sua figliuolanza e si dispose a soffrire con umile sommessione la pena che avea meritata per la cattiva educazione

della

della sua prole. Vi sono dice San Gregorio molti imitatori di Heli e nelle case particolari dei Cristiani e nella Chiesa, cioè dei sacri Pastori riguardo ai loro figli spirituali, che lasciano vivere nel disordine con una compiacenza crudele e per quelli che commettono e per quelli che dissimulano i mali che dovrebbero guarire, poichè come è chiaro da questa eccellente figura, tal indolenza non può servire che ad attirare i divini giudizj sopra la persona degli uni e degli altri.

Punizione di Heli.
Lib. 1. de' Rè cap. 4.

Volendo Dio effettuare le minaccie fatte alla famiglia di Heli, fece che i Filistei suscitassero una nuova guerra contro gli Ebrei. Qual popolo era aperto nemico del popolo di Dio ed era nella mano di Dio come un vilissimo strumento, di cui servivasi negl'incontri per punire gli Ebrei dei gravi loro eccessi. Essendo dunque sdegnato contro il suo popolo, trascurò di soccorrerli allora, come avea fatto tant'altre volte, e permise che fosse messo in fuga dai Filistei. Gli Ebrei restarono scorati dell'esito infelice delle lor armi, e credettero di poter fare violenza al Signore. Credettero che per non più cadere in simili sciagure non avrebbero che di portare alla guerra ciò che avevano di più santo, vale a dire l'Arca dell'Alleanza. Ma Iddio che non ischerza, e che quando vien mosso a sdegno abbandona anche ciò che v'ha di più sacro nel mondo, lasciò andare l'Arca nel campo senza prendersi il pensiero di difenderla. Tutta l'armata la accolse con alte grida di giubilo, non sapendo che ciò, che speravano dovesse loro riuscire di gloria e di felicità, doveva tornare a lor confusione e vergogna, e che quei due cattivi Sacerdoti Ophni e Phinees figliuoli di Heli, i quali accompagnavano l'Arca, ed erano da Dio riguardati con furore, trarrebbero più mali sopra di loro, di quello che l'Arca non poteva allora trarre sopra essi di grazie e di benefizj. I Filistei a prima giunta restarono attoniti quando sentirono il rumore straordinario che fecero gli Ebrei in ricevendo l'Arca. Ma essendosi poscia rincuorati si scagliarono con empito sopra gli Ebrei, presero l'Arca, uccisero li due figliuoli di Heli, tagliarono in pezzi trenta mille uomini ed i restanti li misero in fuga. Heli che aspettava con molta inquietudine l'esito di questa guerra, e che tremava per l'Arca, temendo che non venisse disonorata dai Filistei egli che tollerava con tanta indifferenza che fosse disonorata ancor più quotidianamente dai suoi stessi figliuoli, vedendo un uomo, che ritornava dalla battaglia, gliene dimandò novelle. Quest'uomo gli fè palese la sconfitta di tutta l'armata, e quando gli disse che l'Arca era stata presa questo sommo Sacerdote in età di quasi cent'anni cadde a rovescio dalla sua sedia, e si schiacciò il capo. La moglie

glie di Phinees all'annuncio della morte di suo marito, e della presa dell'Arca, essendo gravida, partorì subitamente e morì nel punto stesso. Non si vide giammai più sensibilmente come Iddio vendichi l'ingiuria che si fa alle cose sante, coll'abbandonare eziandio ciò, che v'ha di più sacro, e come niente lo muova tanto a sdegno, quanto i peccati de' Sacerdoti la cui santità deve placarlo quando è disposto di punire l'iniquità del suo popolo. Insegnò parimente ai Cristiani, come osservano li Santi Padri, a non riporre talmente la loro fiducia nel più santo de' nostri Sacramenti, di cui l'Arca n'era la figura, che non badino nel tempo stesso a vivere una vita divina per esser degni di nudrirsi di quel pane celeste. Perciocchè Dio non protegge se non quelli, che l'onorano, e non fa risplendere la sua gloria se non per quelli, che si rendono degni di lui.

Idolo di Dagon.
Lib. 1. de' Re cap. 5.

L'Arca di Dio essendo stata presa, pareva disonorata e che avesse perduto tutto lo splendore, di cui fino allora Dio avealo sempre ricolmata, ma non fu giammai più gloriosa che quando fu tra le mani dei Filistei. Poichè ne furono in possesso la condussero ad Azot, e la collocarono nel tempio, vicino all'Idolo di Dagon per rappresentare con tal sacrilegio il peccato di coloro, che pretendono unire in un medesimo cuore il culto di Dio, ed il culto dei Demoni. Ma Dio fece ben conoscere in tale incontro, ch'egli non è simile ai falsi Dei. Dagone non potè sussistere alla presenza dell'Arca, e la mattina seguente si trovò rovesciato in terra. Sorpresi quelli di Azot ed afflitti dalla vergogna di Dagon, lo rialzarono, e restituirono nel suo posto questo Dio, che non era stato capace di rialzarsi da se stesso. Ma il giorno seguente fu ritrovato di bel nuovo per terra senza capo, e senza mani. La vendetta di Dio passò dall'Idolo agl'Idolatri e tutti gli abitanti di Azot furono assaliti da un male vergognoso nelle più secrete parti del loro corpo. Fece anche Dio che nascesse una gran moltitudine di topi, i quali riempirono ed infestarono tutto il paese. Questo sordido malore, che non permetteva loro di potersi sedere, pel dolore, che risentivano in quella parte, e che denota mirabilmente la piaghe vergognose e secrete del peccato riempì di stupore gli Azotii, e riconobbero tantosto, che la causa dei loro mali era l'oltraggio fatto all'Arca, più avventurati in ciò di coloro, i quali sono insensibili alle disgrazie, con cui il Signore punisce in essi la profanazione delle cose sante figurate allora dall'Arca. Non potendo dunque più sopportare la presenza di Dio, il di cui potere provavano cotanto sensibilmente, condussero

l'Arca

l'Arca in altre Città, dove pure accaddero simili disgrazie. Per
la qual cosa i Filistei temendo in fine ch'essa avesse a farli
tutti morire adunarono i loro sacerdoti e i loro indovini i quali
diedero ad essi un consiglio, da cui Dio trasse la sua gloria con un
eterno monumento della vendetta, che aveva esercitata sopra i suoi
nemici. Ordinarono, che l'Arca fosse mandata indietro unita=
mente ad una picciola cassetta in cui vi fossero cinque figure di
topi, da cui erano stati tanto molestati con cinque altre figure del=
le parti secrete del loro corpo, dove sofferto avevano sì grave ma=
lore. Così sfolgorò la gloria di Dio in tale incontro, che senza alcun
umano soccorso non ebbe bisogno che di se solo per costringere i ne=
mici a mandare indietro la sua santa Arca dalla cattività in cui
era stata ingiustamente ritenuta. L'allegrezza, che avean provata
quando la videro tra le lor mani si cangiò ben presto in amara tristezza ed
i mali presenti che loro cagionò li misero in timore d'averne a provare
ancora degli altri più fieri. Gli uomini debbono imparare da questa
storia che l'allegrezza che hanno talvolta di tenere sotto il loro dominio ciò
che appartiene a Dio sarà assai breve e che non veggono il male con cui Dio
li affligge perchè è dietro di loro come quello dei Filistei ma non debbono
dubitare che Dio non vendichi presto o tardi l'abuso di una cosa che a lui
appartiene con l'obbrobrio eterno di quelli che se n'erano ingiustamente
fatti padroni.

L'Arca rimandata indietro.

Lib. 1. dei Rè cap. 6.

Non potendo i Filistei più tollerare la presenza dell'
Arca di Dio, che li affliggeva con tante sciagure fecero secondo
il consiglio dei loro indovini un carro tutto nuovo per su cui ri=
porla, e vi attaccarono due vacche alle quali fecero rinchiudere i suoi
parti, affinchè le vacche, malgrado il naturale istinto andassero tutta=
via verso la terra d'Israele e si conoscessero da questa soprannaturale
violenza che non era per accidentale congiuntura ma per un effetto
visibile del divino potere ch'essi erano stati afflitti da tante sciagure. Dio
secondò in certo modo la debolezza di queste genti e fece che quegli
animali superando la natural tenerezza che sentivano per i propri
parti strascinassero via l'Arca senza mai soffermarsi. La portarono
dirittamente verso la terra de' Giudei, e così avvenne una mira=
bile figura del modo con cui si deve attaccarsi a Dio alzandosi di
sopra a ogni terreno affetto. Le persone più distinte tra i Filistei vol=
lero essere testimonii di tal meraviglia e videro con istupore che l'Arca
si fermò in Bethsames ch'era la prima Città degli Ebrei. I popoli di
quella Città vedendo l'Arca fu in un'estrema allegrezza, essendo prima
per la cattività della medesima in un estremo dolore. Ma quest'alle=
grezza fu ben presto cangiata in pianto, quando videro che questo
sacro

sacro deposito risparmiaro poco gli Ebrei dal pari che i Filistei
Dio punì gli sguardi troppo curiosi de' Betsamiti, e ne percosse cin=
quanta mille persone perchè dice la Scrittura, avevano fissati trop=
po curiosamente gli occhi nell'arca del Signore. il terrore onde
furon compresi, e la paura d'aver tutti a morire, fece che tremanti
esclamassero: chi è questo Dio, e qual è la sua santità, o chi potrà
resistere alla sua presenza? mandarono pertanto a pregare quel=
li di Cariathiarim che venissero a prender l'Arca, che dai Filistei
era stata loro mandata indietro! vennero, condussero via l'Arca,
e la deposero nella casa di Abinadab che era in Gabaa, cioè sulla col=
lina della Città di Cariathiarim, dove essendo nel luogo che aveasi
Dio prescielto in sua dimora, non solamente essa non afflisse il pae=
se con alcuna di quelle sciagure, da cui erano stati afflitti tutti li
Filistei e poscia i Betsamiti, ma anzi lo ricolmò d'ogni sorte di
benedizioni. dando visibilmente a conoscere, che Dio, di cui l'Arca
erane la figura, non cerca che di spargere le grazie sue sovra de=
gli uomini, qualora non vi si frappongano ostacoli. ma quando
viene irritata la sua giustizia, sa ben egli far risplendere la gran=
dezza del suo potere nel severo castigo di coloro, che disprezzano la
sua bontà. i Betsamiti pareva che trovassero l'Arca facendo alle=
grezze per averla ricevuta in mezzo a loro. ma la loro allegrezza era
superba, perchè facevano consistere la gloria loro nel semplicemente
possedere questo sacro deposito, senza mettersi in pena di prestar
obbedienza alla legge di quel Dio, che dall'arca rendeva i suoi oracoli.
Così molti dice il Pontefice San Gregorio, si avvicinano al corpo del
Figliuolo di Dio con una fiducia piena di temerità, e questi si perdono
nel suo stesso santuario. perchè non travagliando punto a render pu=
ra l'anima loro onde potere degnamente cibarsi dell'agnello immo=
colato, trovano la morte nella stessa sorgente della vita.

Sconfitta de' Filistei.
Lib.º 1. de' Rè cap. 7.

Lo stato delle cose era nella Giudea come antecedentemente si
è stato descritto, e Dio coll'inalzare Samuele ad un sublime grado
di onore fece conoscere che quando egli vuole riguardare favorevol=
mente il suo popolo comincia dal dargli buoni Pastori. Questo santo
Profeta sentendosi animato dallo Spirito di Dio, predicò in tutto Israele,
pose in chiara vista al popolo i loro peccati, e promise loro, che se vo=
lessero distruggere i loro idoli, a fine di non adorare altri che Dio, sa=
rebbero in avvenire felici, e Dio li libererebbe dalla tirannia de' Fili=
stei. Quando ebbero protestato di voler ascoltare la sua voce, e che in

effetto

Ebbero atterrati gl'idoli di Baal, e di Astaroth Samuele intimò loro di adunarsi a Masfa, affine di porgere in quel luogo orazioni per essi al Signore. Giunti che furono riconobbero i passati loro sregolati andamenti. Ordinarono un solenne digiuno. Si umiliarono dinanzi a Dio, e gli confessarono i proprii falli, scongiurandolo di accordarne loro il perdono, e di accettare con volto propizio l'olocausto, che Samuele suo Profeta era per offerirgli per essi. Mentre erano in questi lodevoli sentimenti di pietà, furono sorpresi dall'intendere che i Filistei erano in marcia per venire a combatterli. Questi nemici del popolo di Dio superbi delle passate loro prosperità, sapendo che gli Ebrei erano tutti adunati a Masphà, credettero esser quella un'occasione di sbrigarsi di loro in un sol giorno, e non sapendo che Dio, da cui dipende la vittoria, erasi riconciliato col suo popolo per le preghiere di Samuele, speravano dalla loro intrapresa l'esito medesimo, che aveano poco prima sperimentato. Samuele offerì il suo olocausto a Dio, e fu a lui grato per modo, che nel punto stesso scagliò tuoni tremendi e folgori contro i Filistei. Ne furono questi talmente spaventati, che presero da se stessi la fuga. Gl'Israeliti ne uccisero molti, gl'inseguirono lungamente. Così Samuele con l'olocausto, che offrì al Signore per renderlo propizio al suo popolo, restituì la pace agli Ebrei col far cessare i loro disordini, i quali avean chiamata la guerra, e li governò poscia con una cura, e con un'amorevolezza veramente da padre. Ma la di lui vecchiezza fermò il corso di tutte queste prosperità. Perciocchè Samuele ebbe dei figli, che non rassomigliavanlo in nulla. Non si applicavano che a soddisfare la loro avarizia, e facevano un traffico vergognoso della giustizia e de' corrotti giudizj. Gli Ebrei per tanto credettero essere questa un'occasione favorevole per chiedere di venir governati da un Re come gli altri popoli del mondo, e si stancarono d'essere governati da Dio medesimo per mezzo de' suoi ministri. Samuele fu sommamente afflitto di tale proposizione. Se ne lamentò dinanzi a Dio, e Dio lo assicurò che tale offesa veniva a cadere sopra di se medesimo. Non di meno gli comandò di concedere loro ciò che bramavano. Ma volle per altro che Samuele li avvertisse di tutto quello che un nuovo Re esigerebbe da essi, il che punto non sgomentò questo popolo, il quale in questo particolare voleva esser simile alle altre nazioni del mondo. Si ammira, come osservano li Santi Padri che gli Ebrei abbiano preferito il governo d'un uomo a quello di Dio e non si ammira che li Cristiani vogliano piuttosto avere il demonio per loro capo e per loro Re, di quello che Gesù Cristo medesimo, di cui sono le membra. Perciocchè noi diciamo sovente del

del Salvatore, come gli Ebrei dicono nel Vangelo. non vogliamo che questi regni sopra noi, e noi spesso diciamo all'opposto il demonio non con la lingua ma sì bene col cuore: Non vogliamo riconoscere l'impero di Dio sopra di noi. la nostra legge come la vostra è il nostro proprio volere, e non vogliamo per verun modo dipendere se non da noi medesimi.

Consacrazione di Saule.

Lib. I. de' Re cap. 8.

Volendo il Signore accordare al suo popolo il Re che gli dimandava, elesse Saul in questa maniera. Cis suo padre avendo perdute le sue asine, mandò Saule in traccia delle medesime. Non gli venne fatto di ritrovarle, ed era già sul punto di ritornarsene addietro quando il servo che accompagnavalo gli disse che potrebbe averne qualche novella da Samuele il quale rendeva chiare tutte le dubbiezze di coloro che lo consultavano: Andarono dunque a cercarlo, ed avendolo essi trovato, Dio manifestò a Samuele che quegli era il uomo da lui eletto per esser Re e per liberare il suo popolo dalla violenza dei Filistei. Questo Santo Prelato lo accolse in sua casa e lo trattò con tutta la bontà e con tutto il rispetto; e dopo di avergli fatta passare la notte in una camera preparatagli a bella posta; lo accompagnò al mattino nella sua partenza. Fece ritirare il servo che gli veniva dietro, prese Saule da parte, versò una picciola ampolla di oglio sul di lui capo per consacrarlo Re, e l'abbracciò poi per salutarlo in questa nuova dignità. Per comprovare che tutto ciò che detto avea gli era secondo gli ordini di Dio gli manifestò che in un certo luogo che venne indicandogli troverebbe persone, le quali gli direbbero essersi ritrovate le asine che andava cercando, e che suo padre non era più in pena se non per lui: che un poco dopo incontrerebbe un numeroso stuolo di Profeti, coi quali profeterebbe anch'egli. Quest'uomo così avventurato secondo il mondo il quale andando in traccia delle asine avea trovato un Regno, nulla disse a suo padre di ciò ch'era passato e volendo Dio dichiararlo Re pubblicamente in faccia di tutto il popolo non si trovò in quella solenne adunanza di tutti gli Ebrei che si fece a Maspha per ordine di Samuele. Essendosi dunque tosto gettata la sorte sopra le Tribù, e quindi sopra le famiglie particolari di quella Tribù ch'era eletta, la sorte confermò quanto era già stato fatto in prima secretamente, e fece così conoscere ch'egli presiede egualmente alle sorti che a tutte le altre cose che si fanno tra gli uomini. Quando Saul fu dichiarato Re, egli non si trovava come abbiam detto, a quell'adunanza, sicchè si dovette andar in traccia di lui, ed essendo finalmente dopo molta difficoltà

ficoltà stato condotto Samuele lo mostrò a tutto il popolo e fece loro riflettere, che Dio aveva ad essi eletto un Re d'un aspetto vantaggiosissimo, perchè era di alta statura. Da principio egli fu assai umile; non s'insuperbì della sua dignità, e colla sua modestia dissimulò la ribellione di alcuni che accettarlo non volevano in loro Re. Ma diede in seguito a conoscere, e principalmente quando volle per effetto d'indiscreta imprudenza offerir a Dio egli stesso il sacrificio in luogo di Samuele, che difficil cosa è il mantenersi umili in mezzo alle dignitose grandezze. I Santi Padri l'hanno sempre considerato come la figura di quelli che sono eletti alle dignità della Chiesa e che debbono sempre tremare in questi grandi innalzamenti, anche quando sembra loro d'essere certi, che Dio li abbia chiamati poichè se entrano in sentimenti d'orgoglio in un ministero ch'esser deve tutto umiltà Dio rigetta dappoi quelli che aveva eletti da prima, e toglie ai superbi ciò, che dato aveva agli umili.

Gionata e il suo Scudiere.

Lib. 1. de' Rè cap. 14.

Essendo Saule stabilito Re, e facendo la guerra contro i nemici del popolo di Dio, i Filistei si sollevarono con uno sforzo maggiore di quanti altri prima ne avessero fatti. Gli Ebrei unirono tutte le loro truppe e siccome gli eserciti erano accampati l'uno assai vicino all'altro, dopo diversi attacchi, Gionata figliuolo di Saule sostenuto da una viva fiducia in Dio prese una risoluzione degna d'un eroico coraggio. Tentò di andare egli solo col suo Scudiere nel campo de' Filistei, assicurandosi che Dio poteva facilmente, se gli piaceva, abbandonare un sì numeroso esercito in potere d'un solo uomo. Essendo dunque salito verso il loro campo abrampicandosi per rupi quasi inaccessibili, uccise a prima giunta alcuni Filistei, che incontrò, il che avendo a poco a poco introdotto lo spavento nel campo, furono tutti da tale turbamento e confusione assaliti, che rivolsero l'arme loro contro di se medesimi, e non ebbero bisogno d'altri nemici per essere distrutti. Si udì il rumore di tal disordine nel campo degli Israeliti, e Saule avendo congietturato ciò che potesse essere accaduto per l'assenza di Gionata che non si trovò nel campo, si affrettò d'andare ad inseguire i Filistei, e terminare una vittoria incominciata dal suo figliuolo. Fece anche un giuramento, e scagliò la maledizione contro colui di tutta l'armata, il quale prendesse cibo inanzi notte. Il che fece che tutte le truppe passando per certo luogo pieno di miele non osarono di stendervi la mano. Ma Gionata che nulla sapeva di questa proibizione, stimolato dalla necessità e dallo spossamento delle sue forze, stese la punta del suo bastone per prendere un poco di quel miele, il quale gli ridonò un nuovo vigore. Dopo qualche

riposo

riposo preso verso sera, siccome volevasi ricominciare ad inseguire li Filistei anche nel corso di quella notte, Saule consultò il Signore per sapere quale sarebbe per essere l'esito di tale intrapresa, ma non potè averne alcuna risposta. Riconobbe tantosto che alcuno fra il popolo aveva mosso a sdegno Iddio, e giurò, che quand anche fosse Gionata stesso il reo, non andrebbe esente dal subire la pena di morte. Gettossi la sorte, e questa venne infine a cadere appunto sopra Gionata. Saule gli dimandò che cosa avesse egli fatto? Gionata compiangendo la sua disgrazia gli rispose: Ho preso in passando un pò di miele sulla punta del mio bastone, e perciò deggio perder la vita. Saule con una fermezza, che da alcuni Santi Padri è biasimata, lodata da altri, perseverò nella risoluzione di far morire il proprio figliuolo, il quale per quel giorno impediva l'intero sterminio dei Filistei. Ma il popolo commosso dall'azione mirabile di Gionata lo strappò dalle mani del di lui padre, giurò che non morrebbe, e così fu liberato da un pericolo, il quale istruisce, come dicono li Santi Padri, quanto sia pericolosa cosa il gustare per poco che sia il miele, cioè il mondano piacere, e l'abbandonarsi alla dolcezza d'una segreta compiacenza, dopo le grandi vittorie riportate sopra i demonii che vengono figurati dai Filistei. Questo miele piace per un pò di tempo dice Sant' Ambrogio; ma finalmente dà la morte, come infallibilmente sarebbe accaduto a Gionata, se la grandezza delle passate sue azioni non avesse meritato che quest'ultima fosse posta in dimenticanza.

Agag risparmiato.

Lib. 1. de Re cap. 15.

Giunti essendo i peccati degli Amaleciti sino al loro colmo, Iddio per mezzo di Samuele comandò a Saule di distruggerli intieramente senza serbare la minima cosa di tutto ciò che ad essi apparteneva. Saule eseguì questo divino comandamento, ed andò con più di duecento mille uomini contro quel popolo idolatra. Ma interpretò a suo capriccio il precetto fattogli da Dio, in vece di semplicemente ubbidire alla sua voce. Accordò che si risparmiasse il meglio che v'era nelle mandre, sotto pretesto di farne un sacrificio. e salvò altresì Agag loro Rè. Dio si mosse a sdegno della temerità con cui questo Sovrano osava rendere vani i suoi comandamenti, ed intimò a Samuele d'andare a protestare a Saule, ch'egli avea pentimento di averlo eletto Re. Samuele trovò che questo Principe aveasi ormai fatto innalzare un arco trionfale, per una vittoria, di cui egli medesimo oscurato aveane lo splendore colla sua disubbidienza. Venne Saule alla presenza del

Profeta

profeta Samuele e gli disse, che aveva puntualmente eseguito l'ordine del Signore. Donde avviene dunque, disse Samuele, che io odo questo grido di animali e di mandre? Saule rispose che il popolo li avea serbati per immolarli a Dio. Ma il Santo Profeta animato di zelo mise in vista a questo Sovrano la sua passata bassezza, e la bontà con cui avealo Dio senza alcun merito innalzato alla regal dignità. Espose dopo di ciò [illegible] il quale diceva mostrato di fedelmente ubbidire alla voce di Dio. Gli fece comprendere qual orrore aveva Dio dei suoi sacrifizj, che sopra tutto esigge ubbidienza da tutti gli uomini, che preferisce questa ad ogni altra vittima, che la disubbidienza è in certo modo un peccato d'idolatria, perchè colui che non vuol ubbidire se non a sé stesso si stabilisce suo Dio. Gli dichiarò finalmente che Iddio lo rigettava e che a lui toglieva il regno. Questo discorso commosse Saule e gli fece dire che avea peccato. Ma questa confessione è stata sempre riguardata come la figura delle false penitenze, le quali lungi dallo scancellare i peccati, viepiù gli accrescono e maggiormente provocano lo sdegno di Dio di quello che ne eccitino la sua misericordia. Perciocchè questo Principe mettendosi poco in pena della divina collera, pregò il Profeta di onorarlo alla presenza del popolo, e la sua ambizione fece conoscere con qual giustizia Dio non ascoltava l'apparente di lui confessione, poichè siccome egli riguarda più il cuore che non ascolta le parole, così vedeva nell'anima di questo superbo Monarca un desiderio appassionato di riscuotere onore dagli uomini. Indi Samuele fece venire Agag Rè di Amalec, e con uno zelo fedele degli ordini di Dio fece tagliarlo in pezzi, e diede con una santa severità morte a colui, ch'era stato la rovina di Saule per la falsa compassione che ne aveva avuta. Sant'Ambrogio dice che quest'esempio deve istruire i Pastori della Chiesa a non usare una dolcezza crudele verso i peccatori rappresentati dagli Amaleciti e ad imitare piuttosto Samuele il quale senza dubbio avea più carità di Saule, ma avea nel tempo stesso troppo lume per non capire che usando coi peccatori una falsa indulgenza si mandano in perdizione, ed all'opposto si salvano medicando le loro piaghe con una severa penitenza.

Davidde suona l'Arpa.

Lib. 1. de' Rè cap. 17.

Essendo Saule stato rigettato da Dio per la sua negligenza nell'adempire i divini comandamenti, il Signore elesse tosto un'altro Rè per governare il suo popolo. Si servì ancora di Samuele per consacrarlo, e siccome questo Santo Profeta conobbe che ciò era un offendere il Re Saule,

ed un

ed un esporsi ad evidente pericolo di morte, così Dio medesimo gli diede direzione per eleggere questo nuovo Regnante e per ingannare il furore di colui, ch'ei rigettava. Samuele si servì dell'occasione e del pretesto di un sacrifizio che andò ad offerire in Betlehem dove giunto che fu invitò Isai padre di David che venisse egli e i suoi figliuoli a mangiare seco lui. Ei considerò tutti questi figliuoli l'un dopo l'altro, perchè sapeva che uno v'era di essi che Dio aveva eletto per Rè. Ma ben conobbe finalmente, che Dio non s'arresta come noi all'esteriori apparenze nei giudizj, che fa degli uomini, ma che s'innoltra sino al cuore. Perciocchè vedendo il primogenito de' figliuoli d'Isai di alta statura, credette quello essere l'eletto da Dio per Rè. Li sette figli adunque d'Isai essendo comparsi l'un dopo l'altro alla sua presenza senza che Dio gl'indicasse d'eleggerne alcun di loro, Samuele domandò se vi fosse alcun altro fratello. Gli fu risposto esservene ancora un piccolo che attendeva a pascere le pecore. Lo fece venire e Dio disse a Samuele: che quello appunto esser dovea da lui consacrato. In quell'istante lo spirito di Dio investì David, e abbandonò Saule. Questo Principe deplorabile essendo stato abbandonato dallo spirito di Dio fu immantinente assalito dallo spirito maligno, che lo metteva in furore e crudelmente lo tormentava. Questo avvenimento che fu un giusto castigo di quell'ingrato Rè e ribelle a Dio, e che presagiva, che fra poco la sua dignità sarebbe a lui levata, fu al contrario il principio dell'innalzamento di David. Perciocchè Saule essendo tormentato dai suoi furori, lo consigliarono i suoi ministri di cercare nel suo Regno qualche persona che sapesse suonare eccellentemente l'arpa, affinchè quando lo spirito maligno lo assalisse, l'armonia di quello strumento gli recasse sollievo ed il riposo gli rendesse dell'animo. Non si trovò alcuno che meglio di David possedesse quest'arte, a cui unendosi avvenenza e modi piacevoli, Saule prese ad amarlo con molta tenerezza, lo fece suo scudiere, e lo volle continuamente alla sua corte. Tutte le volte che lo spirito maligno metteva Saule in furore David lo discacciava tantosto suonando l'arpa, e liberava il Rè da un tormento, che riuscivagli insopportabile. Li Santi Padri dicono, essere questa un'ammirabile figura della maniera, con cui li veri Pastori della Chiesa devono rendere la calma alle anime agitate dalla violenza delle passioni cioè colla dolcezza delle loro parole e dei saggi loro ragionamenti. San Gregorio osserva, che David istesso ebbe poscia bisogno che Nathan facesse riguardo a lui liberandolo colle saggie sue ammonizioni dalla tirannia del demonio e del peccato ciò che Dio non avea fatto se non in figura riguardo a Saule dandogli un sollievo breve e passaggiero coll'armonia dell'arpa, la quale per altro non rattenne questo infelice Sovrano dal tentare di togli la vita. I Cantici di questo Santo Rè David sono più efficaci al presente sopra

l'anime

l'anime ben disposte poichè come osserva Sant'Agostino, niente è più
calevole dei salmi del Reale Profeta e della divina armonia delle ve=
rità ch'essi contengono per allontanare dal cuore lo spirito d'ambi=
zione, e per procacciarsi le grazie del cielo.

Goliath.

Lib. 1. de' Rè cap. 17.

Facendo Saule la guerra ai Filistei ed accampate essendo le
armate assai vicine l'una all'altra Goliath Filisteo di enorme e mo=
struosa statura, ma d'un orgoglio ancora maggiore, venne per qua=
ranta giorni ad insultare gl'Israeliti e a dir loro che inutil cosa era
che tanta gente uscisse a battaglia che conveniva terminare le dif=
ferenza con un duello che così bastava che il più ardito tra gli Ebrei
venisse a conflitto contro di lui. Egli accompagnò questa sfida con tanto
disprezzo che tutto Israele non poteva soffrire sì fatte insulte. Ma il ter=
rore di questo Gigante, la grandezza della sua persona unitamente
al terribile apparato delle di lui arme, facevano tremare li più arditi.
In tale congiuntura Isai mandò suo figlio David verso l'armate per
portare de' viveri a' tre suoi fratelli ch'erano alla guerra. Quando fu
al campo vide quel Filisteo audace e sentendosi animato dallo zelo
della gloria di Dio dimandò chi era quell'uomo, e cosa si darebbe in do=
no a colui che morto lo stendesse sul suolo. Gli fu risposto che Saule a=
vea promessa la propria figliuola, ed in oltre una copia immensa di
beni. I fratelli di David udendolo parlare in tal modo gli rimprovera=
rono la sua vanità, e lo mandarono con disprezzo a custodire le sue pe=
core che non aveva, dicevan essi, lasciate se non pel desiderio presun=
tuoso di vedere il conflitto. David che sentiva dentro di se ben altri mo=
vimenti da quelli, che produce una vanità umana, ed infiammato del
zelo di Dio, disse apertamente fra i soldati, che egli sarebbe da tanto di
uscire contro quell'uomo, e che non ne aveva di lui il minimo timore.
Fu ascoltato, fu interrogato fu condotto a Saule il quale, facendo il con=
fronto della sua piccolezza colla grandezza del gigante, vide troppa in=
eguaglianza in questo duello, e non le avrebbe giammai permesso se
David medesimo non lo avesse indotto a lasciarlo fare col dirgli, ch'egli
era avvezzo quando custodiva la greggia a far la lotta contro gli orsi
e contro i lioni, dietro ai quali egli correva per istrappare dai loro ar=
tigli ciò che gli avevano portato via. Saule dunque s'arrese, e conse=
gnò a David le sue proprie arme e la sua propria spada. Ma David aven=
do provato di caminare in queste arnese non potè senon con imbroglio.
Perciò lasciando del tutto tale apparato, fè ricorso alle sue arme consuete
cioè ad un bastone, e ad una fionda. Goliath vedendolo avvicinarsi si
fè beffe di lui. Mi prendi tu per un cane, gli disse, che vieni così incontro
a me

a me con un bastone? Lo minacciò d'esporre il suo cadavere agli uccelli del cielo, ed alle bestie della terra, e corse incontro a lui per svaligiarlo con la sua lancia. David dalla sua parte corre anch'egli incontro a Goliath, e con un colpo di fionda gli fece entrare una pietra nella fronte. Con questo colpo avendo steso a terra il Filisteo, si lanciò David sopra di lui, gli tagliò la testa colla sua propria spada, e colla morte di costui sparse il terrore in tutti li Filistei, e la gioia in tutto Israele. Questa vittoria era un'ammirabile figura della vittoria di Gesù Cristo umile sopra l'audacia dell'Angelo superbo. Ma li Santi Padri hanno inoltre riguardato questo Filisteo come l'immagine dell'orgoglio, che il nemico maggiore che abbia avuto il popolo di Dio, e da quelli stessi, che hanno osservato gli errori, ed i tempi vale a dire i più enormi peccati, e questi Santi hanno osservato, che non si può vincere tal nemico con arme umane, come David non volle combattere Goliath con l'arme di Saul, ma col bastone, il quale figurava la croce di Gesù Cristo, e con la pietra, che significava la fermezza e l'onnipotenza della sua grazia.

Trionfo di David.

Lib. 1. de' Re cap. 17.

La sorpresa e la gioja di tutti gli Ebrei alla vista della sconfitta di Goliath per mezzo di David, fu tale ch'essi non potevano ammirare abbastanza nè il pericolo, da cui vedevansi così felicemente liberati, nè il valore di colui, che posti avevali in sicurezza. Il Re Saule cominciò ad informarsi con più diligenza chi era David. Volle sapere di qual casa egli era, e come si nominasse suo padre. Gionata figliuolo di Saul, il quale aveva anch'egli fatte azioni sì luminose contro i Filistei, lungi dal portare una bassa invidia ad un'ignota persona la quale per altro oscurava con una sola vittoria tutto ciò che fino allora avea fatto di più glorioso nell'armi, concepì al contrario per David un'affetto prodigioso, il quale non fece di due che un'anima sola ed un sol cuore. Giurò con lui un'eterna amicizia. Si spogliò di tutti i suoi ornamenti e di tutte le sue arme e ne rivestì David. Ma l'ammirazione concepita da tutto il popolo per l'eroica impresa di David passò più oltre. Perciocchè quando David ebbe messo a morte Goliath e portava la di lui testa in mano, le donne Ebree in folla gli andavano incontro per onorare il suo trionfo con ogni sorta di musicali strumenti; e così figurarono coi loro trasporti di gioja e coi loro applausi le lodi che tutte le Chiese del mondo figurate allora in quelle donne Ebree, dovevano un giorno rendere a Gesù Cristo per onorare la vittoria da lui riportata sopra il demonio. Ma tale

trionfo

trionfo, ch'era una giusta riconoscenza della salvezza, che tutto il popolo Ebreo aveva ricevuto da David, sarebbe divenuto il principio delle sue sciagure, e quasi la sua rovina se non l'avesse prevenuta colla sua prudenza. Perciocchè le donne cantando nelle loro acclamazioni ed al suono de' musicali loro strumenti, che Saule aveva uccisi mille Filistei, ma che David ne aveva messi a morte dieci mille, quel superbo monarca non potendo comportare il vantaggio che davasi a David sopra di lui, si riccò di gelosia contro David ed in cambio d'imitare la generosità del suo figliuolo Gionata si lasciò stracciare da una crudele invidia, la quale fece sì, che poscia ei sempre riguardasse con orrore colui, che fino allora avea considerato come la persona di tutto il regno la più meritevole del maggiore di lui affetto, ed a cui egli era quasi debitore della sua corona. Si lamentò altamente che il suo popolo attribuendo a lui la gloria d'avere sconfitti mille nemici, venisse poi a David attribuito il merito d'averne distrutti dieci mille; ed il rammarico che n'ebbe sempre dappoi sino alla sua morte, insegna a tutto il mondo, e principalmente a quelli, che hanno qualche autorità nella Chiesa, come dice San Crisostomo, che niente è più da temere dell'invidia, quantunque una miserabile sperienza ci faccia pur troppo ogni giorno conoscere, come dice questo Santo Padre, che non vi ha alcun male che sia più comune e nei regni della terra, ed in quello di Gesù Cristo medesimo. Quanto più virtuose sono le azioni, che si fanno da coloro, ai quali si porta invidia, tanto meno si possono soffrire; il loro lume abbaglia gli uni nel tempo stesso che illumina gli altri. Si riguardano come nemici, e si procura di perderli senza che abbiano altro delitto, che quello di non averne alcuno, e d'essere irreprensibili nella loro condotta. Ma nelle ingiuste persecuzioni si trova il più consolante conforto nell'approvazione delle persone saggie e dabbene, le quali non essendo accecate dalla loro passione, giudicano delle cose secondo che realmente sono in se stesse e stimando la virtù dovunque la ravvisano, tanto più la onorano quanto più è abbandonata, aspettando poi che tosto o tardi Iddio coroni coloro, che patiscono per lui.

Saule vuole uccidere David.
Lib. 1. de' Rè cap. 16.

L'invidia di Saule contro di David di giorno in giorno rendevasi maggiore. Siccome egli altro più non cercava che occasioni di perdere David, così David che se n'accorse, usò d'un'ammirabile prudenza per ischivare le trame di questo Sovrano. Mentre i suoi furori lo trasportavano, e David suonava l'arpa secondo il solito in sua presenza, Saule fece uno sforzo per trafiggerlo con una lancia, che avea tra le mani.

mani. Ma David che di continuo vegliava sopra se stesso scansò il colpo, e se ne fuggì. Saule adunque cercò altre maniere di disfarsi di lui; Pensò di volervi riuscire con un matrimonio. Egli era in dovere di dare a David sua figlia dopo la sconfitta di Goliath. Frattanto l'invidia gli fece dimenticar la promessa, e maritò Merob sua figlia maggiore ad un altro senza pensare ad aver David per suo genero. David per parte sua se ne credeva indegno, perchè aveva sempre presente la sua primiera bassezza. Ma l'affetto che Michol la seconda figliuola di Saule ebbe per David, rinovò il progetto d'un matrimonio. Essendo tale affetto noto a Saule, fece dire a David, che se voleva ottenere sua figlia in isposa, altro non desidererebbe da lui se non che uccidesse cento Filistei, e che gli recasse altrettanti segni della morte di questi incirconcisi. Questa proposizione, che era in se maligna, e che non tendeva se non ad esporre David ai nemici tornò come sempre accade, a confusione del Sovrano, ed a gloria maggiore di chi era da lui perseguitato, poichè avendone uccisi dugento Filistei in luogo dei cento che Saule gli chiedeva, David sposò sua figlia senza cadere nel pericolo, ch'eragli stato preparato. Saule, animato dal dolore di vedere riuscire ogni cosa contro i suoi disegni, e che David accoppiava tanta prudenza ad un sì segnalato valore, tentò ancora un'altra volta trafiggerlo colla lancia mentre suonava l'arpa. Ma David colla sua destrezza prevenne il colpo e sen fuggì dalla di lui presenza. Gionata figliuolo di Saule fece diversi sforzi per rendere suo padre più giusto verso di David, perchè lo amava teneramente. Ma l'amicizia del figlio non fu da tanto di piegare l'animosità del padre, come l'animosità del padre non potè diminuire l'amicizia sì generosa del figlio. Laonde Saule risolse di far perire David ad ogni costo, e fece assediare la di lui casa da molti arcieri di notte tempo affinchè venuto il giorno fosse ucciso. Michol sua moglie, la quale altrettanto amava suo marito, quanto era odiato dal di lei padre, rendè vano il barbaro comandamento, e lo fece scendere la notte da una finestra. Pose nel suo letto degli abiti ed alcune pelli per far credere che tuttora vi fosse David, e quando vennero a ricercare di lui essa rispose che dormiva, e che era ammalato, affinchè frattanto egli avesse tempo di prendere la fuga. Riconosciuta l'ingegnosa accortezza di questa donna, e vedendosi Saule ingannato dalla propria sua figliuola, fece inseguire il suo nemico il quale era andato a ritirarsi presso Samuele. Tutti coloro, che Saule

spedì

spedì furono prevenuti dallo spirito di Dio senza poter più pensare ad eseguire gli ordini di Saule, il quale volendo andar egli stesso in persona a far ciò, che non avea potuto ottenere da' suoi ministri, fu anch'egli com'essi prevenuto dallo spirito di Dio, e fu costretto di tornarsene addietro senza poter far nulla. In tal maniera comprezse dall'inutilità di tutte le sue intraprese contro David, che i grandi del secolo non posson far uso del loro potere riguardo anche a quelli che sono l'oggetto del maggior loro odio, se non quanto Iddio ad essi il permetta, il quale sà quando a lui piace por limiti alla loro violenza. Egli li arresta in mezzo al loro furore, e salva dalle lor mani con un' ammirabile facilità tutti quelli che ha stabilito di preservare, col renderli o favorevoli a quelli ch'egli ama, come Gionata, ovvero impotenti a nuocer loro, come Saule.

Gionata e David.
Lib. 1. de' Rè cap. 20.

Gionata che vedeva con dolore l'asprezza di suo padre contro David, ma che sperava che il tempo l'addolcirebbe, pregò David di non ritirarsi ancora del tutto fino a tanto ch'egli avesse più particolarmente rilevata la disposizione del padre. Nella celebrazione di un giorno solenne David doveva trovarsi a mensa con Saule, ma questo monarca sdegnato non volle vederlo dal che Gionata giudicò ch'egli il volesse morto assolutamente. Perciò andò come si erano intesi in una vicina campagna con un paggio, in apparenza per esercitarsi a tirar d'arco, ma in effetto per avertir David di quello doveva fare. Perciocchè avendo mandato il paggio a raccogliere le freccie, ad alta voce gli disse che erano assai lungi di là da lui, e questo era il segno, che faceva capire a David di dover fuggire. David uscì tosto dalla caverna, in cui stavasi ascoso, e Gionata avendo mandato in dietro il servo corse ad abbracciarlo, ed a giurargli un'eterna amicizia. David in istato di fuggitivo, a cui mancava ogni cosa, credette di non poter trovare asilo migliore che presso i Sacerdoti e ministri di Dio. Andò dunque a trovare il sommo Sacerdote Abimelech. Gli disse che il Re lo avea inviato per alcuni affari d'importanza, e che per accidentale combinazione erangli mancati modi di vivere. Achimelech non avendo altro pane che quello, ch'era stato offerto a Dio, gliene diede per effetto d'una bontà ch'era contraria alla legge, ma che per altro da Gesù Cristo fu poscia approvata nel Vangelo. Gli diede ancora la spada di Goliath Filisteo, e l'ajutò quanto mai fu a lui possibile. Ma questa sacerdotale carità gli costò nulla meno della vita. Perciocchè Doeg Idumeo ministro reggio, andò a trovar Saule, il quale si lamentava che tutti i suoi sudditi, ed il suo stesso figliuolo ~~gli~~ dichiaravano la guerra a lui mentre erano del partito del

suo

suo nemico, e questo vile cortigiano li palesò a Saule tutto il bene che Achimelech aveva fatto a David, e fu cagione che questo Principe rendesse la sua memoria esecrabile à tutti i secoli con un parricidio e con un sacrilegio. Conciossiachè egli fece tantosto venire alla sua presenza il sommo Sacerdote, il quale si giustificò perfettamente, protestando ch'ei nulla sapeva dell'inimicizia del Re contro di David considerato anzi da lui come fedele suo servidore e come suo genero. Ma la sua cotanto giusta difesa non rattenne il furor di Saule, e l'innocenza sua non impedì ch'ei noi facesse all'istante trucidare. E siccome niuno osava stendere la mano sopra il Sacerdote del Signore, non si trovò che il solo Doeg tanto ardito, che desse morte non solamente al sommo Sacerdote, ma ancora ad altri ottanta cinque Sacerdoti rivestiti degli abiti loro sacerdotali. David fu estremamente afflitto da questa nuova, e considerò sè come cagione di tale strage. Quindi si ritirò presso il Rè Achis: ma la fama della sua riputazione era quasi la sua rovina. Perciocchè quel Principe rallegrandosi d'aver in suo potere colui, che nella guerra avea fatte azioni sì luminose, era sul punto d'ucciderlo, se David con una nuova invenzione non avesse finto di esser pazzo per sottrarsi ad una morte inevitabile. Quest'apparente pazzia fu allora l'effetto d'una pronta saggezza. Li Santi Padri l'hanno riguardata come la figura di quella pazzia, che è sembrata al mondo la vita e la morte di Gesù Cristo, ma che per altro è stato più saggio della saggezza di tutti gli uomini. Li Cristiani non hanno avuto alcun rossore di passare per pazzi agli occhii de' falsi sapienti. Sonosi contentati d'esser saggi agli occhii di Dio, senza mettersi in pena dei giudizj che di loro facevansi sopra la terra. E l'esperienza fa continuamente vedere, che la follia de' Cristiani è una vera saviezza, come la più grande abilità dei saggi del mondo è dinanzi a Dio il colmo della follia.

Abigail.

Lib. 1. de' Rè cap. 25.

La vita che David menava dacchè Saule si fu dichiarato suo nemico, era oltremmodo deplorabile. Fuggiva qual vagabondo di montagna in montagna e di caverna in caverna, e trovava da per tutto persone che lo tradivano, affinchè tanti travagli, coi quali acquistava il suo novello impero, lo rendessero, salito che fosse al trono, più umile che non era stato Saule, il quale avealsi veduto

veduto tutt'ad un tratto nella grandezza, ed e nel pacifico possesso del suo scettro. La pena maggiore di David in questo stato era quella che soffrivano li quattrocento uomini, ch'eransi uniti a lui, e che lo accompagnavano in ogni luogo. Dopo d'essersi sottratto al pericolo, in cui trovossi di perder la vita nel deserto di Ziph, i di cui abitanti lo tradirono, e mentre procurava di trovare qualche ristoro alla fame, che tante fughe, e tanto correre avea cagionato alla sua gente, ne inviò dieci de' suoi a Nabal ch'era un uomo assai ricco, ma brutale ed insopportabile. Questi inviati avendo a lui rappresentato da parte di David loro padrone che ben lungi dall'avergli fatto alcun danno nelle sue possessioni nel tempo ch'era stato colla sua gente in vicinanza alle di lui terre, egli all'opposto avea difeso e conservato ogni suo avere, e che questa condotta meritava certamente qualche riconoscenza. Nabal rispose loro con arroganza, che non darebbe nulla ad essi, che non sapeva chi fosse David, e che tutto il mondo era pieno di servi fugitivi che cercavano nascondersi ai loro padroni. Quando fu a David riportata tale risposta, s'accese d'uno sdegno straordinario. Trovò ingiusta questa negativa, ed intollerabile il disprezzo, e di quel passo s'avviò a farne vendetta con animo di distruggere per effetto di collera un pò troppo violenta Nabal e con esso tutta la sua famiglia. Ma Abigail moglie di Nabal, ch'era una donna incomparabile ed altrettanto saggia quanto era stolto suo marito, si fece prontamente incontro a David quando avanzavasi per eseguire le prese risoluzioni, e gli parlò con tanta sommessione, e con tanta saviezza che la di lei condotta, e i doni con cui essa accompagnò le sue parole calmarono la collera di David e fecero a lui comprendere l'enormità del fallo ch'era sul punto di commettere col far perire una donna di tanto merito. Abigail dopo questa gloriosa vittoria tornò a casa sua senza dir nulla a suo marito di quanto era avvenuto, perchè era sepolto nel vino; il giorno seguente quando Nabal ne fu pienamente informato, fu assalito da sì grande spavento, che dieci giorni dopo morì d'una morte che veniva da Dio, il quale vendicò David più innocentemente di quello che se si fosse vendicato egli medesimo. Subitamente David domandò in isposa Abigail la quale per la sua modestia si riputò indegna di tal onore. Ma la sua resistenza non servì che a far vedere ch'essa meritava per la sua umiltà ciò che aveva già meritato per la sua saviezza, e così divenne moglie d'un Principe, nella docilità del quale essa avea dato poco prima un raro esempio della maniera con cui devesi addolcire la collera dei Sovrani anche quando non è giusta. Siccome David disarmando ad un tratto il suo sdegno, e reprimendo i propri risentimenti alla sola supplica di questa donna, fu, secondo Sant'Ambrogio un singolare esempio ai Regnanti di non far

consistere

consistere la gloria loro nello spingare sino all'eccesso le loro violenze, e di non credere che sia cosa indegna d'un Sovrano il cedere alla ragione, ed il ritirarsi da un impegno tosto che riconoscano che la loro autorità si trovi in contradizione colla giustizia.

David risparmia Saule.

Lib. 1. de' Rè cap. 26.

Saule perseguitava Davide con tanta violenza, che per far perire un solo uomo metteva in sollevazione tutte le forze del suo regno. Venne finalmente ad assediarlo nel deserto di Ziph, e si ostinò di voler perdere a qualunque costo colui che dalla sua invidia gli veniva rappresentato come il suo più crudele nemico. Mentre Saule passava le notti intere con tutta la sua armata, e dormiva in questo deserto David con un coraggio che venivagli inspirato dal Cielo venne solo con Abisai a trovarlo di notte tempo nella sua tenda. Osservò che non solamente Saule, ma anche Abner Capitano delle guardie e tutti i suoi Officiali erano immersi in un profondo sonno, come non avendo a perseguitare che un nemico, da cui essi niente aveano a temere, ed egli tutto avea da temere da loro. Allora, Abisai fece riflettere a David che Dio stesso dava nelle sue mani il suo nemico e ch'egli poteva in un istante liberarsi da ogni sua pena. Ma David rispettando nel suo nemico la sacra unzione, con cui era stato consacrato Re, non solamente ricusò di stendere la mano sopra di lui, ma non volle permetterlo neppure ad Abisai. Si contentò di portar via la lancia e la coppa di Saule, e dopo d'essersene partito chiamò da lungi Abner per nome, e gli rimproverò la negligenza, con cui egli custodiva il suo Sovrano, la quale rendevalo degno di morte. Lo interrogò dove fosse la lancia e la coppa di Saule. Saule si destò a tal rumore, e sentendo la voce di David gli mostrò qualche bontà anzi lo chiamò suo figliuolo. Ma David con una mirabile tenerezza gli domandò perchè perseguitasse con tanta animosità un suo servo il quale non era se non come un cane morto in paragone di lui. Gli pose in vista l'innocenza di tutta la sua vita, e finì col dirgli, che se era il Signore quello, che gl'inspirava lo sdegno contro di lui pregava Dio di gradire il sacrificio di se stesso, ma se erano gli uomini, che lo animavano alla vendetta, e che lo riducevano ad essere scacciato dall'eredità del Signore, questi uomini chiunque si fossero erano maledetti da Dio. Saule non ebbe che rispondere alla giustezza di tali espressioni. Confessò di aver peccato. Riconobbe pubblicamente la sua follia, e protestò di essere stato all'oscuro di molte cose. Lo lasciò dunque in pace, e David gli mandò indietro la sua lancia. Pregò fervorosamente Iddio che siccome egli avea veduto che la vita di Saule era stata preziosa agli occhi suoi, così la propria sua vita lo fosse agli occhi

del

del Signore, e che lo liberasse da tutti i mali suoi. Tutti li Santi Padri han celebrata con somme lodi la dolcezza di David in questa generosa azione. Sant'Ambrogio ammira che un uomo, il qual poteva in un momento assicurarsi la vita ed il regno col far perire colui, che cercava di ucciderlo sì ingiustamente, non l'abbia fatto mentre poteva dar morte al suo nemico senza essere veduto da alcuno, ed abbia voluto piuttosto restar sempre in un estremo pericolo. Ciò che raddoppia la gloria di quest'azione si è, che David non aspettava da Saule alcuna riconoscenza dalla sua dolcezza, come ne avea avuto un esempio in altro incontro, quando cioè non volle uccidere Saule in una caverna in cui erasi ritirato senza sapere che David fosse ivi nascosto colla sua gente. Perciocchè essendosi contentato di tagliare un pezzetto della sua veste senza offendere la sua persona, Saule ammirò la generosità di David, e tuttavia non lasciò di perseguitarlo da poi come da prima. Tale dolcezza in un tempo, in cui non si era per anche veduta quella del Figliuolo di Dio sopra la terra, deve confondere que' Cristiani, i quali s'immaginano esser loro permesso di avanzare più oltre che possono la loro animosità e la loro vendetta contro i proprii fratelli.

Padri di Sicelog.
Lib. 1. de' Rè cap. 30.

David vedendo finalmente che la collera di Saul era irreconciliabile, cercò la sua sicurezza fuori del suo paese, e si rifuggiò presso il Re Achis, il quale lo trattò bene, e gli diede la Città di Siceleg. Ma tale impegno pose David in uno strano imbroglio. Perciocchè li Filistei dimandò contro di Saule, Achis obbligò David di andare con lui alla guerra, e di combattere per li Filistei contro il suo Principe. Non di meno però Iddio, felicemente lo liberò da questa spiacevole congiontura. Perciocchè li Filistei temendo che David non li tradisse, e non li desse in potere di Saule, pregarono il Rè Achis di far sì ch'egli si ritirasse. Achis lo fece con difficoltà, e si scusò con David di tale oltraggio, di cui ne incolpò i Primati de' Filistei, ai quali, com'egli disse, non aveva la fortuna di piacere. Questo disgusto fu seguito da un'altro, che riuscì a David molto più sensibile. Mentre egli ritornava nella Città di Siceleg, che il Re gli aveva data, dove erano le sue mogli e tutto ciò che egli ed i suoi possedevano, trovò che gli Amaleciti avevano incendiata, e portata via ogni cosa che vi avevano trovato. Oltre l'afflizione ch'ebbe David particolarmente per essergli

stato

state rapite le mogli, fu ancora assai sensibile alla perdita che fecero tutti quelli, che lo accompagnavano, i quali abbandonandosi ad un'eccessivo ed irragionevol dolore vollero vendicarsi di tal danno sopra David medesimo, e determinarono di lapidarlo. Non perciò restò David oppresso da tante sciagure. Pose tutta la sua fiducia in Dio. Da lui prese consiglio secondo il suo costume per sapere se dovesse tener dietro ai ladri, che aveangli involato tutto ciò che avea di più prezioso al Mondo. Ed essendo stato assicurato da Dio, che gli riuscirebbe di distruggerli, andò con tutto la sua gente a combatterli. A duecento uomini de' suoi mancarono le forze, e non poterono seguir David, il quale avendo trovato un di que' ladri, che dagli altri era stato abbandonato, lo prese per guida, ed andò a sorprenderli mentre nulla di sinistro aspettandosi banchettavano e facevano allegra festa del grosso bottino da essi fatto. David li battè un giorno intiero ed in fine non ne restarono se non alcuni, i quali si salvarono fuggendo sopra dei cammelli. David ripigliò tutto quello, che gli avevano involato, e di più molte delle loro spoglie. E siccome quelli, che avevano scortato David, non volevano farne parte a quei duecento che non avevano avuto abbastanza coraggio e forza per seguir David, pretendendo che fosse anche troppo il restituir loro soltanto ciò che ad essi apparteneva, così David fu preso per arbitro di tal differenza, ed egli comandò che si dividesse il bottino anche con gli altri. E questa maniera di dividere le spoglie passò poi per una legge immutabile in Israele. Un tal esempio deve ~~recare~~ recare presentemente nella Chiesa molta consolazione a quelli, che sono deboli, e che non hanno sufficiente virtù per tener dietro ai forti nella loro carriera, e nelle battaglie che hanno a sostenere contro i nemici di Dio. Di qui imparino, che purchè abbiano un vero amore verso la Chiesa, avranno parte a tutte le fatiche di quelli che impiegano le armi di Dio per difenderla contro i nemici della sua verità, e della sua disciplina.

Sconfitta di Saule.

Lib. I. de' Rè cap. 31.

Il rifiuto che li Filistei fecero a David di lasciarlo venire nel loro esercito, fù a lui tanto più vantaggioso quanto che Saule con Gionata e cogli altri suoi figli dovevano morire in quella battaglia e ch'egli sarebbe stato complice in qualche modo della lor morte. Questo infelice Monarca abbandonato dallo spirito di Dio e che non si reggeva più se non col suo proprio capriccio avendo consultato il Signore per saper l'esito del combattimento senza aver potuto ottenere alcuna risposta,

operò

operò da disperato e da furioso e volle trovare nell'arte de' demonj e nell'inferno ciò che non poteva conseguire dal Cielo. Quantunque avesse fatte severissime sentenze contro gl'indovini pure non si astenne dal consultarli. Egli s'infinse, ed essendo entrato in casa d'una donna, che possedeva le nere scienze de' Demonj, le domandò che facesse venire il Profeta Samuele. Questo Santo Profeta avendo fatto conoscere a quella maga, che colui che consultavala era il medesimo Re, lo spavento ch'essa n'ebbe passò ben presto in Saule, quando Samuele predicendogli l'avvenire, anche dopo la sua morte gli disse con imperioso tuono di voce: Perchè turbate voi la mia pace, e perchè mi interrogate voi mentre il Signore vi ha già abbandonato per passare a quello, che deve regnare in vostro luogo? Dio è sul punto di versare sopra di voi tutte le sciagure di cui vi ha minacciato. Darà il vostro regno a Davide già è per darvi in potere de' Filistei, e domani voi e i vostri figli sarete alla mia condizione. Dopo tale discorso Samuele disparve, e Saule cadde per terra senza neppure voler prender cibo, sebbene egli fosse in una debolezza estrema. L'idea della sua sventura e di quella de' suoi figliuoli riempiva tutto il suo spirito, ed avvicinandosi l'ora ch'egli stesso aveva accennato, egli portò alla guerra un cuore già certo della propria sconfitta. Le sue truppe furono tagliate in pezzi, i suoi figli furono uccisi. E siccome egli aspettava ad ogni istante la morte che ben sapeva esservi inevitabile, fu percosso da una freccia, la di cui ferita unita alla sua disperazione lo indusse a pregare il suo Scudiere di ucciderlo. Lo Scudiere avendo ricusato di farlo, rivolse egli stesso la punta della sua spada contro il proprio petto e vi si lasciò cader sopra e diede al suo Scudiere esempio ch'egli ancora facesse ciò che fatto aveva il suo padrone. Tale fu il fine di questo disgraziato Monarca, il quale per avere risparmiato Amalec per effetto d'una compassione indiscreta, e per aver trattato sì crudelmente i Sacerdoti del Signore, cadde poi in una sì fiera barbarie contro di se medesimo. Oh quanto felice sarebbe egli stato se avesse sempre vissuto in condizion di privato o almeno se perseverato avesse in quella umiltà sì pregievole, che fece comparire sul bel principio del suo esaltamento! Ma sì sublime dignità abbagliò gli occhj suoi ed insuperbì il suo cuore, e non ascoltando più nè la voce di Dio nè quella de' suoi Profeti terminò sì bei principj con un fine che lo ha renduto un formidabile esempio a tutti i secoli. Questo ha fatto dire dai Santi Padri, che Saule è nella legge antica, ciò che Giuda è stato dappoi nella legge nuova. Perchè essendo stati amendue prima eletti da Dio stesso e poscia da lui rigettati, l'uno pel suo orgoglio, l'altro per la sua avarizia sono caduti nella disperazione, ed hanno istruiti i più forti, come dice Sant'Ambrogio a tremare continuamente ed a temere anche i più santi innalzamenti quando non sono stabiliti sopra una profonda umiltà.

Testa di Saule.

Lib. 1. de' Rè cap. 31.

L'allegrezza de' Filistei per la morte di Saule fu sì grande che tagliarono la di lui testa per farla vedere in tutte le loro Città, e per offrirla poscia colle sue armi nel tempio del loro idolo. In ciò non facevano se non quello che sogliono fare communemente gli uomini, i quali si rallegrano sempre della morte di coloro, che ad essi recano qualche pensiero. Ma David che aveva altre massime ebbe ben altri sentimenti, e chiudendo gli occhi ai beni ch'era per acquistare, ed ai mali, a' cui vedesi sottratto, pianse con sincero dolore Saule e Gionata. Compose un Cantico funebre in loro onore, e maledì le montagne di Gelboe, ove questi due Principi sì valorosi erano stati miseramente uccisi. Indi dimostrò una particolare riconoscenza ai popoli di Jabes Galaad, che avevano renduto al cadavere di Saule e de' suoi figli gli ultimi onori ed avevano accompagnato i loro funerali con digiuni e con lacrime. Ma il rispetto che avea David per quel monarca anche defunto, si fè palese in un incontro ancora più considerabile. Un Amalecita essendo venuto a trovar David in Siceleg due giorni dopo ch'egli avea disfatti gli Amaleciti, e ricondotti gli schiavi, David gli dimandò novelle della battaglia, e principalmente di Saule e di Gionata. Questo Amalecita gli disse che Saule era morto e per dargliene sicure prove aggiunse, che essendosi a caso trovato sulle montagne di Gelboe avea veduto Saule appoggiato sulla punta della propria spada affin di trafiggersi, e che vicini essendo li Filistei a scagliarsi sopra di lui Saule l'avea chiamato e pregato di farlo morir prontamente, il che avea fatto con maniere obbliganti e ch'egli dopo la di lui morte avea preso il suo diadema per portarlo a David. David che nel dolore sensibilissimo che provava era ben lungi dal tenersi obbligato ad un uomo che gli recava tal nuova, e che diceva d'aver contribuito alla morte di Saule, stracciò le proprie vestimenta e domandò all'Amalecita come mai fosse stato cotanto ardito per istendere la mano sopra l'unto del Signore. Ed all'istante comandò ad un de' suoi servi di dargli morte, lasciando con ciò un grande esempio di non mai rallegrarsi della morte de' proprii nemici, nè delle disgrazie, sebbene giuste che ad essi sopravvengono. Dopo la morte di quell'infelice monarca, avendo David consultato il Signore, fè ritorno nella

Giudea

Giudea, ove la Tribù di Giuda lo consacrò in suo Re essendo allora in età di anni trenta. Abner frattanto Generale dell'armata di Saule, prese Isboseth suo figliuolo per farlo regnare sopra le altre dieci Tribù. Ma Isboseth cinque anni dopo essendo stato assassinato mentre dormiva da due scelerati, i quali portarono la di lui testa a David come un dono, che gli riuscirebbe assai grato, egli non dimostrò per una morte che gli faceva acquistare un regno pacifico sopra tutte le Tribù, maggior allegrezza che per quella che avealo fatto Re sopra le sue, che da prima lo riconobbero. Ed avendo trattato nel medesimo modo quei due uomini, col quale avea trattato l'Amalecita, ch'erasi vantato d'aver ucciso il Re Saule, fece conoscere con questo doppio esempio della sua generosità e della sua dolcezza, che ben lungi dall'insultare alle sventure de' suoi nemici, sapeva compiangerle con sincere lagrime, ed anche vendicarle dopo la loro morte.

Oza battuto da Dio.
Lib. 2. de' Rè cap. 6.

Subito dopo la morte d'Isboseth tutte le Tribù d'Israele vennero a sottomettersi a David, il quale riconoscendo che allora Iddio voleva stabilirlo nel regno, che aveagli dato mentre Saule era ancora in vita, fece di gran guerre, ed andò ad attaccare Gerusalemme ch'era allora tuttavia soggetta ai Gebusei. Li sconfisse ad onta del modo oltraggioso con cui lo trattarono da principio, nella credenza di dover riuscire invincibili e nella persuasione che basterebbe impiegare alla custodia della loro città contro gli attacchi di David, i zoppi, ed i ciechi che si troverebbero frammezzo ad essi. Dacchè David fu in possesso di Gerusalemme, e che le cose furono un pò tranquille, mostrò maggior pietà che non avea mostrata Saule in tutto il tempo che fu Rè. Perciocchè dove quel miserabile Monarca non ebbe alcun pensiero per l'Arca, ch'era sempre stata in casa di Abinadab dopo che li Filistei la rimandarono indietro settant'anni prima, David ben lungi dall'imitare tale indifferenza, gli fece preparare in propria casa una magnifica tenda, e radunò fino al numero di trenta mille de' suoi sudditi per trasportarla dalla casa di Abinadab a Gerusalemme. Tale ceremonia fu accompagnata da tutta la pompa e magnificenza che la pietà di quel Santo Rè gli potè ispirare. Suonava egli medesimo l'arpa, ed una infinità d'altre persone facevano rimbombare ogni sorta d'istrumenti. Mentre sì tatta pompa inondava di gioja gli spiriti di tutto il mondo, e l'Arca marciava pacificamente un' improvviso accidente cangiò ben presto tutta la gioja in tristezza,

ed introdusse

ed introdusse lo spavento nell'animo di tutti. Oza figliuolo di Abinadab, che conduceva il carro, su cui era riposta l'Arca, avendo osservato, che uno de' buoi che strascinavano questo carro ricalcitrava, e che l'Arca era in pericolo di cadere, vi stese ben tosto la mano in atto di sostenerla, ma in vece d'impedire che cadesse l'Arca, cadde egli medesimo disteso morto. E Dio, dice la Scrittura, montando in strana collera a motivo della temerità di quest'uomo, lo percosse in sul momento. Tutti quelli, che furono testimonj di tal castigo, assaliti restarono da timore, e David istesso; talchè cambiò tosto il conceputo dissegno di condur l'Arca in sua casa. La presenza d'un Dio sì terribile l'intimidì. e il suo terrore deve ben più ragionevolmente passare in noi, che siamo meno giusti di David, per timore che anche al presente qualche estraneo come Oza, ovvero non essendo chiamato al ministero dell'Arca, non si lasci ingannare da qualche zelo indiscreto, o da qualche specioso pretesto, e che stendendo temerariamente la mano a misterj, che troppo sono sproporzionati allo stato, in cui egli si trova, non irriti la collera di Dio con un servigio, ch'egli credeva dover a lui riuscire gradevolissimo.

David danza dinanzi all'Arca.

Lib. 2. de' Rè cap. 6.

Passati tre mesi dopo la morte di Oza nella traslazione dell'Arca, ed essendo a poco a poco diminuito il timore di David nel vedere prosperata la casa di Obededom, ove era stata l'Arca in deposito, e si risolse una seconda volta di farla venire in sua casa in Gerusalemme. Siccome aveva David riconosciuto che l'occasione della morte di Oza era venuta perchè mancavano allora Leviti che stessero presso all'Arca, ne fece sciegliere un gran numero, i quali non solo avessero cura di condurla sopra un carro come la prima volta, ma che anzi la portassero sopra le loro spalle. L'armonia dei canti e dei musicali stromenti d'ogni sorte vi fù ordinata con una prodigiosa attenzione. Di sei in sei passi immolavasi un bue ed un montone, e David vestito d'un Ephod di lino danzava, come dice la Scrittura con tutte le sue forze. Così si fece entrare in trionfo l'Arca santa in Gerusalemme, e si andò a collocarla attraverso d'un immenso popolo nel luogo che David avevagli fatto apparecchiare. Ma Michol sua moglie che stava guardando questa solenne

pompa

pompa dalle finestre del suo palazzo, avendo veduto il Re in quell'arnese senza il suo manto Reale, e danzando dinanzi all'Arca, lo dispregiò nel suo cuore. E quando fu egli entrato in casa, Michol gli si presentò e gli disse schernendolo: che il Re d'Israele avevasi quel giorno acquistata molta gloria spogliandosi delle sue vestimenta e danzando alla presenza de' suoi sudditi a guisa de' buffoni, che servono all'altrui divertimento. Ma David superiore rendendosi a tutti questi feminili sentimenti dice Sant'Ambrogio e non avendo alcun rossore per tal disprezzo rispose a Michol: Dio m'ha preso dai più inferiori del suo popolo e mi ha anteposto a vostro padre. Perciocchè da lui solo riconosco il mio regnare, ed il vedermi al presente stabilito monarca pacifico di tutto Israele. Perciò mi umilierò sempre più in sua presenza, sarò sempre picciolo e spregievole agli occhi miei, e farò consistere la mia gloria nell'abbassarmi più degl'infimi sudditi miei. Quest'umile Sovrano, dice San Gregorio, dimentico della suprema sua dignità, e di tante vittorie riportate e sopra gli uomini e sopra le bestie e sopra mostri in grandezza ed in forza, e sopra tutti i suoi nemici, essendo grande agli occhi di tutti non è picciolo se non agli occhi suoi. Egli stesso disprezza se, e consente che gli altri lo disprezzino. In tal modo insegna ai Principi Cristiani a non temere giammai di avvilire la loro maestà assoggettandosi a Dio, e dando ai loro sudditi l'esempio del culto che gli devono. Temeva di avvilire la propria grandezza in sì fatti incontri, è un dar retta a feminili discorsi. ed è d'uopo essere un David quando si trova una Michol cotanto ardita per fare un così ingiusto rimprovero. Essa fu da Dio renduta sterile, dice Sant'Ambrogio, affinchè una donna sì orgogliosa non avesse figliuoli che la rassomigliassero.

Ambasciatori di David.

Lib. 2. de' Re cap: 10.

Quando le guerre civili aveano avuto fine nella Giudea, e David non era più turbato dalle dissensioni de' suoi sudditi, gli sopravvenne una nuova guerra contro gli Ammoniti per il motivo che ora diremo. Morto essendo il loro Re Naas, David si ricordò ch'egli era stato suo amico, e volle prevenire coi suoi civili uffizii il suo figliuolo Hanon, inviandogli degli Ambasciadori per assicurarlo ch'egli prendeva parte sinceramente al suo dolore, e che sarebbe sempre suo amico, come lo era stato di suo padre. Ma questo giovine sconsigliato sovrano diede troppo facile ascolto alle

imposture

imposture dai primati del suo regno, i quali gli dissero che non doveva fidarsi di David, poichè non già per motivo di civiltà, nè per consolarlo della morte del Padre avergli inviati quegli Ambasciadori, ma si serviva di tale pretesto per far entrare esploratori sulle sue terre per considerarne i luoghi deboli, e per rendersi poscia più facilmente padrone di tutto il suo regno. Questo Monarca prestò loro fede ed operando su tale supposto, trattò con oltraggio gli Ambasciadori, fece loro radere la metà della barba, e stracciare di dietro le loro vestimenta di modo che non potevano lasciarsi vedere da alcuno senza arrossir di vergogna. David ebbe di ciò notizia da altre persone prima di risaperlo da' suoi Ambasciadori medesimi. Fu tocco dall'oltraggio che avevano ricevuto e mandò ad essi incontro persone per consolarli, e per pregarli di non comparire in Gerusalemme in tale stato, ma di fermarsi in Gerico fin che di nuovo fosse loro cresciuta la barba. Indi formò tantosto il disegno di non lasciar impunito sì enorme misfatto e spedì Gioabbo Generale delle sue Armate contro gli Ammoniti. Siccome già s'aspettavano questa guerra, così avevano cercato soccorso nei loro vicini e particolarmente nella Siria. Ma le loro truppe ausiliarie non furon da tanto d'impedire che non venissero totalmente sconfitti; e Gioabbo si segnalò quella giornata col suo valore e colla sua grande sperienza nella guerra. Avendo gli Ammoniti l'anno seguente ricominciato a rimettere in piedi truppe numerosissime David marciò egli stesso in persona alla testa di tutte le sue forze. Egli sconfisse i nemici, fece passare a fil di spada quaranta mille uomini a piedi, oltre a quelli ch'erano in sette cento carri da guerra. Tutti i Principi vicini ch'erano venuti in soccorso degli Ammoniti impararono da tale sconfitta a temere gli Ebrei. E il giovine Monarca degli Ammoniti riconobbe suo malgrado a quante sciagure un Principe si esponga seguendo un cattivo consiglio, poichè la rovina di tutto il suo Regno non ebbe altro principio che l'indiscreta sua credulità. La salvezza o la rovina degli Stati dipende sovente da un saggio o da un cattivo consiglio, ed un Sovrano è ben felice, il quale essendo egli stesso l'arbitro supremo de' suoi stati è abbastanza illuminato per discernere quali sono quelli, di cui può prevalersi come di instrumento della sua reale prudenza nel governo del suo Regno.

Peccato di David
Lib. 2. dei Rè cap. 11.

Mentre David regnava in una profonda pace dopo la sconfitta degli Ammoniti, questo popolo volendo di nuovo muover discordie radunò alcune leggere truppe, contro le quali non si degnò David di marciare in persona, e si contentò di spedirvi Gioabbo il Generale delle sue armate. Mentre teneva la sua gente occupata in questa guerra egli se ne stette in riposo in Gerusalemme, ~~ed in~~ e passeggiando un giorno verso il mezzodì sulla terrazza del suo palagio, vide di rimpetto a se una donna che stavasi bagnando di straordinaria avvenenza. Si informò chi ella fosse. Gli fu detto ch'era Bersabea moglie di Uria, ed avendola fatta venire nel proprio palazzo, commise con lei un adulterio. Questa donna essendo divenuta incinta e temendo che l'assenza di suo marito Uria che era alla guerra, rendesse palese il suo adulterio, onde restasse esposta alle pene dalla legge ordinate contro sì fatte donne, avvisò David del timore in cui essa trovavasi. David tantosto spedì ordine a Gioabbo suo Generale d'armata d'inviare a lui Uria sotto pretesto d'informarsi dello stato attuale della guerra, e dopo varie dimande lo mandò a casa sua. Ma Uria disprezzando i comodi ed i piaceri della propria casa, non si curò di andarvi, e disse poscia a David che gliene faceva rimprovero: l'Arca del Signore, tutto Israele, tutto Giuda, e Gioabbo mio padrone con tutti i suoi servi stanno sotto alle tende ed io me n'anderò a casa mia per mangiare bere, e dormire con mia moglie? Nò nol farò giammai. Rendutosi adunque vano il dissegno di David dalle singolare virtù di questo uomo e vedendo David sempre esposta Bersabea a passar per adultera prese una risoluzione del tutto contraria a quella dolcezza, che fino a quel punto eragli stata sì naturale. Diede ordine a Gioabbo d'esporre Uria in qualche luogo che sarebbe da lui giudicato più pericoloso, e di abbandonarvelo con tutti quelli che lo avrebbono accompagnato. Ubbidì Gioabbo fedelmente agli ordini di David ed avendo lasciato perir Uria in un gagliardo distacco in cui non gli fece prestare alcun soccorso gliene diede tosto la nuova a David. il quale senza difficoltà si consolò della perdita d'un servo sì virtuoso e sì fedele, della qual perdita egli era la principal cagione. La moglie di Uria sapendo la morte di suo marito, lo pianse, e passati i giorni del suo corruccio, David la

prese

prese per moglie e n'ebbe un figliuolo. Questo doppio peccato d'un sì gran Santo fa conoscere che gli uomini per quanto grandi e giusti siano, sono sempre uomini, e sempre qualche cosa mantengono dalla fragilità di quel fango, da cui sono stati formati. Queste cadute, dice Sant'Agostino, debbono far tremare i deboli, quand'essi veggono cadere i forti. Così la Scrittura le propone non già per iscusare coloro che seguono le traccie di questi uomini insigni nelle loro cadute, e che vogliono imitare dalle loro azioni ciò ch'eglino stessi hanno detestato con tutto il loro cuore; ma per tenere tutti i giusti in una salutare humiltà e per insegnare a quelli che cadono con David, a sorgere ancora con David.

Penitenza di David.

Lib. 2. de' Rè cap. 12.

Commessi ch'ebbe David due sì enormi peccati, colla poca sua cura di risorgere da tale caduta diede a conoscere le profonde tenebre, che il peccato addensa nell'anima anche di quelli che sono li più santi. Stette in pace un anno in un sì grave disordine se pure pace può darsi in un cuore che ha offeso Dio in maniera cotanto enorme. Ma mentre viveva in tale dimenticanza di Dio e di se stesso, Dio ebbe pietà di lui, e gl'inviò Natan Profeta per aprirgli gli occhi, e per fare a lui sentire la piaga ch'eragli tutt'ora ignota. Questo Santo Profeta avendo da Dio ricevuto una sì malagevole commissione, coi modi sagaci con cui gli parlò sul principio fece conoscere con qual saviezza e con qual riguardo devesi trattare con le persone che sono del grado di David non disgustandole con parole troppo severe e troppo pungenti. Natan si servì della parabola d'un uomo, il quale avendo molte pecore tuttavia ne tolse una ad un povero che non avea se non quella da lui unicamente amata. Questo Sovrano che non era per anche accecato in ciò che non riguardava la sua persona, pronunciò la sentenza contro di se medesimo senza saperlo, pronunciandola contro quell'uomo. Perciocchè il Profeta senza usar più alcuna dissimulazione, gli disse con una gravità degna di un vero ministro di Dio, ch'egli appunto era quell'uomo. Pose a lui in vista il bene che avevagli fatto il Signore, ed il male da cui il Signore avealo liberato togliendolo dalle mani di Saul. Gli fece riflettere quell'oltraggio egli faceva a Dio pagando tante grazie d'una ingratitudine sì mostruosa. David allora rientrò in se medesimo. Non si sdegnò punto contro la verità, sebbene si vedeva

dalla

verità condannato. Quindi non s'inasprì contro il Profeta,
che ch'ella rappresentava con tutta franchezza, nè lo interrogò
come osservò Sant'Agostino chi egli si fosse, il quale ebbe ardire di
riprendere in tal modo il suo Principe, ed esaminare la vita del
suo Sovrano. Dimenticossi in quell'istante d'esser Re per ricor=
darsi solamente d'esser peccatore. Le brevi parole che proferì,
ho peccato contro il Signore, furono in lui parole di penitenza
assai sincera, che non era stata in Saule, e che non è a giorni
nostri in molti Cristiani. Accettò con umile sommissione tut=
ti i mali che Natan gli annunziò dover sopravvenire alla pro=
pria famiglia, e nella lunga serie delle sciagure che gli sono
da far accennate, ravvisò altrettanti favori, che di soddisfare
a Dio, e di calmare la sua collera. Ma in vece di lasciarsi ama=
ro correggere da quale stato era egli caduto, punto non si disperò,
come osserva San Grisostomo, il quale ammira in ciò il gran
coraggio di questo Principe e la sua gran fiducia nel Signore,
mai dacchè riconobbe la sua peccato, si affliccò senza inquie=
tarsi a riparare il meglio che fosse per lui possibile con una
penitenza, la quale durò quanto la sua vita, e diede a Santo
Ambrogio occasione di dire che molti imitano David nel suo
peccato, ma pochi lo imitano nella sua penitenza.

Morte di Amnon.

Lib. 2. Rè cap. 13.

Avendo il Signore fatto rientrare David in se mede=
simo mediante gli avvertimenti di Natan, fece a lui cono=
scere col modo con cui lo trattò dappoi, che la maggior grazia
che egli possa fare ai peccatori, si è di non risparmiar loro la
punizione. Percosse primieramente colpì di morte il bambi=
ino ch'era nato dal suo adulterio senza che le sue lagrime e
i suoi digiuni potessero cangiare la divina sentenza. Indi il
figliuol suo Amnon commise un incesto con Thamar sua so=
rella, fingendo d'esser ammalato e pregandola di venire ad ap=
prestargli da mangiare. Assalonne sdegnato di tale oltraggio
commesso contro la propria di lui sorella, ch'era nata dalla me=
desima madre, risolse di uccidere Amnon. Passati due anni
dopo, e colse l'occasione di un convitto ch'egli fece a tutti i suoi
fratelli in un giorno di allegrezza, e in mezzo al convitto stesso
lo fece assassinare. Allontanatosi dalla corte dopo questo fratri=
cidio, col quale volle soddisfare la sua particolare vendetta,
visse dappoi senza desterito. Che a capo di tre anni David gli
permise di tornare in Gerusalemme. Questo richiamare il

figlio

figlio fu quasi la rovina del padre. Perciocchè questo ingrato figlio quando si vide tornato in grazia del Padre cominciò le sue intraprese contro il di lui regno, e contro la di lui vita. Fece suo sul bel principio il popolo, e rendendosi popolare con tutti quelli che presentavansi a David per terminare le loro differenze, faceva ad essi sperare, che s'egli divenisse Re, ben saprebbe render loro giustizia. Essendosi dunque in tal maniera diportato pel corso di quattr'anni per istabilirsi e per tirare nel suo partito molta gente, domandò permissione a David di andare in Hebron sotto pretesto di un voto fatto in tempo del suo esiglio. Giuntovi appena, si fece ad un tratto dichiarar Rè. Quando David ciò seppe, vedesi costretto in età di sessanta e più anni a fuggire a piedi da Gerusalemme, altra milizia non avendo che quella che trovavasi presso la sua persona. Passò il torrente di Cedron, e salì piangendo il monte degli ulivi ove figurò anticipatamente ciò che doveva un giorno accadere al vero David. In quest'incontro soffrì con prodigiosa umiltà gl'insulti di Semei che davagli mille maledizioni, e scagliava contro di lui delle pietre. E considerando la ribellione di questo suo suddito come l'imagine della propria ribellione contro Dio, la riguardò come un effetto della divina giustizia sopra di lui, e riceveva tutte quelle ingiurie con la sommissione medesima con cui ricevute le avrebbe, se Dio avesse comandato a quell'uomo di praticargliele. Frattanto essendo Assalonne entrato in trionfo in Gerusalemme, cominciò secondo il consiglio di Achitofel dal violare pubblicamente le donne di suo padre. Ciò era stato a David predetto da Nathan e questo monarca penitente riconobbe per esperienza che quando l'uomo si solleva contro Dio tutte le creature si sollevano nel tempo stesso contro dell'uomo per vendicar Dio dell'ingiuria a lui fatta. Vide così in tal modo il fallo suo punito col disordine di tutta la sua famiglia, coll'oltraggio di Thamar, colla morte di Amnon, coll'attentato di Assalonne contro di lui medesimo, coll'abbandonamento de' suoi amici, colla rivolta de' suoi sudditi, cogl'insulti d'un uomo insolente, ed infine col pericolo d'una morte sempre presente la quale non evitò se non con una vergognosa fuga, accompagnata da miserie cotanto estreme, ch'egli altro non aveva che la vista di Dio, e la speranza di potarlo calmare per mezzo di tutte queste sciagure, la quale potesse a lui recar conforto in uno stato sì deplorabile. Questo esempio ci fa ben conoscere

la verità

la verità di ciò che dice Santo Agostino, che essendo peccatori se noi vogliamo riconciliarci con Dio, ci dobbiamo punire da noi medesimi, ed accettare volentieri tutti i mali o interni od esterni che piace a lui di mandarci, perchè tosto o tardi, o in questo mondo o nell'altro, il peccato non può restar impunito, ed è d'uopo che ad ogni modo venga riempita la misura della divina giustizia.

Morte di Assalonne.

Lib. 2. de' Rè cap.

Divenuto Assalonne padrone di Gerusalemme, consultò sui mezzi di far perire il Rè. Fece adunare il suo consiglio. Achitofel, che era il più illuminato, fu d'opinione di tener dietro sollecitamente a David, mentre le di lui truppe erano in disordine. Ma il Signore rendè nullo tale consiglio il quale certamente sarebbe stato la rovina di questo Rè fuggitivo. e Chusai che secretamente era d'intelligenza con David, essendo stato da Assalonne chiamato, disse che per questa volta il consiglio d'Achitofel non era a proposito. Fece vedere qual pericolo era il tener dietro a gente disperata; e disse che in questi principii, in cui gli spiriti erano ancora nell'irresoluzione, bastava che venisse ucciso un piccol numero dei soldati di Assalonne, per far credere che tutta la sua armata sarebbe stata sconfitta, il che metterebbe lo spavento nel suo partito. Questo secondo consiglio al primo fu preferito, il che irritò talmente il superbo Achitofel, che andò tantosto a casa sua, e s'impiccò. Chusai fece prontamente avvertir David che passasse il Giordano, e che già si era sul punto di tenergli dietro. David eseguì, e radunando quanta gente aveva, si preparò ad una battaglia. Volle andarvi in persona, ma l'armata non fu contenta, sicchè ritirandosi comandò espressamente a Gioabbo ed agli altri Ufficiali in presenza di tutto l'esercito, che si risparmiasse la vita ad Assalonne. Venute le due armate alle mani, quella di Assalonne, quantunque incomparabilmente più numerosa, fu battuta. Se ne fece una gran strage, e venti mille de' suoi restarono sul campo. Assalonne stesso cercò la sua salvezza colla fuga, e mentre la mula da lui cavalcata passava sotto una quercia assai frondosa, la sua chioma, che era straordinariamente lunga s'intortigliò nei rami, e la mula continuando sempre il suo corso, egli restò appeso per la chioma senza potersene liberare. Si andò di tal accidente a darne avviso a Gioabbo, a cui dispiacque altamente

che

che alcuno non gli avesse data la morte, e si addusse badasso alle preghiere fatte da David di risparmiarlo. E non ritrovando persona costante abbastanza che stendesse la mano contro il figliuolo del Re, egli stesso si fè condurre nel luogo, dov'egli era, gli passò il cuore con tre freccie e fece battere tosto la ritirata affine di terminar la battaglia, e risparmiare il restante del popolo. In sul momento fu recata tal nuova anche a David, il quale non era in pena se non pel figliuolo Assalonne. Dacchè ne intese la morte, cangiò in amarissima doglia tutta la gioja della sua vittoria. Offeso Gioabbo che il Re prendesse sì poca parte al felice successo delle sue armi, lo rimproverò con molta libertà, e lo minacciò eziandio di abbandonarlo, poichè amava coloro che gli portavano odio, ed odiava coloro che a lui portavano affetto, e lo obbligò contro sua voglia a farsi vedere al popolo. Con tutto ciò non venne meno il suo dolore; e così egli fu ai padri temporali e più ancora ai padri spirituali un grande esempio, che loro fa ben conoscere fin dove debba giungere l'amore che aver debbono pei loro figli; poichè David dimenticò l'oltraggio col quale quel figlio snaturato avea disonorate le proprie di lui mogli, ed il furore con cui animava tutti i suoi sudditi alla sua rovina per ricordarsi unicamente ch'egli era suo figliuolo, e per piangere nella morte del corpo la rovina eterna dell'anima di lui.

Morte di Saba

Lib. 2. de' Re cap. 20.

Subito dopo la morte di Assalonne, i primarj ufiziali della sua armata riconoscendo il loro fallo si affrettarono di ripararlo giurando a David un'eterna ubbidienza. Quelli che più degli altri eransi dichiarati contro questo Sovrano nella sua disgrazia, con maggior calore ed impegno domandarono a lui perdono. Semei, che vedeva ciò che gli potevano in fine cagionare i suoi passati insulti, andò a gettarsi ai piedi di David, e si accusò del suo fallo. E siccome coloro che si trovavano presenti non potevano comportare che venisse accordato il perdono ad un sì scellerato uomo ed importunavano il Re che lor permettesse di ucciderlo, David disse, ch'egli non volea soffrire che si oscurasse la vittoria concessagli dal Signore, coll'uccisione d'alcun uomo. Anche Mifiboset figliuolo di Gionata andò a trovar David ma in uno stato assai lugubre. Gli fè palese in qual modo il suo servo Seba l'avea

sorpreso

sorpreso quando sortì di Gerusalemme per fuggir Assalonne. Questo vile domestico andò a trovare il Re con alcuni cavalli carichi di doni e gli disse che Mifiboseth suo padrone era restato a Gerusalemme, nella speranza che questo sordido potrebbe a lui restituire la corona di Saule suo padre. David prestò fede troppo leggermente a questo calunniatore, e gli diede anticipatamente tutti i beni di Mifiboseth. Ma ciò che è ancora più sorprendente in questo santo Re, si è che con un terribile esempio a tutti i Regnanti dopo d'aver intesa la giustificazione di Mifiboseth, che rinfacciava a Seba la sua impostura, si contentò di dare a questo sovrano la metà delle sue facoltà, e lasciò l'altra metà a quell'impostore. Tutto il Regno adunque era in pace, se uno spirito inquieto non lo avesse novellamente turbato. Seba uomo fazionario usò l'insolenza di suonare la tromba in mezzo al popolo, gridando ch'egli non avrebbe parte giammai con David e ritirò da lui le dieci tribù d'Israele, le quali seguirono questo sedizioso restando sempre la tribù di Giuda fedele al suo vero Sovrano. David temè questo nuovo disordine e prevedendo che potesse avere delle conseguenze ancora più pericolose della rivolta di Assalonne, risolse di affogarla fin dal suo principio e fece perseguitare vigorosamente Seba il quale prese la fuga e si rinchiuse nella città di Abela. Gioabbo strinse tantosto l'assedio alla città, la quale era in pericolo di andar in ruina se la saviezza di una donna non l'avesse liberata. Perciocchè avendo questa domandato a Gioabbo dall'alto delle mura perchè venisse in tal modo ad assediarla ed avendo protestato Gioabbo ch'egli altro non chiedeva se non Seba il quale erasi ribellato a David, essa commosse tutto il popolo della città, e lo persuase a gettare la testa di Seba fuori della città stessa per di sopra le mura. Così la morte di un solo uomo portò la pace ad un'intiera città anzi a tutto quanto un Regno. Gioabbo rendette allora un gran servigio a David, ma propriamente fu l'immagine di que' servitori ambiziosi, i quali non temono di esporre la loro vita in una battaglia, ed eseguiscono talvolta con gran coraggio gli ordini de' suoi Sovrani, ma dimostrano in altri incontri che non cercano se non i loro interessi e la propria lor gloria. Perciocchè egli assassinò tosto Abner Principe del sangue di Saul contro il volere di David, che n'ebbe di ciò un estremo dolore. Uccise poscia Assalonne figliuolo del Re contro l'espresso divieto di David, e subito dopo assassinò Amasa a cui David avea voluto dare il comando della sua armata per punire Gioabbo della morte da lui data al figliuolo Assalonne. David sopportò tutto il restante della sua vita questo servo insolente reo di questi tre omicidi giudi-

cando

cendo in se medesimo per sentimento di penitenza ch'egli era ben giusto che soffrisse che un suddito lo insultasse così con tanta audacia e ch'ei tenesse il comando contro sua voglia di tutti i suoi eserciti poichè erasi egli stesso ribellato contro Dio con un doppio peccato, dopo d'essere stato ricolmo di tanti favori e di tanta gloria!

Flagello della Peste
Lib. 2. de' Re cap. 24

Godeva appena David di qualche respiro dopo i disordini da Dio eccitati in tante maniere nella sua casa per punirlo del peccato commesso, che la pace che incominciava a godere fu cagione ancora ch'ei ricadesse in un'altro, e facessi comprendere col suo esempio che l'uomo quantunque giusto o quantunque penitente è sempre uomo ed è sempre esposto a nuove tentazioni e nuove cadute. Fu la prima volta trasportato da una passione impura ma in questa occasione si lasciò sedurre dalla vanità, che deve sempre temersi dalle persone più perfette, e volle per impulso d'orgoglio fare l'enumerazione di tutto il suo popolo. I suoi ministri da principio vi si opposero, e gli dissero che bastava pregar il Signore di rendere più accresciuto senza mettersi in pena di sapere con tanta particolarità quale essere ne poteva il numero. Ma il Re avendo ciò loro risolutamente comandato, impiegarono dieci mesi a scorrere tutta la Giudea, e trovarono in Israele otto cento mille uomini atti alle armi e cinque mille uomini nella sola Tribù di Giuda. David riconobbe finalmente il suo errore, e qui non ebbe bisogno come la prima volta che un Profeta venisse ad illuminarlo. Confessò da se stesso il proprio peccato e scongiurò il Signore di perdonarglielo. Mentre era in una profonda umiliazione senza ricordarsi d'esser Re se non per gemere di questa dignità che lo aveva indotto a tale peccato il Signore gli inviò il suo Profeta Gad, non già per dirgli che a lui accordava il perdono senza punirlo ma per darli a scegliere quale voleva piuttosto di questi tre castighi, od una carestia di sette anni, oppure una guerra di tre mesi, ovvero una pestilenza di tre giorni. David in una scelta così dolorosa si determinò alla pestilenza, la quale nei tre fissati giorni portò via settanta mille uomini. Ciò che David fece nel frattempo di questa sciagura è un luminoso esempio per i Regnanti della tenerezza che debbono avere per i loro popoli, ed istruisce altresì i Pastori ecclesiastici come debbano offerirsi a Dio qual vittima per le anime alla loro cura affidate.
Perciocchè questo monarca riguardandosi come la cagione de' mali

mali che soffriva il suo popolo gettò verso Dio i suoi dolenti vivi sospiri. Jo l'io disse ho peccato, io ho commessa un'ingiustizia, che hanno mai fatto queste mie pecorelle che voi percuotete. rivolgete piuttosto il vostro furore contro di me e contro tutta la mia famiglia. Dio finalmente si placò e fece cessare la pestilenza. Comandò all'Angelo sterminatore d'arrestarsi e fece comprendere con questo esempio, come osservano i Santi Padri, di essi se prender vendetta sopra i popoli dai peccati di quelli che li governano, siccome sovente si calma quando i Pastori si danno pensiero di voltare altrove il suo furore, e di chiamare le sue misericordie sopra le persone ad essi soggette.

Salomone Rè.

Lib. 3. de' Rè cap. 1.

All'avvicinarsi il termine della vita di David, la sua vecchiezza diede luogo ai figliuoli d'inimicarsi per brama di succedere nel regno dopo la di lui morte. Ma mentre tutto il mondo stava in aspettazione di sapere chi veramente fosse per essere il successore Adonia primogenito di David dopo Assalonne, ch'era morto, non potè aspettare la morte di suo padre, e nell'impazienza di regnare, fece un magnifico convito, a cui invitò tutti i grandi da lui insensibilmente fatti suoi, affinchè in mezzo al convito medesimo lo proclamassero Rè. Giunto il giorno destinato per tale congiura, Nathan Profeta istruito della nera trama, e che sapeva che Dio avea risoluto di far regnare Salomone dopo di David, andò a trovar Betsabea per indurla a parlare al Rè, affine d'informarlo dell'intrapresa di ~~David~~ Adonia, e di fare a lui risovvenire la promessa che aveale fatta di lasciare lo scettro a Salomone. Nathan arrivò quando Betsabea parlava ancora a David, e gli domandò se di suo ordine veniva Adonia proclamato Rè. David non differì un'istante, e comandò che tosto si andasse a consacrar Salomone, e si facesse sedere sul suo trono. Sparsa essendosi tostosto tal nuova in ogni parte, intimoriti si fattamente tutti quelli ch'erano con Adonia, che la loro unione fu tutta disciolta, ed Adonia stesso ad altro non pensò che ad assicurare la propria vita rifuggiandosi presso l'Altare. Salomone nondimeno promise di non procedere contro di lui in verun modo purchè se ne stesse in quiete. Circa sei mesi dopo il Signore levò David dal mondo. Prima di morire diede a Salomone quelle istruzioni, che credeva a lui necessarie, e quegli ordini che doveva eseguire. Quindi Adonia fece chiedere Abisag

in isposa ch'era una Giovine di rara bellezza ed adorna di rare virtù, e questa era stata eletta in tutto Israele per servire a David nella sua estrema vecchiezza. Ma Salomone penetrò nel disegno di Adonia, ch'ei giudicò pericoloso e lo fece morire. Fece morire ancora Gioabbo generale dell'armata di David per l'espresso comando lasciatogli da suo padre in punto di morte. Fece lo stesso a Semei, che avea caricato David di tanti oltraggi quando fuggiva dal figliuolo Assalonne. Avealo da principio trattato con dolcezza, ed erasi contentato d'intimargli di non sortire di Gerusalemme sotto pena della vita. Ma tre anni appresso avendo due de' suoi schiavi presa la fuga, egli montò a cavallo per inseguirli. Ciò saputosi da Salomone, fece a lui dare la morte. Vedendosi Salomone così felicemente stabilito nel suo regno, ricercò l'alleanza del Re d'Egitto e sposò una di lui figliuola. Poco dopo il Signore gli apparve in sogno, gli protestò che lo amava a cagione di David suo padre, e gli esibì di dargli tutto ciò che saprebbe domandare. Quest Sovrano considerando ch'egli era Re d'un gran popolo, che questa dignità dovea essere sostenuta con una gran prudenza, e che quanto più essa lo innalzava, tanto più impegnavalo a grandi imprese, giudicò che ciò che era a lui più necessario fosse la saviezza per ben governare i suoi Stati. Piacque a Dio estremamente una scelta che ben dimostrava che questo giovine Re già aveva quello che dimandava. Promise a lui il Signore di far sì che nè prima di lui vi sarebbe stato, nè dopo di lui vi sarebbe per essere alcuno che lo eguagliasse in saviezza. E per fargli vedere quanto era a lui grata cosa che avesse preferita questa dimanda agli altri beni, promise di dargliela per soprappiù e di renderlo il più ricco, e il più magnifico Re di tutti quelli, che aveanlo preceduto, e di tutti quelli che doveano succedergli. L'esempio di questo giovine Monarca insegna ai Re Cristiani ad apprezzar poco i beni, gli onori, ed i piaceri, e a non stabilire la loro grandezza nel gareggiare per la magnificenza coi Re infedeli ed idolatri de' cui sovente non potrebbero eguagliare nè il potere nè la ricchezza, ma a mettere la principale lor gloria nell'essere le vere immagini di quel Dio, che adorano rendendosi simili a lui colla loro saviezza, che è per essi la sorgente di tutti li beni, e colla loro giustizia che il medesimo Salomone chiama l'assodamento e la sicurezza del loro trono.

Sentenza di Salomone.
Lib. 3. de' Rè cap. 3.

Avendo Salomone da Dio ricevuta la sapienza, si presentò subito dopo un'occasione che la fece comparire nel suo splendore, e che ne sparse la fama in tutta quanta la terra. Due donne di mala vita andarono dinanzi a lui per pregarlo di dar giudizio sopra una loro differenza. L'una di esse gli disse che mentre stavano sole in una medesima casa essa partorì un figliuolo che trè giorni appresso l'altra ne partorì un altro che fu da lei soffocato nella stessa notte, ed essendosi costei alzata pian pianino, avevale tolto il suo mentr'essa dormiva ed in suo luogo posto il pargoletto già morto. Essendomi, continuò la donna, alzata al mattino per allattare il mio fanciullo e trovandolo morto mi posi a riguardarlo con tutta l'attenzione e riconobbi che quegli non era il mio. L'altra donna negava con fermezza quanto aveva detto la prima e sosteneva che il vivo era il suo pargoletto e che il morto era di colei, che allora contendevale il suo. Un affare così imbrogliato senza prove, senza testimonj, ch'era accaduto nella solitudine di una casa e nel silenzio della notte, ebbe bisogno d'un Rè tanto illuminato quanto era Salomone, il quale in quest'incontro dimostrò ch'egli aveva come di lui sta scritto, una chiara cognizione di tutta la natura non solamente in ciò che riguarda le piante, e gli alberi o gli animali ma altresì in ciò che riguarda i più occulti sentimenti dell'uman cuore ed i più teneri affetti delle madri per loro parti. Egli fecesi recare una spada e pronunciò questa sentenza che in vero sembrò molto strana. L'una di voi dice, il bambino che vive è mio l'altra sostiene essere suo si divida in due parti, e ciascheduna ne abbia una parte. La falsa madre consentì tosto a tale sentenza. Ma la vera sentendo commuoversi tutte le sue viscere scongiurò il Re di darlo piuttosto tutto intero a colei, che voleva ad essa rapirlo. Allora chiaramente si riconobbe la vera madre, e si ammirò l'accortezza di cui erasi Salomone servito per iscoprirla. Egli fece conoscere la verità di ciò che egli medesimo dice ne' suoi Proverbj che un Rè assiso sul suo Trono ha in qualche modo lo spirito di divinazione sulle sue labbra che è così che nulla sfugge alla sua prudenza e che sà perfettamente discernere la verità dalla menzogna. Li santi Padri osservano, che la figura di queste due donne rappresenta per eccellenza la diversità che passa tra i falsi ed i veri Pastori Ecclesiastici. Li falsi accusano i veri di dar morte all'anime quando eglino sono che le uccidono, e si servono di tale impostura per seminare dei torbidi e delle divisioni nella Chiesa. I veri Pastori all'opposto hanno viscere di madre per i popoli alla lor cura affidati. Essi non cercano che la salvezza dei

loro

dei loro figliuoli non mai la propria lor gloria, ed amano piutto= sto cedere al dominio degli ingiusti i quali strappano dalle loro ma= ni le anime da essi nudrite colla parola vita di quello che soffrire che per loro cagione si divida l'unità del corpo e della Chiesa di Dio.

Tempio di Salomone.

Lib. 3. de' Rè cap. 3.

Il Regno di Salomone fu un regno di pace e di ogni sorte di bene. Le immense ricchezze del Principe si versavano sopra tutti i suoi sudditi i quali pacificamente vivevano, come dice la Scrittura, ciaschéduno all'ombra della sua ficaja e della sua vigna. Allora aveasi a vile l'oro a motivo della sua abbondanza, ed era l'argento conside= rato quasi come le pietre ed i sassi. Tutta la magnificenza de' Principi che sono a lui succeduti non ha uguagliato la sua, e potrebbero passare per poveri o per semplici particolari in confronto di Salomone. Occor= revano tutti i giorni per la casa di questo Sovrano quasi dodici mog= gi di fior di farina, e quasi venti moggi di farina commune, dieci buo= i grassi, ed altri venti presi dai pascoli, cento montoni oltre una mol= titudine infinita di cervi, di caprie, di volatili e di ogni sorte di selvag= giume. Egli avea quaranta mille cavalli da tiro, e dodeci mille cavalli da maneggio ai quali distribuivasi l'orzo e la paglia con un ordine incomparabile. La pace di cui allora godevasi in tutta la Giudea era il motivo e la conseguenza della sua felicità, ed essa fe= ce meritare a Salomone il nome di Pacifico. Questa pace era a lui necessaria per il disegno di fabbricare il Tempio di cui David avea fatto il progetto e non avea potuto eseguire a cagione di tutte le sue guerre. Questo giovine Principe applicò tutte le cure sue a far riuscire tale intrapresa. Destinò trè mille seicento uomi= ni, i quali vegliassero sopra gli operaj, ottanta mille persone per taglia= re e segare le pietre nelle montagne e settanta mille uomini per por= tare sopra le spalle quanto faceva bisogno. Mandò a pregare il Rè Hi= ram che gli permettesse di far atterrare de' cedri sul Libano e fabbri= cò un Tempio ove parea che il Signore prendesse piacere di far cono= scere fino a qual segno giunger potesse la magnificenza degli uomini. Questo Tempio s'incominciò l'anno quarto del regno di Salomone quattro cento ottant'anni dopo l'uscita dall'Egitto, e fu terminato al principio dell'anno del mondo trè mille mille anni in punto avanti la vera nascita del Messia, di cui esso era la figura. Così Salomone, il quale non avea più di venti anni quando cominciò quest'Opera, ebbe la buona sorte di erigere il primo Tempio sopra la Terra al no= me ed alla gloria del vero Dio e di dar compimento in pochi anni al più superbo edificio, che si fosse fino a quei tempi veduto. Oh quan= to felice, dice S. Ambrogio, sarebbe egli stato se avesse avuto cura nell'inalzare un Tempio a Dio, d'assodarsi talmente nell'umiltà,

che

che l'anima di lui avesse potuto essere a Dio un Tempio più gradevole di quello ch'egli fabbricava. Ma dopo d'aver consacrato al Signore un Tempio di pietra nella sua giovinezza, profanò vergognosamente in età più avanzata, come noi lo vedremo in seguito, il Tempio del suo proprio corpo, ed insegnò col suo esempio a quelli che simili a lui fanno dei doni a Dio, ed alla sua Chiesa, di non affidarsi di soverchio sopra tai doni comunque luminosi siano agli occhi degli uomini; ma di ricordarsi che la vera felicità dell'uomo in questa vita, come osserva Sant'Agostino è di essere umile ed abbassato e non già di essere ad alto grado promosso, poichè tutto ciò che Salomone ha fatto e posseduto di sì magnifico, non ha potuto far sì ch'egli non sia stato in fine come oppresso sotto il peso della sua felicità e della sua gloria.

Mare, ossia ampio Vaso di Rame.

Lib. 3. de' Rè cap. 7.

La fabbrica del Tempio di Salomone, quantunque sì ammirabile e sì misteriosa in se stessa, sarebbe stata imperfetta, se questo Sovrano, tutte le di cui opere erano figure, siccome egli medesimo era la figura del vero Salomone non avesse fornito questo santo edificio di tutto ciò ch'era necessario al divin culto, ed alle ceremonie dei divini servitizj. Dopo tante opere d'oro, che fece egli fare con un'immensa spesa, una ne fece che a motivo della sua mostruosa grandezza viene più particolarmente descritta nella Scrittura, e merita una spiegazione particolare. Questa era un vaso di Rame sommamente vasto. Esso avea cinque cubiti di altezza, dieci di larghezza, e trenta di circonferenza. Poteva contenere all'incirca di trecento moggi di acqua, per parlare secondo le nostre misure. Era appoggiato sopra dodici bovi di rame, tra de' quali aveano la faccia rivolta all'Oriente, tre all'Occidente, tre a Settentrione, e tre a mezzodì. Vagamente ornavanlo e festoni e figure d'animali e tutto ciò che i più eccellenti artefici avevano potuto travagliare. Salomone vi pose questo mare nel Tempio, ov'esso serviva a purificare li Sacerdoti quando entravano per ~~purificare~~ esercitare le funzioni del lor Sacerdozio. Dio avea dato tal ordine a Mosè, e questo santo Profeta avea fatto fare altravolta un gran bacile di bronzo che stava tra il Tabernacolo e l'Altare, affinchè li Sacerdoti si lavassero i piedi e le mani quando entravano, e quando uscivano. Ciò ha dato occasione a molte persone di credere che quando li Sacerdoti andavano ad offrire a Dio

gl'incensi

gl'incensi non vi andassero se non a piedi ignudi, ~~volendo di=che la Scrittura che tal legge si osservasse [illegible]~~ e Dio co=mandò loro di lavarsi in questa guisa sotto pena di morte, vo=lendo dice la Scrittura, che tal legge venisse osservata eterna=mente. Egli fin d'allora dimostrava molto sensibilmente con tutti quei sacrifizj, i quali altro non erano se non figure dell'avvenire, qual purità esigerebbe un giorno dai ministri del suo Altare e dai Sacerdoti della nuova Legge. Perciocchè essendo difficile, come osserva San Gregorio che vivendo in mezzo agli uomini non ab=biano eglino stringere qualche lordura ai piedi vale a dire qual=che sregolato affetto dell'anima ed alle mani, cioè qualche men de=gna azione, debbono ricorrere all'acque sacrate della compunzio=ne e dell'umiltà del cuore, per sempre avere l'anima netta, e per non approssimarsi, s'egli è possibile ai misterj che sono tremendi agli Angeli medesimi, se non con la purezza degli Angeli.

Dedicazione del Tempio.

Lib. 3. de' Re cap. 8.

Terminato che fu da Salomone tutto l'edifizio del Tem=pio, e ciò ch'era necessario pel culto de' sacrifizj, pensò a dedi=carlo, ed a trasportare l'arca dal luogo ove Davidde avevala fatta riporre. Per rendere questa cerimonia maggiormente augusta, radunò tutto il suo popolo, che si trovò di tutta in que=sta traslazione. Salomone medesimo camminava innanzi all'Arca ch'era portata da' Sacerdoti, ed offrì innumerevoli sacrifizj. Giunti al Tempio, i Sacerdoti portarono l'arca nel santuario e nel luogo il più interno ch'era stato preparato, e sortiti che fu=rono, una nuvola riempì tantosto il Tempio, di modo che li Sa=cerdoti non potevano trattenervisi nè fare i loro uffizj. Questo Principe fu rapito da somma allegrezza quando Dio mostrò con questo esterior segno ch'egli gradiva quel luogo statogli prepa=rato s'inginocchiò dinanzi all'Altare, e colle mani alzate in=vocò Dio con tutto il suo cuore. Alla vista di tanta maestà pro=ruppe in questa esclamazione: È egli dunque possibile che Iddio voglia abitare sopra la terra? se il Cielo e la terra non lo possono contenere quanto meno il potrà questa casa che ho a lui fabbricata? indi pregò il Signore di versare le sue bene=dizioni sopra il suo popolo, di ascoltare propizio le preghiere di quelli, che verrebbero in questo Tempio per implorare la sua misericordia, e di lasciarsi piegare verso coloro, i quali con=fesserebbero i loro falli con un sincero dolore. Lo scongiurò

che

che quando il popolo si troverebbe afflitto da' suoi nemici esso trovasse in questo Tempio un sicuro asilo contro i loro attacchi, che quando i peccati degli uomini avrebbero renduto il Cielo come di bronzo, la terra come di ferro, e che una lunga siccità consumerebbe gli uomini colla carestia, le preghiere che a lui si offrirebbero in questo Tempio aprissero le sorgive del Cielo e facessero piovere sopra la terra; ed il pregò finalmente che gli occhi suoi fossero sempre aperti in questo santo luogo per allontanare tutti i mali da coloro che ivi verrebbero ad invocarlo, e che gli orecchi suoi fossero sempre attenti alle di loro orazioni. Questa cerimonia durò quindeci giorni, perchè si trovò unita alla festa de' Tabernacoli, dopo di che Salomone congedò tutto il popolo, avendo offerto in questa solennità ventidue mille buoi, e cento venti mille pecore. Li santi Padri osservano, che ciò che fece allora Salomone per quel Tempio da lui fabbricato doveva imprimere un profondo rispetto in tutti i Cristiani quando entrano nelle Chiese, poichè vi si possiede al presente la verità di cui gli Ebrei non avevano una volta se non l'ombra in quel Tempio così superbo; e che quando anche si aprissero i Cieli ed il Cielo de' Cieli, come dice mirabilmente San Crisostomo, non vi si troverebbe niente di più grande nè di più santo di quello che riposa ne' i nostri Altari.

Regina di Saba.

Lib. 3. de' Rè cap. 10.

Eretto ch'ebbe Salomone al Signore un sì magnifico Tempio fabbricò un palazzo per se medesimo, ed impiegò in questo edifizio quattordici anni. Vi brillava l'oro da tutte le parti e la magnificenza delle colonne e delle sculture invitava gli sguardi e l'ammirazione di tutto il mondo. Tante e sì stupende opere sparsero la fama di lui in tutta la terra ed in folla correvasi da ogni paese per vedere un Sovrano che veniva riguardato come la maraviglia del suo secolo. Quella che mostrò maggior brama di vederlo, fù la Regina di Saba, la quale venne dagli ultimi confini del mezzodì per riconoscere se tutto ciò che dicevasi di questo giovine Monarca era vero. Essa venne in una magnifica comparsa, e recò a Salomone de' ricchi doni cento e venti talenti d'oro, che fanno circa otto millioni di lire, delle preziosissime perle, e de' profumi tali, che di simiglianti niuno ne avea giammai avuta idea. Ma veduta ch'ella ebbe la magnificenza di questo Rè, la saviezza de' suoi discorsi, la sua penetrazione nelle cose le più recondite, l'ordine della sua casa ed il numero de' suoi ministri, attonita e tutta fuori di se, dice la Scrittura parlò a lui in tal guisa. Adesso riconosco che ciò ch'erami stato detto di voi e della vostra saviezza tutto è vero. Io non poteva prestar

fede

fede a tutto ciò che venivami raccontato e voleva esserne chiarita co' proprij occhi miei. Ma ciò ch'io veggo sorpassa di molto la fattami descrizione. felici quelli che sono sempre occupati a servirvi, e che continuamente ascoltano la saviezza de' vostri discorsi. Questa Regina si partì piena d'allegrezza per tutto ciò che avea veduto ed udito, e Salomone gli fece dei doni molto più preziosi di quelli, ch'essa aveva a lui offerti. Li Santi Padri hanno detto che questa Principessa figurava la Chiesa, e noi dobbiamo temere secondo la parola del Vangelo, ch'essa un giorno non ci condanni. Poichè dove essa è venuta dagli ultimi confini della terra per sentire la saviezza di Salomone, ed ha creduti felici coloro che stavano vicini a lui ed erano in caso di rendergli qualche servigio, li Cristiani all'opposto avendo Dio medesimo per padrone, la sapienza di Gesù Cristo per regola, ed il Cielo per ricompensa, antepongono sovente gli uomini a Dio, la sapienza del Mondo a quella di Gesù Cristo, ed il possedimento della terra al possedimento eterno del Cielo.

Caduta di Salomone.

Lib. 3. de' Rè, cap. 11.

Dopo fatte da Salomone tante sì meravigliose cose nel cominciamento della sua vita terminò le belle sue azioni con un vergognoso fine, e fece conoscere con un esempio ancora più sensibile di quello di David suo padre, che l'uomo non deve giammai fidarsi di se stesso, e che quanto più in alto grado è posto tanto più temer deve la propria sua debolezza. Perciocchè le donne corruppero poscia un cuore, che per tanti anni era stato il Tempio di Dio. Dall'amore della sapienza passò all'amor delle donne, e dall'amor delle donne alla idolatria. Egli ebbe fino a settecento mogli, alle quali tutte davasi il nome di Regine, oltre ad altre trecento concubine, quantunque la legge di Dio, la quale permetteva allora la pluralità delle mogli, proibì di moltiplicarle in sì gran numero, e specialmente di congiungersi a donne straniere. Dopo d'aver eretto un Tempio al vero Dio egli ne eresse agl'idoli e la compiacenza ch'ebbe per queste donne che prese avea dall'Egitto, e dal paese degli Ammoniti, e dei Moabiti, lo indusse a fabbricare dei Tempj alla Dea dei Sidonii, e all'idolo degli Ammoniti, e ad altre simili abominazioni. Questo sì enorme delitto irritò stranamente il Signore contro Salomone. Gli apparve non più come avea fatto già due differenti volte per approvare la sua condotta, o per promettergli dei beni, ma per protestare la giusta sua indignazione per aver egli sì mal conservata la sua alleanza, e così vergognosamente violata la sua legge. Gli predisse che sarebbe sta diviso il suo Regno, e che

lo ba:

lo darebbe al suo servo: che nondimeno in considerazione di
David suo padre non eseguirebbe tale sentenza se non dopo la sua
morte, e che conserverebbe una Tribù a suo figliuolo. Avendo Sa=
lomone riconosciuto, che quel servo, ch'esser doveva l'erede del suo
regno sarebbe Geroboamo, ch'egli avea innalzato ancor fanciullo ed
a cui il Profeta Ahias prometteva il regno sopra dieci Tribù, taglian=
do in sua presenza la veste in dodici parti, dieci delle quali ne die=
de a lui, fece il possibile per farlo perire e lo costrinse a ritirarsi
in Egitto. Salomone regnò pacificamente quarant'anni, e morì in età
quasi di sessant'anni, e fu sepelito nella Città di David suo padre.
Se la sua caduta è stata a lui sì funesta essa è utilissima per quel=
li che la considerano cogli occhi della fede. Ella è cosa strana, che
essendo stato da Dio ricolmato di tanti favori non si sappia ancora
se la sua condizione meriti più d'esser compianto che d'esser lo=
dato. Perciocchè il suo peccato è certissimo, secondo la Scrittura
medesima, quanto quello di David; ma vi passa fra loro questa
differenza, che il pentimento di David è altresì certissimo, lad=
dove incertissimo è quello di Salomone. Sebbene molti abbiano
riguardato il libro dell'Ecclesiaste come il libro della sua penitenza.
Tale esempio dovrebbe inspirare un sommo disprezzo di tutte le monda=
ne grandezze quand'anche si avessero ricevute da Dio medesimo e si
vede quel quadro ne fa così stesso nel libro da me accennato. Così
non v'è persona che avvertir non debba il Testamento di Giobbe al tro=
no di Salomone; poichè nell'uno si vede il modello di quella per=
fetta pazienza che corona tutti i Santi, e si vede nell'altro la ca=
duta d'un uomo che non ha potuto difendersi contro quel veleno
dell'orgoglio inseparabile dalle grandi ricchezze, e contro il vele=
no della prosperità, colla più sublime sapienza che giammai for=
se stata.

Consiglieri di Roboamo.

Lib. 3. de' Re cap. 12.

Morto che fu Salomone, ed assiso sul trono Roboamo di lui
figliuolo, i suoi sudditi e Geroboamo alla loro testa andarono a tro=
varlo per supplicarlo umilmente d'essere sollevati d'una parte delle
eccessive imposizioni, ond'erano stati aggravati da Salomone suo
padre. Questo Principe dimandò tre giorni di tempo per delibe=
rare con saviezza su questo affare, e consultò subito gli anziani e le
opinioni de' quali era solito suo padre di seguire, e questi tutti lo con=
sigliarono di trattare con dolcezza il popolo, e di dargli una favore=
vole risposta, affine di guadagnarsi gli animi nel bel principio del suo
regno per esserne in seguito più perfettamente il padrone. Ma questo
giovine monarca abbandonando il consiglio dei vecchi, andò a con=
sultare que' giovani, coi quali era stato allevato e lo consigliarono
di rispondere con asprezza a que' deputati, e di minacciarli di trat=
tarli

sudditi in avvenire più severamente di suo padre. La Scrittura osserva, che ciò fu per una speziale disposizione di Dio, che questo Principe si lasciasse accecare a segno di seguire il consiglio di que' giovani senza esperienza abbandonando quello dei vecchj. Per mezzo di questa indiscretezza di Roboamo quì ella, Iddio ha voluto compiere ciò ch'egli a Geroboamo avea predetto per bocca del suo Profeta Ahia. Perciocchè tutto il popolo subito dopo la risposta del Re si ribellò contro di lui, e protestò che giammai gli presterebbe ubbidienza. Roboamo per calmare questo tumulto inviò Aduram uno de' suoi primarj ministri, il quale fu lapidato da tutto il popolo, ed il Re stesso cercò la sua salvezza nella fuga. Tutto Israele adunque, cioè dieci Tribù si separarono da Roboamo, e pregarono Geroboamo d'essere loro Re. E mentre Roboamo preparavasi a combatterlo con un'armata di cento ottanta mila uomini scelti levati da lui dalla sola Tribù di Giuda, che Dio sempre ritenne fedelmente attaccata al suo servigio in considerazione di David ch'egli aveva amato un uomo di Dio di nome Semeja venne ad intimargli da parte del Signore di nulla intraprendere, e di non andare a dar battaglia a Geroboamo perchè tale turbolazione era avvenuta per suo volere, e secondochè egli avealo predetto. Di quì adunque ebbe principio quella lunga divisione dei Re di Giuda e d'Israele la quale fu una lunga prova in tutti i secoli susseguenti dell'imprudenza di un giovine Regnante, che perdette per la sua indiscretezza ciò che conservar potea colla sua saviezza. Ma Dio fece vedere nella persona di lui ch'egli è il padrone dei Re, e ch'egli fa loro il dono d'un buono o cattivo senno secondo i disegni della collera o della bontà che ha per essi. Il più saggio di tutti i Re lasciò il suo Regno ad un figliuolo stupido ed indiscreto e Dio volle visibilmente punire il padre nel figlio e le sregolatezze della vecchiezza di Salomone nella imprudente giovinezza di Roboamo. Gli Autori Ecclesiastici hanno osservato che questa leggierezza di Roboamo, il quale antepose il consiglio dei giovani a quello dei vecchj figurava la disgrazia di coloro, i quali non volendo ascoltare la sapienza de' santi Padri, che sono i veri consiglieri del regno di Gesù Cristo si sono rivolti a consiglieri indiscreti, i quali antepongono la novità dell'umane opinioni all'autorità inviolabile dell'antica verità.

Profeta disubbidiente.
Lib. 3. de' Re cap. 13.

Vedendosi Geroboamo padrone di dieci Tribù d'Israele fece subito conoscere che li principi poco religiosi preferiscono sovente gli interessi dello Stato a quelli della Religione. Perciocchè quest'empio Re si persuase che se il popolo andava secondo il solito a Gerusalem-

me

ne per ivi offerire i suoi sacrifizii, egli rientrerebbe poco a poco
nell'obbedienza di Roboamo suo legittimo Re. Così dopo aver ben
pensato a quest'affare, fece travagliare due vitelli d'oro l'uno de'
quali pose in Betel e l'altro in Dan indi disse al popolo che lo era-
no i Dei, che lo avevano liberato dalla schiavitù dell'Egitto e che
doveva esso popolo adorare. Loro eresse degli altari con una gran-
de magnificenza, e procurò d'imitare nel culto degl'idoli tutto ciò
che facevasi a Gerusalemme nel culto del vero Dio. Ma mentre Ge-
roboamo stesso era a' piedi dell'altare di Bethel, Dio gli mandò un
Profeta il quale rivolse il suo parlare a quell'altare e profetizzò
che nascerebbe un figlio dalla stirpe di David di nome Josias il qua-
le darebbe morte su quell'altare medesimo a tutti i sacerdoti, che vi
offerivano incensi e disse che per segno della verità della sua pro-
fezia, l'altare al punto stesso spezzavasi in due. Il che si adempì
pienamente da Giosia trecento cinquant'anni dopo questa predi-
zione. Non poté Geroboamo comportare la santa libertà di questo
Profeta, e vedendo ch'egli parlava contro l'altare da lui eretto,
stese la mano per ordinare a' suoi ministri di prenderlo, ma la
mano si seccò subitamente, né più poté a sé ritirarla. Questo mo-
narca umiliato da una punizione così improvvisa, pregò il profe-
ta d'impetrare la sua guarigione da quel Dio che l'aveva inviato,
e renduteli in fatti l'uso della mano, lo supplicò di mangiare in
casa sua. Ricusò il Profeta e disse che Dio avevagli proibito di
bere e di mangiare in quel luogo. E già era in atto di partire quan-
do un falso Profeta che abitava nella medesima città di Bethel cors-
e dietro all'uomo fedel di Dio, che trovò a riposare sotto di un'albero,
e lo pregò d'andare a mangiare con lui il che avendo ricusato lo
stesso perché erragli stato da Dio proibito gli rispose. io sono un Pro-
feta come voi un Angelo mi ha comandato di correrci dietro per
ricondurvi a casa mia, acciò prendiate cibo con me. Fu il vero
Profeta ingannato con quest'artificio e s'indusse ad andarvi. Ma
stando amendue a tavola il falso Profeta inspirato da Dio disse
all'altro ch'egli avea sedotto perché voi non avete ubbidito al Si-
gnore, ed avete mangiato in questo luogo contro il suo divieto non
sarete sepolto co' padri vostri. Ciò avverossi immantinente.
Perciocché mentre tornavasene indietro sul suo giumento, un leone
venne a strangolarlo senza far ulteriore offesa al suo corpo né al suo
giumento. San Gregorio osserva che quel Profeta di Dio aveva avu-
to qualche secreta compiacenza nelle grandi cose da lui operate per-
cuotendo così e sanando poscia il Re e parlandogli con tanta libertà,
che questa vanagloria che lo insuperbì cagionò nell'anima sua un'oscu-
ramento, per cui in vece di star costante nel non violare la legge di
Dio e nel non interpretare i precisi ordini suoi si lasciò sedurre da
un falso Profeta, il quale lo trasse alla disubbidienza, e colla disob-

bedienza

ubbidienza alla morte, avendolo il Signore in tal modo punito con una pena passeggiera nel corpo affine di eternamente conservarlo la sua anima.

Zambri si attruccia
Lib. 3. de' Re cap. 16.

Geroboamo dopo d'aver commesse le empietà che abbiamo vedute morì finalmente dopo aver regnato ventidue anni ebbe continuamente guerra con Roboamo contro il quale erasi ribellato. Nadab suo figliuolo a lui successe, e questi non regnò che soli due anni perchè Baasa gli rapì tantosto il regno. Baasa fu quello che mosse guerre crudeli al pio Asa Re di Giuda, figliuolo dell'empio Abia che aveva regnato avanti di lui subito dopo Roboamo suo padre. Ma Dio volendo ricompensare Asa della pietà che dimostrava verso di lui e della cura che aveva di sterminare gl'idoli da tutto Giuda per ristabilirvi il suo culto lo rendè vittorioso de' suoi nemici e fecegli riportare molte vittorie sopra Baasa Re d'Israele che gli faceva continuamente la guerra e che non era meno empio de suoi predecessori Geroboamo e Nadab, Jehu, figlio di Anani Profeta del Signore andò a prevenirlo di tutti i mali che sopravverrebbero a lui, ed alla sua stirpe dopo di lui. Baasa morì subito dopo queste minaccie del Profeta, e lasciò il regno a suo figliuolo Ela il quale cominciò dalla uccisione di Jehu a motivo delle predizioni fatte a suo padre ed a tutta la sua posterità. Ma non regnò che due soli anni perciocchè Zambri il quale comandava ad una parte delle sue armate si ribellò contro di lui, e l'uccise mentre sedeva a mensa. Zambri si fece tantosto proclamar Re, sebbene non godè egli lungo tempo di un regno da lui acquistato con sì crudele perfidia. Conciossiacchè Amri ch'era alla testa dell'altra parte delle armate di Ela fu altresì eletto Re da tutti i suoi soldati, e volendo portar più oltre col suo valore ciò che credeva che la fortuna gli offerisse senza che vi ponesse pensiero risolse d'andare ad attaccar Zambri nella città di Thersa, ove egli erasi fortificato. Questo usurpatore vedendosi così vivamente investito non fu meno crudele contro di se medesimo di quello era stato contro di Ela suo padrone, perciocchè fece dar fuoco al suo palazzo e vi si abbruggiò con tutta la sua famiglia. Morì dice la santa Scrittura ne suoi peccati ed in tutte le empietà da lui commesse seguendo le traccie di Geroboamo il quale avea fatto cadere Israele nella idolatria. Dio fece vedere in questo esempio quanto a lui dispiacciano li tiranni. Egli che poteva viver felice contentandosi dell'grado onorevole a cui avevanlo innalzato i suoi servigj divenne infelicissimo nel momento stesso che la sua ambizione lo indusse a togliere crudelmente la corona al Sovrano cui aveva egli servito. In sette giorni perde con la vita il regno da lui ingiustamente usurpato, e la sua coscienza rimproverandogli di continuo il suo peccato si condannò da se stesso alle fiamme e volle insieme esterminar dalla terra tutta la discendenza d'un padre sì empio verso Dio e sì infedele al suo Principe.

Corvi di Elia

Lib. 3. de' Re cap. 17.

Divenuto Amri pacifico Re d'Israele colla morte di Zambri, ed avvi-
ciato di suo proprio volere regnò dodici anni, a suo figliuolo Achabbo che
superò in empietà dice la Scrittura tutti gli altri Re suoi predecessori. La
sua naturale malizia viemmaggiormente si accrebbe pel parentado di Je-
zabelle sua moglie, la quale era figliuola del Re de Sidonii e gli portò oltre
talmente i suoi enormi peccati che fu risolto di punirli con una siccità
di tre anni predetta già ad Achabbo dal Profeta Elia. Allora fu che il Si-
gnore cominciò a segnalare per la prima volta questo santo uomo, ed ebbe
cura di nodrirlo nel tempo di questa siccità in una prodigiosa maniera.
Perciocchè lo mandò al torrente di Carith dove i corvi gli portavano sera
e mattina pane ed altri viveri. Ma la lunga siccità avendo finalmente
asciugata l'acqua di quel torrente, Dio comandò a questo Profeta di portarsi
in Sarepta presso una vedova alla quale avea ordinato d'aver cura di lui.
Era già vicino alla città quando vide non lungi dalla porta una donna,
che raccoglieva alcuni piccoli pezzi di legna. Le dimandò da bere e la
pregò che con l'acqua gli portasse ancora un po' di pane. Ma questa donna
gli rispose che non avea in sua casa altro che un pò di farina con uno
scarso avanzo di oglio ch'era uscita a raccogliere alcune piccole legna
per farne un pane, mangiarlo col suo figliuolo e poi morire. Questo Santo
uomo che qui fece ben sensibilmente conoscere che quando Dio manda
i servi suoi in qualche casa li manda più per colmare di benedizioni co-
loro che li accolgono di quello che per procurare ad essi un qualche aiuto
disse alla donna che andasse a farli un piccol pane di quella farina
e le predisse che nè la sua farina nè il suo oglio verrebbero mai meno sino
al giorno in cui Dio comincierebbe a spargere la pioggia sopra la terra.
Questo prodigioso trasporto di gioja la buona vedova, la quale avendo de-
siderato, quantunque in paese d'idolatri di dare a quel santo Profeta
un soccorso che gli altri a lui negavano significava la futura fede dei
Gentili in Gesù Cristo e l'incredulità dei Giudei. Ma la morte dell'unico
di lei figliuolo cangiò ben presto la sua gioja in amara tristezza e ne
prelsito ad Elia tanto dolore che il santo Profeta commosso dalle sue
lagrime prese il fanciullo lo stese sul pavimento e si coricò sopra di lui.
Si rannicchiò sopra il corpo di questo fanciullo e si fece piccolo per pro-
porzionarsi a quel piccolo corpo con un miracolo, che mirabilmente rap-
presentava il mistero della Incarnazione ove Gesù Cristo si è fatto pic-
ciolo con noi per ridonarci la vita. E questa eccellente figura insegna
a tutti i Pastori Ecclesiastici come lo osservano i Santi Padri a proporzio-
narsi all'infanzia dei loro popoli per condiscendere alla debolezza dei loro
discepoli ed a misurarsi sopra di essi secondo l'espressione della Scrittura,
affine di dispensar loro le verità sante secondochè sono capaci di ascoltarle.
Elia si fa piccolo per proporzionarsi a quel fanciullo ma lo risuscita. Così i
Pastori possono moderare le verità co' deboli ma quanto è necessario per
ridonar loro la vita. Possono discendere fino ad essi ma per rialzarli, e
non per cadere insieme con essi.

Sacrificio di Elia
Lib. 3. de Rè cap. 18.

Mentre stava il Profeta Elia in sicuro presso la vedova di ~~Sar~~ Sarepta, Achabbo e Gezabelle lo cercavano in ogni parte per farlo morire, e non potendolo ritrovare sfogavano la rabbia loro sopra i Sacerdoti del Signore. Giunto il termine della siccità di tre anni Dio comandò ad Elia di farsi vedere ad Achabbo. Elia ne fece avvisato Abdia ch'era un uomo di singolare pietà ed il Soprantendente del palazzo di Achabbo, ed il pregò di dire al Re ch'egli si presenterebbe a lui per parlargli. Abdia ne fece sul principio qualche difficoltà temendo che tosto investito Elia dallo Spirito del Signore il suo padrone non lo mettesse a morte. Ma avendo Elia assicurato quest'uomo il quale avea segnalato la pietà sua col somministrare alimenti a cento Profeti nascosti nelle caverne per salvarli dal furore di Gezabelle, Abdia passò parola ad Achabbo che desiderava Elia di presentarsegli. Comparve subito dopo colui medesimo, ed il Re lo interrogò con asprezza: Siete voi che turbate tutto Israele? Ed Elia rispose con uno spirito di fuoco a quest'empio Re: [illegible] che ingiustamente accusavalo di sedizione. Non son già io gli disse che turbo Israele, siete voi o Principe ed è la casa del padre vostro, i quali avete abbandonato Dio per sacrificare a Baal. Ma fate adunare tutto Israele e tutti i Sacerdoti di Baal. Ciò in sul momento si eseguì, ed Elia rivolto al popolo così gli disse: E fino a quando sarete voi divisi? Se il Signore è il vero Dio seguitelo, e se lo è Baal attenetevi pure a Baal. Io sono solo dei Profeti di Dio, ed ecco quattrocentocinquanta Sacerdoti di Baal. Si diano a noi due buoi, ne prendano essi uno ed io l'altro, lo taglino in pezzi e lo ripongano sopra l'Altare. Io pure farò lo stesso, invochiamo ciascuno il nostro Dio, e quel Dio che ascolterà le nostre preghiere facendo scendere dal Cielo il fuoco sopra il sacrificio sia riconosciuto pel vero Dio. Si anno perfettamente d'accordo su tal progetto. I Sacerdoti di Baal cominciarono i primi, e dopo d'aver riposto il bue sopra l'Altare, invocarono il loro Dio dal mattino fino al mezzodì. Ma niuno dava ad essi risposta. Il che diede occasione ad Elia di far loro beffandoli santamente: Gridate alzate ancor più la voce, forse il vostro Dio dorme ovvero siede a mensa. Ma que' Sacerdoti facendosi delle incisioni in tutto il corpo e gridando, non le loro grida nulla poterono ottenere dal loro Dio Baal. Allora Elia avendo fatto erigere un Altare di pietre e circondato avendolo d'una fossa d'ogni parte, vi sovrappose delle legna ed il bue da lui tagliato in più pezzi. Indi vi fece versare quattro gran vasi d'acqua e questi riempire e versare per ben tre volte, di modo che l'acqua grondò a tutt'all'intorno e la fossa ne fu ripiena. Giunta l'ora opportuna egli pregò Iddio, e tantosto dal ciel discese il

fuoco,

fuoco, che consumò l'olocausto, le legna le pietre la polvere e per=
fino l'acqua medesima. Tutto il popolo allora tramortito e confuso,
colla faccia a terra confessò che il Signore era il vero Dio. Il che veden=
do Elia, disse loro. Prendete adunque tutti questi falsi Sacerdoti di
Baal e badate che neppur uno ne scappi. Ed uccisi tutti i falsi Profeti,
Elia promise ad Achabbe la pioggia, la quale cominciò a cadere quasi
prima che avesse tempo di ritornare a casa. Questo esempio, dicono li
Santi Padri, fa capire qual sia la forza della verità e fa conoscere che
essa sola sostiene gli uomini nel tempo che parerebbe che tutte le uma=
ne considerazioni dovessero gettarli. Essa fece che il santo uomo
Elia stesse costante nel culto del vero Dio quantunque ei si vedesse solo
e perseguitato dagli uomini. Ed egli avverrò nella sua persona ciò,
che dice San Girolamo, che la Verità si contenta dello scarso numero
di quelli, che l'amano e non teme la moltitudine di coloro, che la attaccano.

Fuga di Elia.

Lib. 3. de' Re cap. 19

Avendo saputo l'empia Regina Gezabele ciò che avea
fatto Elia ai falsi suoi Profeti, mandò dire a lui, che prima che
passasse un solo giorno, essa lo tratterebbe nella guisa ch'egli
trattato aveva i Profeti di Baal. Questo santo uomo spaventato
da tal minaccia tosto se ne fuggì e fece ammirare, come dice San
Gregorio, con questa alternativa di coraggio e di timidezza che si
vide in lui, quanto l'uomo è soggetto all'incostanza in questa vita,
e che sovente dopo le più eroiche azioni sperimenta pur troppo
quanto egli sia debole. Se ne fuggì nel deserto, ove essendo oppresso
dal tedio e dalla molestia, pregò Dio che gli mandasse la morte. In
tale stato prese sonno, e venne un Angelo a risvegliarlo e gli disse.
alzatevi e mangiate. Al suo destarsi vide un pane cotto sotto la ce=
nere con un po' d'acqua, mangiò e bevve indi di bel nuovo s'addor=
mentò. L'Angelo l'obbligò a mangiare una seconda volta, perchè re=
stavagli da fare molta strada. Elia ubbidì e dopo d'aver mangiato
caminò quaranta giorni e quaranta notti, essendo fortificato da quel
pane miracoloso che è sempre stato riguardato come la figura del=
la Eucaristia, che ci sostenta colla sua divina virtù in tutto il viaggio
di questa vita mortale. Arrivato Elia alla montagna di Oreb, Iddio
gli comparve, e gli comandò di andare a Damasco, affine d'ivi con=
sacrare Hazaele per Re di Siria e Jehu per Re d'Israele. Elia dunque
abbandonando questa montagna per obbedire agli ordini di Dio rice=
vuti, trovò nel suo viaggio Eliseo che lavorava con dodici aratri, l'uno
de' quali era condotto da lui medesimo. Gli posa indosso il suo man=
tello ed Eliseo sentendosi tosto dentro di se trasportato da un violento
movimento, lasciò il suo lavoro e corse dietro ad Elia. Lo pregò sola=
mente di permettergli d'andare un momento a casa sua per fare
l'ultimo addio ai suoi genitori, il che di buon grado gli accordò. E dopo

d'aver

d'aver offerti al Signore li Buoi, coi quali egli lavorava, invitò tutto il popolo ad un banchetto, indi se n'andò dietro ad Elia per non abbandonarlo mai più. Abbandonò un padre dice Sant'Ambrogio, e trovò in Elia un altro padre il quale avendo per questo figliuolo spirituale viscere di carità più tenere di quelle dei padri carnali, lo ricolmò d'ogni sorte di ricchezze in vita, e lo lasciò in separandosi da lui, erede della sua santità e de' suoi miracoli come lo vedremo in appresso. In tal modo Dio ha fatto vedere nel vecchio Testamento come nel nuovo che i gran discepoli nascono d'ordinario da quegli uomini ammirabili in santità, i quali hanno meritato colle loro eccellenti azioni d'avere degli imitatori della lor vita, e degli eredi della loro virtù. Ma vi ha questa differenza nella nuova legge, che noi non siamo soltanto i discepoli degli uomini di Dio, ma dell'uomo di Dio, il quale ha moderate le mirabili azioni della sua vita, come dice Sant'Agostino, affinchè l'esempio della sua santità non fosse troppo sproporzionato alla nostra debolezza. Perciò, come osserva il medesimo santo Padre, quando Mosè ed Elia sono comparsi a' tempi loro in una umiltà, che è stato la sorgente di tutte le loro virtù, non si è trovato che un Giosuè, ed un Eliseo che li imitasse, perchè gli uomini superbi sdegnavano allora d'imitare gli umili: ma al presente è d'uopo che l'orgoglio comunque grande, si ricuopra di confusione in vedendo l'umiltà non solamente come consacrata ma come deificata nella vita, e nella morte di Gesù Cristo, e nella persona di Dio medesimo.

Pietà di Giosaphat.
Lib. 3 de' Re cap. 12.

Mentre il Re Acabbo regnava sopra Israele, e Giezabella sua moglie andava con lui d'accordo per commettere ogni genere di empietà, il regno di Giuda era governato da Asa, che avea fatte in tempo di sua vita molte pie azioni ma che la finì poi assai male facendo lega col Re di Siria per sostenersi contro gli sforzi del Re d'Israele. Il Signore mandò un Profeta a riprenderlo di questo fatto, e lo fece interrogare s'egli credeva Dio troppo debole per renderlo vittorioso de' suoi nemici senza che andasse in cerca d'un profano soccorso tra gl'idolatri avuti da lui in abominazione. Asa non potè soffrire le giuste rimostranze di questo Profeta. Lo fece pigliare e chiudere in prigione. Il suo cuore fu indi portato alla crudeltà, e fece dar morte ad un gran numero de' primarii suoi sudditi. La Scrittura lo riprende ancora perchè in una lunga malattia avea più riposta la sua fiducia nell'arte dei Medici, che nel divino soccorso. Così dopo d'aver lungo tempo meritate giuste lodi per una condotta degna di un gran Sovrano, disonorò la sua vita con un miscuglio di azioni o ingiuriose a Dio, ovvero crudeli verso degli uomini. Giosaphat suo figliuolo

figliuolo fu a lui successore, e camminò sulle tracce di David. Egli si rendè assai caro a Dio, chiamò la benedizione sopra il suo regno e sopra le sue armi, che lo renderono formidabile al Re d'Israele ed a tutti gli altri Principi circonvicini. La sua pietà aggiunse nuova forza al suo valore, e non mostrò quella timidezza, che mostrata avevano gli altri Re per atterrare i vitelli sacrileghi e gli altari. Inviò dei Sacerdoti e dei Leviti in ogni territorio del suo Regno a predicar dappertutto la divina Legge, e ad istruirne i popoli. Il suo ardore per fortificare il suo Regno era mirabile, e fece ciò che debbon fare i gran Re, vale a dire applicarsi con tutto l'impegno a procurare la gloria di Dio, e poscia far tutto ciò che è d'uopo per sostenere la gloria della loro corona. Acabbo Rè d'Israele temeva d'aver nemico un sì possente Monarca, quantunque il Regno di Giuda non comprendesse che la sesta parte di quello d'Israele non avendo che due Tribù e l'altro dieci. Ma Dio fece vedere con l'esempio di questo Principe, ch'ei si compiace di rendere formidabili agli uomini coloro che non temono altri che lui solo ed avverò nella Persona di Giosafat ciò che avea detto al suo Profeta Samuele riguardo a Saule, ch'egli ricolma di gloria quelli che l'onorano, e spregievoli rende quelli che lo disprezzano.

Morte di Acabbo.

Lib. 4. de' Rè cap. 12.

I peccati di Acabbo e di Gezabelle andavano di giorno in giorno crescendo fino al loro colmo. Ma ciò che terminò di renderli insopportabili agli occhj di Dio, fu la morte data all'innocente Naboth. Questo uomo possedeva in pace una vigna, che aveva da lui con piacer coltivata come l'eredità de' padri suoi. Acabbo la desiderò per ingrandire i suoi giardini. Ma Naboth, il quale figurava colla sua fermezza il santo zelo che dobbiamo avere di custodire il deposito della verità, che abbiamo ricevuto da' padri nostri, non potè consentire di abbandonar questa vigna. Acabbo sebbene disperatamente malvagio, credè tuttavia di non aver diritto di usar violenza contro il suo suddito. Ma non potendo vincere la risoluzione di Naboth tal negativa gli cagionò sì strana malinconia che lo ridusse a non poter più mangiare. Avendo Gezabelle rilevato da lui medesimo il motivo di sua tristezza, si fè beffe della sua semplicità, e gli disse: la vostra autorità è ben grande a quel ch'io veggo, e voi avete molto potere nel vostro Regno. In sul momento ella scrisse ai primarii della città dove stava Naboth. Disse loro che si trovassero due falsi testimonj, i quali deponessero che Naboth avea parlato male del Re, e che all'istante fosse fatto venire alla corte per condannarlo ad essere lapidato. La Regina fu prontamente ubbidita. Si trovano due falsi testimonj. Naboth è accusato, condannato, e lapidato in uno stesso giorno

giorno. Gizabelle ne riceve la nuova che corre a portarla ad Acabbo come in trionfo. Acabbo guarito dalla sua tristezza va a vedere la vigna, dove andò il Profeta Elia a ritrovarlo e gli disse queste parole Voi avete ucciso Naboth, colla di lui morte siete divenuto padrone della sua vigna ma i cani leccheranno il vostro sangue nel luogo stesso dove hanno leccato quello di Naboth, e mangeranno Giezabelle. La guerra subito dopo da Acabbo intrapresa contro la Siria servì ad avverare tal predizione. Questo Principe pregò Giosaphat Re di Giuda che andasse con lui ma Giosaphat avendo piacere, che prima si consultassero i Profeti Acabbo ne fece venire quattrocento i quali tutti a lui promisero la vittoria. Giosaphat domandò, se vi fosse qualche Profeta del Signore. Acabbo disse che ve n'era uno, ma ch'ei lo odiava perchè mai gli prediceva se non del male. Questi era il santo Profeta Michea, che nondimeno fece venire ad instanza di Giosaphat. Michea disse francamente quale sarebbe per essere il vero esito di questa guerra, ed assicurò malgrado tutte le promesse de' que' falsi Profeti, che Acabbo resterebbe ucciso. Acabbo sdegnato di questa predizione comandò che fosse custodito in prigione, affine di farlo morire al suo ritorno. Al che Michea consentì di buon cuore essendo certo ch'egli non ritornerebbe giammai. Acabbo dunque essendo partito trovò il Re di Siria tanto animato contro di lui, che preparando la sua gente alla battaglia avea dato ordine a tutti i suoi soldati di non arrestarsi a chicchefosse eccettochè al solo Acabbo. Questo comando del Re di Siria espose Giosaphat a gran pericolo Perciocchè comparendo egli solo coll'equipaggio degno d'un Re perchè Acabbo erasi mascherato, il forte del conflitto cadde tutto sopra di lui perchè veniva preso per Acabbo. E se non avesse parlato per far conoscere chi egli era avrebbe imparato con una funesta esperienza qual disgrazia sia per un buon Principe il far lega cogli empi. Avvenne frattanto che una freccia scagliata a caso andò a ferire Acabbo nel suo cocchio e morì di quella ferita nella sera medesima. Il sangue, che uscì dalla sua piaga riempì tutto il cocchio. E mentre questo veniva lavato nella piscina di Samaria si osservò che i cani leccarono il suo sangue. Tanto egli è vero che è impossibile anche ai più possenti Monarchi di evitare la sentenza, che si hanno da se stessi tirata adosso coi loro eccessi che il cielo, come dice Sant'Agostino fa quando a lui piace balenare la folgore sopra quelle teste, le quali hanno tuonato sopra le altre e che secondo le espressioni della Scrittura, quelli che compariscono tanti Dei sopra la terra, non sono che terra e polvere dinanzi a Dio.

Elia è rapito al Cielo.
Lib. 4. de' Rè cap. 2.

Morto Acabbo come abbiam detto lasciò il Regno a suo figliuolo Ochosia, il quale seguì le traccie di suo padre e di sua madre Iezabelle ma non visse molto tempo; poichè avendo regnato due anni cadde da una finestra ed essendo in pericolo di morire mandò a consultare Beelzebub il Dio di Accaron per sapere cosa a lui succederebbe per la sua caduta. Sdegnato Dio che un Rè d'Israele ricorresse a quell'oracolo de' demonj, mandò Elia incontro a' suoi ambasciadori, per intimar loro che richiedessero il Re se non v'era Dio in Israele, e per assicurarlo che non risanerebbe più da tale infermità. Ochosia s'informò da quella quelli che a lui portarono questa risposta come era fatto l'uomo, che aveva ad essi parlato. Ed avendo riconosciuto alla descrizzione che gli fecero ch'egli era Elia, mandò un capitano con cinquanta uomini per pigliarlo. Elia fece dal Cielo scendere il fuoco sopra quel Capitano e sopra tutta la sua gente. il che fatto avendo ancora ad un secondo inviatogli da Ochosia, il terzo che temeva di restar abbruciato come li due primi gli parlò di lontano con tanta umiltà che Elia si lasciò pregare, ed andò con lui a trovare Ochosia, a cui predisse la morte, dalla quale fu subito dopo colpito. Quella fu l'ultima azione che fece Elia in pubblico, e Dio poco appresso chiamollo a se. Avvisato Eliseo del giorno in cui il suo maestro doveva essere sollevato al Cielo non volle giammai abbandonarlo. Elia stesso il tentò trè volte. comandò a lui di lasciarlo andar solo in diversi luoghi ov'egli fingeva aver che fare. Ma Eliseo protestò sempre che non lo lascierebbe. Finalmente avendo abbastanza sperimentata la fedeltà del suo discepolo, gli disse che facesse a lui richiesta di ciò che volesse, che sarebbegli concesso. Eliseo gli domandò il doppio suo spirito. Quantunque Elia riconoscesse difficile di ciò accordargli gli disse nondimeno che il farebbe purchè egli lo vedesse quando salirebbe al Cielo. Questo santo Profeta salendo al Cielo, dice San Crisostomo, non lasciò altra cosa che il suo mantello al suo discepolo Eliseo come s'egli avesse detto. io ho combattuto contro il demonio essendo coperto da questo mantello voi pure combattete contro di lui rivestito di queste medesime armi. Eliseo ricevette quel mantello sì vile e sì povero come una ricca eredità, perchè la povertà Cristiana è una fortezza insuperabile ed una torre inaccessibile ed i veri discepoli di Gesù Cristo, considerano la povertà interna e spirituale come la sorgente d'ogni bene, siccome gli amatori del mondo ripongono ogni loro fiducia nei loro tesori.

Fanciulli divorati dagli Orsi.
Lib. 4. de' Rè cap. 11.

Levato che fu dal mondo il Profeta Elia, fece ben riconoscere nel discepolo Eliseo, che il suo spirito era passato in lui e che operava ancora con maggior efficacia. Il primo effetto che videsi, fu di attraversare il Giordano senza altro soccorso, che quello del mantello lasciatogli. Le acque al primo toccarle che fece Eliseo, fecero resistenza; ma avendo questo santo uomo lo spirito ripieno del suo caro maestro, la di cui virtù riguardava ancora presente nel mantello che avea ricevuto come un pegno dell'amor suo, disse al Giordano senza esitanza. ov'è dunque il Dio di Elia? e le acque tantosto si divisero in due parti, come aveano fatto poco prima al comando di Elia. Eliseo essendo di là ritornato a Gerico i popoli di questa Città gli rappresentarono che il terreno era mirabilmente buono, ma che le acque n'erano amare, e che rendevano il terreno assai sterile. Eliseo per condiscendere alle loro preghiere fecesi recare un vaso di terra, in cui vi pose un pò di sale, e lo gettò nella sorgente di queste acque, assicurando, che con tal mezzo guarirebbe la loro cattiva qualità, e che cesserebbe affatto la sterilità nel paese. L'effetto successe alla promessa. Questo Santo Profeta coll'efficacia di sua parola agì, come dice Sant'Agostino, non solamente sopra quell'acque amare, che scaturivano sopra la terra, ma penetrò sino nella più profonda loro sorgente per ivi cangiare la loro natura, ed estese tal cangiamento sino alla fine di tutti i secoli, come siamo dalla Scrittura assicurati. Guarendo le acque egli guarì tutto un popolo, a cui quell'acque amare davano morte; e nel popolo presente che conservò, conservò eziandio tutti gli altri, che avevano a succedergli. Questa era una figura mirabile, dice San Pietro, del rinovamento che Gesù Cristo figurato da quel vaso di terra riempito di sale dal Profeta, doveva fare un giorno, non in una Città, ma in tutta la terra, spargendo il suo sale vale a dire i suoi Apostoli, nell'acque amare, cioè tra i popoli corrotti dal peccato, per togliere così la sterilità dalla terra e renderla feconda in virtù. Ma dopo un miracolo così favorevole, Eliseo ne fece un'altro, che fece ben conoscere che questo Santo Profeta era ripieno del medesimo zelo del suo maestro. Perciocchè quando andava nella Città di Bethel trovò per via dei piccoli ragazzi, che erano usciti da quella Città, e che vedendo questo Santo Profeta si facevano beffe di lui perchè era calvo, e gridavano ad alta voce. Venite, o calvo, venite. Eliseo guardandoli li maledì in nome del Signore: e subito dopo la maledizione, uscirono da un bosco vicino due Orsi, i quali divorarono quarantadue di que' ragazzi. Si può ben dire qui

qui con ragione ciò che dice Sant'Agostino che questa collera del Profeta era una collera profetica che significava anticipatamente la disgrazia di quelli che portano il nome di figliuoli della Chiesa, e si fan beffe con insolenza di Gesù Cristo e della sua Croce. Perciocchè egli ha sofferto dagli Ebrei ogni sorte di oltraggi sul Calvario, come Eliseo è stato schernito da que' fanciulli dice Sant'Agostino e se gli orsi non vengono a divorarli visibilmente, saranno ben più sgraziatamente tormentati nell'anima dai demonij, in preda de' quali si abbandonano insultando a Gesù Cristo, non con ingiuriose parole, ma colle sregolate azioni della loro vita, intieramente contraria alla vita di lui.

Miracoli di Eliseo.

Lib. 4. de' Rè cap. 4.

Dopo la morte di Acabbo da noi veduta, e di suo figliuolo Ochosia, Joram secondo genito di Acabbo ne fu il successore, e fu empio, non però, dice la scrittura, quanto lo fu Acabbo suo padre e Gezabelle sua madre. Regnava nel tempo medesimo, in cui il pio Giosaphat regnava sopra Giuda, e questi due Rè conservarono tra di loro una stretta unione. Anzi Joram avendo guerra contro li Moabiti, che a lui negavano il tributo ch'essi pagavano ad Acabbo suo padre, pregò Giosaphat di andare in suo soccorso. Giosaphat vi andò in persona colla sua armata. Ma nell'andare contro Moab fecero sette giorni di cammino in un deserto secchissimo dove soffrivano estrema sete. Giosaphat in tale disgrazia domandò se vi fosse alcun Profeta del Signore da poter consultare. Fecesi venir Eliseo, il quale in considerazione di Giosaphat solo, come egli liberamente dichiarò a Joram, promise non solamente dell'acqua, ma altresì la vittoria sopra Moab. Nella mattina seguente si videro scorrere molti ruscelli d'acqua che dissetarono tutta l'armata, e tutti gli animali. Quest'acqua, che fu la salvezza dell'armata di Giuda e d'Israele, fu la rovina de' lor nemici. Perciocchè i Moabiti riguardandola ai primi raggi del sol nascente si diedero a credere, che fosse sangue, e che senza dubbio i nemici, che venivano contro di loro si fossero l'un l'altro scannati. Fondati su questa vana credenza marciarono contro Joram e contro Giosaphat con una ferma sicurezza della vittoria. Ma trovarono contro la loro aspettazione questi due Re pieni di coraggio, i quali gli inseguirono sì vivamente, che furono costretti di ritirarsi nella loro Capitale. Fu essa tantosto assediata, ed il Rè di Moab per effetto di disperazione fece un sacrificio del figliuol suo primogenito, a cui diede morte sopra le mura. Il che cagionò tanto orrore ai Giudei, che se ne tornarono addietro. Frattanto Eliseo fu molto importunato da una povera vedova la quale non aveva che due fanciulli e i di lei creditori volean levarle anche questi. Eliseo le ordinò di andar a prendere ad imprestito dai suoi vicini quanti vasi vuoti potrebbe

potrebbe avere, indi di chiudersi in casa, e di riempire tutti questi vasi di quel pò d'oglio ch'essa ancora aveva presso di se. La vedova ciò fece senza che l'oglio venisse mai meno fino a tanto che furono tutti i vasi ripieni. Vendette poscia una parte di quest'oglio per pagare i suoi debiti, e conservò l'altra parte per proprio uso, e per uso de' suoi figliuoli. Questo miracolo dice S. Gregorio, esprimeva l'affluenza della grazia dello Spirito Santo, il quale un giorno doveva riempire la Chiesa figurata da questa vedova, che non avea che due soli figli, ed anche questi i demonii volevano a lei rapire. Noi dobbiamo continuamente desiderare, dice San Bernardo, quest'oglio santo e miracoloso, ed affinchè il nostro cuore ne sia riempito, è d'uopo tenerlo vuoto di umane e sensuali consolazioni. Perciocchè l'unzione dello Spirito Santo figurata da quest'oglio non riempie se non i vasi vuoti. In vano si cerca di legare insieme Dio ed il mondo, la carne e lo spirito. Non si possono gustare nel tempo medesimo i piaceri del cielo e quei della terra.

Guarigione di Naaman.
Lib. 4 de' Rè cap. 5.

Volendo Eliseo ricompensare la caritatevole cura che una donna Sunamite aveva avuto di sua persona, la liberò dall' obbrobrio di una lunga sterilità, e le ottenne la grazia d'avere un figliuolo. Ma questo figliuolo essendo morto assai giovine, la madre venne ad avvertirne il Profeta. Mandò, prima, ma inutilmente, il suo servo Giezi col suo bastone, e subito dopo andò egli stesso ad operare un prodigio simile a quello, che fatto aveva Elia risuscitando quel fanciullo, dopo d'aver steso il suo corpo sopra il piccolo corpo di lui, i suoi occhj sopra gli occhj di lui, e le sue mani sopra le di lui mani. Qualche tempo dopo con un pò di farina tolse tutto il veleno da una vivanda, ch'era stata preparata ai figli dei Profeti, dove per disprezzo erannvi state mescolate delle cattive erbe. Moltiplicò ancora mirabilmente il pane, che fu da lui distribuito ad un intero popolo malgrado la resistenza di Giezi, che mostrò in ogni incontro di non avere la stessa fede, nè lo stesso disinteresse del suo maestro. Ma la più celebre azione di Eliseo e che da Gesù Cristo medesimo vien riferita nel Vangelo è quella che fece riguardo a Naaman Generale dell'esercito del Re di Siria. Questo Signore avea tutta l'autorità dopo il suo padrone, ma era lebbroso. Una giovine Ebrea, che da alcuni corsari era stata tolta dalla Giudea, avea spesse volte detto alla moglie di Naaman, della quale essa era schiava, che s'egli volesse andare al Regno d'Israele, Eliseo lo guarirebbe dalla sua lebbra. Naaman ascoltò tale avviso, ed ottenne dal Rè di Siria suo padrone lettere a Joram Rè d'Israele, con le quali pregavalo di accettare i doni, che a lui inviava, e di guarire Naaman Generale

dalle

delle sue armate. Joram considerò quest'ambasciata come un'insidia che il Re di Siria volesse a lui tendere. Stracciò la sua vestimenta e domandò se il si tenesse per un Dio, onde guarire coloro, che erano dalla lepra afflitti; ma Eliseo fece dire prontamente al Re, che a lui inviasse Naaman, e che sapesse che v'era un Profeta in Israele. Venne adunque Naaman alla sua porta con un grand'equipaggio, ed Eliseo senza andare nemmen lui stesso a parlargli, fecegli dire unicamente dal suo servo, che andasse a lavarsi sette volte nel Giordano. Questo Signore considerando tale maniera di trattare come un disprezzo insoffribile, e se ne tornava indietro tutto acceso di sdegno. Ma i suoi servi fecero a lui riflettere che il suggerito rimedio era facilissimo, e che però dovrebbe almeno tentarlo. In fatti si persuase. Andò a lavarsi sette volte nel Giordano, ed ottenne la guarigion che bramava. Recossi tantosto a render grazie ad Eliseo, e ad offrirgli generosi doni, de' quali il Profeta non volle accettarne alcuno. Ma Giezi suo servo ben lungi dall'ammirare il disinteresse del Padrone e di imitarlo corse dietro a Naaman per avere da lui del denaro, con cui comprar potesse della terra. Eliseo per divina inspirazione riconobbe l'avarizia del suo discepolo. Sgridò rinfacciò aspramente e a lui predisse che la lepra di Naaman tosto passerebbe in lui ed in tutta sua posterità, ciò che in sul momento accadde. La guarigione di questo Signore è, dice Sant'Ambrogio, una figura dei Cristiani purificati dalla loro interna lepra per mezzo delle sante acque battesimali. Questo Profeta non volle accettar cosa alcuna per quella guarigione affine d'insegnare fin d'allora col suo esempio ai ministri della nuova legge a dare gratuitamente ciò che gratuitamente hanno essi ricevuto. E la lepra di Giezi denota ciò che si fa visibilmente nell'anima di que' ministri avari che fan traffico delle cose sante. Non basta ai Pastori, dice Sant'Ambrogio, che siano eglino stessi senza avarizia. Devono altresì aver cura che coloro che li servono abbiano il medesimo disinteresse. Ed è ben fatto che mostrino severità come Eliseo quando sor=

prendono

prendono taluno, che ad imitazione di Giezi procura di
arricchirsi con un sacrilego traffico disonorando la riputa=
zione del loro Vescovo, ed esponendo al disprezzo ed allo
scandalo la santità del loro ministero.

Assedio di Samaria.
Lib. 4. de Rè c. 6.

Quando il Rè di Siria più volte tese insidie ma sem=
pre inutilmente per sorprendere Joram Re d'Israele,
montò in una strana collera contro tutti i suoi servi per=
chè credeva ch'eglino il tradissero. Ma quando uno fra
essi dettò che il Profeta Eliseo era quello che vani rendeva
tutti i suoi disegni, e che faceva avvertito d'ogni cosa il Re
d'Israele, risolvè d'arrestarlo, ed inviò molte truppe per
investire la Città, in cui abitava. Alzatosi al mattino il
servo di Eliseo, vide questo gran numero d'uomini armati
e si credette perduto insieme col suo padrone. Ma il Pro=
feta per rassicurarlo pregò il Signore di aprire a lui gli
occhj affinchè vedesse un numero incomparabilmente mag=
giore di Angeli che il circondavano per difenderlo, e po=
scia il pregò di render ciechi tutti coloro, che avanzavansi
per pigliarlo, indi da se stesso andò loro incontro. Lor dis=
se ch'erano sviati e fingendo volerli rimettere sul retto sen=
tiere, li condusse in mezzo a Samaria, dove pregò Dio una
seconda volta di riaprire gli occhj loro, acciò comprendessero
il pericolo in cui si trovavano. Il Re Joram pensò tosto a
far passare tutti quegli uomini a fil di spada, ma il Pro=
feta non glielo permise, anzi al contrario, fece dar loro da
mangiare e da bere, e li rimandò al suo paese. Frattanto
Benadab Re di Siria non potendo pacificarsi nè col Profeta
nè col Rè, fece un'ultimo sforzo per fare leva d'un grande
esercito, ed andò con immenso numero di Soldati ad asse=
diare Samaria. Questo assedio ridusse Samaria ad una ter=
ribile carestia, sino a vendere, come dice la Scrittura, la
testa d'un asino ottanta sicli, che sono cento e venti lire
di moneta francese. Allora fu che accadè quel sì tra=
gico

gico avvenimento d'una donna che andò a gettarsi ai piedi di Joram per chiedergli giustizia. Questo Sovrano le domandò che cosa volesse da lui, ed essa gli disse ch'erasi convenuta con un'altra donna di mangiare insieme i loro bambini, ch'ella aveva incominciato dal suo e se l'avevano mangiato, ma che prima di mangiare del pari il bambino dell'altra, la madre avealo nascosto, e non voleva con lei far parte. Joram disperato d'un sì barbaro e non più udito avvenimento, stracciò le sue vestimenta e videsi il cilicio ond'era ricoperto. Ma rivolse il suo furore contro Eliseo, come accusandolo che potesse, se avesse voluto, salvare la Città, eppur nol facesse, e spedì sul momento un uomo per dargli morte. Eliseo ne fu avvertito dallo Spirito di Dio, e fece serrare la porta a quel uomo, perciocchè sapeva che il Re subito dopo spedirebbe un nuovo ordine opposto al primo. Da una tale condotta del Re di Samaria si conosce quanto pericolosa cosa sia, mentre si è nell'afflizione l'abbandonarsi all'orgoglio, ed alla impazienza. Questo Principe soffre, e si riveste ancora d'un abito di penitenza, ma non perciò si umilia. Perde la confidenza in Dio, si altera della sua disperazione, e vuol far assassinare il Profeta, il quale allontanava solo colla sua santità il totale sterminio di quella Città. Li veri servi di Dio al contrario risguardano i mali della vita presente con l'occhio della fede. Sono umili nelle loro afflizioni perchè riconoscono che soffrono molto meno di quel che meritano. Rendono allora a Dio sincerissimi ringraziamenti, perchè non lo considerano già nei loro mali come un Giudice che punisca dei rei, ma come un Padre che vuol guarire i suoi figli, che li ama nel punto stesso in cui li castiga; poichè egli non li castiga se non perchè gli ama.

Profezia di Eliseo.
Lib. 4. de' Re cap. 7.

Quando il Re Joram andò a lagnarsi da Eliseo dell'estremità, a cui la carestia avea ridotta Samaria, il Santo Profeta consolò il popolo tutto abbattuto, ed assicurollo, che nel domani all'ora medesima la farina ed il orzo si darebbe quasi per niente. Ebbesi difficoltà a prestare credenza ad una profezia così sorprendente, e tra gli altri un de' Signori che accompagnavano il Re sostenne che ciò era impossibile. il Profeta gli rispose. Voi lo vedrete co' proprj occhj, ma non ne mangierete. Tale predizione si avverò in questo modo. Samaria essendo sempre più oppressa e stretta dagli Assirj, quattro lebbrosi, che stavano alla porta di questa Città si dissero tra loro: e che facciamo noi qui? perchè se ne stiamo a morire di fame? andiamo a rendersi agli Assirj. S'arrischiarono adunque d'andare al campo nemico, ma restarono ben sorpresi di non ritrovarvi alcuno. Iddio aveali nel corso della notte stranamente spaventati, ed aveva fatto loro intendere la marcia d'un grande esercito, sicchè credettero che al Re d'Israele giungesse un valido soccorso. In tale terrore tutta l'armata erasi dispersa, ed avea lasciato nel campo un ricco bottino. Que' lebbrosi in veggendosi così padroni del campo, cominciarono dal mangiare quel che trovarono in una tenda. indi presero dell'oro e dell'argento quanto ne vollero, e lo nascosero. Ma riconoscendo quanto sarebbero colpevoli se palese non facessero tal buona novella alla Città, andarono a dire a quelli che custodivano le porte, ch'essi venivano dal campo de' Sirj, e che non vi avevano veduto alcuno. Joram subito s'immaginò che questo fosse uno stratagemma: e come restavano ancora cinque cavalli in Samaria, ne fece montar due per andar a battere la campagna, ed iscoprire dove fossero i nemici. Videsi tutta la strada piena di vasi e di mobili

mobili preziosi, che li Sirj spaventati aveano gettati da tutte le parti per affrettarsi a fuggire. Fatto il loro rapporto alla Città, tutto il popolo di Samaria corse in folla a depredare il campo de' Sirj, e la farina e l'orzo fu dato al prezzo medesimo che Eliseo il giorno antecedente avea predetto. Ma avvenne dopo ciò per avverrare l'altra parte di quella Profezia, che il Re comandò a quel Signore che avea mostrata tanta incredulità alle parole di Eliseo, di stare alla porta di Samaria per far ivi eseguire qualche ordine. E tale comando cagionò la sua morte ed avverrò la parola di Eliseo. Perciocchè la folla del popolo che entrava e che usciva fu sì grande, che questo infelice restò calpestato. Egli è impossibile, dice Sant'Ambrogio, di non adorar Dio nelle sue maraviglie, loroche si vede che tutto l'avenire è a lui presente, e lo scuopre tanto manifestamente a' suoi servi. Qui egli salva in ammirabil maniera Samaria, e combatte egli solo per essa contro i suoi nemici, che riempie di timore. Ella era già liberata, e nol sapeva. Quattro lebbrosi, che dal Profeta, il quale guariva i lebbrosi idolatri, non erano stati guariti, furono divinamente riservati per annunciare alla città la sua liberazione. E mentre tutto il popolo era in trasporti di gioja, non v'è che un solo Grande del secolo che vien calpestato per insegnare con una sì funesta morte, quanto sia pericoloso lo stimar troppo il potere degli uomini, e troppo poco quello di Dio, e che si attacca lui medesimo quando non si rispetta la verità di sua parola nella bocca de' suoi servi, da' quali ei non si separa giammai, e i quali non mai si disprezzano senza disprezzar lui medesimo.

Gezabelle mangiata da' Cani.
Lib. 4. dei Rè. Cap. 9.

Eliseo era in Damasco quando Benadab Re di Siria era gravissimamente malato. Questi spedì a lui Hazaele per chiedergli se avrebbe a guarire. Eliseo da prima disse a tutti: Dite al Rè che guarirà; ma poscia in particolare disse ad Hazaele: io so che il vostro Padrone deve morire. Ed assalito ad un tratto da un tremore grandissimo, versò molte lagrime. Hazaele gliene dimandò la cagione, ed Eliseo gli rispose perchè ormai prevedeva i mali, ch'egli doveva fare ad Israele quando sarebbe Re di Siria. Tornato Hazaele dal Rè, lo assicurò della sua guarigione. Ma nel domani lo strangolò e fecesi dichiarar Rè. Ciò avvenne quando Joram secondo genito di Acabbo era Re in Israele, e Josaphat Rè di Giuda. Essendo Josaphat molto vecchio fece regnare in sua vece il figliuol suo Joram: e così li Rè di questi due regni avevano amendue il medesimo nome. Joram Re di Giuda non ebbe nulla della pietà di Josaphat suo padre, ma fu somigliante in empietà ai Re d'Israele perchè, dice la Scrittura, aveva preso in isposa la figliuola di Acabbo. Morto questo Principe, Ocosia suo figliuolo salì al Trono e regnò sopra Giuda mentre Joram figlio d'Acabbo era ancora Re d'Israele. Ocosia diede soccorso a Joram nella guerra, che ebbe contro Hazaele Re di Siria, ed essendo Joram stato ferito in battaglia si fece condurre in Jezrael, dove Ocosia andò a visitarlo. Ma mentre era egli infermo, non aspettò che fosse morto per regnare in vece di lui. [illegible] essendo stato consacrato da un discepolo di Eliseo, per essere Re d'Israele, e per esterminare totalmente la casa di Acabbo, andò subito dopo a Jezrael, dove Joram era ammalato, e dove Ocosia Re di Juda era andato a trovarlo. La sentinella avvertì il Re che

un

un grosso corpo di gente armata vedevasi venire da
lungi. Il Re spedì diverse persone ond'esserne informato
di ciò, che fosse. E siccome Jehu le trattenava tutte, Joram
sebbene ammalato, vi andò egli stesso con Ocosia. Jehu li
incontrò nel campo di Naboth, ed avendo trafitto Joram
con un colpo di freccia, fece gettare il suo cadavere ai cani
nel campo medesimo per compiere la profezia d'Elia con=
tro la stirpe di Achab. E quando Ocosia se ne fuggiva
fece anche a lui tener dietro e restò parimente ucciso, ed
il suo cadavere fu portato in Gerusalemme. Jezabelle
spaventata da tutto ciò, che andava accadendo, ricorse
agli artifizj del suo sesso. Essa s'imbellettò studiosamente
la faccia, e si pose alla finestra per essere veduta da
Jehu. Ma Jehu in mirandola, lungi dal rimanerne tocco
dalla sua avvenenza, comandò a tre o quattro Eunuchi
ch'erano con lei di gettarla dalla finestra, il che fu tosto
eseguito. Giunta che fu sul terreno, i cavalli la calpesta=
rono. Quindi Jehu per sentimento di compassione vo=
lendo che fosse il di lei cadavere sepelito a motivo del=
la sua dignità di Regina, non si trovò più se non il
suo cranio, e le parti estreme delle mani e dei piedi,
perchè i cani divorato avevano il restante, secondo la
predizione di Elia. Tale fu il fine di questa infelice
Principessa, la quale fu uno stromento terribile della
divina giustizia per purificare i servi del Signore colle
di lei violenze. Essa conobbe la verità, dice Santo Am=
brogio, e la perseguitò: ed avendo voluti sostenere gli
interessi de' suoi falsi Profeti, che la adulavano, fece la
guerra ai veri Profeti del Signore. La sua presunzione
la perdè, dice questo Santo Padre, e prendersi troppa parte
negli affari di Dio e della Religione, ed essendo giunta
sino a procurare, che non restasse alcuna traccia del culto
del vero Dio, Dio fece che del suo corpo non restasse appe=
na la minima traccia dopo la morte. Ciò deve istruire
i Grandi del secolo, secondo la dottrina de' Santi Padri,
che se essi prestano fede a falsi testimonj, che bramano

far

far perire quelli che s'attaccano alla Dottrina ereditaria della chiesa, come Naboth alla vigna ed alla eredità da' Padri suoi, essi devono temere che Dio non eserciti sopra di loro la severità de suoi giudizj, che sono al presente tanto più formidabili quanto son meno visibili come in altri tempi, e che essendo rinchiusi nelle tenebre del cuore, sono sovente ignoti a quegli stessi che sopra di se li tirano.

Morto risuscitato
Lib. 4. de' Re c. 13.

Sapendo jehu ch'egli era stato stabilito Re per fare l'intera rovina della casa di Acabbo, dopo d'aver dato il felice cominciamento da joram e da jezabelle, fece subito dopo dar morte a settanta figliuoli di Acabbo. i Grandi medesimi di Samaria li uccisero per timore d'inimicarsi jehu. indi per esterminare più facilmente i sacerdoti di Baal cotanto favoriti da jezabelle, finse voler onorar Baal infinitamente più che non l'aveva onorato Acabbo. Con tal intenzione esortò tutti i Sacerdoti di quell'idolo ad unirsi assieme senza che ne mancasse neppur un solo. Radunati che furono nel Tempio fece dar loro la morte dai suoi soldati. mise in pezzi l'idolo di Baal, ed il sito ov'era collocata questa statua, fu da lui destinato che fosse un luogo che il pudore non permette di nominare. Dio medesimo lodò jehu dello zelo che dimostrò per la sua gloria contro i suoi nemici. Ma ei non molto perseverò in tale rettitudine. Cadde in tutti i disordini di Geroboamo, tirò sopra di se lo sdegno di Dio e sopra tutto jsraele, e morì finalmente lasciando per successore il suo figliuolo joachas. Mentre questi se ne stava in jsraele, Ocosia Re di juda essendo stato ucciso da jehu, Athalia sua madre, donna superba volendo regnare, fece crudelmente trucidare tutti i figli del morto Re. Ma la sorella di Ocosia avendo preso suo nipote joas figlio del monarca suo

fratello

fratello che era ancora fanciullo, essa il nascose e lo
fece secretamente allevare. Dopo sett'anni del regno di
Atalia, il sommo Sacerdote Jojada credette esser tempo
di far sapere a tutto Giuda ch'egli aveva un legitimo
Sovrano, a cui Athalia aveva con la violenza levato la co=
rona dopo d'aver tentato di torgli la vita. Fece pertanto
condurre il picciolo Johas nel Tempio, dove da tutto il po=
polo fu riconosciuto pel suo legitimo Principe con alta con=
tinuata grida d'allegrezza. Athalia vedendo questa con=
giura com'essa chiamavala, e volendo estinguerla ne' suoi
principj, corse al Tempio, ov'era il giovin Re ma vi lasciò
la vita, e Johas regnò in pace non avendo a quel tempo
più di sette anni. Ciò avvenne verso quel tempo, in cui morì
il Profeta Eliseo. Essendo questi infermo, il Re d'Israele,
che parimente aveva nome Joas ed era figlio di Joachas, che
avea regnato dopo suo padre Jehu, venne a trovare questo
Santo Profeta, ed a protestargli il dolore che sentiva per
la sua infermità. Il Profeta lo ricompensò de' suoi buoni
uffizj promettendogli tante vittorie contro la Siria, che pren=
derebbe vivamente perseguitare, quante avea tirate frec=
cie dalla finestra. Questo Profeta morì subito dopo: ed
avvenne al suo sepolcro, che due uomini, i quali sepelivano
un morto avendo all'improvviso scoperti dei Moabiti, che
scorrevano tutto il paese per depredarlo, abbandonarono
il cadavere, a cui erano sul punto di dar sepoltura, e lo
gettarono sopra la tomba di Eliseo. Toccate appena le
ossa del Santo Profeta, il morto risuscitò. Questo mira=
colo è grande, dice Sant'Ambrogio, ma i miracoli della
legge nuova sono infinitamente maggiori. Eliseo morto
risuscita un morto. Gesù Cristo ha richiamato a nuova
vita Lazaro e molti altri e mentre viveva e dopo la sua
morte. Ma la risurrezione de' corpi è poco considera=
bile in confronto di quella dell'anima. I corpi risuscitano
per tornar a morire, le anime risuscitano dalla morte del
peccato e dei demonj per vivere eternamente della vita
degli Angeli e di Dio medesimo. Niuno fra noi non osereb=
be

ba aspettarsi di risuscitare come Lazaro. ma que' medesimi, che sospirano sotto la schiavitù delle loro passioni, possono e devono sperare la risurrezione dell'anime loro, se s'abbandonano con una viva fede e con un pentimento sincero al valore infinito del sangue di Gesù Cristo, ed a tutto il potere della sua grazia.

Zacharia lapidato.
Lib. 4. de Rè c. 12.

Salito Joas figlio di Ochosia sul trono de' Re di Giuda per amorosa cura di Joiada sommo Sacerdote, fu a lui dappoi sempre grato di tal buon uffizio, e sempre rispettò quello, da cui avea ottenuto il suo Regno. L'amicizia, ch'ebbe per questo santo uomo lo rendè sempre migliore, e lo assodò nella pietà, la quale fece sì, ch'egli procurasse per quanto fu possibile la gloria di Dio. Vide con orrore i disordini commessi dall'empia Athalia sua madre nel Tempio, da cui levate avea tutte le ricchezze per adornare il profano Tempio e l'idolo di Baal, e risolse di riparare sì fatti oltraggi. Non potendo per se solo soddisfare a sì grandiosa spesa, fece avvertire il popolo di tal sua intenzione, affinchè quelli, che inspirati si sentissero dalla loro pietà vi contribuissero qualche cosa. Ma perchè i Sacerdoti non rendevano abbastanza esatto conto del dinaro, che ricevevano, si trovò un nuovo mezzo di raccogliere l'elemosine dal popolo, facendo una piccola cassa serrata a chiave con un picciolo buco sopra il coperchio, dove ciascuno poneva quanto determinato aveva di offerire a Dio, e vuotavasi tutti i giorni questa cassa in presenza del Re e dal sommo Sacerdote. Poscia chè il Tempio fu ristabilito nel primiero suo stato, e che furono rifatti tutti i suoi vasi, accadde a Joas la sventura che venne a morire il sommo Sacerdote Jojada in età di cento e trent'anni. Joas lo onorò anche dopo la morte, e volle che fosse sepelito coi Re di Giuda. Ma il suo spirito subito dopo dal qual cangiamento andò colì soggetto! e fece conoscere, che sovente i Sovrani sono tali, quali sono coloro che li avvicinano. Perciocchè la Scrit=

tura

tura ci fa sapere, che subito dopo la morte del sommo Sa=
cerdote, che dava al giovine monarca sì saggi consigli, si
presentarono a lui i grandi del Regno con atti di adorazio=
ne. Il Re prendendo piacere alle vili loro adulazioni, co=
minciò a dar loro ascolto e li fece suoi favoriti. Da quel
punto l'infelice sovrano abbandonò il Signore, e in vece di
quel sì religioso impegno che fino allora avea dimostrato
pel suo Tempio e pel suo Altare, adorò gl' idoli, e comise
abominazioni, che trassero la collera di Dio sopra di lui, e
sopra tutto il Regno di Giuda. Zacharia sommo Sacerdote
figliuol di Jojada, ch'era succeduto a suo padre, non potè
comportare così enormi empietà, ed investito dallo Spirito
di Dio andò a riprendere con una libertà tutta santa così
il Re, come i primati di sua corte, perchè abbandonavano
Dio per adorare gl'idoli. Ma tal libertà costò a lui la vita.
Perciocchè Joas non rispettando, dice la Scrittura, il padre
nel figlio, e dimentico di ciò che ricordarsi dovea di Jojada,
il quale posto aveva sul suo capo il real diadema, fece lapi=
dar Zacaria all'ingresso del Tempio, e questo Santo uomo non
disse in morendo così ingiustamente se non queste parole:
Vegga il Signore ciò ch'io soffro e mi faccia giustizia. In fatti
ben vide il Signore. Egli punì un sì enorme delitto renden=
do il corso de' giorni di quel sovrano tanto miserabile, quanto
felice erane stato il cominciamento. Suscitò contro di lui
i Sirii, i quali con un picciolissimo numero di armati sconfis=
sero tutto il suo esercito. Praticarono sulla sua stessa per=
sona degli atti vergognosi, che la Scrittura non osa di nomi=
nare: ed essendo scampato dalle loro mani pieno di crudeli
malori, non ebbe neppur la sorte di morire in pace, che due
de' suoi servi l'uccisero nel proprio letto, senza che venisse
a lui fatto l'onore dopo la sua morte d'esser sepolto nel se=
polcro dei Re. Iddio con questo terribile esempio insegna ai
Principi, che non si fidino di coloro, i quali di continuo ad
essi tributano incensi colle lor lodi vili ed interessate, e che
~~pre~~ antepongano la libertà di quelli che sinceramente rispet=
tano la loro persona ed amano il loro vero onore, alla com=
piacenza di questi adulatori, i quali non tendono se non a cor=

rompere

rompere le buone loro inclinazioni, ed a metterli in impegni che non son giusti e così tiransi adosso l'odio di Dio e degli uomini.

Achas Re empio.

Lib. 4. de Rè C. 16.

Essendo Amasia succeduto a Joas suo padre, ebbe diverse guerre contro Joas Re d'Israele, il quale lo prese schiavo. Ma morto Joas, ed a lui succedendo il figlio Zacharia, Amasia regnò in tranquillissima pace in Giuda, sino a tanto che alcuni de' servi suoi presero a perseguitarlo fino a Lachis dove fu ucciso lasciando in suo luogo Ozia suo figliuolo il quale è anche chiamato Azaria nella Scrittura. Egli ebbe molta pietà, e consultò i Profeti in ogni cosa onde saper da loro il volere del Signore. Ebbero tutti i suoi combattimenti un'esito felice, e ristabilì le antiche rovine di Gerusalemme. Ma la prosperità del suo stato insuperbì il di lui cuore. Non curò il culto di Dio ed essendo già vecchio entrò nel Tempio, e volle egli stesso offrire l'incenso sull'Altare de' profumi. Il sommo Sacerdote Azaria sorpreso di questo attentato andò cogli altri Sacerdoti a rapresentargli che si usurpava l'autorità del sacerdozio. Ma questo Principe coll'incensiere sempre alla mano minacciò di farli perire. Che avvenne? Dio lo coprì di lepra sugli occhi de' Sacerdoti, i quali lo cacciarono fuori dal Tempio, da cui egli stesso affrettossi di uscire quando si conobbe percosso da Dio con sì schifosa infermità. Siccome restò lebroso sino alla fine de' giorni suoi, fu costretto a lasciare che Joathan suo figliuolo governasse il regno di Giuda il quale imitò in ogni cosa la prima pietà di suo Padre. Questo sì segnalato monarca avendo regnato sedici anni lasciò il regno ad un empio figliuolo di nome Achas, il quale rinovò in Gerusalemme tutte le abominazioni dell'idolatria. Iddio mosso a sdegno pe' suoi delitti lo abbandonò tra le mani del Rè di Siria, indi del Re d'Israele. Questo regno essendo passato da Joas a suo figlio Zacaria, cadde poscia a Sellum e a Manahè, il quale lasciò per successore Phaceia suo figlio, contro cui Phacee figlio di Romelia

malia fece una congiura per regnare in luogo di Lui. Questi fu quel Phacèa, che mosse aspra guerra all'empio Achas, e a tutto Giuda. Egli uccise di questo popolo cento venti mille uomini in un sol giorno, perchè, dice la Scrittura, Achas ed il suo popolo avevano abbandonato il Signore. Commisero tante crudeltà contro Giuda, che quando tornavano trionfanti in Samaria, un Profeta del Signore di nome Oded li riprese di così enorme eccesso contro de' suoi fratelli, e li esortò a mandar indietro in Giuda due cento mille uomini che conducevano schiavi. Eseguirono ciò con tutte le dimostrazioni possibili di compassione, dando delle vesti a quelli, che non ne avevano e ponendo sui Carri gli altri che erano troppo stanchi per aver da tornarsene appiedi. Ma Achas per tutte queste calamità punto non essendosi umiliato, viemmaggiormente si esasperò contro Dio; volle far lega con gli Assirj, e rendere ad essi tributario il proprio regno. Ma Teglatphalasar loro Re, prese tutti gl'Israeliti ch'erano al di là del Giordano e li tradusse nell'Assiria, da dove non sono mai più ritornati, del pari che il resto delle dieci Tribù, che vi fu dappoi tradotto da suo figliuolo Salmanasar. Così questa lega fu dannosa ad Achas, in vece di riuscirgli utile, come osserva la Scrittura. Ma quanto più affliggevalo il Signore, tanto più egli lo disprezzò, ed attribuì i vantaggi, che sopra di lui ebbero i suoi nemici, non allo sdegno di Dio, che aveva tirato addosso, ma al potere de' loro Idoli. Chiuse il Tempio del Signore, ed eresse altari agl'Idoli in tutti gli angoli delle strade di Gerusalemme, sino a tanto che Dio pose fine alla sua empietà col toglierli la vita. Così fu un funesto esempio dei Principi abbandonati da Dio, i quali tanto più s'irritano contro di lui quanto più egli fa loro sentire il suo potere affinchè lo riconoscano, e danno a conoscere finalmente colla mal avventurata loro morte, che i Re sono grandi fin tanto che stanno nel grado in cui Dio li ha posti, ma che ricadono nel nulla della creatura quando dichiarano la guerra a Dio, e tentano di rendersi uguali a lui.

il Rè Ezechia.

Lib. 4. de' Rè c. 18.

Divenuto Re d'Israele Phacea per la congiura fatta da lui contro Phaceja, che avealo preceduto, perdette il regno nel modo stesso con cui avealo ottenuto, vale a dire per la congiura d'uno de' suoi sudditi di nome Osea, il quale regnò in suo luogo. Salmanasar non tardò a fargli la guerra, e lo soggiogò rendendo tributario il di lui regno. Ma come Osea volle scuotere il giogo appoggiandosi alle forze di Egitto, pose l'assedio in faccia a Samaria, ed in capo a tre anni la prese. Tradusse gl'Israeliti nella sua terra, cioè nella Media, e nell'Assiria, da dove si sono sparsi in tutte le parti settentrionali dell'Asia senza essere mai più tornati nel proprio paese. In tal maniera ebbe fine il regno d'Israele duecento cinquanta cinque anni, che fu separato da Giuda. Mentre il regno d'Israele era così afflitto da tanti malvagi regnanti, che succedevansi gli uni agli altri con una serie di uccisioni e di violenze, il regno di Giuda respirò da quella lunga miseria, sotto cui avea gemuto durante il regno dell'empio Achas. Perciocchè il figliuolo Ezechia che a lui successe, cangiò tutta la faccia della Giudea, e fece regnare la pietà e la virtù in luogo dell'empietà che dominava prima di lui in tutto il regno. La Scrittura gli rende questa testimonianza, che nè prima nè dopo vi fu in Giuda Rè che fosse a lui somigliante. Fu sempre attaccato alla divina legge senza scostarsi giammai nè a destra nè a sinistra. Aprì le porte del Tempio del Signore, che da suo padre erano state chiuse nell'intenzione di abolire il culto del vero Dio. Comandò ai Sacerdoti ed ai Leviti di santificarsi per purificare quel santo luogo che era stato profanato. Distrusse tutti i boschi sacrileghi, ed infranse il serpente di bronzo, che Mosè in altro tempo aveva fatto per divino comando, e che poi era divenuto uno degl'idoli, a cui il popolo offeriva incensi. Prese piacere a ristabilire i Sacerdoti ed i Leviti in tutte le funzioni del loro ministero, ed ebbe cura di ciò, che riguardava la loro sussistenza facendo rivivere la legge della

la decima e delle primizie. Dio si compiacque di benedire questo Monarca in ogni suo disegno, e di ricompensare la pietà sua col dare un felice successo alle sue armi, ed a tutte le sue intraprese. Si rivolse contro quei Rè, che avevano renduti i suoi predecessori tributarii, e scosse il giogo del Rè di Assiria. Fece aspra guerra ai Filistei, prese le principali loro Città, e li ridusse a starsene rinserrati nei confini dei loro Stati. Sotto questo sì pio Sovrano viveva il Santo Profeta Isaia, che era di reale prosapia. Questi fu sempre in perfetta intelligenza con lui, e Dio glielo inviò perchè fosse il suo consolatore in ogni suo travaglio. Isaia lo incoraggì a porre sempre più la sua speranza nel Dio che adorava; e come piacque al Signore di provare la fedeltà di questo Principe col suscitare contro di lui de' nemici assai possenti, il santo Profeta lo fortificò e non permise che restasse atterrito dalle loro minaccie. Ben si conobbe allora quanto avventurato sia un Monarca, allorchè ascolta gli uomini di Dio, come può dirsi altresì che Isaia fu fortunatissimo di vivere a' fianchi d'un Principe sì religioso. Da un esempio sì luminoso si comprese, secondo l'osservazione de' Santi Padri che quando i Rè temono veracemente Dio, si abbassano senza difficoltà ai consigli de' veri suoi servi, e si recano a grand'onore il rispettare la divina parola nella bocca de' suoi ministri, piuttosto che amare d'essere onorati essi stessi da tanti popoli.

Sconfitta di Sennacherib.
Lib. 4. de' Rè cap. 19.

Volendo Dio far prova della fedeltà del Santo Rè Ezechia, suscitò contro di lui Sennacherib Rè degli Assirj, il quale sdegnato che Ezechia ricusato avesse di pagargli il tributo, che a lui pagavano i suoi predecessori, spedì Rabsace a farvi terribili minaccie in presenza di tutto il popolo, affinchè il popolo si sollevasse, e si togliesse dalla testa quella fiducia ch'essi avevano in Dio contro le forze d'un Principe, a cui fino a qual tempo niun potere avea egli fatta resistenza. Udendo Ezechia tanto crudeli insulti, i quali ricadevano ancora più contro Dio, che contro di lui, stracciò le sue vestimenta, si coprì d'un sacco, andò in tale arnese nel Tempio del Signore, e mandò a dire ad Isaia

ch'egli

ch'egli era oppresso da dolore, e che trovavasi nello stato di una donna, che soffre acerbe pene e non può partorire. Isaia fece a lui rispondere che non temesse punto quelle minaccie, e che Dio combatterebbe per lui. Lo assicurò che Sennacherib non entrerebbe nella città, che non vi porrebbe l'assedio, che Dio si riderebbe di tutte le sue forze e della moltitudine de' suoi carri da guerra e che lo farebbe ritornar con vergogna per la strada medesima ond'era venuto. Ezechia ricevette questa ambasciata del Profeta quando struggevasi in preghiere ed in pianto nel Tempio del Signore. Presentò dinanzi a Dio le lettere ch'erangli state inviate, e tenendole fra le sue mani rivolte verso del Cielo: Signor Dio d'Israele, disse che state assiso sopra i Cherubini voi siete solo il Dio di tutta quanta la terra. Porgete l'orecchio, ed ascoltate aprite gli occhi Signore, e vedete udite tutto ciò che dice Sennacherib. Egli è vero che ha distrutti tutti gli altri popoli, come se ne vanta ed ha gettati alle fiamme tutti i loro Dii. Ma ciò perchè non erano già Dii e perchè altro non erano che opera della mano degli uomini. Tante orazioni non furono senza effetto. Perciocchè mentre Sennacherib promettevasi sempre più di far perire Ezechia ed il suo regno, Dio segnalò la sua protezione con un soccorso invisibile, il quale per altro si fece sentire visibilissimo ne' suoi effetti. Spedì un angelo in quella notte, che uccise cento ottanta cinque mille uomini del campo di Sennacherib. Questo Principe alzandosi al mattino fu stranamente sorpreso nel vedere sì orribile strage di tutta la sua gente. Non pensò che a fuggirsene prontamente per ritirarsi a Ninive, dove pure non trovò sicurezza. Perciocchè mentre adorava i suoi idoli, fu ucciso da due suoi figliuoli i quali poi fuggirono nell'Armenia. Tale fu il fine di Sennacherib. Questo Sovrano che intendeva innalzarsi al di sopra di Dio, e che disonoravalo colle sue bestemmie, non servì finalmente che a far maggiormente risplendere la divina onnipotenza. Iddio non contrappose a tutte le forze di quest'empio Re se non un solo de' suoi Angeli. E secondo che osserva S. Girolamo, quest'Angelo non volle confondere il Principe co' suoi sudditi, come un tempo avvenne di Faraone, affinchè

affinchè scappando dalla mano d'un Angelo, morisse per quel=
lè de' suoi figliuoli. in tal maniera jddio ha insegnato ai Rè=
della terra, che quando si sono dichiarati nemici di quello, da
cui essi hanno ricevuto l'essere, e tutto ciò che rendevali grandi
in faccia agli uomini, ha tal volta permesso che si trovassero
de' mostri tra i loro figli, i quali rinunciando ai più teneri sen=
timenti della natura non temono di commettere un detestabile=
parricidio per togliere la vita e la corona a quegli stessi, a' quali
erano debitori dell'una e dell'altra.

Ezechia ricupera la salute.

Lib. 4. de' Rè cap. 20.

Nel tempo stesso, in cui il Rè Ezechia era vivamente stretto dall'armata di Sennacherib, cadde in una malattia mor, tale. jddio certamente voleva fare ogni prova di lui per co: noscere sempre più la sua fede, e per far meglio vedere gli effetti di sua possanza. Avendo Ezechia fatte le più fervorose orazioni, Dio gli fece dire da jsaia, il quale avevagli annunziata la morte, che ritrattava la sua sentenza, che guarirebbe presta= mente talchè fra trè giorni anderebbe al Tempio, che gli sa= rebbero concessi ancora quindici anni di vita; che lo libera= rebbe dalle mani di Sennacherib, e che si renderebbe protettore della Città di Gerusalemme. Per segno della verità di ciò, che ricevevagli, fece jsaia in presenza del Rè quel famoso miracolo di far retrocedere l'ombra di dieci linee nella scala chiamata da S. Girolamo l'orologio di Achaz. Tanti prodigi operati in fa= vore di Ezechia ebbero delle conseguenze funeste; e nella sua sanità diede a conoscere che tal volta è maggior vantaggio il morire quando sono ammalati. Per far esteriormente appa= rire l'orgoglio secreto, che poscia s'introdusse nel cuore di que= sto Principe, jddio permise che gli Ambasciatori del Re di Ba= bilonia andassero da lui con ricchi doni per congratularsi del= la sua salute, e per informarsi più particolarmente del prodi= gio operato e comparito per suo motivo. Ebbe Ezechia molta compiacenza dell'onore, che quel Monarca rendevagli. Fece a quegli Ambasciatori pomposa mostra di tutte le sue ricchezze, e di quanto aveva di più magnifico. Dio che vedeva questa piaga nascosta nel fondo del cuore di quel Monarca, spedì a lui jsaia per interrogarlo chi erano quelle persone, ch'eran venute a visitarlo, e cosa avesse lor detto. Egli rispose al Pro= feta

Jsaia ch'erano Ambasciatori del Re di Babilonia, e che aveva ad essi fatti vedere tutti i suoi tesori senza loro occultare alcuna cosa. Allora dissegli Jsaia da parte di Dio che tutti i suoi tesori, che aveva mostrati ai Babilonesi passerebbero in Babilonia; e che i proprii suoi figliuoli e quelli che discenderebbero da lui sarebbero eunuchi nel palagio del Re de' Babilonesi. Questa profezia si avverò ne' discendenti della stirpe reale, che furono rapiti da Nabuchodonosor. Manasse che avea soli dodici anni quando cominciò a regnare, fu egli stesso condotto via schiavo in Babilonia, e divenne più malvagio di quanti Re lo aveano preceduto. Riabbricò tutto ciò che suo Padre avea demolito e demolì tutto ciò che esso avea fabbricato. Fece dar morte all'istesso Profeta Jsaia senza esser commosso nè dalla sua santità, nè dal suo grado di Principe, nè dalla sua età, ch'era allora di più di cento anni. Superò in abominazioni, come Dio medesimo il disse a suoi Profeti, tutto ciò che gli Amorrei aveano mai fatto in questa terra. Per le quali cose Dio suscitò contro di lui il Re d'Assiria, il quale prese schiavo Manasse, lo caricò di catene, e lo condusse a Babilonia. Questa calamità lo fece rientrare in se stesso. Rivolse gli sguardi a Dio, che lo puniva, e mostrò d'esser tocco d'un sincerissimo pentimento. Tante umiliazioni d'un Principe schiavo, e tante preghiere sì fervorose ammollirono il cuor di Dio. Il fece ritornare in Gerusalemme, e lo ristabilì nel suo regno. Manasse conobbe, dice la Scrittura, che il Signore era veracemente Dio. E lo stesso debbono riconoscere quelli che leggono questi grandi avvenimenti. Nè si sa ciò che debbasi più ammirare o la divina onnipotenza che regna sì sovranamente sopra gli uomini; ovvero la divina giustizia, che risplende anche sopra dei Re; oppure la divina bontà, che ascolta le preghiere di un sì grande colpevole, e che ristabilisce sul trono un Principe, che sì lungo tempo avea abusato della reale sua autorità per violare le leggi di Dio, e per disonorare il santo suo Tempio.

Pietà di Josia.
Lib. 4.° de' Rè cap. 21.

Morto il Re Manasse salì al trono Amon suo figliuolo perfetto imitatore del padre nelle sue empietà ma non nella sua penitenza. Perciò fu abbandonato da Dio, ed avendo i suoi servi cospirato contro di lui, finì un miserabile regno di due anni con una violenta morte. Quindi il popolo avendo fatti morire gli uccisori del proprio Rè, innalzò al trono il suo figliuolo Josia, che non avea più di otto anni. Questi fu un eccellente Principe e d'una rara pietà, la quale fin dalla sua prima giovinezza cominciò a farsi conoscere, e di cui pareva non avesse a spogliarsi giammai. Esterminò tutti gl'idoli di Baal, ridusse in polvere tutte le sue statue, ed abbruciò le ossa de' suoi Profeti sugli altari di quest'idolo secondo la profezia che ne aveva fatta fare il Signore da Geroboamo trecento cinquant'anni prima. Così purificò non solamente Gerusalemme e Giuda, ma estese eziandio il suo zelo sopra una gran parte d'Israele, distruggendo nelle principali città di Manasse, di Ephraim, di Simeon, e di Nephtali, tutti gli altari ed i boschi profani che vi trovò. In queste occupazioni degne d'un Re e mentre facevasi rimettere il Tempio quasi tutto ruinato e profanato da Manasse, si trovò il libro del Deuteronomio scritto da Mosè. Quando fu letto a questo Principe, ed ebbe in esso libro lette le terribili minaccie che Iddio vi pronuncia contro coloro, che si scostarebbero dalla legge, stracciò le sue vestimenta, considerando i mali, che l'empietà dei padri loro, aveva cagionati ad essi. Mandò a consultare su questo punto una Profetessa di nome Olda la quale assicurò che tutti que' castighi sarebbero per succedere: ma che Dio lo lascierebbe morire in pace. Perchè, essa gli disse, voi avete udite tutte le parole di quel libro, perchè il vostro cuore ne è stato commosso, perchè vi siete umiliato dinanzi a Dio, perchè avete tremato in faccia a lui, e sparse avete le vostre lagrime nel suo cospetto, per tutto ciò egli vi ha ascoltato e differirà a fare le sue vendette sopra i profanatori della sua legge, fino a tanto che voi siate sepolto nel sepolcro che vi avete preparato. Quando Giosia ricevuta tale

tale riposto, fece adunare tutto il popolo nel Tempio, ed egli stesso lesse tutto ciò, che racchiudevasi in quel libro. indi protestò, che s'impegnava con tutto il cuore di prestare esat=ta ubbidienza agli ordini, che ivi erano scritti, e scongiurò tutti gli astanti di osservarli accuratamente. in fatti otten=ne quanto chiedeva, e le validissime sue esortazioni unite al suo esempio fecero sì, che tutto il suo popolo restò fedele a Dio sino alla sua morte, la quale incontrò per una ferita ricevuta combattendo contro Nechao Re d'Egitto. Dio si af=frettava, dice Sant'Ambrogio, di levar presto questo Sovrano dal mondo per risparmiare a lui i mali, che avevano a ca=dere sopra la terra. perchè non doveva sopravivere di van=taggio a quella gloria, ch'erasi sì giustamente acquistata col=lo zelo che dimostrò più che alcun altro Re suo predecessore a celebrare una Pasqua solennissima con una sincerissima pietà. L'esempio di questo Monarca dev'essere un grande avvertimento ai Principi di porre il principale loro studio nell'istruirsi della Divina Legge, poichè la Scrittura stessa attribuisce tutta la felicità di Giosia all'umile sommes=sione, con cui ascoltò tutto quello, che Dio aveva coman=dato per mezzo di Mosè nel Deuteronomio, che fu miraco=losamente trovato a' tempi di questo pio Sovrano. Ma leggendo la Scrittura, essi debbono leggerla come Giosia, cioè con l'intenzione di adempierla. Perciocchè debbono considerare come fece questo sì religioso Regnante, che volendo che la minima delle loro parole sia minutamente osservata, non avessero poi per i Divini comandamenti il rispetto medesimo, che dall'obbedienza dei sudditi esig=gono per li loro.

Assedio di Gerusalemme.

Lib. 4. de' Re Cap. 25.

Morto il Re Giosia e compianto da tutto il mondo, Sellum detto altrimenti Joachas il più giovine de' suoi fi=gliuoli fu dal popolo collocato sul trono. Ma ~~Nebo~~ Nechao Re d'Egitto al ritorno dalla guerra, che avea intrapresa contro gli Assiri, essendo entrato in Gerusalemme lo depose,

e

e caricatolo di catene seco il condusse in Egitto. Quindi imposti alla Giudea de' gravi tributi fece regnare in luogo di lui suo fratello che chiamavasi Eliachim, a cui diede il nome di Joachim. Questo Principe regnò dodici anni, ebbe sotto il suo regno quantità di gran Profeti, e non ostante cadde in ogni sorte di peccati. Quando fu a lui mostrata la profezia di Geremia, in cui erano predette le disgrazie che lo minacciavano, la lacerò con un coltello e gettolla nel fuoco. Ma Dio comandò al Profeta di scrivere di nuovo quelle stesse minaccie in un altro volume, e di aggiungervene ancora molte altre. Nell'anno quarto del suo regno Nabucodonosor andò all'assedio di Gerusalemme. Egli prese quest'infelice Sovrano, e lo caricò di catene per condurlo a Babilonia. E da quel tempo debbonsi cominciare a contar li settant'anni della cattività. Nondimeno dapoi lo lasciò andare contentandosi d'imporgli un grosso tributo. Ma essendosi ribellato in capo a tre anni, fu finalmente preso dalli Caldei, i quali lo trucidarono nè gli diedero sepoltura. Suo figlio Joachim detto con altro nome Jechonia succedè a lui, e fu parimente malvagio. Nabucodonosor andò a prendere anche costui, e lo condusse a Babilonia con sua madre, colle mogli, coi figliuoli, coi grandi di sua Corte, e con dieci mille uomini di Gerusalemme. Allora fu che prese tutti i Tesori del Tempio, e i vasi sacri fatti da Salomone. Pose sul Trono in vece di Joachim Sedecia suo zio. Questi senza rispettar Geremia, come accenna la Scrittura, il quale parlavagli da parte di Dio, nè mai si stancava di dare a lui utilissimi consigli, continuò sempre a vivere nelle sue solite empietà. Il popolo seguì il suo esempio, ed abbandonandosi alla licenza, commise tutte le abominazioni de' pagani, senza volere dar retta agli avvertimenti che Dio faceva dar loro continuamente dai veri suoi servi. Si beffavano, dice la Scrittura, di quelli, che ad essi parlavano da parte di Dio, disprezzavano tutto ciò, che veniva lor detto, e si prendevano giuoco insolentemente dei Profeti. Tale condotta accese contr'essi lo sdegno di Dio, e risolse di vendicarsene senza usar alcuna misericordia. Quando dunque Sedecia era verso la fine del nono anno del suo regno, suscitò contro di lui Nabu-

codonosor

codonosor, il quale non pensando se non a vendicare le sue particolari ingiurie, vendicò in effetto quelle di Dio. L'assedio di Gerusalemme, per cui fu questa città sì lungo tempo circondata da immenso numero di truppe, la ridusse ad una terribile carestia, e dopo due anni di assedio diedesi alla città un grand'assalto e vi si fece breccia. Allora si videro i Giudei in somma costernazione. Tutte le persone che avevano un po' di coraggio si diedero alla fuga nel bujo della notte; e Sedecia medesimo si salvò per una porta secreta. Ma Nabucodonosor avendogli fatto tener dietro, fu sorpreso vicino a Gerico. Fu presentato al Re di Babilonia, il quale con un ordine assai crudele eseguì la sentenza da Dio invisibilmente pronunciata contro questo Monarca. Perciocchè fece dar morte in sua presenza a' suoi due figliuoli, e dopo uno spettacolo sì funesto, fece a lui stesso cavare gli occhj, lo caricò di catene e in tale stato il condusse a Babilonia. Indi Nabucodonosor spedì Nabuzardan a Gerusalemme per terminare di condur via tutto il popolo, di rapire tutte le ricchezze che potevano esservi restate, d'incendiare il Tempio, il Palazzo Reale, e tutte le case, e di demolire tutte le mura, non lasciando se non pochissima gente povera nel paese, la quale avesse cura di coltivar la campagna e di travagliar nelle vigne. A questo funesto stato fu ridotta Gerusalemme per i peccati del suo sovrano e del suo popolo. Il Profeta Geremia lo descrive d'una maniera sì viva nelle sue Lamentazioni, che bisogna essere molto duri di cuore per non restarne commossi; e fa ben conoscere ch'egli è un rattristarsi santamente e fortunatamente affliggersi, come dice Sant'Agostino, l'avere una gran compassione dei disordini e de' castighi de' peccatori, nel tempo stesso che si ha un'estremo orrore ed una estrema aversione al peccato medesimo.

Joachim liberato dalle catene.

Lib. 4. de' Re cap. 25.

Distrutto tutto il regno di Giuda dai Babilonesi, li Giudei stettero in quella dura schiavitù per lo spazio di quasi settant'anni già predetti dai Profeti. Iddio, che non punisce gli uomini se non con rincrescimento, avea lungo tempo prima minacciato il suo popolo di questa dura schiavitù affinchè

finchè si schivasse di cadaveri. Geremia sovente ne l'aveva parlato, ed avea stimato meglio esporsi alle persecuzioni de' grandi che riguardavanlo come loro nemico, di quello che non dare ai Giudei degli avvisi che potevano loro essere sì vantaggiosi. Li avvertì nel tempo stesso, che quando sarebbero schiavi in Babilonia si guardassero dall'imitare i costumi di que' popoli, ma di stare costanti nel culto del vero Dio, che appreso aveano da' padri loro, e li consolò in tale afflizione col prometter loro sicurissimamente che Dio li libererebbe al tempo che avea fissato. Questo Santo Profeta trovata avendo grazia presso Nabuzardan Generale dell'esercito di Nabucodonosor, il quale avea dati ordini singolarissimi per la sua preservazione, ed essendo in libertà d'eleggere di andare in Babilonia per colà vivere in pace, o più meglio restare in Giudea per consolare la poca gente ch'evavi restata. Diede de' buoni avvisi a Godolia, ch'era stato da Nabucodonosor destinato perchè avesse autorità sopra quel popolo che restava nella Giudea. Ma Godolia noncurando tutto ciò che venivagli riferito intorno alla cospirazione d'Ismaele, fu ucciso da questo sedizioso in Masphat con tutti quelli che lo accompagnavano. Il resto de' Giudei, ch'erano nella Giudea temendo il furore del Re di Babilonia quando saprebbe la morte di Godolia destinato da lui a governare, volle cercare la propria sicurezza fuggendo nell'Egitto. Geremia fece quanto potè per opporsi a tale risoluzione, e protestò costantemente, che non accaderebbe ad essi male alcuno se restassero nella Giudea, laddove miseramente perirebbero se sen andassero nell'Egitto. Ma il popolo non gli prestò fede. Si ostinò di voler andare presso li Egizii. Allora Geremia e Baruch suo discepolo vedendo che non v'era mezzo di dissuaderli, stimarono meglio andare in lor compagnia, di quello che abbandonarli. Ed essendovi giunti predissero che il Re di Babilonia andava a perdere l'Egitto com'egli avea distrutta la Giudea. Mentre questo popolo un tempo sì caro a Dio soffriva tante sventure in tre differenti regni di Babilonia, d'Egitto, e di Giudea senza che comparisse alcun effetto della divina misericordia sopra di lui, e senz'altra consolazione fuor di quella che davagli la speranza del fine di questa schiavitù in capo dei settant'anni, successe un avvenimento, che alquanto li consolò.

solo. Perciocchè ~~dro~~ Nabucodonosor, di cui Dio erasi servito come d'un flagello per punire gli altri essendo finalmente morto il suo figliuolo Evilmerodach succedè a lui, e tosto liberò dalla prigionia Joachim Re dei Giudei condotto un tempo da Nabucodonosor schiavo a Babilonia prima di Sedecia loro ultimo Re. Così questo Principe dopo trentasett'anni di schiavitù in fine fu liberato dalla clemenza di quel monarca. Risalì in qualche maniera sul trono, ebbe parte alla felicità di Evilmerodach, e mangiò alla sua mensa tutto il restante della sua vita. Passò dall'estremo della miseria ad uno stato di prosperità che fecegli venir in mente d'essere stato anch'egli un tempo Regnante. Oh quanto dobbiamo adorare la condotta di Dio, il quale abbassa, ed innalza quando a lui piace i Principi, e pone o alle loro prosperità, o alle loro miserie i confini da lui fissati o per effetto della sua misericordia, o per effetto della sua giustizia.

Il Re Ciro.

Lib. 1. di Esdra c. 1.

Soddisfatto alla fine lo sdegno di Dio sopra il popolo Giudeo, e passati li settant'anni della sua schiavitù, volle il Signore per ristabilire la Giudea per mezzo di Ciro, renderlo padrone di tutto l'Oriente, e farlo sedere sul trono de' Re di Babilonia. Questo Principe permise ai Giudei di ritornarsene al loro paese. Estrasse dal tesoro dei Re di Babilonia tutti i vasi del Tempio, ch'erano vi stati trasportati. e li Giudei se n'andarono in numero di quarantadue mille persone sotto la condotta di Zorobabel. Gettarono le fondamenta del Tempio con alte grida, le quali provenivano da contrarie cagioni, poichè le grida dei Giovani erano grida di allegrezza, dice la Scrittura, per vedere a fabbricare un nuovo Tempio, e quelle dei vecchj erano grida di dolore ricordandosi del primo. Il popolo di Samaria non potè comportare tale allegrezza. Essi sollecitarono validamente tutte le potenze, ed impedirono quest'edificio, il quale restò interrotto fino al secondo anno del regno di Dario Istaspe. Allora Aggeo e Zacharia Profeti del Signore avendo esortati li Giudei a ripigliare quest'opera, essi

la facevo senza timore di coloro, che vi si opponevano. Dario comandò che si terminasse il Tempio, e provide eziandio tutto ciò ch'era necessario a questa spesa, e quattr'anni dopo fu terminato. Questo idolatra monarca ebbe cura altresì di spedir Esdra a Gerusalemme onde ivi insegnasse la legge di Dio. e il santo uomo avendo ordinato un gran digiuno a tutti li Giudei ch'erano a Babilonia per offerire al Signore questo viaggio, andò a Gerusalemme con gran numero di popolo. Intese con sommo dolore, che que' Giudei, i quali erano arrivati prima di lui, contratti aveano matrimonii indifferentemente coi popoli idolatri, e fece loro vedere in una grande adunanza quanto quest'azione contraria fosse alla divina legge. Parlò ad essi con tanta forza su questo punto, che risolsero tutti di comune consentimento di mandar indietro quelle donne straniere, e di non aver più commercio alcuno colle nazioni idolatre. Quella alleanza, che fecero allora i Giudei colle donne straniere denota assai bene, secondo i Santi Padri, ciò che a' tempi nostri avviene fra i Cristiani, che non vivono secondo la qualità che hanno ricevuta nel battesimo, di figli di Dio, e di membri di Gesù Cristo. Perciocchè se ne trovano molti, che fanno lega dappoi con delle donne straniere, vale a dire con le passioni del Mondo, che son le nemiche di Gesù Cristo, e che s'impossessano del nostro cuore per farsi adorare in vece di lui. E siccome si osserva che i figli di quelle donne straniere sposate dai Giudei, confondevano il linguaggio Giudeo con quello d'Azot e di Moab, e mettevano delle parole ora dell'uno ed ora dell'altro; così certi Cristiani vogliono vivere secondo lo spirito di Gesù Cristo insieme e secondo quello del mondo. Vogliono ubbidire ad amendue, e parlare il linguaggio dell'uno e dell'altro. Ma siccome Esdra fece a quel tempo vedere ai Giudei, ch'essi non potevano essere il popolo di Dio senza sciogliere assolutamente quella alleanza con donne, che erano nemiche di lui. così li Cristiani devono riconoscere l'Oracolo del Vangelo, che è impossibile di servire a due padroni, ~~che~~ Dio non comporta che l'uman cuore sia diviso. Egli vuole possederlo interamente, e quegli che ne dà una parte al nemico di Dio e non vuol essere di Dio se non per metà, non è niente affatto di Dio.

Gerusalemme rifabbricata.

Lib. 2. d'Esdra cap. 2.

Dopo che Zorobabele ed Esdra ebbero cominciato a restituire a Gerusalemme qualche forma di Città, ed abbero riedificato il Tempio e regolati i costumi de' Giudei col nuovamente stabilire la santità dei matrimonj, furono secondati in questo sì lodevole zelo per gl'interessi di Dio e del suo popolo da Nehemia, ch'era Giudeo, ma molto considerato in tutta la casa del Re Artaserse. Questo Santo uomo prendendo le più particolari informazioni dello stato, in cui era Gerusalemme, e chiedendo novelle da tutti quelli che di là venivano, fu teneramente commosso quando intese la totale ruina di quella Città, e la distruzione delle sue mura. La carità di lui sentì da lungi i mali che non vedeva, e la tristezza, che stavagli nel cuor nascosta, era dipinta sulla sua faccia. Il Re la riconobbe quando Nehemia secondo l'obbligazione della carica di Coppiere porgeva a lui da bere alla mensa. Egli ne dimandò la cagione, e Nehemia gliela confessò sinceramente, e lo scongiurò di permettergli d'andar a vedere un'altra volta la Città dove riposavano le ossa de' padri suoi. Avendogli il Rè ciò accordato, Nehemia lo supplicò di permettergli ancora di rifabbricare ~~quelle~~ le mura di quella Città, e di rialzarne le torri. Anche questo gli fu concesso dal Monarca il quale per ciò fece espressamente un decreto, e diede tutti gli ordini necessarii, restando d'accordo con Nehemia del tempo, in cui ritornerebbe a trovarlo. Quando fu Nehemia a Gerusalemme custodì uno stretto silenzio, e si determinò di visitare i luoghi egli stesso nelle tenebre della notte non prendendo seco che un picolissimo numero di persone, onde non fare alcun rumore. E dopo d'aver riconosciuto lo stato delle mura della Città, adunò i principali di Gerusalemme, e loro fece palese la sua risoluzione, ed il permesso datogli dal Re. Tosto si diè principio all'edificio con un prodigioso impegno. ma i nemici di quel popolo non potevano comportare l'avanzamento di quest'opera senza

oppor=

opporvisi talchè Sanaballat il principale tra loro solevò li Samaritani, e tutti gli altri popoli vicini per attraversare questo edificio. Nehemia ne fu penetratissimo, ma non perciò si perdè di coraggio. Egli oppose la sua vigilanza alle loro insidie e la forza alle loro violenze, e in quest'incontro si videro per la prima volta degli uomini a tenere nell'una mano la cazzuola, e nell'altra la spada per essere sempre pronti a combattere coloro, che venissero a turbare i loro lavori. Finalmente terminò la sua intrapresa, e le mura di Gerusalemme furono intieramente riedificate. Questo Santo è stato una distinta immagine della maniera, con cui devono i Cristiani travagliare all'opera di Dio. Egli si è trovato nello stato nel quale San Paolo rappresenta sè stesso quando dice di non vedere se non contrasti al di fuori, e timore al di dentro. Perciocchè Nehemia aveva a combattere al di fuori i nemici del popolo di Dio, e al di dentro Profeti interessati che s'erano venduti a quegli stranieri, come dice egli stesso per riempire a lui di terrore lo spirito. affinchè soccombendo sotto tanti ostacoli che gli si presentavano, mancasse poi di fedeltà a Dio, e abbandonasse il suo lavoro. Ma tutti que' sforzi e quegli artifizj non poterono vincerlo per verun modo. Rispinse l'aperta violenza; scoprì le insidie occulte; e nella sua condotta accoppiò perfettamente la fermezza del suo coraggio con un lume di saviezza, che seppe allontanare così un' indiscreta timidità, come un calore precipitato.

Tobia perde la vista.

Tob. cap. 2.

il santo uomo Tobia era Giudeo della Tribù di Neftali. La Scrittura dice di lui, che fu saggio fin dalla sua fanciullezza, e che giammai nelle sue azioni dimostrò niente di puerile. Egli non seguì la folla del popolo per adorare con esso i vitelli d'oro, che Geroboamo aveva fatti alzar sugli altari, ma andava a Gerusalemme ad offerire a Dio i suoi sacrifizj. Quando il Signore diede a lui un figliuolo, ebbe una cura particolarissima di elevarlo nel timore di Dio, e considerò questa occupazione come il suo principal dovere. Tante virtù non impedirono però, ch'ei non venisse condotto schiavo in Ninive da Salmanasar Re d'Assiria, con sua moglie, e col giovi=

giovinetto, figliuolo Tobia. ma la sua schiavitù non fece sì, ch'egli abbandonasse le vie del Signore, e procurava di usare a quei del suo popolo ch'erano stati condotti schiavi con lui tutti i doveri di carità, che poteva loro usare. Iddio, a cui Tobia serviva sì fedelmente, fece ch'egli trovasse grazia dinanzi al Re Salmanasar, che gli concesse la libertà d'andare dovunque a lui fosse in piacere nel suo regno. Questo santo uomo non si prevalse di tal libertà se non per consolare gli altri schiavi, tra quali avendo trovato in Rages un certo Gabelo, ch'era povero e della sua Tribù, diede a lui in prestito sotto una semplice promessa dieci talenti d'argento, ch'egli aveva avuti in dono da Salmanasar. ma morto questo monarca, Sennacherib, che succedè a lui, e che odiava stranamente i Giudei, raddoppiò a Tobia la cura di consolarli senza abbandonarli giammai in vita, e neppure dopo la loro morte, poichè dava ad essi sepoltura contro l'espresso divieto del Re, il quale sdegnato di questo pietoso uffizio mandò gente per ammazzare Tobia, e per confiscare tutte le sue sostanze. Schivò la collera di questo Principe col nascondersi, il che gli fu facile, perchè aveva molti amici, e la pronta morte di Sennacherib, che avvenne sei settimane dopo, gli rassicurò la libertà, i suoi beni, e la sua vita. Il pericolo, da cui era così uscito, non lo rendè più timido, e mentre in mezzo ad un convito ch'ei fece per occasione d'una festa solenne, dove aveva invitate alcune persone che temevano Dio come lui, gli venne significato che un Giudeo era stato ucciso, s'alzò da tavola, andò a prendere quel cadavere, e lo tenne nascosto fino alla notte per sepelirlo con sicurezza. Tutti i suoi amici biasimavano la sua condotta. Appena, dicevan'essi, siete sortito dal pericolo della morte, e v'arrischiate d'incontrarla di nuovo? ma Tobia temendo più Dio che il Re, non tralasciava di sepelire i suoi morti sin tanto chè essendo un giorno stanco per tale sì pia opera e prendendo riposo a piedi d'una muraglia, perdè la vista nel dormire per immondizia cadutegli sugli occhi da un nido di rondinella. Egli non fu da tale accidente punto turbato; ma stette costante nel timor del Signore ad onta degl'insulti de' suoi prossimi, e di sua moglie medesima,

che fece a lui provar molta pena in questo stato. Perciocchè Tobia avendo sentito in sua Casa un capretto, che sua moglie avea guadagnato coi lavori delle sue mani, le disse che badasse bene che quel capretto non fosse stato involato ad alcuno: il che fece montar quella donna in tanta collera, che con asprezza ebbe a dire a Tobia, che ben si vedeva, che tutte le sue speranze erano state vane, e come le sue elemosine erano inutili. Ma nè la povertà a cui era egli ridotto, nè la cecità, che soffriva, nè gl'insulti de' vicini non poterono smuovere minimamente la fermezza della sua fede, che lo rendè immobile in tutte le sue sventure. Offeriva continuamente al Signore le sue preghiere e i suoi ringraziamenti. Si umiliò sotto la possente sua mano. Egli adorò la sua giustizia, che punivalo per non aver caminato nel suo cospetto in tutta la sincerità e rettitudine, ch'ei richiedeva. e divenne, secondo l'espressione della Scrittura un modello di pazienza a guisa del beato Giobbe, e secondo l'osservazione de' Santi Padri, un gran motivo di vergogna ai Cristiani, li quali non possono fare dopo l'esempio dell'umiltà di Gesù Cristo e dei Santi, ciò che ha fatto il santo uomo Tobia in mezzo agl'idolatri, fra un popolo così rozzo, e prima della luce della nuova legge.

L'Angelo guida Tobia.
Tob. cap. 5.

Essendo stato il santo uomo Tobia provato nel modo che abbiamo detto, nell'atto di riconoscere umilmente la giustizia, con cui trattavalo il Signore, lo pregò di levarlo dal mondo, onde così por fine a tutte le sue sciagure. Siccome egli sperava, che Dio esaudirebbe la sua orazione, così chiamò a se il giovin Figlio Tobia per dare a lui prima di morire gli ultimi avvertimenti, li quali saranno sempre la regola ed il compendio di ciò, che un saggio padre a' suoi figliuo= può e coman
li così in tempo di sua vita, come al punto di morte. Dopo adunque d'avere a lui comandato di onorare sua madre, sebbene povera, di temer Dio, e di non mai consentire al peccato, di sempre far elemosina in proporzione delle sue facoltà, di

non

non aver sentimenti troppo vantaggiosi di se medesimo, di non mai far nulla senza il consiglio di qualche saggio, e di sempre ricorrere all'orazione, gli significò, che Gabelo eragli debitore di dieci talenti, che ad usura aveva un tempo dati ad imprestito. Questo santo uomo ridotto ad un'estrema povertà non aveva usata alcuna violenza per essere pagato di questo debito sebbene fosse cosa sì giusta. Egli non ne parla a suo figlio se non quando credesi vicino a morte non essendo persuaso di poterlo defraudare di tal porzione della sua eredità; ed anche quando gliene parla, non gli dice, come osservano li SS. Padri, che si faccia pagare li prò decorsi di quella somma, che era considerabile in se medesima, ed era a lui dovuta da tanto tempo. Il giovinetto Tobia ascoltò rispettosamente tutti questi avvertimenti da un Padre, che non era cieco se non nel corpo, ed era illuminato cotanto nello spirito. Non vi fu che il pagamento del debito, che lo imbrogliò, perchè non conosceva Gabello, e neppur sapeva in qual parte fosse la Città di Rages, ov'egli dimorava. Sopra di che avendogli detto suo padre, che dovesse cercare una guida, che lo conducesse, appena uscito di casa, trovò un bellissimo giovine, che pareva disposto a far viaggio. Il giovinetto Tobia non sapendo che questi fosse un Angelo a lui da Dio mandato, lo interrogò chi egli fosse, e dove andasse. Ed avendo inteso a poco a poco dalle sue risposte, ch'egli conosceva Gabello, fece che parlasse a suo padre, il quale lo impegnò di condurvi suo figlio, e gli promise di compensarlo generosamente. L'Angelo adunque sotto umana sembianza condusse Tobia con una cura, che è sempre stata da poi riguardata come la figura della cura invisibile, che i nostri Angeli custodi prendono di noi, e come il modello di quella visibile colla quale i ministri di Dio vegliano sopra le anime nostre. Mentre il giovinetto Tobia dopo il primo dì di cammino, lavavasi i piedi nel Tigri, si scoprì un pesce mostruoso, che veniva per divorarlo. Tosto ei si mise a gridare, e l'Angelo gli disse di prendere quel pesce per la aletta, e di tirarlo sull'arena, dove perdè la vita. L'Angelo fecegli conservare il cuore, il fiele, ed il fegato, e farlone arrosti=

arrostire la carne, questo servì loro di cibo durante il viaggio. Alcuni giorni dopo avvicinandosi a Rages, Città de' Medi l'Angelo disse a Tobia, ch'ei doveva prender allogio presso Raguel suo parente, il quale aveva una figliuola unica, con cui egli potrebbe contrar matrimonio. Tremò il giovinetto Tobia a tale discorso, perchè sapeva, che li sette mariti, che aveva già avuti quella figliuola, erano stati uccisi da un demonio, ed essendo egli figliuol unico, suo padre sarebbe stranamente afflitto se anche a lui avvenisse lo stesso accidente. Ma l'Angelo avendolo assicurato, ed avendogli detto che il demonio non aveva avuto tal potere sopra quelle persone, se non perchè facevano un cattivo uso del matrimonio; gli suggerì al contrario la maniera tutta santa, con cui doveva egli dirigersi, e diedegli degli avvisi, che le persone, che il Signore impegna in questo stato, debbono considerarli con somma attenzione, come essendo stati dati agli uomini immediatamente da un Angelo.

Il vecchio Tobia ricupera la vista.

Tobia cap. 11.

Arrivato il giovinetto Tobia insiem coll'Angelo in casa di Raguel, fu accolto con allegrezza, quantunque non fosse sul principio conosciuto. Ma venendo Raguel poco dopo a sapere che quegli era il figliuolo di Tobia, la ricordanza del padre fecegli spargere molte lagrime alla vista del figlio, a cui tosto fece imbandire un gran banchetto. Tobia gli protestò, che non sederebbe mai a mensa, s'egli prima non accordasse a lui in isposa Sara l'unica sua figliuola. Raguel a tale richiesta fu da timore assalito. Sebbene il partito fosse per sua figliuola cotanto vantaggioso, tace a lui impprensibile la disgrazia, che ne potrebbe succedere. Ma l'Angelo lo assicurò, che il Signore avea per Tobia serbata quella figliuola, e che gli altri non eran morti se non perchè non erano degni di lei. Fecesi dunque venir Sara, la quale avea molto tempo pianto d'innanzi a Dio il suo obbrobrio che la rendeva la favola del mondo e delle proprie sue serve, e sul momento seguì il matrimonio fra mille augurij d'ogni sorta di benedizioni. Dopo il convito delle nozze ritiratisi gli Sposi nella loro camera, Tobia si ricordò degli avisi dell'Angelo che erano d'abbrucciare il fegato del pesce che avea preso, affine con ciò di scacciare il demonio, e di passare le tre prime

notti

notti del suo matrimonio in orazione ed incontinenza colla novella sua sposa. Fu per Raguel nel domani una lieta notizia quando fu assicurato che l'uno e l'altra erano vivi e sani, quindi rinchiuse tosto la fossa da lui già preparata. Ma per quanto soddisfazione trovasse il giovinetto Tobia in questa casa, non perdeva però di vista la casa del padre suo, e l'Angelo per contribuire a farvelo ritornare più presto, volle egli incaricarsi della cura di andar da Gabello per chiedergli i dieci talenti, che quest'uomo doveva a Tobia, e per condurlo al nuziale convito del giovinetto. Finalmente dopo d'aver molto tempo scongiurato Raguel di permettergli che se n'andasse, esso condiscese dandogli la metà di tutti i suoi beni, e Sara sua figliuola. A questa nell'atto di partire Raguel raccomandò di onorare il suo suocero e la sua suocera, di amare suo marito, di mantenere la disciplina ne' suoi domestici, di ben governare la casa, e di conservarsi irreprensibile in tutta la condotta di sua vita. Frattanto la madre del giovinetto Tobia non poteva in verun altro modo alleviare la tristezza che provava per l'assenza del figlio se non coll'andare sui viali per vedere se poteva da lungi scoprirlo. Alla fine un giorno le vien fatto di ravvisarlo, e con gran fretta corre ad avvertirne il marito. Il giovinetto entrato in casa adorò subito il Signore secondo l'istruzione dell'Angelo, andò a salutare il Padre, a cui avendo fregati gli occhi col fiele del noto pesce egli tantosto ricuperò il vedere. Quindi raccontò minutamente al Padre quanto eragli succeduto. Questi ricolmo di vera contentezza pensò subito a riconoscere li buoni uffizj d'un sì fedel condottiere col dargli la metà di tutto ciò, ch'era stato portato dalla casa di Raguel. A questo punto credette il santo Angelo che fosse tempo di scoprir loro chi egli era, e dopo d'avere ad essi palesato che egli era uno dei sette Angeli, che stanno di continuo alla presenza di Dio, e dopo d'averli rassicurati dal terrore che a tal nuova ne concepirono, dileguossi ai loro sguardi, lasciandoli prostrati sul pavimento pel corso di tre ore. Indi Tobia cantò un'ammirabile cantico, in cui rende a Dio i suoi ringraziamenti, e predice le meraviglie, che doveva il Signore operare nella sua Chiesa. Questo santo uomo fu cieco per lo spazio di quattr'anni, e ne visse poscia quaranta due in una prospera vecchiezza, dopo i quali morì in età di più di cento

cento anni, lasciando imitatore della sua pietà il giovine Tobia, il quale sarà in tutti i secoli una perfetta imagine del rispetto e della ubbidienza, che i figliuoli devono ai loro genitori, e della santità con cui devono vivere nel matrimonio, allevando la loro prole con tale vigilanza e pietà, ch'essa riesca grata al Signore, e meritevole del divino speziale ajuto.

Oloferne.
Judith cap. 5.

I Re degli Assirii erano veramente nati per essere il flagello di tutta quanta la terra. Quello, che qui vien dalla Scrittura nominato Nabucodonosor, sebbene diverso dal gran Nabucodonosor che prese Gerusalemme, come abbiam di sopra veduto, s'accinse all'impresa d'assoggettar tutto al suo impero e di rendersi il padrone del mondo. Elesse Oloferne per comandante delle sue armate, il quale fondandosi sul nome e sulle forze del suo Sovrano, credette che nulla sarebbe a lui impossibile, e che tutti i popoli dovessero affrettarsi di prevenirlo, onde provare piuttosto la sua bontà che il suo potere. Passò a guisa d'un fuoco nelle provincie, coprì la terra di soldati e di carri, gettò lo spavento in tutte le città, depredò anche quelle che s'arrendevano, e fecene passare a fil di spada alcuna, che usò qualche resistenza. Quanto più egli inoltrava la marchia, tanto più la sua presenza inspirava timore a tutto il mondo, e da ogni parte affrettavansi d'inviare a lui Ambasciatori per assoggettarsi a tutte le condizioni, che richiedeva, e solamente il pregavano di risparmiare la vita. Era da per tutto accolto con una profonda sommessione. Ma per quanti onori fossero a lui renduti, nondimeno avevasi molta difficoltà a mitigare la sua fierezza, ed a difendersi dai trasporti della sua collera. I Giudei a tali notizie si misero in apprensione per riguardo di se stessi non meno che per riguardo del Tempio, e l'esempio di tanti altri popoli fece giudicare quanto grande era il pericolo, che li minacciava. Per quanti preparativi avessero fatti, riconobbero, ch'essi sarebbero stati inutili, e perciò ricorsero alla preghiera, al digiuno alle lagrime. Quand'ebbe Oloferne

inteso

inteso che i Giudei non pensavano ad arrendersi, e che anzi pareva si disponessero alla guerra, montò in una strana collera. Volle sapere quali forze potesse aver questo popolo cotanto ardito per prepararsi alla diffesa; ed allora Achior Generale degli Ammoniti, ch'era andato ad arrendersegli, fece un eccellente discorso per descrivere ed esaltare la grandezza del Dio de' Giudei, e le meraviglie per cui avea fatto conoscere il suo potere in tutti i secoli. Lo assicurò, che questo popolo mentre serviva fedelmente il suo Dio, era sempre invincibile, e purchè non l'avessero irritato con qualche offesa, egli tentava inutilmente di sforzarlo. Oloferne si tenne per oltraggiato da tal narrativa. Non potè più rattenere il suo furore, e meravigliandosi che un uom si ~~[illegible]~~ trovasse così orgoglioso per credere che alcuno potesse resistere al Re suo Padrone, comandò che Achior fosse condotto fra ceppi in Bethulia, affinchè quando egli l'avrebbe presa, fosse punito con tutti i Giudei della temerità, con cui aveva osato di preferire il potere del Dio dei Giudei al potere di Nabuchodonosor. Achior andò a portare queste terribili nuove ai Giudei. ma essi lo consolarono, dicendogli che ~~[illegible]~~ dove Oloferne aveало minacciato di farlo sì crudelmente morire dopo aver presa la loro città, essi al contrario speravano che Dio farebbe a lui vedere la potente protezione che accorderebbe al suo popolo, e l'intera rovina di Oloferne.

Giuditta.

Judith c. 10.

Grande si fu la costernazione del popolo alle parole di Achior, ma questa fu molto maggiore, quando videro avvicinarsi sempre più Oloferne con un esercito di cento e venti mille uomini a piedi, e venti due mille cavalli. Gettaronsi tutti per terra. e riconobbero che il loro socorso in tale estremità d'altronde non poteva venire se non dal cielo. Quando Oloferne investitа Betulia, e ben considerata al di fuori, vide ch'essa non aveva acqua se non per mezzo d'un acquedotto, che fece egli tosto tagliare affine

fine di obbligarli colla sete ad arrendersi. in pochi giorni l'acqua mancò in tutta la Città; e gli abitanti già pensavano a por fine al tormento d'una lunga sete arrendendosi ad Oloferne, quando Giuditta si presentò ad essi per consolarli e per rinforzare il loro coraggio. Questa era una vedova di segnalata virtù, la quale avea passati gli anni della sua vedovanza nel secreto appartamento della sua casa, sempre nel digiuno e nel cilicio. Fortificata con tanto tempo di questi santi esercizii, essa si sentì in tale estremità del suo popolo spinta ad una risoluzione che non poteva venire se non da Dio. Fece chiamare li Sacerdoti, ed accoltili in sua casa dopo d'aver loro rimproverata la poca confidenza che avevano in Dio, significò ad essi che aveva un'idea, ma che non la sarebbe a loro palese, e che soltanto ad essi raccomandava di pregare per lei mentre sarebbe fuori della Città. Licenziati poscia i Sacerdoti, entrò nel suo oratorio, e molto tempo sospirò d'inanzi a Dio prostesa sul pavimento; indi rialzatasi si vestì a tutta gala mettendo in opera tutti i suoi ornamenti, i quali aggiunsero alla sua naturale avvenenza un nuovo splendore, che Dio stesso volle ancora accrescere a motivo del santo uso, ch'essa ne volea fare. in tale arnese sortì dalla città di Betulia. Tutto il popolo osservavala con ammirazione, ma niuno osava parlarle. Quando fu fuori delle porte della Città, i soldati di Oloferne vedendo una donna di tanta avenenza la condussero al loro Generale. Oloferne restò sorpreso nel vedere Giuditta, e mentre egli ammirava la grazia del suo volto, essa lo ingannò colla saviezza di sue parole, e gli disse ch'era fuggita dalla Città, perchè sapeva quanto era Dio sdegnato contro il suo popolo, e che avevalo abbandonato in potere de' suoi nemici. Oloferne già acceso d'amorosa passione prestò cieca credenza a tutto ciò che dicevagli questa donna, ed ordinò che fosse perfettamente bene trattata. Ma Giuditta gli significò che non poteva stender la mano ad alcuna impura vivanda, e che dalla sua serva aveasi fatto portare qualche cosa di ciò, ch'era a lei lecito di mangiare. in tal modo osservò esattamente la divina legge, anche mentre trovavasi solo in mezzo de' suoi nemici.

Morte di Oloferne.
Judith cap. 13.

La passione di Oloferne per Giuditta andava facendosi sempre maggiore. Volle perciò, ch'essa venisse a cena con lui, e fossero poscia lasciati soli. Giuditta, che aveva nel cuore il suo dissegno, ed una ferma confidenza in Dio, andò senza alcun timore a trovar Oloferne, il quale si immaginò di rendere a lei distinto onore ubbriacandosi in sua presenza. Ritiratisi tutti gli uffiziali, Giuditta vedendosi sola con quest'ubriaco, ad altro non pensò che ad eseguire il concepito dissegno. Ella stette qualche tempo in piedi, e pregò in silenzio il suo Signore. Lo scongiurò d'armare il suo braccio di forza in quest'incontro, e ripiena d'un divino zelo s'approssimò alla colonna del letto, da cui pendea la sciabla di Oloferne, la trasse dal fodero, ed alzando gli occhi al Cielo, da dove aspettava la forza, prese Oloferne per i capelli, e con due colpi gli tagliò la testa, la prese, l'avvolse nel padiglione arrichito di gemme, ch'essa levò dalle colonne che lo sostenevano, e la diede alla sua serva che posta aveva alla porta in sentinella. Quindi amendue se n'andarono attraverso delle guardie per pregare secondo il loro costume nella campagna che circondava la Città. Giuditta essendo alle porta gridò che se le aprisse. Fu ricevuta con faccole, e venuta tutta la Città d'innanzi a lei, fece osservare gran silenzio, li esortò a ringraziare il Signore, e mostrò loro la testa che portava. Gli occhi e gli animi di tutti restarono a tal vista sorpresi. Mandarono alte grida di gioja per benedire il Signore d'una vittoria così inaspettata, e per innalzare la gloria di quella donna, ch'erasi così visibilmente esposta per la loro salvezza. Giuditta fece venir Achior, e mostrò anche ad esso la testa di colui che avea con tanta fierezza giurata la sua rovina. Cadde a tal vista sul pavimento, e ricuperate da lì a poco le forze, si gettò appiè di Giuditta, credette in quel Dio, ch'essa adorava, e fecesi circoncidere per essere Giudeo. All'apparire del giorno l'armata di Oloferne fu assalita da una paura estrema, e li Giudei sortirono nel tempo stesso da Betulia, la

insa=

inseguirono vivamente, e dopo d'aver uccisi un gran numero di nemici, divisero le ricche spoglie degli Assirii. Anche la Città tutta di Gerusalemme accorse a veder quella donna, di cui erasi Dio servito per liberarli dai lor nemici. Onorarono questa vittoria con una pubblica allegrezza, che durò tre mesi, e la consecrarono con una festa perpetua. Giuditta da quel giorno in poi divenne grande in Israele. Ma offerte ch'ebbe a Dio le spoglie di Oloferne, si racchiuse nel suo silenzio, e nel solito suo ritiro, e più non si lasciò vedere se non nei dì festivi. Questa storia è ammirabile in tutte le sue circostanze. Essa ci fa vedere con un prodigio, che supera tutto ciò, che gli uomini hanno inventato nelle loro favole, che Dio è il protettore di quelli che lo temono, e che quando si ha una vera confidenza in lui si è invincibili. Una donna sola taglia la testa del Generale del più formidabile esercito che fu nel mondo. Essa sola salvò la sua Città assediata e tutta la Giudea minacciata dallo stesso pericolo. Essa sorprende quel Principe colla sua avvenenza, l'inganna colla sua saviezza, e toglie a lui la vita col suo coraggio. Essa nell'eseguire sì fatte meraviglie è il braccio di Dio, essa diviene il di lei organo per pubblicarle in un eccellente cantico che pronunciò, come essendo la lingua dello spirito santo. Ma ciò che ha renduto Giuditta più ammirabile non è già stato l'aver vinto Oloferne, ma bensì il non esservi dimenticata di se stessa e dell'esser suo di vil creatura dopo azioni, che avrebbero potuto far dubitare s'essa fosse un Angelo, od una donna, e l'aver calpestata quella gloria, che tanti prodigii avevanle acquistata e quelle lodi sì giuste, che furono a lei tributate tutto il tempo di sua vita.

Umiltà di Esther.
Esther cap. 4.

Avendo Assuero Re di Persia innalzato Aman suo favorito al più alto seggio di gloria, per sino a comandare che tutti i suoi sudditi piegassero le ginocchia dinanzi a lui per adorarlo, il solo Mardocheo ch'era Giudeo, ed uno di quelli che erano stati trasportati dalla Giudea a Babilonia dal Re Nabuchodonosor più di novant'anni avanti la prima volta che la sua armata andasse ad investire Gerusalemme, non

volle

volle assolutamente rendere ad un uomo quell'onore, ch' egli credeva non essere dovuto se non al solo Dio. Tale ricusa, che non era già una ricusa proveniente da orgoglio come si figurò Aman, ma un effetto della pietà di Mardocheo, trasse non solamente sopra di lui, ma eziandio sopra tutti i Giudei una crudel sentenza di morte. Perciocchè irritato questo ministro non contentandosi di sacrificare al suo sdegno il solo Mardocheo, da cui credevasi offeso, ma estendendo lo sdegno stesso sopra tutto il popolo di Dio, lo diffamò presso del Re come un popolo sedizioso, il quale praticando una religione particolare imbrogliava tutto lo stato. Quel Monarca leggiero e credulo senza entrare in alcun esame prestò fede all'impostore, e gli permise su tal rapporto di stendere un'intonazione a modo suo, e di intimare che in un giorno da lui segnato fossero uccisi i Giudei di tutto il regno, uomini e donne, vecchj e fanciulli senza risparmiarne neppure un solo. Esther la nipote di Mardocheo, che per una condotta tutta particolare di Dio era divenuta moglie di Assuero in luogo di Vasthi da lui ripudiata, fu sensibilissima alla sventura di tutto il suo popolo sebben essa non vi fosse compresa, perchè Mardocheo, i di cui saggi avvertimenti avea seguiti in ogni cosa, aveala sempre consigliata di tener occulto ch'ella era Giudea. Siccome adunque questa donna cercava di rimediare in qualche modo a un sì gran male, Mardocheo la consigliò d'andare a presentarsi al Re per fargli vedere l'ingiustizia dell'emanato editto. Esther rappresentò a Mardocheo che questo era un'esporsi visibilmente alla morte, la quale era inevitabile per quelli, che entravano dal Rè senza esservi stati chiamati. Ma Mardocheo le rispose, ch'essa non ~~[illegible]~~ credesse nella comune rovina de' Giudei di potar lei sola salvare la vita, perchè era nel palazzo Reale: che se il timore la teneva in silenzio, Dio troverebbe bene un' altro mezzo di liberare il suo popolo, e che poi perirebbe ella e la casa di suo padre: e che forse per quest'unica occasione il Signore avea fatto, ch'essa giungesse a sedere sul trono. Questa santa Donna dopo tale istruzione non esitò di vantaggio, e sul momento stesso risolse di sacrificarsi per tutto il suo

popolo

popolo. E preparatasi colle lacrime, colle preghiere e coi digiuni, andò sin nella camera del Re, e comparve alla di lui presenza. Lo splendore che circondava il suo trono, la magnificenza de' suoi ornamenti, ma più di tutto ciò il furore che appalesavasi già negli occhi di quel Monarca, fece che Ester cadesse in svenimento. E Dio cangiò in quel punto il cuore del Monarca talchè egli stesso accorse a rialzarla. Siccome poi egli con tutti i suoi ministri andavala rassicurandola, essa ricuperata ch'ebbe e lingua e voce disse al Re: io, o Signore, ho creduto in vedendovi di vedere un Angelo, e lo splendore che vi circonda ha turbato il mio cuore per modo che per timor son svenuta. Ed essendo una seconda volta caduta come morta, il Re tutto fuori di se per vedere Ester in quello stato la rassicurò, e le richiese che cosa volesse da lui, e le disse che pronto era a darle anche la metà del suo regno. Ester gli domandò solamente che le facesse la grazia di andare nel domani a pranzo da lei con Aman. Ed Assuero le promise di andare.

Trionfo di Mardocheo.
Esther cap. 6.

Dopo la visita di Ester, Assuero in quella notte per disposizione espressa di Dio, come da ciò che seguì ben si conobbe, ebbe difficoltà grande a prender sonno. Perciò impiegò quelle ore di riposo e di silenzio in una occupazione degnissima di un Re, e facesi leggere le memorie del suo Regno. Si arrivò a un punto, che indicava una cospirazione, che fecero un tempo contro di lui due de' suoi Uffiziali, e che era stata scoperta da Mardocheo. Il Re interrogò colui, che leggeva qual ricompensa avesse poi ricevuta Mardocheo per tale servigio. Gli rispose che non ne aveva ricevuta alcuna. Assuero domandò se vi era alcuno nell'anticamera. Trovavasi Aman, che di gran mattino era venuto per pregare il Re che gli permettesse di far appendere Mardocheo ad una forca alta cinquanta cubiti. Essendo dunque entrato nella camera d'Assuero, quel Principe lo ricercò cosa si potrebbe fare ad un uomo, che il Re desidererebbe di grandemente onorarlo. Aman immaginandosi d'essere lui quel tale, che il Re pensava di onorare cotanto,

cotanto gli disse che bisognava che questo uomo fosse vestito della porpora reale, che salisse sopra il Cavallo del Re medesimo, che avesse in capo il di lui diadema, e che fosse in quest'arnese condotto per tutta la Città dal più grande del Regno, il quale avrebbe a tenere le redini del suo cavallo ed a guidare, che in tal modo sarebbe onorato colui che il Re vorrebbe onorare. Il Re gli comandò di puntualmente eseguire tuttociò che avea egli suggerito, e di condurre così Mardocheo per tutta la Città. Comparve allora nella Città di Susan lo strano rovesciamento nello stato di queste due persone. Videsi l'umile Mardocheo ricevere la possibile maggior gloria per consiglio e per ministero di Amano suo più gran nemico, e videsi il superbo Amano costretto per sua propria sentenza a piegarsi dinanzi a colui, che nel cuor suo calpestava. Quando Aman fu rientrato in se stesso compassionava egli la sua sventura alla presenza di sua moglie e delle persone del suo consiglio, e ne trassero un tristo augurio che raddoppiò maggiormente la sua afflizione e il suo spavento. Essi gli dissero che se Mardocheo era Giudeo di origine, ciò che fin qui era avvenuto non sarebbe se non il principio della sua caduta, che Aman non potrebbe fare a lui resistenza, e che soccomberebbe in fine sotto un potente nemico. Il seguito farà vedere come tal predizione era verace, e che se Iddio permette talvolta che l'ingiustizia armata dalla violenza sia per opprimere quelli che non temono altri che lui, come Mardocheo; egli nondimeno sa far loro provare la sua protezione, quando è giunto il tempo di trarli dal pericolo, a cui non si sono esposti se non per aver voluto essere a lui fedeli.

Punizione di Aman.
Esther cap. 7.

Andò Assuero, come avea promesso, a pranzo dalla Regina Esther assieme con Aman, e la eccitò a significargli cosa desiderasse da lui. Ma Ester cangiò tosto la gioja d'un convito nel dolore, ch'era continuo in lei per i mali, che ben vedeva dover succedere, e prendendo un'aria di supplichevole essa non domandò al Re per somma grazia se non la propria vita, e la vita di tutto il suo popolo. Essa gli le

palesa

palese la malignità di Aman, e con quali impostura egli sorpresa la sua facilità, e come abusando insolentemente del nome e dell'autorità del Re avea proscritti tutti i Giudei. Questo Sovrano, che per natura era inclinato alla bontà, ed alla giustizia, fu sorpreso lorchè gli fu fatto conoscere fino a qual segno la sua credulità, e la crudeltà del suo ministro avea potuto giungere. ed il rincrescimento che n'ebbe fece sì, che abbandonasse il convito, e si ritirasse in un picolo vicino bosco. In questo frattempo Aman vedendo l'estremo pericolo, che lo minacciava, gettossi sul letto della Regina, e pregavala di soccorrerlo. Il Re rientrò nella camera e vidolo in questa positura: quindi montato in una furiosa colera come se Aman avesse tentato sugli stessi occhi suoi di far violenza ad Esther, comandò, che imantinente fosse messo a morte. Ma siccome la sapienza di Dio confondendo la vanità degli uomini osserva sempre una proporzione tra i delitti ed i castighi, un uffiziale ch'era presente disse al Re, che Aman avea preparata una forca alta cinquanta cubiti per appendervi Mardocheo. Il Re subito comandò che appunto egli stesso vi fosse apposo. Sebbene fosse stato sì espresso e risoluto il Sovrano decreto contro li Giudei, dice Sant'Ambrogio, il Rè nondimeno riputò suo disonore il riconoscere pubblicamente, che un ambizioso Ministro avealo ingannato; ed in vece d'effettuare una violenza, perchè vi si era già impegnato, la fece al contrario cessare tosto chè ne conobbe l'ingiustizia. Rivolse il giusto suo sdegno contro coloro che abusavano sì crudelmente del suo potere, e che non si servivano dell'accesso che loro dava presso la sua persona se non per perdere come loro nemici quelli, che il solo zelo della divina legge li riteneva nel loro dovere, e non permetteva loro di rendere agli uomini un rispetto che non è dovuto se non a Dio. Il Re con un editto tutto contrario al primo protestò pubblicamente la stima, ch'egli facea de' Giudei, ch'erano stati a lui rappresentati come gente ribelle e sediziosa, e la pace tornò in un momento in tutto lo Stato colla morte d'un solo uomo, che aveavi eccitato un sì gran torbido. Iddio in questa Storia fa chiaramente vedere, ch'egli tiene in sua mano

il cuore

cuore de' Rè, e da ad essi un'ammirabile istruzione con questo divino libro, affinchè risovenendosi che son'eglino stabiliti dal cielo per regnare, procurino essi stessi di portare il peso della loro corona, e di veder tutto co' proprj lor occhj, per timore che se abbandonano tutta l'autorità loro tra le mani di quelli, ch'essi onorano della lor confidenza, non si trovi chi ne faccia un mal uso, come Aman, per soddisfare le loro passioni e i loro interessi a spese della giustizia, e della riputazione del Principe.

Giobbe sul Letame.

Job cap. 1.

Il santo uomo Giobbe, che è divenuto sí celebre per l'umile sua pazienza, avea nel corso di tutta la sua vita accoppiate due cose molto difficili; una grande virtù con delle grandi ricchezze. Egli era, dice la Scrittura, giusto, semplice, timorato di Dio, non contentavasi di star lontano egli medesimo dal male. ma avendo sempre in mente d'esser padre non si stancava d'istruire i suoi figliuoli nel timore di Dio, e sovente offeriva a lui dei sacrifizii per le colpe segrete, ch'essi avessero potuto contro di lui commettere. Il demonio non potè soffrire tanta virtù senza darli un qualche assalto. Egli osò spingere le sue calunnie sino a Dio medesimo. e non trovando niente nella vita di Giobbe da poter biasimare, accusò le sue occulte intenzioni, sostenendo inanzi a Dio, ch'egli non lo serviva se non a motivo de' temporali vantaggi, che ne ritraeva. Iddio per confondere il Demonio calunniatore, e per convincerlo maggiormente della sua impostura, diedegli il potere di rapire a Giobbe tutte le sue facoltà. L'infernale nemico usò di tal potere con la possibile malignità, e per meglio opprimere il santo uomo con un gran numero di disgrazie fece a un tempo stesso che i ladri lo spogliassero della sua greggia, che le sue pecore venissero consumate da un fuoco caduto dal cielo, che i nemici conducessero via li suoi cammelli, e tutti i suoi figliuoli morissero sotto le rovine d'una casa, ch'ei fece crollare mentre sedevano a mensa. Giobbe ricevette a un punto stesso queste funeste notizie senza che la sua virtù ne fosse smossa. Prostrossi a terra, benedisse il Signore dicendo queste parole, che poscia sono divenute sí celebri: Dio m'ha dato il bene: Dio me l'ha tolto: è avvenuto ciò che a lui è piacciuto: sia pur benedetto il santo suo nome.

nome. L'innocenza che questo santo uomo conservò in tale incontro, che non servì se non a rendere la sua virtù più pura, più stabile, e più luminosa fece perdere ogni speranza a quello spirito di malizia, che vedevasi confuso da quello, ch'egli tentato avea di confondere. Per il che domandò ancora a Dio il poter di maltrattarlo nella persona, perchè il Demonio non può nulla contro i santi se non quanto è a lui da Dio permesso. Dio consentì alla sua dimanda per confondere maggiormente la sua malignità, e per far vedere che non poteva essere più sincera la virtù del suo servo. Allora il Demonio afflisse Giobbe con una piaga spaventevole, che coprivagli tutto il corpo. Fu ridotto a sedere sul letame, ed a nettare col rottame d'un vaso di terra il marciume che sortiva dalle sue piaghe, ed i vermi che vi si andavan formando. Non restavagli allora di tutto ciò che un tempo possedeva nel mondo se non la sola sua moglie, che il demonio avevagli lasciata perchè fosse non la consolatrice, ma la tentatrice del marito, e per indurlo all'impazienza. Perciocchè questa donna giudicando da tali disgrazie, che la pietà del santo uomo era vana, procurò di farlo uscire in bestemmie, e di gettarlo nella disperazione. Ma Giobbe resistè ai tratti di quell'avvelenata lingua, e contentossi per farla tacere di dirle unitamente queste parole: Voi avete parlato da donna insensata; giacchè abbiamo ricevuto il bene dalle mani del Signore perchè non riceveremo noi altresì il male? Giobbe vide con occhio chiaro ciò, che devesi temere da persone, che sono a noi più congiunte. E sant'Agostino ammirando la sua fermezza in quest'occasione, dice che non essendo Giobbe restato soccombente a questa Eva, è divenuto incomparabilmente più glorioso sul suo letame, che non lo fu un tempo Adamo in mezzo a tutte le delizie del Paradiso.

Amici di Giobbe.
Job cap. 4.

Ridotto Giobbe nello stato, che abbiamo qui sopra descritto, pareva che fosse giunto al colmo della sua afflizione se non ne fosse a lui sopravvenuta una nuova, la quale altrettanto feriva il suo cuore, quanto erangli sensibili gli altri mali del corpo. Tre suoi amici, a cui la Scrittura dà il nome di Re, andarono a visitarlo per protestargli la parte che prendevano alle sue sciagure: ma in vece di ricevere da loro qualche solida consolazione, ebbe bisogno di difendersi contro la falsità delle

loro

loro ragioni, e l'ingiustizia dei loro pensieri. Tutto ciò che che restava a questo beato uomo in una sì dura prova era il testimonio di sua coscienza, e l'innocenza della passata sua vita. Anche questo conforto cercavano di levargli quegli amici indiscreti col sostenere ch'egli avesse commessi de' gran peccati, poichè il Signore castigavalo con tanta severità. Giudicavano della condotta di Dio sopra questo santo uomo con un senso tutto umano, e non mischiavano gravi discorsi in ciò che dicevano contro di lui, se non per dare maggiore autorità alla loro maldicenza. Il santo uomo soffriva quest' ultima calamità con maggior pena di tutte le altre; e per qualunque sforzo egli facesse per farli entrare in sentimenti ragionevoli e giusti, essi mostravano col loro esempio quanto sia pericoloso agli uomini di lasciarsi prevenire da cattiva impressioni, e concepire subito de' pensieri poco favorevoli all'innocenza dei Santi. Perciocchè lasciandosi abbagliare dalle apparenze, che sembravano favorire le prevenzioni del loro spirito, credettero costantemente che Giobbe fosse colpevole, perchè da colpevole veniva trattato. Ma Dio vendicò finalmente il suo buon servo da tanta ingiuria. Egli montò in collera contro sì ingiusti amici. Trattò i lor sentimenti di folia, e protestò che non perdonerebbe ad essi il loro fallo se non mediante le preghiere di quello stesso, che volevano far passare per un reo. Questo esempio, dicono li Padri, deve insegnare a non giudicar mai male de' Santi e dei giusti in questo mondo per quanti guai essi soffrano, ed altresì a non fare stima di coloro, i quali essendo nell'anima più corrotti di quello che Giobbe non lo era sul suo letame nel corpo, nuotano nell' abbondanza d'ogni sorte di beni. Perciocchè la fede prende d'ordinario tutto all'opposto de' sensi. Coloro, che sembrano potenti e giusti sono sovente poveri e colpevoli agli occhi di Dio; quelli che sono disprezzati ~~[illegible]~~ come poveri e non onorati come colpevoli, sono sovente tanto più ricchi di grazie e di virtù a giudizio di quello, che penetra il fondo de' cuori. Dio giustificò Giobbe allora in una maniera pubblica e luminosa ridonando a lui ancora maggiori ricchezze di quelle che il Demonio avevagli tolte. Ma presentemente, Iddio spesso

permette

permette, che i più fedeli suoi servi restino oppressi e disonorati sino alla fine della loro vita, perchè dopo l'esempio di Gesù Cristo e dei Santi, quelli che vogliono esserne i discepoli e gl'imitatori, non devono temere se non que' mali, che offendono l'anima, nè far stima di altre ricompense se non di quelle, che sono invisibili ed eterne.

isaia Profeta.

isaia cap. 6.

il Profeta isaia, che è il primo nell'ordine de' Profeti si può altresì chiamare per ogni rapporto il primo di tutti. La Reale sua origine, la sua eccellente pietà, l'inimitabile sua eloquenza e tutta divina, la sua penetrazione nell'avenire l'anno renduto un uomo affatto straordinario. Egli parla si chiaramente di Gesù Cristo e della Chiesa, che sempre giustissimamente è passato piuttosto per un Evangelista che per un Profeta; e per uno storico che descrivesse ciò, che era già accaduto piuttosto chè per un uomo il quale predicasse ciò che compiersi non doveva se non dopo tanti secoli. Fra le altre visioni, ch'egli ebbe, questa fu una delle più considerabili. iddio gli comparve nella sua maestà, e per usare l'espressione dell'Evangelista San Giovanni, vide la gloria di Dio, ch'era assiso sopra un trono elevato, circondato da Cherubini, i quali con raddoppiate grida cantavano quel divin Cantico, che la Chiesa ancora presentemente canta a Dio nella celebrazione de' suoi misterj. A così chiara vista della santità di Dio isaia entrò in una profonda umiliazione, e protestò ch'egli avea le labra troppo impure per annunciare agli uomini sì grandi cose. Mentre era egli in tal pensiero, uno dei Cherubini, che circondavano il divin trono, dal fuoco che era sopra l'Altare prese un'acceso carbone, ed andò a toccare le labra del santo Profeta per purificarlo d'ogni sua macchia. Dopo l'effetto di questo divin fuoco, e dopo d'essere stato dall'Angelo assicurato che le sue labra erano pure, egli si offrì senza difficoltà di andare a predicare al popolo ciò che a lui comanderebbe il Signore di predicargli. Questo

santo

santo Profeta, come dicono li santi Padri, insegnò ai Predicatori del Vangelo quale purezza debban essi avere prima di impegnarsi in un sì santo ministero, e come debbano pregar Dio, siccome fanno tutti i giorni alla messa prima di leggere l'Evangelio, ch'egli mandi dal Cielo, non solamente un carbone di fuoco come a questo santo Profeta, ma come dice San Bernardo, un gran fuoco per renderli puri com'è dovere che siano. Isaia secondo la tradizione de' Giudei e de' Santi Padri, morì finalmente nella persecuzione essendo stato dal Re Manasse fatto segare con una sega di ~~lungo~~ legno perchè morisse con lunga pena e con più acerbe dolore. La di lui morte agli occhi di Dio preziosissima è stata segnata espressamente nell'Epistola agli Ebrei, dove l'Apostolo scrive in questi termini intorno le virtù, e i patimenti dei santi Profeti: Essi sono stati tormentati non volendo redimere la loro vita presente affine di trovarne una migliore nella resurrezione. Hanno sofferte le beffe, le sferze, le catene, le prigioni. Sono stati lapidati sono stati segati, sono stati provati in ogni maniera. Hanno incontrata la morte sotto i colpi della spada. Sono andati vagabondi, abbandonati, afflitti, perseguitati coloro, de' quali il mondo non era degno. Anche l'Ecclesiastico prima di San Paolo riferisce l'elogio di questo santo Profeta con queste parole: Ezechia operò quello ch'era grato al Signore. Ha battuta coraggiosamente la strada di suo Padre Davide statagli raccomandata da Isaia, il quale fu un Profeta grande e fedele agli occhi del Signore. Il Sole per sette giorni ebbe un movimento retrogrado, ed aggiunse molti anni alla vita del Re. Vide anticipatamente la fine de' tempi per dono speciale dello Spirito santo, e consolò quelli che piangevano in Sion. Predisse quel che doveva accadere sino alla fine de' tempi, e scoprì le cose secrete prima ch'esse avvenissero. Non si può aggiungere nulla alle lodi dei santi Profeti, de' quali Isaia ne è stato il capo, poichè lo Spirito Santo medesimo ha fatto loro l'elogio, e si è servito per lodarli della lingua dell'Autore dell'Ecclesiastico, e dell'Apostolo San Paolo.

Geremia Profeta.

Il Profeta Geremia era un uomo d'un'ammirabile virtù. Fu santificato fin nel ventre di sua madre, e cominciò a predicare in età di quindici anni. Egli ebbe molte rivelazioni in rapporto alle disgrazie che accader dovevano ai Giudei, ed è quegli fra tutti i Profeti che le ha risentite, e che le ha espresse, secondo che rilevasi dalle sue Lamentazioni, in termini più patetici. Siccome n'era egli stesso sì vivamente tocco, così le predicava agli altri con una forza straordinaria e non mai si stancava di far rimbombare in ogni luogo le minaccievoli parole, che obbligavalo il Signore di dire al suo Popolo. Una libertà sì generosa trasse ben tosto sopra di lui l'odio degli uomini. Più non lo riguardavono se non come l'oggetto della loro avversione, e gli suscitavono sempre nuove persecuzioni. Questo santo uomo sopportò con eroico coraggio gli oltraggi de' suoi nemici. Vide senza scomporsi i cattivi loro dissegni contro di lui, le loro minaccie, ed i supplizj, che stavangli preparando e ben lungi dall'esserne più timido nel suo predicare, fece comparire il suo zelo più acceso di prima. Finalmente avendo i Principali machinato fra loro di farlo morire, s'indirizzarono al Re Sedecia che amava questo Profeta, e gli domandavono di poterlo gettare in una cisterna senz'acqua, che piena era di fango. Questo debol Monarca non seppe resistere alle loro inchieste. Abbandonò un sì santo uomo al furore de' suoi nemici, i quali lo calavono al punto stesso nella fossa, dove non poteva vivere lungo tempo. Ma un Ufficiale del Re gli rappresentò con molto zelo l'ingiustizia che facevasi a Geremia perciò lo mandò a cavar fuori dalla cisterna e lo protesse sempre dappoi contro la malignità dei suoi calunniatori. San Girolamo ammira che un uomo solo ed abbandonato com'era Geremia, abbia potuto resistere ad un Sovrano, e a tutti i Grandi della sua Corte ed a tutto un Popolo. E riconosce nel tempo stesso che non devesi già attribuire sì gran miracolo all'umana debolezza, ma sibbene all'onnipotenza di Dio. Perciocchè noi vediamo nell'introduzione del libro di questo Profeta, che il Signore gli promesse di renderlo come una colonna di ferro, ed un muro di bronzo; e che per quanti

sforzi

sforzi usar potessero tutti gli uomini insieme uniti, egli sarebbe sempre fermo ed immobile, perchè Dio era con lui per sostenerlo. Ecco la sorgente di quel coraggio sì straordinario che si è veduto nei Santi. Essi non hanno ceduto alla violenza perchè la loro forza veniva dall'alto. In questo senso San Cipriano ha detto, che un uomo di Dio, che ha Dio nel suo cuore, il suo timore avanti gli occhj, e la sua verità nella bocca, può essere ucciso, ma non mai può restar vinto.

Baruch Profeta.

Per quanto fosse considerabile il Profeta Baruch per ragione della sua nascita, lo fu ancora più per ragione della sua pietà, la quale fece sì, ch'ei disprezzasse tutti i vantaggi del mondo per farsi discepolo del santo Profeta Geremia, per servire a lui in qualità di secretario, e per essergli compagno nei travagli e nelle fatiche. Egli fu l'interprete fedele di tutti i voleri di quel Profeta, che avevasi eletto a maestro, e quando era questi in prigione, Baruch riferì senza alcun timore le di lui parole le più minaccievoli ai Principi e gran Signori, senza giammai neppur pensare ad indebolire in nulla quella fermezza ammirabile, che vedesi in tutta la condotta, ed in tutti gli scritti di Geremia. Egli prestò a lui ogni possibile assistenza in tutte le traversie, che gli sopravvenero, e ne' diversi incontri, nei quali fu costretto nascondersi per evitare il furore della persecuzione. Egli è vero che in mezzo a tante pene, che nell'antica legge erano l'imagine di quelle che dovevano soffrire i ministri della legge nuova, la debolezza umana fu vicina a soccombere, e che il santo uomo Baruch lasciandosi troppo abbattere dai mali, che soffriva, disse queste parole di scoraggiamento, come sono da Geremia riferite. Ahi infelice ch'io sono! Perchè mi manda egli il Signore dolore sopra dolore? Io passo tutti gli anni della mia vita nei gemiti, e non ho mai trovato riposo. Ma Dio rinforzò il suo coraggio per mezzo di Geremia medesimo, la di cui compagnia accagionavagli quelle persecuzioni, e gli disse nello spirito di Dio, che non doveva così lagnarsi de' proprj mali, poichè egli vedeva lo stato, a cui tutto il popolo era ridotto; che non era giusto

di

di cercare riposo, mentre tutta la sua nazione era oppressa da miseria; e che in qualunque luogo ei si trovasse, Iddio sarebbe sempre la sua protezione, e la sua salvezza. Dopo d'essersi tenuto inviolabilmente attaccato a Geremia sino alla morte di questo beato Profeta, egli incoraggì dopo di lui il popolo colle sue istruzioni, le quali sono non solamente piene d'uno zelo divino al pari di quelle di Geremia, ma eziandio d'una profonda umiltà. Perciocchè ecco la maniera, con cui egli parla a Dio: Signore esaudite le nostre preghiere, e liberateci voi stesso dalla cattività, affinchè tutta la terra sappia che voi siete il Signore Dio nostro. Signore gettate uno sguardo sopra di noi dall'alto della vostra abitazione santissima: degnatevi di ascoltarci, e di esaudirci. Aprite gli occhi vostri e considerate; perchè i morti che giacciono nel sepolcro, la cui anima è stata separata dai loro corpi, non renderanno onore e gloria al Signore: ma bensì l'anima, che rattristasi per l'enormità de' mali commessi, va tutta incurvata, e da languore oppressa. Sì le languide pupille e l'anima travagliata dalla fame vi renderà gloria, o Signore, ed adorerà la vostra giustizia. Questo santo Profeta dopo d'aver esposte le piaghe diverse, onde aveva Dio percosso il popol suo, tosto aggiunge: La giustizia è di Dio Signor nostro, e quanto a noi altro non ci resta, che la confusione espressa sul nostro volto. In tal guisa egli insegna ai Cristiani, i quali sono i discepoli non solamente dei Profeti, ma di un Dio crocifisso, che non è nulla il soffrire con costanza, se non si soffre con umiltà. e che se la pazienza è la perfezione della carità, l'umiltà è la santificazione della pazienza, e rende invincibile questa virtù, che è il sostegno di tutte le altre.

Ezechiele Profeta.

Ezech. cap. 1.

Il Profeta Ezechiele ha profetizzato per lo spazio di venti due anni, i primi de' quali concorrono cogli ultimi undici di Geremia. Egli era di stirpe sacerdotale, come lo era Geremia dal tempo che viveva. Fu de' primi che sono stati trasportati a Babilonia con Geconia Re di Giuda, e predicò

in

in quella terra straniera ai Giudei, coi quali eravi stato condotto. Egli ha avute delle misteriosissime visioni, ma che sempre hanno sembrato sì difficili a sviluppparsi, che tra i Giudei era proibito a tutti di leggere il principio ed il fine di questo Profeta prima dell'età di trent'anni. Li santi Padri dicono, che la ragione di quelle oscurità era forse perchè questo Profeta trovavasi in mezzo a un popolo idolatra, e non era giusto che i Babilonesi intendessero i secreti di Dio, il quale li rivelava al suo Profeta d'una maniera sì oscura, che non potevano essere capiti, se non per effetto d'una grazia particolare di Dio. Quella prima visione di questo Profeta de animali e di ruote è sì piena di maraviglie, che San Gregorio, il quale la spiega fa vedere dalle cose, che ne dice, quante ne avrebbe ancora da dire. Basterà di osservare qui in una parola che quel mescuglio di animali che formano un solo animale, figurava secondo San Gregorio il mescuglio di molti membri della Chiesa, i quali non formerebbero che un solo corpo e l'unione che tutti i Cristiani avrebbero fra loro per la fede in mezzo a tante apparenti contrarietà, che tra essi si troverebbero, il che è tanto ammirabile in se, quanto quel mescuglio di animali comparisce sorprendente quando presentasi agli occhj nostri. Gli uni, dice quel santo Padre, sono eccellenti in ispirito ed in intelligenza, e sono superiori agli altri, come è l'uomo al di sopra degli animali. Gli altri hanno il coraggio del lione per soffrire costantemente tutte le persecuzioni. Altri colle loro mortificazioni ed interne ed esterne si offrono a Dio come vittime, il che è rappresentato per il bue giovine. Altri si sollevano in un'alta contemplazione, e sono simili all'Aquila. ma tutti nondimeno non formano insieme se non un medesimo corpo, e sono legati fra loro colla medesima fede, e colla medesima carità. Lo stesso Pontefice San Gregorio dice, che que' misteriosi animali sono figura ancora de' grandi giusti, e che le ruote allacciate le une ~~alle~~ con le altre rappresentano li semplici fedeli. Queste ruote si sollevano dalla terra a misura che si sollevano gli animali perchè i fedeli s'avanzano verso il Cielo a proporzione che i Pastori vanno eglino stessi ascendendo. Perciocchè sono come le Aqui-

le

le, che portano i proprj pulcini sulle loro ale, e volano sopra di essi per insegnar loro a prendere il volo.

Seconda visione d'Ezechiele.

Ezech. cap. 37.

Fra tutte le visioni del Profeta Ezechiele, quella che viene rappresentata in questa imagine è famosissima, ed è sempre stata assai considerata nella Chiesa. Lo spirito di Dio lo trasportò in una vasta campagna piena d'un numero incomparabile di ossa di morti aride e secche da lunghissimo tempo. Facegli fare il giro di questa campagna, e gli comandò poscia d'intimare a quelle ossa d'avvicinarsi l'uno all'altro e di rientrare nel loro sito naturale. Fatto ch'egli ebbe tale comandamento da parte di Dio, a cui ogni cosa ubbidisce, ed al di cui potere nulla resiste, il Profeta ne vide immantinente l'esecuzione con un terribile strepito. Tutte quell ossa si riunivono. Li nervi, i muscoli, la carne, che furono poi dalla pelle coperti, talchè si formarono de' corpi perfetti, ai quali altro più non mancava se non la vita. Avendo il Profeta per un nuovo ordine di Dio attratto dalle quattro parti del mondo sopra que' corpi intieri ma inanimati, quello spirito medesimo, che ispirò un tempo la vita al primo uomo formato di terra, que' corpi si alzarono ad un tratto e comparvero ripieni di vita. Dio volle delineare così all'imaginazione di questo Profeta un' abbozzo di ciò che averà a succedere un giorno nella risurrezione de' nostri corpi e come dice Sant' Ambrogio, ce ne ha egli stesso assicurato nella persona del suo servo. Noi abbiamo veduto mediante la visione di questo santo Profeta ciò che vedevamo un giorno co' propj occhj nostri. Iddio ha voluto altresì farci comprendere con questa visione, che per quanto disperata sia un'anima abituata da molto tempo nel peccato, la quale allora è somigliante non solo ad un corpo morto, ma a delle ossa secche, egli può nondimeno quando a lui piace risuscitarla, e trarla come dalla tomba per darle una nuova vita. Siccome Iddio da prima ha tratto l'anima ~~dall~~ dal nulla dell'essere, così da poi l'ha tratta dal nulla del peccato. E questa seconda creazione è ancora più ammirabile della prima. Perciocchè la prima creazione non ha costato a Dio se non una sola parola, laddove la seconda è il frutto della morte, ed il prezzo del sangue d'un Dio incarnato.

Daniele Profeta.

Dan. cap. 2.

Il Profeta Daniele era d'origine de' Grandi di Giuda, e fu condotto via assai giovine a Babilonia dal Re Nabucodonosor. Anche nel tempo di sua schiavitù fu esattissimo nell'osservare la divina legge, e non volle mangiare delle vivande, che il Re facevagli apprestare dalla sua mensa. Malasar, che aveva cura di lui, di Anania, di Misaele, e di Azaria, ebbe paura, che s'egli non dava loro altro che legumi, com'essi ne lo supplicavano, non divenissero più magri degli altri giovani schiavi, e così non movesse a sdegno il Rè contro di lui, che aveva l'impegno di mantenerli. Ma avendone fatto l'esperimento per dieci giorni a preghiera di Daniele, le loro faccie si trovarono più belle e più grasse di quelle degli altri, che nudrivansi di cibi più dilicati. Iddio fece in tal maniera conoscere, quanto egli ami l'astinenza da lui comandata, e che non sono propriamente le vivande che nudriscono, ma la benedizione, ch'egli vi impartisce. Il Signore per rendere glorioso questo Santo Profeta cominciò a segnalarlo come Giuseppe un tempo coll'interpretazione di un sogno, che aveva spaventato il Re. Ma Daniele fece ancor più di Giuseppe, poichè non solo interpretò il sogno, ma fece al Re palese il sogno medesimo. Nabucodonosor aveva inutilmente consultato tutti i sapienti del suo regno. Tutti eransi dichiarati, ch'era impossibile agli uomini d'indovinare quai sogni avesse avuti un'altro uomo, e che tutto ciò, che si poteva fare era di spiegare cosa i sogni significassero. Per il che quel Monarca li condannò tutti alla morte. Daniele avendo saputa questa crudele sentenza, pregò che venisse sospesa; e dopo d'aver invocato Dio per qualche tempo con Anania, Misaele, ed Azaria, andò a presentarsi al Re per dichiarargli qual era stato il suo sogno. Gli disse che aveva veduta una statua di straordinaria grandezza, la cui testa era d'oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le coscie di bronzo, le gambe di ferro, ed i piedi parte di ferro, e parte di terra. Se non che una pietra staccata da una montagna senza che mano d'uomo vi avesse

parte

parte, percuotendo la statua ne' piedi la infrange, e la riducesse in polvere. Gli disse ancora, che la testa d'oro di quella statua significava il suo regno, che dopo il suo regno ne verrebbe un'altro d'argento, che sarebbe minore dal suo, e che dopo questo secondo ne verrebbe un terzo, il quale sarebbe di bronzo, e questo sarebbe seguito da un' altro di ferro, il quale fracasserebbe ogni cosa. Nabucodonosor ammirò Daniele sino a volerlo adorare, e l'innalzò a distinti onori. ma quest' umile Profeta avea gli dapprima dichiarato, ch'egli avea dal Cielo ricevuti tai lumi. E l'unica dimanda, ch'ei fece al Re, si fu di onorare con qualche segno di benevolenza Anania, Misaele, ed Azaria, affinchè siccome essi erano stati sì vicini ad essere uccisi con tutti i sapienti di Babilonia, ed avevanlo ajutato a stornare tale sciagura colle loro orazioni, avessero parte altresì alla gloria, a cui voleva il Sovrano innalzarli.

i Fanciulli nella Fornace.

Dan. cap. 3.

il Re Nabucodonosor fece fare una gran statua d'oro alta sessanta cubiti, e larga sei, e comandò a tutti i suoi sudditi di adorarla. Alcuni spiriti maliziosi presero occasione dal regio editto di osservare i tre giovani ebrei Anania, Misaele ed Azaria, l'innalzamento de' quali riusciva loro di dispiacere, e li accusarono dinanzi al Re che non adoravano la sua statua come tutti gli altri suoi sudditi. il Principe si mosse a gran sdegno per tale rapporto: ma la sua collera non isgomentò punto quei giovani, i quali rappresentarono umilmente al Re, che il Dio ch'essi adoravano, potrebbe bene s'egli volesse liberarli dalle sue mani; ma quand'anche a lui non piacesse di ciò fare, essi nullameno non adorarebbero giammai la sua statua, nè gli altri suoi Dei. Non potè Nabucodonosor soffrire questa sì santa fermezza e credendosi disprezzato da que' giovani, i quali non preferivano a lui che il solo Dio, feceli gettare in un'ardente fornace. ma Dio avverrò allora alla lettera ciò, ch'egli avea detto per bocca del suo servo Davidde, cioè ch'egli si troverebbe con quelli che sarebbero nell'afflizione. L'angelo del Signore comparve

parve visibilmente nella fornace con que' tre giovani e fermò la violenza del fuoco talchè non restarono offese neppure le lor vestimenta, ma i lacci loro si consumarono: in mezzo alle fiamme godevano come di una dolce rugiada, ed abbruciando nel cuore d'un fuoco più ardente che non era quello, che circondavali al di fuori, rendettero grazie a Dio d'una sì visibile protezione, ed invitarono le creature tutte a benedirlo con essi. Il Re sorpreso da tal miracolo li fece sortire da quella fornace, e comandò a tutti i suoi popoli di adorare quel Dio, a cui servivano quei giovani con un Editto solenne concepito in questi termini: l'altissimo Iddio ha fatto nel mio regno grandi meraviglie e prodigi. Perciò noi abbiam risoluto di pubblicarli perchè sono stupendi e strepitosi. Il suo regno è un regno eterno, e il suo potere si estende nella successione di tutti i secoli. Li Santi Padri osservano che questi giovani nella fornace sono l'imagine dei santi nell'afflizione. Il fuoco non abbruccia se non i loro legami, parimente l'afflizione non consuma se non ciò che v'ha di debole a meno puro nei servi del Signore. Un'Angelo discende con essi nella fornace, Dio medesimo è nel cuore di quelli, che patiscono per lui. E siccome il fuoco della fornace diviene una rugiada per que'santi, e non consuma se non quelli che ve li avevano gettati, così i mali dei giusti li consolano, e li santificano, e non ricadono se non sopra coloro, che li fanno soffrire. Ma tali castighi erano un tempo esteriori e visibili, laddove presentemente sono tutti interni, ed invisibili.

Nabucodonosor cangiato in Bestia. Dan. c. 4.

Essendo Nabucodonosor di ritorno a Babilonia dopo la conquista dell'Egitto e la vittoria riportata sopra li suoi nemici, nella prosperità dimenticandosi del suo regno, e facendo salire il suo orgoglio fino all'eccesso, Iddio volle farne un esempio per insegnare nella persona di lui non solamente a tutti i Sovrani, ma ancora a tutti gli uomini a non insuperbirsi, ed a ricordarsi sempre che sono uomini. Volle il Signore fargli vedere in sogno il giudizio, ch'egli

dovea

doveva esercitare sopra di lui, e dopo d'averlo riferito a Daniele questi glielo spiegò in questa maniera. Voi avete veduto, o Re, un grand'albero, la cui cima giungeva sino al Cielo, ed i cui rami stendevansi sopra tutta quanta la terra. Il suo tronco era d'una bellezza mirabile. Era carico d'ogni sorte di frutta. Le bestie della terra nudrivansi sotto la sua ombra, e gli uccelli dell'aria formavano il loro nido nelle sue frondi. Questo gran albero, che avete veduto, o Re, siete voi stesso, la di cui grandezza si è innalzata sino al Cielo, e si è estesa sopra tutta la terra. Quello spirito sempre mai vigilante, che avete veduto scendere dal Cielo, e che ha detto: tagliate quell'albero ed atterratelo; conservatene però la radice, e legatela con il ferro; sia essa bagnata dalla rugiada, e nudriscasi colle bestie pel corso di sette intieri anni. Questa è la sentenza, che l'Altissimo ha pronunciata contro il Re mio Signore, la quale si eseguirà in questo modo: voi sarete scacciato dal consorzio degli uomini, abitarete colle bestie feroci, mangerete ~~fino~~ fieno a guisa de' buoi e sarete bagnato dalla celeste rugiada sino a tanto che voi intendiate, che l'Altissimo è padrone di tutti i regni, e che li concede a chi a lui piace. Ecco ora il modo, con cui fu adempita questa predizione. Mentre questo Sovrano stava ammirando l'opere maravigliose ch'egli avea fatte fare, e la grandezza della Città di Babilonia da lui fabbricata perchè fosse la capitale del suo regno, tutto ad un tratto si sentì percosso dalla mano di Dio, il quale in un istante rendè compiuta la profezia, che di suo ordine avea gli fatto un'anno prima Daniele. Fu scacciato dalla società degli uomini, ed abitò colle bestie feroci pel corso di sette intieri anni. I suoi capelli divennero lunghi e rabbuffati come le piume d'un'Aquila, e le sue unghie come gli artigli degli uccelli di rapina. Iddio diede a conoscere con questo sì sensibile esempio, com'egli punisce la vanità secreta del cuore, e come sà egli abbassare sino allo stato di bestie coloro, che tentano d'innalzarsi sopra degli uomini. Nabucodonosor, dice San Bernardo, è l'imagine dell'uom peccatore. Levandosi in superbia ha perduti tutti i suoi Stati, ed è divenuto somigliante agli animali, come l'uomo peccando ha perduto la grazia, ed è

diva=

divenuto simile alle bestie, ed ai demonj. ma siccome que=sto Principe in uno stato sì funesto alzò gli occhj verso Dio, il quale lo ristabilì non solo nella forma di uomo, ma eziandio nel suo regno; così quando il peccatore sospira verso Dio nella miseria, non solo esce dallo stato di bestia, in cui egli era, ma rientra eziandio nella vita degli Angeli, e nel pos=sesso della grazia del Cielo. Perciocchè, come dice un Padre della Chiesa, se la superbia hà cangiati un tempo gli An=geli, e cangia ancora presentemente gli uomini in demo=nii, l'umiltà altresì ristabilisce nella vita degli Angeli co=loro, ch'erano secondo il corpo vissuti a modo di bestia, e secondo lo spirito a guisa di demonii.

Baldassare condannato.

Dan. cap. 5.

Baldassare Re di Babilonia fece un magnifico tratta=mento a tutti i Grandi del suo regno, e volle in tal congiuntu=ra accoppiare il suo lusso all'empietà ed alla profanazione delle cose sacre. Perciocchè comandò che si portassero i vasi del Tempio, che Nabucodonosor trasportati avea da Gerusalemme; e si servì di essi non solo lui medesimo, ma fece che da questi vasi bevessero eziandio i suoi ufficiali, e tutte le sue donne. Iddio si mosse a sdegno per tale disprezzo, che il Principe ne faceva del santo suo culto; mentre egli ~~era~~ stava così insultan=dolo, fece comparire in mezzo a quel sacrilego convito una ma=no, che scriveva tre sole parole sulla muraglia, le quali senza ch'ei lo sapesse erano la sentenza di sua condanna. Egli fece tantosto unire tutti i sapienti di Babilonia per spiegare quel=le parole, e per trarlo dallo strano turbamento, ond'era assalito. Ma non avendo potuto neppur leggere la scrittura, la Regina si ricordò di ciò che avea altra volta fatto Daniele in un simile incontro, e parlò di lui al Rè, il quale lo fece chiamare. Questo santo Profeta rifiutò sul bel principio i doni, che il Sovrano of=frivagli qualor potesse a lui spiegare quel mistero, e con una libertà tutta santa gli disse, che non essendo divenuto umile ad esempio di suo padre Nabucodonosor, il di cui orgoglio era stato sì severamente punito col suo cambiamento in bestia, Dio finalmente sdegnato contro i suoi eccessi aveva scritto

la sua condanna in tre parole, Mane, Tecel, Phares. Disse, che quella prima parola mane significava che Iddio aveva contati i giorni del suo regno, e che erano finalmente compiti. Che colla parola Tecel Dio facea sapere, che avealo pesato nella sua giusta bilancia, e che l'avea trovato leggero di assai: e disse infine che la parola Phares significava che il suo regno era già diviso e ripartito tra i Medi e i Persiani. Quel Monarca non tralasciò di onorare Daniele, quantunque non avesse a lui predette se non cose così funeste. Fecelo vestire d'una lunga veste di porpora, ~~fecelo~~ gli fece mettere una collana d'oro, e fece pubblicare ch'egli avrebbe il terzo luogo dopo di lui nel suo regno. Le profezie di Daniele intanto non istettero lungo tempo senza avere l'intiero loro adempimento. Perciocchè essendo Ciro davanti a Babilonia con una forte armata, mentre i Babilonesi troppo confidando nelle fortificazioni della loro città ad altro non pensavano che a divertirsi, egli vi entrò pel canale della riviera, e due de' suoi Capitani avendo penetrato sino al Palagio, il Re vi fu ucciso nella notte stessa, che Daniele aveagliele predetto; lasciando un esempio terribile, dice San Girolamo, a tutti quelli, che abusano delle cose infinitamente più sante di quei sacri vasi. Costoro debbono credere, che se non ne fanno una vera penitenza, la loro condanna è certissima, quantunque essa non sia visibilmente scritta davanti gli occhi loro come quella di Baldassare.

Daniele nella Fossa de' Lioni.

Dan. cap. 6.

Dario medo zio di Ciro essendo diventato padrone di tutti gli stati di Baldassare, onorò il Profeta Daniele, e lo riguardò sempre come un uomo ripieno dello spirito di Dio, perchè sapeva quello che aveva un tempo predetto a Nabucodonosor ed a Baldassare, ed ebbe il medesimo pensiero di stabilirlo a presiedere a tutto quanto il suo regno. Ma s'egli potè innalzarlo ad onori, non potè liberarlo dall'invidia, che gli altri Grandi di Corte concepirono del suo inalzamento. Siccome la sua vita era irreprensibile, e tuttavia voleano farlo perire colle forme della giustizia, essi procurarono di sorprenderlo in un punto, ove la

legge

legge del suo Dio non gli permetterebbe di sottomettervisi. Persuasero dunque il Re di far pubblicare una Dichiarazione, con la quale egli puniva di morte tutti coloro, che per trenta giorni farebbero orazioni ad alcun altro fuorchè a lui solo. Quantunque questa legge fosse empia in se stessa, e non fosse stata fatta che contro il solo Daniele, non si trovò nondimeno che il solo Daniele, che credesse di non potere prestarvi ubbidienza. Perciocchè anteponendo la legge di Dio a quella degli uomini, videsi secondo il suo costume ad aprire tre volte al giorno le finestre della sua camera per voltarvisi verso Gerusalemme ed adorare il Signore. i suoi nemici, che stavanlo osservando lo accusarono al Re come un ribelle. Questo Principe che amava Daniele procurò di liberarlo dalle loro mani: ma essi insistettero fortemente, e gli rappresentarono, che dacchè il Re aveva fatta una sentenza, egli non poteva più ritrattarla, e però abbisognava che secondo la sua Dichiarazione, Daniele fosse gettato nella fossa dei Leoni per esservi divorato. La debolezza di questo Sovrano fu più grande del desiderio che aveva di preservare Daniele, e fece suo malgrado calare questo Santo Profeta nella fossa con questa precauzione, che quando vi fosse calato, volle suggellare la pietra, che ne chiudeva l'ingresso, perchè temeva più la crudeltà degli uomini, di quella degli stessi Lioni, da cui egli sperava che Dio libererebbe il profeta. in fatti non restò nella sua aspettazione delusa. perciocchè nel domani sul far del giorno correndo egli all'orlo della fossa, trovò Daniele ripieno di vita. Questo miracolo sorprese il Re si fattamente, che fattovi cavare Daniele, fece gettare in suo luogo tutti coloro, che per effetto di malignità avevano procurata la morte di questo Santo uomo, e furono divorati dai Lioni prima per così dire d'essere giunti abbasso. Daniele nell'uscire da quella fossa benedisse il Signore, il quale avea serrata la gola dei Lioni per impedire che lo divorassero, ed insegnò, come dice San Girolamo, a quelli che Dio ha liberati da un'altra sorta di Lioni, i quali sono ancora più da temere dei Lioni di questo Profeta, a lodar Dio d'una si particolar protezione, senza la quale avrebbero dovuto soccombere alla violenza dei lor nemici. il peccato ha denti

di

Lione, come dice la Scrittura, ed imprime le sue morsicature non sopra il corpo, ma sopra l'anima. Così quelli che Dio sostiene nelle afflizioni, e che non permette ch'essi soccombano al peccato, sono liberati ancora più che Daniele dal furore de' Lioni.

Visione di Daniele.

Dan. cap. 7.

Daniele è uno di que' Profeti, a cui Dio abbia più mostrato l'avenire con misteriose visioni, le quali rappresentavano tutta la successione de' tempi, e le ha espresse in una maniera sì sensibile, che i nemici della nostra religione non potendo dubitare della verità delle sue Profezie l'hanno piuttosto riguardato come uno Storico, che descrive le cose già passate, che come un Profeta dell'avenire. La visione, che Daniele dice di aver avuta il primo anno del regno di Baldassare è la seguente. Questo santo Profeta stando nel suo letto vide sortire da un mare agitato da quattro venti, quattro gran bestie fortissime differenti l'una dall' altra. La prima era come un Lione, che aveva le ale di Aquila. La seconda rassomigliava a un'orso, che avea nella gola tre ordini di denti. La terza era come leopardo, che avea quattro teste, e quattro ale come le ale d'un uccello. La quarta era più terribile di tutte le altre. Essa era straordinariamente forte; avea de' grandi denti di ferro, divorava e metteva tutto in pezzi. avea dieci corna, dal mezzo delle quali ne sortiva uno, che avea occhj come occhj d'un uomo, ed una bocca, che dicava gran cose. Il Profeta sorpreso di questa visione vide in seguito Dio nella sua gloria, accompagnato da una moltitudine innumerevole di spiriti, all'uno de' quali egli domandò cosa significassero quelle quattro bestie. L'Angelo gli rispose, che significavano li quattro regni, che dovevano sorgere sopra la terra. Ma il Profeta facendo una particolare instanza per sapere cosa fosse quella quarta bestia, che era terribile sopra tutto ciò, che si può dire, gli fu risposto: La quarta bestia è il quarto regno, che dominerà il mondo, e che sarà più grande di tutti gli altri regni. Divorerà la terra, la calpesterà, e la ridurrà

rà in polvere. Le dieci corna di questo regno sono li dieci Re, che vi regneranno. Sorgerà un'altro Rè più potente di tutti gli altri. Parlerà questi insolentemente contro l'Altissimo. Calpesterà i santi del Signore. Egli s'immaginerà di poter cangiare i tempi e le leggi; ed i giusti saranno abbandonati nelle di lui mani sino a un tempo, e due tempi, e la metà di un tempo, cioè un anno, due anni, e la metà d'un anno, che fanno in tutto tre anni e mezzo. La stessa espressione trovasi ancora nell'Apocalisse. Molti intendono per questi quattro regni le quattro Monarchie degli Assirii, de' Persiani, de' Greci, e dei Romani. Ma tutti s'accordano che quest'ultimo Re significa visibilmente il regno ~~dell'Anticristo~~ dell'Anticristo.

Castità di Susanna.
Dan. cap. 13.

Sebbene questa Storia non venga riferita, che alla fine del libro di Daniele, essa è nondimeno avvenuta avanti le precedenti. Perciocchè Sant'Ignazio, e Severo Sulpicio dicono che questo Profeta non aveva allora più di dodici anni. Pare ancora che abbia preceduto il sogno di Nabucodonosor, poichè è detto che allora Daniele era già riguardato come il più saggio di tutti gl'indovini, il qual credito non poteva aver acquistato se non con qualche grande azione come fu questa. Susanna era figlia di Elcia, e moglie di Gioachimo. Essa era stata perfettamente bene educata nella sua fanciullezza dai suoi genitori, non secondo la vanità del mondo, ma secondo la verità della legge di Dio. Ed a questa educazione li santi Padri attribuiscono tutta la virtù che poscia in essa comparve. Mentre viveva nella riputazione, che la sua castità aveale acquistata, due vecchi che più d'ogni altro avrebbero dovuto conservarla, furono i soli, che ebbero tanta impudenza d'intraprendere di corromperla. La Scrittura osserva che costoro andavano sovente in casa di Gioachim marito di Susanna, ove la vedevano, e questa donna avendo una castità uguale alla sua avvenenza, essi furono più tocchi dalla sua avvenenza per procurar di sedurla, di quello che dalla sua castità per imitarla. Il pudore tenne

per

lungo tempo soffocata la brutale loro passione, di cui n'erano divenuti schiavi ambedue, ed arrossivano di manifestare l'uno all'altro la piaga vergognosa, che nudrivano nel loro cuore. Ma in fine si fecero reciprocamente palese il secreto loro pensiero, ed insieme formarono un detestabil disegno per sorprendere Susanna quando trovavasi sola al bagno nel suo giardino. Costoro vi s'introdussero nascostamente, colsero l'occasione che le di lei serve fossero andate a cercare le cose, di cui doveasi servire la padrona nel bagno, ed in questo frattempo correndo si avvicinarono a lei. Le fecero palese l'infame loro passione, e la minacciarono se faceva resistenza di deporre pubblicamente, che avevano trovato con lei un giovane per corromperla. Susanna con le lacrime agli occhi e Dio nel cuore rispose loro in questi termini; io non veggo altro che mali da ogni parte; perciocchè s'io fò quello che voi bramate, sono morta, se non lo fò, non fuggirò per questo dalle vostre mani. Ma amo meglio cadere vittima dell'odio vostro essendo innocente, che comettere un peccato davanti a Dio che mi vede. La vergogna e il dispetto d'essere disprezzati sottentrò alla passione di que' vecchj. Si misero tosto ad esclamare, aprirono le porte del giardino, e dissero a tutti quelli, che sopravvenero, ch'essi aveano sorpreso Susanna nell'adulterio; che trovato avevano un giovine con lei, che s'erano sforzati d'arrestarlo, ma che essendo egli più forte di loro, erasi salvato. E comandarono che il dì vegnente si facesse comparire Susanna dinanzi a loro per essere giudicata.

Susanna liberata.
Dan. cap. 13.

Tutta la famiglia di Susanna era in pianto per vederla accusata d'un sì enorme delitto. La riputazione di sua purezza era grande. ma l'innocenza della sua vita era oppressa dall'autorità de' suoi Giudici. Questi due vecchj, vedendola alla loro presenza le fecero levare il velo, ond'era la faccia sua ricoperta, per soddisfare almeno in questa maniera la loro infame e crudele passione, che giungeva a vendicarsi della sua castità col farle perdere la vita. Susanna

na frattanto alzava gli occhj verso il Cielo, e nel dispe=
rato suo caso, sperava unicamente in Dio. Essa il chiamò
pubblicamente in testimonio della sua innocenza, e della
malignità de' suoi accusatori, e protestò ch'essa moriva sen
za essere colpevole del delitto, che venivale imputato. =
Mentre conducevasi al supplicio per essere lapidata secon=
do la legge, Dio suscitò Daniele giovinetto allora d'anni
dodici, al dire de' SS. Padri, il quale alto gridò in mezzo al
popolo, ch'egli non era reo del sangue innocente di quella
donna, che strascinavano al supplizio. Quantunque egli
si vedesse solo in sì gran numero di persone, dice S. Ber=
nardo, non arrossì di opporsi alla falsa accusa di quei vec=
chj, la di cui autorità avea sedotto tutto il popolo: e voleva
piuttosto essere accusato in faccia agli uomini di temerità,
e di presunzione, che rendersi colpevole avanti Dio d'a=
ver tradita la verità col suo silenzio, ed aver acconsentito
all'oppressione di quella innocente calunniata. Il Signore
che diede a lui tal forza, lo coronò d'un esito felicissimo.
La fermezza e la resistenza d'un solo fece cambiare tutto
un popolo. L'affare fu novamente esaminato. Quella, ch'
era stata condannata, si trovò innocentissima, ed i suoi
giudici convinti della loro impudicizia e delle loro calunnie
soffrirono giustissimamente la pena, che volevano far ad
essa portare. ~~Eglino facevo a lei patere~~ Susanna lodò Dio,
dice S. Girolamo, non per averle salvata la vita, che felice=
mente avrebbe perduta essendo innocente; ma perchè ave=
vale dato bastevol forza per non soccombere ad una sì gran
tentazione, e perchè avea segnalata la sua gloria in una sì
miracolosa protezione della sua innocenza. Li Santi Padri
hanno ammirata con ragione la fermezza di questa donna.
Essa è la gloria del suo sesso, come que' detestabili vecchj pos=
sono chiamarsi la vergogna degli uomini. Erano giudici, co=
mandavano al popolo con una grande autorità, ed impie=
gavano tutta la considerazione che l'età, il grado suo dava=
no per accrescere il peso alle infami loro passioni, e per far
cadere quell'anima sì pura nell'abisso stesso, in cui eglino si
erano volontariamente gettati. Frattanto Susanna non si
sgomentò nel suo estremo pericolo. Vedeva essa gli uomini

Da

da una parte, e Dio dall'altra. Dalla parte degli uomini pareva ch'essa mettesse la sua vita e l'onor suo a coperto col arrendersi sforzata a quel crudele eccitamento, a cui se non avesse ceduto era minacciata di morire vergognosamente per un'accusa, di cui comparirebbe convinta, sebbene fosse del tutto falsa. Potevale ancora venir in cuore, che il suo peccato sarebbe in certo modo scusabile, poichè la sola necessità staccavala da quell'amore incorruttibile, ch'ella conservava nell'anima sua per la castità. Ma quando considerò, che Dio era il testimonio ed il Giudice della sua azione, tutti que' falsi lumi si dileguavono. Essa risolse di salvare l'onor suo non già in apparenza, ma in verità: e di assicurare la sua vita, non quella che è sì breve, ma quella, che durar deve eternamente. Così Dio le impresse fin d'allora nel cuore quella disposizione, che ha fatto dire dappoi ai primi Cristiani nel nascimento e nella persecuzione della Chiesa, che non v'è necessità di peccare per quelli, che non conoscono altra necessità, che quella di non peccare.

L'idolo di Bel.

Dan. cap. 14.

Questa Storia è tratta dai frammenti di Daniele, ed il Rè, di cui parlasi in questo luogo, non è Ciro, il quale non adorava dragoni, e che non sarebbe stato sì facile d'ingannarlo, ma Evilmerodach figlio di Nabucodonosor: e possiamo collocarlo intorno all'anno del mondo due mille quattrocento quaranta due contando allora Daniele circa cinquanta sei anni d'età. ~~Bel~~ Bele era l'idolo dei Babilonesi, i quali gli eressero un magnifico Tempio. Era a lui offerto ogni giorno un gran numero di misure di farina purissima, quaranta pecore e molto vino. I Sacerdoti di quest' idolo entravano la notte secretamente nel Tempio per porte, che aveano fatte sotto terra, e prendendo tutte quelle vivande facevano credere al popolo il giorno seguente che Bel le aveva mangiate. Prestavasi fede comunemente a così fatta impostura, ed il Re medesimo vi si lasciò sorprendere: e mentre egli esortava Daniele ad adorare il suo Dio Bel, Daniele gli rispose, ch'ei non adorava altri che il Dio vivente. Il Rè si stupì, che Bel non gli paresse un Dio vivente, poichè mangiava tutti i giorni tante vivande, e beveva

tanto

tanto vino. ma Daniele volendolo finalmente disingannare dal suo errore, lo pregò di far portare tutte le solite vivande nel Tempio, ed avendosi fatto spargere secretamente della cenere sul pavimento in presenza del Rè, ne chiuse le porte, e le suggellò. Nel domani essendo tornato il Re con Daniele, e non vedendo sull'Altare le vivande, che avevavi lasciate il giorno precedente, misesi tosto a gridare che Bel era un vero Dio. ma Daniele il pregò di fermarsi prima d'entrare, e di considerare le traccie, che scorgeva impresse sulla sparsa cenere. il Rè allora aprì gli occhj; osservò la forma di piedi d'uomini, di donne, di fanciulli, ed avendo conosciute le furberie di que' falsi sacerdoti, li fece tutti morire, e comandò che si distruggesse Bel ed il suo Tempio. ma dopo la caduta di quest'errore, un'altro ne insorse, che non fu meno pericoloso. Perciocchè essendosi trovato in quel luogo uno spaventevole Dragone, i Babilonesi lo dichiararono loro Dio in luogo di Bel. il Re volle costringere il Re ad adorare questo Dragone, poichè questo Dio era veracemente vivente. ma Daniele gli rispose, che s'egli volesse permettergli, lo farebbe morire sotto i suoi occhj, senza usar alcuna violenza. il che avendo ottenuto fece un imposto di pece, grasso, e pelo, e poi lo diede a quel dragone, il quale crepò sul momento. il Profeta dopo d'aver in tal guisa disingannato il Re ed il popolo ne ricevette la ricompensa de' santi, che è la persecuzione, ed i patimenti. si tirò adosso l'odio degli uomini per aver detto loro la verità, ed i Babilonesi cospirarono insieme di accusarlo come un nemico dei loro Dei, e di fargli perdere la vita.

Liberazione di Daniele.

Dan. cap. 14.

Questa è la prima volta, che fu Daniele gettato nella fossa de' Lioni, quantunque non sia riferito se non nei frammenti, che sono aggiunti alle sue Profezie. Poteva egli allora avere cinquantasett'anni, laddove nella seconda da noi qui sopra riferita, ne aveva ottantadue. i Grandi di Babilonia avendo risoluto di far morire Daniele, andarono a

trovare

trovare il Re, e lo pregavano di abbandonarlo nelle loro mani. Aggiunsero le minaccie alle preghiere, e per isforzarlo ad accordar loro quanto bramavano da lui, gli rinfacciavono ch'egli era divenuto Giudeo. Questo Re fu debole bastevolmente per abbandonare Daniele, acciò fosse gettato nella fossa dei Lioni. i suoi accusatori vollero che vi restasse sette giorni, affinchè una sì lunga fame sforzasse i Lioni a divorarlo. Ma tutta la malizia degli uomini è inutile per far perire quelli, che Dio ha risoluto di salvare. i Lioni soffrirono piuttosto sette giorni gli eccessi della fame, di quello che toccare una preda, che Iddio non aveva loro abbandonata. e scese un Angelo ad assistere Daniele nella prigione il quale, dice la Scrittura, tenne serrata la loro gola, e fece che rispettassero un Profeta destinato dagli uomini a servire di cibo alle bestie. Ma Dio non difese Daniele in quella fossa soltanto contro i Lioni, volle ancora difenderlo contro la fame. Avvertì il Profeta Habacuc, che era nella Giudea, di andare a Babilonia a portar da mangiare a Daniele nella fossa. Quel Profeta rispose, ch'ei non sapeva ove fosse Babilonia. Ed allora un Angelo lo prese per i capelli, e lo trasportò in un istante ~~a Babilonia~~ a Babilonia sopra la fossa dei Lioni, dove egli portò il pranzo, che preparato avea a' suoi mietitori. Daniele ne rendette grazie al Signore con una profonda riconoscenza, e lo benedì perchè egli è sempre ricordevole de' suoi servi, e fedele a quelli che lo temono. L'Angelo restituì tantosto Habacuc nel luogo medesimo, da dove avealo preso. Giunto finalmente il settimo giorno, il Re andò piuttosto per piangér Daniele, che per trarlo fuor dalla fossa. Ma trovato avendolo ripieno di vita, ammirò il divino potere, e fece gettare nella stessa fossa coloro, che avean lo indotto a procedere contro Daniele con tanta crudeltà. Gli Autori Ecclesiastici hanno notato, che se ad imitazione di questo Sovrano venissero condannati coloro, che accusano falsamente gli altri, ai supplicj medesimi, che vorrebbero far ad essi soffrire, come lo comandano anche le leggi civili e canoniche, purgherebbesi ben presto il mondo dal veleno dell'impostura e non si vedrebbe più sì sovente l'innocenza punita, e la calunnia ricompensata. ma come dice eccellentemente S. Gregorio, Iddio permette questi mali per trarne di gran beni; e Abele ha bisogno di Caino

no, Giacobbe di Esaù, e David di Saule affinchè le persecuzioni, ch'essi soffrono, divengano l'esercizio, ed il cominciamento della loro virtù.

Li dodici Profeti minori.

Oltre li quattro Profeti Maggiori, che sono Isaia, Geremia, col quale si unisce Baruch, Ezechiele, e Daniele; Dio ne ha dati ancora dodeci alla sua Chiesa, de' quali ci ha conservati gli scritti. Questi si chiamano minori, perchè ciò, che di essi abbiamo è poco in paragone di quello, che abbiamo dagli altri. Il tempo che han durato tutti i Profeti è di quattrocento anni, e molti tra loro hanno vissuto un secolo intiero nell'esercizio del suo ministero. Ecco quì li nomi de' Profeti minori secondo l'ordine della Bibbia, e non secondo il tempo che hanno vissuto.

Osea ha profetizato sotto Geroboamo II. Re d'Israele. Egli ha predicato quasi un secolo intiero, avendo cominciato ottocento venti cinque anni avanti Gesù Cristo.

Gioele, sebbene egli non noti sotto qual Re abbia predicato, pare non di meno che sia stato del medesimo tempo di Osea, cioè circa ottocento anni avanti Gesù Cristo.

Amos ha profetizato sotto Ozia Re di Giuda circa settecento ottant'anni avanti Gesù Cristo.

Abdia non ha specificato il suo tempo; tutta via sembra che sia venuto quasi subito dopo li tre Profeti precedenti, vale a dire circa settecento ottant'anni avanti Gesù Cristo.

Giona ha cominciato a profetizare assai giovine. Perciocchè sotto Gioas Re d'Israele, quando il regno gemeva sotto l'oppressione de' Sirii, predisse che suo Figlio Geroboamo II. li libererebbe, più di ottocento venti cinque anni avanti Gesù Cristo. Ma la sua missione a Ninive è avenuta più tardi. In seguito se ne vedrà la storia in particolare.

Michea profetizò sotto Gionata 758 anni avanti Gesù Cristo. Questi ha chiaramente indicato il nascimento del Salvatore in Beteleme.

Nahum fu settecento quarant'anni avanti Gesù Cristo sotto il Re Achas.

Habacuc visse al tempo di Geremia, e di Daniele, sei=cento anni avanti Gesù Cristo.

Sophonia è stato pure del medesimo tempo.

Aggeo profetizò cinque cento venti anni avanti Gesù Cristo. Questi particolarmente fu che incoraggì i Giudei a riffabbricare il Tempio.

Zacharia, fu del medesimo tempo di Aggeo. Egli parla molto chiaramente di Gesù Cristo, che lo hà preceduto di cin=que cento anni.

Malachia fu l'ultimo de' Profeti, e dopo di lui non vene sono più stati fino a S. Giovanni Battista da lui indicato aper=tamente nelle sue profezie.

Tutti li santi Profeti hanno fatto vedere colle opere che ci hanno lasciate, ch'essi sono stati tutti animati da uno spirito medesimo per riprendere col medesimo vigore i pec=cati degli uomini, e per prometter loro con la medesima cer=tezza il Salvatore, che aspettavano, il quale per bocca loro si è fatto annunciare, affinchè gli uomini riconoscessero ch' egli era prima di nascere, e che è comparso sopra la terra quando a lei è piacciuto. Perciocchè la Profezia è una delle maggiori prove della Divinità, secondo la Scrittura mede=sima: perchè non appartiene che a Dio di racchiudere nella sua eternità la successione di tutti i secoli, e di aver presente l'avenire come il passato. Perciò un de' Profeti dice con ragione insultando agl'idoli: annunciateci le cose a ve=nire, e noi diremo che siete Dei.

Giona nella Balena.

jonas cap. 1.

Avendo Dio comandato al santo Profeta Giona di andare a Ninive per predire a questa vasta Città, che Iddio pensava a distruggerla a motivo dei peccati de' suoi abita=tori, il Profeta in vece di ubbidire se ne fuggì e s'imbarcò per andare a Tarso. Ma Dio volendo mostrare, che nulla di tutto ciò che è contro gli ordini suoi può sussistere, e che egli compie i suoi disegni colla resistenza medesima, che vi fanno gli uomini, suscitò in mare una fiera burasca, la quale costrinse i marinaj a gettare nell'acqua tutto ciò ch' erari nel vascello. Giona allora riconobbe la mano di Dio,

e nel

e nel suo dolore andò nel fondo del naviglio, dove si la=
sciò prendere da un profondo sonno, che era più un effetto
della sua tristezza, che della persuasione d'esser sicuro in
mezzo a sì grave pericolo. Fu risvegliato; e quando si gettò
la sorte per sapere chi fosse tra loro colui, che lo sdegno di
Dio sembrava perseguitasse con quella burasca, la sorte cad=
de sopra Giona. Questi confessò a tutti liberamente, ch'egli
era pur troppo la cagione di tale sciagura, e disse loro in=
trepidamente, che lo prendessero, e lo gettassero in mare,
affinchè la sua morte fosse la salvezza di tutti gli altri. il
pericolo imminente, e le istanze così fervorose del Profeta
persuasero i marinaj a gettarlo sebben mal grado nel mare.
È tosto ch'ebbe il mare colui, che pareva che richiedesse, ri=
pigliò la sua calma. iddio nel tempo stesso comandò ad
una Balena di ricevere il santo Profeta nel suo ventre.
E Giona riconoscendo che Dio per effetto di misericordia
non più udita conservavalo lì sicuro in mezzo ad un sì gra
ve pericolo, gli cantò un cantico di ringraziamento. Stette
così tre notti e tre giorni, dopo i quali la Balena vomitò
sul terreno il Profeta che teneva dentro di se rinchiuso.
in tal maniera la vita uscì vittoriosa dal seno della morte
per indicare ottocent'anni prima quell'altra vittoria ineffa=
fabile, che Gesù Cristo dovea riportare sopra la morte e so=
pra il Demonio; quando dopo d'esservi offerto come Giona
ad essere gettato nel mare per la salvezza di tutto il mondo
e dopo d'essere stato tre giorni e tre notti nel cuor della terra
e nel sen del sepolcro come Giona nel seno della balena, ne
sortì pieno di vita colla sua gloriosa risurrezione - Su que=
sto punto noi dobbiam dire co'Santi Padri: deh come sono
prodigiose le verità, le di cui stesse figure sono state mira=
coli sì stupendi!

Penitenza de' Niniviti.

Giona cap. 3.

il Signore fece un secondo comandamento a Giona
d'andar a predicare a Ninive. il Santo Profeta fece allora
vedere colla sua pronta ubbidienza, che l'afflizione man=
datagli da Dio era a lui stata utile, e che aveva imparato a
non più resistere ai divini precetti per quanto penosi

gli

gli potessero riuscire. Egli dunque andò contro il costume di tutti gli altri Profeti a predicare la parola di Dio ai pagani, per essere anche in questo la figura di Gesù Cristo, il quale dovea venire per convertir i Gentili. Ninive era un'assai vasta Città, e secondo la Scrittura vi volevano tre giorni di camino per andare da un capo all'altro. Dopo un giorno di strada Giona alzò la sua voce, e predisse che in quaranta giorni Ninive sarebbe distrutta. Storditi i Niniviti di tal minaccia credettero alla parola del Signore e del suo Profeta, e con un'umil fede, la quale secondo Gesù Cristo sarà la condanna di tutti gl'increduli che non fanno penitenza, risolsero che tutte le persone digiunassero e si vestissero di cilicj dal più grande fino al più picolo, affinchè siccome generale era la corruzione, fosse altresì generale la soddisfazione, e siccome non v'era età, che fosse senza peccato, così età non fosse eccettuata dalla penitenza. Il Re medesimo assoggettò il suo cuore alle parole del Profeta. Scese dal suo trono, ed abbandonò tutti gli ornamenti della reale sua dignità per vestirsi d'un sacco, e coricarsi sopra la cenere. Nè si contentò di eccitare i suoi sudditi alla penitenza col suo esempio, ma lo fece eziandio colle sue sentenze. Comandò che nè uomo, nè bestia non bevesse nè mangiasse, e che tutti i suoi sudditi implorassero insieme la divina misericordia. Chi sà, diceva egli, se Dio avrà pietà di noi, e s'egli ci perdonerà? Non lo sperarono già in vano. Tutta una Città, una Città sì vasta umiliata davanti a Dio commosse la sua misericordia, e vedendo quel popolo cangiato, egli cangiò altresì la sua sentenza di morte, che aveva fatta ad essi intimare affine d'indurli a prevenire colla loro penitenza la pena, di cui minacciavali la sua giustizia. Gesù Cristo dice egli stesso, che quest'esempio confonderà tutti coloro, che non fanno penitenza, poichè le minaccie, ch'ei fa nel suo Vangelo contro gl'impenitenti, ci devono riuscire senza paragone più spaventevoli di quelle di Giona fatte a' pagani, quali erano i Niniviti.

Ellera seccata.
Jonas cap. 4.

Sapendo Giona che Dio aveva ritrattata la sua sentenza in rapporto alla distruzione di Ninive, concepì un vivo risentimento pel timore che aveva di passare per un falso Profeta. ma non lo fu in alcun conto. e dicendo che in quaranta giorni Ninive sarebbe distrutta, non disse in fatti se non la verità; poichè, come dice Sant'Agostino, questa Città continuò a sussistere nelle sue case, e nelle sue muraglie, ma essa fu felicemente distrutta per la conversione de' suoi cittadini. Mentre adunque questo Santo Profeta sortito essendo di Ninive, ritrattenevasi in un luogo vicino alla Città sotto un coperto di verdura, che aveasi egli fatto per vedere quel che accaderebbe; Iddio per difenderlo maggiormente dall'ardore del Sole, fece crescere nello spazio d'una sol notte un'Ellera, la quale gli facesse una grand'ombra. Ebbe un sommo piacere di trovare tale difesa, ma ebbe corta durata. Perciocchè Dio fece che la notte seguente un verme beccasse la radice dell'ellera, la quale tosto si seccò, e lasciò Giona esposto come prima alla violenza del sole. Questo avvenimento fu a Giona sensibilissimo. Nell'accesso del suo dolore desiderò di morire. E Dio prese occasione dalla tristezza di questo Profeta, per fargli comprendere quella violenza, che soffriva egli stesso quando vedevasi costretto a punire i peccati, e quel dolore, che la perdizione di Ninive avrebbe a lui cagionato. Voi vi affliggete, gli disse, per l'ellera che è morta, sebbene nulla abbiate contribuito colle vostre fatiche nè colle vostre cure a farla crescere, ed è venuta come è morta in un medesimo giorno. Ed io come non sarei stato commosso dalla distruzione di Ninive, o come non mi lascierei pregare a perdonare a una sì vasta Città, nella quale vi sono più di cento e venti milla persone, che non sono per anche giunte all'età di distinguere il bene dal male?

Eliodoro battuto con verghe.
Machab. cap. 3.

Per cominciare con ordine la storia de' Macabei, conviene come la Scrittura risalire sino alla morte di Alessandro il Grande, la quale avvenne trecento e venti quattr'anni

avanti

avanti Gesù Cristo. il suo Regno essendosi ripartito fra molti Rè, l'Asia toccò a Seleuco, sotto il regno del quale e dei di lui successori la Giudea godè d'una tranquilla pace. L'uno di questi, cioè Seleuco IV. soprannominato Philopatore, figlio del grande Antioco, è quello, di cui parlasi nella scrittura. Questo Principe sebbene idolatra rispettava in modo straordinario la pietà del sommo Sacerdote Onia terzo di questo nome, anzi somministrava il danaro per li sacrifizj, che giornalmente offrivansi a Dio nel suo Tempio a Gerusalemme. Ma la malizia d'un ministro dello stesso Tempio nominato Simone prese a turbare sì dolce pace, Perciocchè trovando Onia contrario ad alcuna idea di discordie, che aveva voglia di suscitare, il dispetto ch'ebbe della sua fermezza, il fece prendere la risoluzione di andare a trovar Apollonio, ch'era un Generale dell'armata di Seleuco. Dissegli che il Tempio era pieno d'immense ricchezze, le quali destinate non erano ai sacrifizj, ed il Re poteva facilmente rendersene padrone. Avvertito Seleuco di ciò, vi spedì Eliodoro, il quale giunto a Gerusalemme, salutò il sommo Sacerdote, e gli disse ch'egli era venuto d'ordine del Re per dimandargli i tesori del Tempio. Onia sorpreso di tal domanda gli rispose, che non poteva darli, perchè la maggior parte erano depositi sacri, che dovevano servire al mantenimento delle vedove e degli orfani, e ch'egli non era se non se il depositario. Eliodoro molto insistì dicendo che bisognava ubbidire agli ordini del Re senza mettersi in pena del resto. il sommo Sacerdote, e con lui tutta la Città fu in una strana costernazione, e scongiuravono il Signore colle loro orazioni e con le loro lacrime, che non permettesse che restassero così delusi quelli, che avevano creduto che il suo santo Tempio sarebbe un sicuro asilo per conservarvi i loro averi. Dio fu commosso da tante lagrime: e quando Eliodoro entrò nel Tempio per eseguire gli ordini del Re, un'invisibile virtù si fè sentire da tutti i soldati, che accompagnavanlo, i quali caddero a terra tramortiti. Comparve al punto stesso nel Tempio un uomo a cavallo, il quale rovesciò Eliodoro, e lo calpestò, e due giovani perfettamente belli gli furono tosto addosso, lo percossero con verghe senza riserva, e lo scacciarono alla fine dal Tempio. Si fè ricorso allora alla pietà del sommo

mo Sacerdote per pregarlo d'aver pietà di Eliodoro. Ed
Onia temendo che il Re, il quale avevalo inviato non at=
tribuisse piuttosto alla rivolta de' Giudei, che a Dio, da cui
era stato così trattato, pregò per lui, e lo liberò dal pericolo
di morte, che lo minacciava. Mentre Onia pregava con que=
sti sentimenti, quei due giovani, che maltrattato avevano
Eliodoro, gli comparvero e gli dissero; rendete grazie al Sa=
cerdote Onia, poichè a riflesso di lui vi è stata lasciata la
vita. E voi, considerando il trattamento, che avete da Dio
ricevuto, fate sapere a tutto il mondo qual è la sua grandez=
za ed il suo potere. Eliodoro non tenne occulta questa sto=
ria al Re Seleuco forchè tornò a renderegli conto del suo
viaggio. Ed il Re persistendo sempre nel desiderio di quel=
le ricchezze, e nel pensiere d'inviarvi qualcheduno altro, Elio=
doro gli disse, che s'egli aveva qualche nemico, poteva quel=
lo spedire, e che dovesse esser certo, che se avesse la fortuna
di salvare la vita, sarebbe almeno gagliardamente battuto;
perchè la virtù di Dio abitava in quel Tempio per stermi=
nare tutti coloro, che vorrebbero profanarlo.

Predizione sopra Gerusalemme.

Lib. 2. de' Macab. cap. 5.

I nemici del sommo sacerdote Onia presero motivo dal
trattamento ricevuto da Eliodoro nel Tempio, di accusarlo
presso Seleuco. Per la qual cosa egli fu in necessità di andare
personalmente a trovarlo per giustificarsi dei delitti, che ve=
nivano a lui imputati. Ma coloro che si consumavano d'in=
vidia per la sua dignità di Pontefice, tra i quali erano i suoi
propri fratelli, gli suscitarono tante persecuzioni, che final=
mente lo fecero assassinare. Il Re ~~[illegible]~~ Antioco di
soprannome Epifane, uno de' più crudeli nemici della re=
ligione e del popolo Ebreo, essendo succeduto a suo fratello
Seleuco morto avvelenato per opera di Eliodoro, segnalò
il cominciamento del suo regno colla deposizione del Santo
Pontefice Onia, sulla istanza di suo fratello Giasone, il qua=
le promettevagli un millione d'oro nella sua economia.
Indi Menelao suo fratello offerse ad Antioco ancora di più,
e così ottenne la dignità, ma anche questi fu deposto, ed il
luogo fu poi occupato dal fratello Lisimaco, il quale pure
essendo stato deposto, Menelao risalì sulla sede a forza di

danaro

danaro. Ma avendo poscia rapiti egli stesso i vasi sacri, e vedendo che Onia non cessava di reclamare contro sì enorme sacrilegio, gli fece dar morte. La virtù di questo santo Profeta e Pontefice era sì universalmente riconosciuta, che non solo i Giudei, ma gli stranieri eziandio n'ebbero sdegno: ed Antioco avendo ricevuti i lamenti, che gli vennero fatti al suo ritorno dalla Cilicia, lo pianse, perchè eragli nota la sua virtù, e fece morire Andronico, che avealo ucciso, nel luogo medesimo, ove avea costui commesso l'orrendo parricidio. Frattanto essendo grandi le fazioni in Gerusalemme, e molti aspirando al possesso della suprema dignità di Pontefice, la malizia de' cittadini vi accese un fuoco, che cagionò lo sterminio della Città. Iddio per indicare le sciagure, di cui essa era minacciata, fece comparire de' terribili segni. Si videro in tutta la Città pel corso di quaranta giorni battersi nell'aria, da' cavalieri armati di aste e coperti d'oro, correre gli uni contro degli altri. Vedevasi distintamente la corsa de' cavalli, gli attacchi di lontano e da vicino, i dardi lanciati dagli uni e respinti dagli altri coi loro scudi. Sentivasi lo strepito dell'armi. Vedevansi lampeggiare le ignude spade, e dagli aurei scudi uno splendor ne veniva che offendeva la vista. Tanti segni sì nuovi portarono lo spavento in tutti i cuori, ed erano tutti occupati a pregar il Signore di non lasciar cadere sopra di essi le sciagure, di cui erano minacciati. Frattanto l'empio Giasone formò il disegno di rendersi padrone della Città, e fece contro i suoi proprii cittadini tutto ciò che avrebbe potuto fare il più crudele nemico. Ma non era per anche se non il principio de' suoi mali: perciocchè Antioco essendo passato in Egitto con una grande armata, ed avendolo devastato, intese che Giasone, sulla falsa voce ch'erasi sparsa della sua morte, era andato a Gerusalemme per farsi ristabilire coll'ajuto di molte truppe, e che faceva passar tutto a fil di spada. Così temendo che tal disordine non andasse più oltre, se ne ritornò con sollecitudine, e trovò mezzo per le differenti fazioni che regnavano nella città, di entrarvi, e di rendersene padrone. Allora fu, ch'egli non risparmiò nulla, neppur ciò ch'eravi di più santo. Prendeva piacere di toccare colle profane sue mani ciò che trovavasi di più sacro nel Tempio. Ed ebro della sua prosperità insultò al Dio de' Giudei, non ricordandosi, come dice la Scrittura, che il Signore poteva trattarlo come trat-

tato

tato aveva Eliodoro. Ma allora Dio aveva abbandonato il suo popolo, la sua città, il suo tempio a cagione dei loro peccati; e fece conoscere, ch'egli non conserva già le persone a motivo della santità dei luoghi, ma che conserva i luoghi a motivo della santità di quelli, che li abitano, e che non è mai più in collera, che allora quando per punirli permette d'essere insultato egli stesso, e che sia portata l'insolenza, e l'empietà fin sugli Altari.

Morte di Eleazaro.

Lib. 2. de Mac. c. 6.

Rendutosi Antioco padrone di Gerusalemme, vi esercitò delle crudeltà non più udite. S'egli non avesse estese le sue violenze che sopra gli averi e sopra i corpi, queste sarebbero state più soppportabili. Ma volle passare persino alle coscienze, e sforzar tutti a rinunciare alla legge di Dio ed a violare le sue sante cerimonie per abbracciare il culto de' falsi Dei. Egli intraprese quest'empio disegno con tanto furore, che due donne, le quali temevano il Signore, avendo circonciso i proprii figliuoli, furono ad essa attaccati al collo, e furono così precipitate dall'alto delle muraglie. Il Tempio non era se non ripieno di abominazioni, le quali regnavano fin sugli Altari, e quasi non si trovavano più Giudei, che osassero confessare d'esser Giudei. Tanta era la crudeltà dei supplizii, che metteva spavento nel cuor di tutti. In questo universale indebolimento, Iddio fece vedere un'esempio di coraggio, che confuse la timidezza degli altri. Eleazaro uno de' primati di Gerusalemme, ch'era un vecchio assai venerabile, fu sollecitato a mangiare contro la legge carne porcina a lui presentata. Ma preferendo, dice la Scrittura, una morte gloriosa ad una vita infame, andò da se stesso al supplicio già preparatogli. Quelli che trovavansi vicini a lui restarono commossi dall'estrema sciagura, a cui vedevanlo ridotto. ed amandolo d'una amicizia del tutto umana, lo pregarono d'ajutarsi da se stesso in tale incontro, e di gradire che facessero essi portare della carne, di cui era lecito di mangiare, affinchè si credesse ch'egli avea soddisfatto ai comandi del Re, e che questa finzione gli salvasse la vita. Ma Eleazaro facendosi risovvenire la sua vecchiezza e l'integrità di tutta la sua vita fin dalla sua fanciullezza, rispose ai deboli suoi amici in questi termini: io amo meglio morire di quello che fare ciò

che

che voi mi consigliate. Ogni finzione è indegna della mia età. A Dio non piace, ch'io dia ai giovani con questa finta un motivo di credere, che Eleazaro in età di quasi cento anni abbia abbracciate le ceremonie de' pagani, e ch'essi si trovassero così ingannati da questo artifizio, di cui io avrei procurato di mettermi a coperto. Non ho amore per il poco che mi rimane di questa misera vita, nè ho il pensiero di disonorare la mia vecchiezza con una macchia sì vergognosa. Mi salverei bensì con questa dissimulazione dalla mano degli uomini, ma non potrei sottrarmi da quella di Dio. Amo adunque meglio morire coraggiosamente di quello che far cosa, che possa oscurare la gloria di mia vecchiezza, e lasciare così ai giovani un'esempio di costanza, che loro insegni ad anteporre la divina legge alla propria loro vita. Questa sì santa risposta irritò la falsa misericordia di coloro, che avevangli dati que' cattivi consigli, ed attribuendo il suo amore per la sincerità, e la sua costanza ad un'ostinato orgoglio, lo uccisero a colpi di bastone. Questo santo uomo è divenuto un'illustre esempio, che i martiri hanno poscia imitato, e che c'insegna fino a qual punto devesi schivare, come dice San Paolo, tutto ciò, che può scandalezzare i deboli, e in qual modo si deve rendere gloria a Dio con una sincera confessione della verità, anche a spese della propria riputazione, e della propria vita.

Martirio de' Macabei.
Lib. 2. de' Mac. c. 7.

L'esempio del santo vecchio Eleazaro ebbe la conseguenza, ch'egli aveasi proposta nell'abbandonarsi alla morte, e si vide nel tempo stesso un'uguale coraggio in parecchj giovani, ma che furono provati con dei supplicj ancora maggiori. Questi sono que' sette fratelli famosi, che si chiamano comunemente Macabei. Antioco sdegnato di vedere in una sì fresca età tanta fermezza, e sperando d'indebolirli col vigor de' supplicj, li fece tormentar tutti l'un dopo l'altro su gli occhj della lor madre. Fu loro tagliata la lingua, e le estremità delle mani, e de' piedi. Si levò loro la pelle dalla testa, e mentre non erano più che un tronco informe ed orribile a vedere, si facevano arrostire in un caldarone, dove consumavano nella fiamma quanto lor rimaneva di vita. Essi adoravono la mano di Dio in tali castighi, e riconoscendo umilmente ch'egli li trattava come i lor peccati lo meritavano, rendettero a Dio una vita, che non avevano avuta se non da lui, sperando

ferma=

fermamente che un giorno sarebbe ad essi renduta. Parlarono al Re con una libertà tutta santa, anche quando erano nelle di lui mani. Gli rappresentarono l'eccesso della sua crudeltà. Gli dissero francamente, ch'egli saprebbe un giorno cosa sia combattere contro Dio, e che dopo d'essere stato qui in terra lo strumento della divina giustizia contro il suo popolo, egli sarebbe poscia la vittima dell'eterna divina vendetta. Il Re ~~[illegible]~~ più esacerbato dalla loro fermezza in mezzo ai ai supplicj che dalle giuste loro rimostranze, tentò di trarre al suo partito almen con carezze l'ultimo di tutti. Perciò egli lo mise tra le mani di sua madre, affinchè essa lo persuadesse di ubbidire al Re. Questa incomparabile donna, che sarà eternamente la gloria del suo sesso, e l'esempio di tutte le madri, prese il suo figlio in disparte, e ben lungi dall'esortarlo a salvare la vita, ella gli fece vedere sì vivamente il nulla di tutti gli uomini e la grandezza di Dio, il quale solo meritava d'esser temuto, che quel giovine nello staccarsi dalla madre disse ad alta voce, ch'egli non ubidirebbe giammai al Rè ma unicamente alla legge di Mosè. Minacciò quel Sovrano della punizione terribile, ch'eragli riservata, e predisse che lo sdegno del Signore contro il popolo Ebreo sarebbe calmato col sangue di lui, e con quello de' suoi fratelli. I carnefici impiegarono sulle sue membra distese tutto ciò che inventar poteva la crudeltà più ingegnosa. La sua crudel morte saziò il furore del Rè, e diede il colmo alla consolazione della madre, la quale tenne dietro nello stesso giorno a quelli, ch'essa avea inviati a Dio prima di lei, e mescolò il suo sangue con quello de' proprii figli, de' quali era stata doppiamente madre. Questa santa donna è stata lodata da tutti i Padri come una donna straordinaria, e riguardata come la prima cagione dopo Dio della pietà de' suoi figliuoli. Essa vide senza scomporsi gli atroci loro supplicj, e si servì per indurli alla morte di tutti que' segni di tenerezza, di cui le altre madri si servono per ammollire i loro figli. Essa soffocò colla sua gran fede tutti li sentimenti della natura, ed il suo solo timore in quell'orribile spettacolo si fu di vedere che alcuno de' figli degenerasse dalla pietà degli altri. Essa insegnò eccellentemente alle madri Cristiane, che la principale lor gloria è di rendere a Dio quelli, che hanno da lui ricevuti, e di allevare i proprj figliuoli d'una

maniera

maniera sì santa, ch'essi non amino la vita, che per consacrarla al Signore, e non temano la morte quando non possono essere a lui fedeli che col perdere la vita.

Generosità di Matatia.

Lib. 1. de Macab. c. 2.

Mentre tutte le Città della Giudea e de' paesi circonvicini grondavano del sangue di tanti giusti, che Antioco vi faceva morire, il Grande Matatia ch'era della stirpe de' Sacerdoti penetrato sino al fondo del cuore dello stato miserabile di quella Città, si ritirò co' suoi figliuoli nella Città di Modin. Colà egli si abbandonò al dolore perchè richiamò alla sua mente i mali di tutto il suo popolo, la santa Città di Gerusalemme abbandonata in preda di suoi nemici, ciò che aveva di più sacro tra le mani degli empii, il suo Tempio profanato con ogni genere di abbominazioni, i suoi santi vasi trasportati in regni stranieri e le sue ricchezze divenute le spoglie di tutti i popoli del mondo. Questo santo uomo preferendo la morte ad uno stato sì funesto, stracciò le proprie vestimenta si coprì d'un sacco, e sparse rivi di lacrime. Mentre stava egli così deplorando le sue sciagure, Antioco spedì uno de' suoi officiali per costringere gli abitanti di Modin ad ubbidire ai suoi editti, ed a sacrificare agl'idoli. Un gran numero di Giudei s'arrendette a tale intima. Nondimeno Matatia stette costante co' suoi figliuoli. Gli Ufficiali del Rè lo pressarono ad ubbidire, procurarono anche di guadagnarlo con generose promesse; ma egli rispose loro coraggiosamente: quand anche tutti ubbidissero ad Antioco, noi non ubbidiremo nè io, nè i miei figliuoli, nè i miei fratelli se non alla legge di Dio. Mentre parlava Matatia in questo modo, vide un Giudeo che venne a sacrificare agl'idoli alla presenza di tutti. Questo santo uomo a tal vista fu trafitto di dolore, e tale oltraggio fatto a Dio irritando il suo zelo, diede sul fatto la morte al Giudeo idolatra assieme coll'uffiziale d'Antioco che costringevalo a sacrificare. Dopo tale azione sortì dalla Città gridando ad alta voce, che tutti quelli che avevano qualche zelo della legge di Dio lo seguissero nel deserto. In fatti si ritirò subito in luoghi appartati co' suoi cinque figliuoli, Giovanni, Simone, Giuda Eleazaro e Gionata. E tutti li Giudei più coraggiosi e più attaccati alla divina legge essendosi a lui uniti, formarono un corpo d'armata, batterono, e scacciarono gl'idolatri, distrussero i profani altari, circoncisero gl'incirconcisi,

e Dio

e Dio diede alle loro armi un'esito felice. Poco tempo dopo Matatia cadde infermo, che sentendo che avvicinavasi il suo fine, disse a' suoi figliuoli: questo è il tempo del dominio de' superbi, della collera del Signore, del castigo e della distruzione del suo popolo. Voi dunque, o figli, armatevi di zelo per la legge, e siate sempre disposti a morire per difenderla. Gettate lo sguardo sulle grandi azioni de' nostri Padri, voi vi acquisterete com'essi un nome eterno. Giuseppe malgrado l'invidia de' suoi fratelli è divenuto il padrone d'Egitto. David è stato liberato dalle persecuzioni di Saule, Anania, Azaria, e Misaele dalla violenza delle fiamme, e Daniele dalla rabbia de' Leoni. Così Dio ha fatto vedere in tutti i secoli, ch'egli non abbandona giammai quelli, che non sperano se non in lui. Perciò non vogliate temer punto la violenza d'un uomo ingiusto. Con tutta la sua gloria egli non è che fango, ed un verme della terra. Oggi s'innalza, e domani più non sarà; perchè sarà ritornato nella polvere, da cui era stato tratto, e tutti i suoi pensieri si saranno svaniti con lui. Questo santo uomo spirò con questi sentimenti lasciando i proprj figli eredi del suo zelo, ed imitatori della sua virtù.

Giuda Macabeo.

Lib. 1. de' Mac. c. 2.

Dopo la morte di Matatia, i suoi figlioli non pensarono che a continuare l'opera, ch'egli aveva sì gloriosamente incominciata. Giuda Macabeo procurò di corrispondere colla sua magnanimità all'aspettazione, che suo padre aveva avuta di lui, avendolo nominato alla sua morte Generale dell'esercito, ed avendo assicurati i suoi fratelli, che egli coprirebbe degnamente quel posto. Questi si vestì, dice la Scrittura, delle sue armi come un gigante, e la sua spada metteva a coperto tutte le sue truppe. Compare nei combattimenti come un lione, che corre alla preda, e sparse dappertutto il terrore del suo nome e delle sue armi. Ingrossò subito la sua armata più che gli fu possibile, e cercò in ogni parte soldati, che non fossero bruttati da abominevoli sacrifizj. Perciocchè egli non fondava le sue speranze se non sulla divina misericordia: e temeva che la sregolatezza

tezza della sua gente non trovasse sopra di lui piuttosto
lo sdegno di Dio, che la sua grazia. Dopo dunque d'aver
radunati da tutte le parti uomini puri e senza macchia,
e d'averli raccolti dai ritiri, ove la violenza della persecu=
zione avevali fatti fuggire, ne formò un'armata di sei mil=
le uomini, con la quale risolse di combattere i suoi nemici,
e di respingere tutti i loro sforzi. Procurò d'inspirare a
tutti i suoi soldati la medesima fiducia in Dio della quale
egli n'era ripieno, rappresentando loro che solamente Id=
dio era il direttore degli eserciti e che la principal loro
cura doveva essere di renderselo propizio coi digiuni, colle
orazioni, e colle lagrime: che dopo ciò non dovevano più
temere le armate sì numerose dei lor nemici, perchè Dio è
il Padrone della vittoria, e la concede a chi a lui piace, sia che
si abbia poca, sia che si abbia molta gente. ch'egli sperava che
Dio riguarderebbe dal Cielo l'insolenza de' lor nemici, ch'esso
non soffrirebbe più a lungo la profanazione del suo Tempio,
e che ascolterebbe la voce del sangue innocente sparso con
tanta crudeltà. Finalmente avendo pregate tutte le persone
timide, e quelle, che nella desolazione di Gerusalemme pote=
vano ancora pensare a maritarsi, ovvero a piantare e a
fabbricare, di ritirarsi dalla sua armata, colle truppe sue
scielte andò dovunque fu dalla necessità degli affari chia=
mato. Sant'Ambrogio ha considerato il coraggio di questo
grand'uomo come il modello del coraggio, che i Pastori della
Chiesa debbono dimostrare nel reggere e governare il popolo
di Dio. Perciocchè del santo Vescovo devesi propriamente di=
re ciò che è stato detto di Giuda Maccabeo, ch'egli si cuoprì del=
le sue armi come un gigante, perchè è rivestito di quelle ar=
mi, che San Paolo chiama le armi di Dio, come essendo riem=
pito della sua virtù e del suo spirito. Egli è simile ad un
lione come quel Generale del popolo Ebreo, perchè egli è in=
trepido nei pericoli, e non teme se non quello, che rende invin
cibili coloro, che lo temono. Ed è ancora vero di lui, com'è stato
detto del medesimo Giuda, ch'egli protegge tutto il suo campo
colla sua spada, che è quella spada spirituale della divina pa=
rola, secondo San Paolo. perchè egli è il sostegno dei deboli, la
fortezza de' forti, e che continuamente combatte sia per la fede
della Chiesa contro i suoi dichiarati nemici, sia per la discipli=
na de' suoi costumi, e per li disordini de' suoi figli.

Vittorie di Giuda.
Lib. 1. de Mac. cap. 4.

Preparatosi Giuda alla guerra nel modo, che abbiamo di sopra esposto, attaccò sulle prime l'armata di Apollonio, la batté, e lo uccise di sua mano, e prese la di lui spada, della quale poi si servì in tutti li combattimenti. Seron Generale delle truppe di Siria marciò poscia contro Giuda, di cui egli vedeva la fama sparsa in tutto il mondo. Ma in luogo di segnalare se stesso colla vittoria d'un sì potente nemico, come sperava, egli non servì che ad accrescere maggiormente la gloria di Giuda, che interamente il sconfisse. La fama di queste due vittorie essendo giunta sino ad Antioco, il dispetto che n'ebbe lo fece risolvere d'esaurire i suoi scrigni di danaro, ed il suo regno di uomini, per opporre a Giuda un'armata, che non potesse esser vinta. Di tali cure incaricò Lisia e Filippo, li quali spedirono tosto in Giudea Tolomeo, Nicanore, e Gorgia ch'erano i Generali più riputati di tutto il regno. L'armata prodigiosa, che fecer essi marciare in Giudea spaventò sul principio coloro, che accompagnavano Giuda. Ma la sua magnanimità rianimò quella de' suoi ed avendo ad essi ricordate le meraviglie del Signore operate un tempo in favor de' padri loro ed avendoli disposti alla battaglia col digiuno, batté quella grande armata, e la ridusse a fuggire vergognosamente davanti alla picola sua truppa. Lisia disperato perchè gli ordini di Antioco erano sì mal eseguiti nella Giudea, risolse l'anno seguente d'andarvi egli stesso in persona: e mentre stava preparando la sua armata, Giuda approffittò di quest'intervallo per rimettere alla meglio che fu possibile Gerusalemme, la cui desolazione gli toccò sensibilmente il cuore. Impiegò le principali sue cure nel ristabilimento del Tempio. Cominciò dallo sceglier Sacerdoti senza macchia, ed avendo distrutto l'altare, che gl'idolatri aveano profanato colle loro abominazioni, affinchè egli non fosse una marca eterna di lor vergogna, rifece dei nuovi vasi, il candelabro, et la tavola, e tutto il restante, che serviva al culto del Tempio. Fatto tale apparato, fece ordinare una festa solenne per consacrarlo a Dio. E dopo d'aver così riparate le ruine di Gerusalemme, marciò contro i suoi nemici, li sconfisse tutti in diversi combattimenti, poichè aveva Dio stesso per condottiere. E comparvero in una battaglia cinque caval

fieri d'una statura e d'una forza straordinaria, i quali vennero in soccorso de' Giudei, due de' quali stavano a' fianchi di Giuda per proteggerlo, gli altri tre lanciavano de' dardi sui nemici, che li accecavano e mettevan loro spavento. Iddio ci ha fatto conoscere con questo sensibile esempio, secondo i santi Padri, ch'egli è che sostiene invisibilmente i suoi servi nelle battaglie, in cui esso li impegna, e che se ci avesse aperti gli occhii, siccome fece un tempo al servitore del suo Profeta, noi vedressimo che tutta la nostra forza viene dal Cielo, e che vi sono più Angeli per noi, che uomini o demonj contro di noi.

Morte dell'empio Antioco.
Lib. 1. de' Macab. cap. 6.

Giuda Maccabeo avendo sì gloriosamente sconfitti Lisia, Nicanore, Timoteo, e Gorgia, ne fu recata la nuova ad Antioco mentre era ancora in Persia. Gli andò allora fallita la esecuzione che aveva intrapresa sopra Elimaide, da cui era stato respinto dalla resistenza de' suoi abitanti. Ed avendo nel tempo stesso intesa la sconfitta de' suoi Generali in Giudea, prese la risoluzione di marciarvi contro egli medesimo con tutto il suo esercito, per vendicare la vergogna che aveva ricevuta. Giurò ch'egli andava a far di Gerusalemme un mucchio di pietre, ed il sepolcro di tutti i Giudei. Ma siccome faceva questo viaggio con estraordinaria celerità, ed il suo cocchio correva precipitosamente, cadde d'una violenta caduta talchè si ammaccò tutto il corpo. Quest'orgoglioso Principe, dice la Scrittura, credeva di comandare ai flutti stessi del mare, ed aveva già la testa nel Cielo, quando sentì la mano di Dio, che l'umiliò, e lo rispinse contro terra. Tale caduta gli cagionò un'interna putrefazione, le sue viscere furono stracciate da crude pene, perchè, dice la Scrittura, egli avea stracciate le viscere altrui con inauditi tormenti. I vermi sortivano da tutte le parti del suo corpo, le cui membri cadevano a pezzi, e tramandavano un odore insopportabile a lui stesso, a' suoi domestici, ed a tutto il suo esercito. Tanti mali insieme uniti e che ad ogn'instante si moltiplicavano, fecero finalmente rientrar quest'empio Principe in se medesimo. Questa strana sciagura l'avvertì ch'egli era uomo, e lo stato orribile, in cui vedevasi, strappò dalla sua bocca questa confessione. che è giusto di assoggettarsi a Dio, e che un uom mortale non deve agguagliarsi a quello,

che è

che è immortale. La memoria delli eccessi da lui commessi in Gerusalemme uniti ai dolori del suo corpo i rimorsi di sua coscienza, e riconobbe che Dio l'affliggeva d'una sì violenta pena in una terra straniera per punirlo da' barbari suoi trattamenti. Fece risoluzioni e proteste di meglio trattare la Giudea in avvenire. Essendo partito per andare a distruggere Gerusalemme, promise al contrario di renderla libera di far eguali i cittadini ai sudditi, e di somministrare egli stesso al Tempio l'argento occorrente per li sacrifizj. Promise eziandio di farsi Giudeo, scrisse a quel popolo una lettera piena di stima e di affezione. Ma la mano di Dio era sopra di lui, dice la Scrittura, avendo nel suo giusto giudizio pronunciata la sentenza contro quest'empio. Vicino a morte pregava ed invocava il Signore, da cui non doveva ricevere alcuna misericordia. Questo Principe finì in tal modo l'infelice sua vita, lasciando agli uomini un ~~indubi~~ formidabile esempio, affinchè non aspettino i momenti estremi a chieder perdono a Dio dei loro eccessi, e vivano in guisa tale, che la regolatezza delle loro azioni ottenga ad essi la grazia di ben morire. Perciocchè sono ben riflessibili queste parole di Sant'Agostino: Volete voi morir bene? vivete bene. Colui, che vive bene, non può morir male. La buona morte è la ricompensa della buona vita.

Coraggio di Eleazaro.

Lib. 1. de' Mac. cap. 6.

La morte dell'empio Re Antioco Epifane, di cui si è parlato nella lezione precedente, non terminò già colle sciagure de' Giudei, nè colle battaglie di Giuda Maccabeo. Il figlio di questo Re di nome Antioco Eupatore divenne a un tempo erede della corona di suo padre, e dell'odio di lui contro i Giudei senza che l'infelice fine di quel Monarca, nè il pentimento che dimostrò in morendo di avere sì male trattato il popolo di Dio potessero rattenere la sua violenza. Ecco quindi l'occasione della guerra, ch'egli intraprese di fare ad essi. Alcuni Giudei portando invidia alla riputazione di Giuda, andarono a trovare Antioco per pregarlo d'aver pietà della Giudea. Gli rappresentarono, ch'essa crudelmente tiranneggiata da Giuda. Che la maggior parte del popolo desiderava con passione d'arrendersi

vendersi al Rè: ma che il solo Giuda li trattenava, ch'egli assediava i soldati, che suo padre Antioco avea lasciato in guarnigione nella fortezza di Gerusalemme, e che si fortificava in modo, che se non veniva prevenuto, sarebbe impossibile di distruggerlo. il malizioso rapporto di que' falsi fratelli irritò Antioco contro Giuda, talchè si pose in marcia con un esercito di cento mille uomini appiedi, e venti mille cavalli. Ma ciò che rendevalo ancora più terribile, erano trentadue elefanti instruiti per la guerra, li quali facevano strane rovine. Ciascun di questi aveva sul dorso una forte torre, nella quale vi erano trentadue uomini. Quest'armata terribile per numero, per armi, per ordine, per marcia spaventevole, e per tante straordinarie circostanze, non [illegible] ismosse il coraggio di Giuda. Si avventò contro i nemici come un leone, e ne sconfisse sulle prima un gran numero: ma Eleazaro suo fratello più giovine si segnalò particolarmente in questo conflitto. Perciocchè avendo veduto un elefante coperto delle Reali insegne, ed avendo creduto che vi potesse essere Antioco. egli di buon cuore si sacrificò per liberare il popolo colla morte del suo più gran nemico. Corse a guisa di leone contro quell'elefante. passò attraverso un'intiera legione, che circondavalo, uccise a dritta e a sinistra quanti facevano a lui resistenza. si aprì così un passaggio fino a quella bestia, sotto ai cui piedi essendosi gettato le immerse la spada nel ventre. L'elefante nel cader morto lo soffocò coll'enorme suo peso, ed Eleazaro restò così sepolto sotto il suo trionfo. L'esempio di questo eroico coraggio sorprese tutti i nemici, i quali subito dopo giudicarono ch'era meglio per essi di far la pace, e di giurare un'eterna alleanza con Giuda e col popolo Ebreo, dopo la quale se ne tornarono addietro. Ma il coraggio d'un solo uomo mise lo spavento in tutta un'armata, e la sua morte acquistò la vittoria ai suoi, e la pace a tutto il suo popolo.

Morte di Giuda Macabeo.
Lib. 1. de' Macab. cap. 9.

Antioco sopranominato il Grande essendo stato sconfitto dall'esercito Romano, ed obbligato a spedire ostaggi a Roma, vi spedì primieramente il suo giovine figlio Antioco, il quale dappoi fu soprannominato Epiphane, e dichiarò suo successore Seleuco Philopatore suo figliuolo primogenito,

dal

dal quale abbiamo parlato di sopra. E perchè questi ostaggi dovevano essere cambiati ogni tre anni, dopo che Antioco ebbe fatto il suo tempo, fu ritirato ed in suo luogo si spedì Demetrio, il quale fu poscia soprannominato Sotero figlio di Seleuco. Antioco al suo ritorno trovando che Eliodoro aveva avvelenato suo fratello Seleuco, e che lo Stato era pieno di torbidi e di partiti, s'impadronì egli stesso del regno in assenza di Demetrio suo nipote. Ma Demetrio, a cui non spedivasi mai successore a Roma essendogli alla fine riuscito di fuggire, approdò a Tripoli, ed avendo messa in piedi delle truppe si rendè padrone d'Antiochia, dove fece morire Eupatore suo cugino, e Lisia, i quali aveano usurpati i suoi Stati. I calunniatori di Giuda Macabeo, non mancarono tantosto di prevenirlo, ed egli spedì contro di lui Bacchide ed Alcimo, gli artifizj de' quali furono da Giuda superati colla sua saviezza, e gli attacchi rispinti dal suo segnalato valore. Demetrio irritato per la sconfitta di questi due Generali spedì in loro luogo Nicanore, il quale pure volle tentare le astuzie pria di venire a forza aperta. Ma come ei vide che la saggia condotta di Giuda rendeva vane del tutto le sue finezze, fece palese quell'odio, che nascondeva nel cuore contro questo capo dell'esercito de' Giudei. Perciocchè essendo a Gerusalemme, e dimostrandogli i sacerdoti ogni maniera di rispetto, sprezzò i sacrifizj che giornalmente facevano per la salvezza di Demetrio, e giurò che s'essi non lo davano a lui nelle mani egli ruinerebbe la loro città e il loro Tempio. Quindi marciò contro di Giuda Macabeo con una formidabile armata. Ma il Signore confortò Giuda con una notturna visione nella quale facegli vedere il Santo Pontefice Onia in atto di mostrargli Geremia e lo assicurò, che questo Santo Profeta non cessava dall'offerire a Dio le sue orazioni per tutto il popolo e per la santa città. Avendo incoraggiti li suoi soldati col racconto di questa visione, marciò contro Nicanore. Si diede la battaglia e Nicanore fu il primo ad essere ucciso. Tutto il suo esercito immantinente fu volto e messo in fuga, ed avendo i Giudei portato via il corpo di Nicanore, gli tagliarono la testa e la destra mano

da lui

da lui insolentemente alzata contro il tempio, e l'attaccarono alla muraglia. Tagliarono altresì in minuti pezzi la lingua, e la diedero a mangiare agli uccelli dell'aria. Ma questa vittoria di Giuda, che fu dai Giudei celebrata con una solenne festività, fu l'ultima da lui riportata. Percioché Demetrio irritato per la morte di Nicanore, spedì l'anno seguente Bacchide ed Alcimo con una con una possentissima armata. il terrore investì al tempo stesso i soldati di Giuda. Coloro ch'erano stati costanti consigliarono Giuda a ritirarsi piuttosto che andare con sì poca gente contro un'esercito sì formidabile. iddio mi guardi, rispose Giuda, di fuggire giammai dalla faccia de' miei nemici. e se la nostra ora è venuta, moriamo coraggiosamente per la difesa de' nostri fratelli e non oscuriamo la nostra gloria con un delitto così vergognoso. Ciò detto combattè tutto un giorno con otto cento uomini contro una poderosa armata. Ruppe l'ala sinistra, ch'era la più forte, ed essendo stato inseguito alle spalle, terminò finalmente le sue fatiche con una morte ancor più gloriosa della sua vita. Questo è lo scopo, a cui dice Santo Ambrogio devono tendere tutti i Pastori della Chiesa. La memoria delle passate loro azioni, e dei sostenuti loro combattimenti per la causa di Dio, si deve sempre eccitare ad un nuovo ardore. La loro morte deve comparire ad essi come il fine delle loro pene, e la corona delle loro fatiche. E tutto ciò, che debbono temere, si è di temere qualche cosa di più da quello che è il loro protettore sopra la terra e la loro ricompensa nel Cielo.

Gionata Pontefice.

Machab. cap. 9.

Subito dopo la morte di Giuda Macabeo li Giudei, e particolarmente quelli, ch'erano amici di Giuda, scelsero Gionata per comandare in suo luogo. Simone sebbene suo primogenito, e degnissimo di tale incarico, lo cedè nondimeno con tutto il cuore a suo fratello più giovine di lui. Tostoché Bacchide ebbe ciò inteso, cercò occasioni di sorprenderlo e dargli morte. Gionata si ritirò nel deserto, ove accampò colle sue truppe. Bacchide vedendo ch'ei stava in riposo e che non pensava se non a fortificarsi, andò ad attaccarlo in capo a due anni e fu gagliardamente respinto ed obbligato a consentire alle proposizioni della pace, avendo veduto che non dovevasi meno aspettare da Gionata, che da Giuda macabeo suo fratello. Ma l'in-

vidia

vidia de' Giudei riuscì a lui di maggior pena della re-
sistenza de' suoi nemici, e non avea meno a difendersi dal-
le occulte insidie degli uni, che dall'aperta violenza degli
altri. Ciò nondimeno si pose in poco tempo al di sopra di
tutti questi ostacoli, e la fama delle grandi sue azioni
sparsa essendosi da ogni parte, i vicini Regnanti e prin-
cipalmente Alessandro Bales e Demetrio Soter che facea-
vansi la guerra, procuravono di prevenirsi l'un l'altro
per far lega con Gionata, il di cui soccorso dovea decide-
re della vittoria di quel partito, ch'egli avrebbe abbracciato.
Gionata trattò con buone parole questi due Sovrani. Ma si
fidò poco delle generose offerte di Demetrio, la di cui cru-
deltà e perfidia non avea per anche dimenticata, ed ebbe
più inclinazione per Alessandro. Questo Principe gli con-
ferì la dignità suprema di Sacerdote, e riportata avendo
una compiuta vittoria sopra Demetrio, che restò ucciso
nella battaglia, volle veder Gionata, ed il pregò d'andare
a trovarlo a Tolemaide, ove avea da prendere in isposa
Cleopatra figlia del Re d'Egitto. Gionata vi andò, e diede
a vedere a que' due Principi ch'egli non era meno magni-
fico che generoso coi doni che loro fece. Alessandro gradì
i suoi doni, e non volle ascoltare i suoi nemici, lo fece vestire
di porpora, l'innalzò a grado tale di gloria, che coprì di con-
fusione tutti coloro, ch'erano andati per accusarlo. Tosto che
Gionata fu tornato in Giudea, Demetrio primogenito di De-
metrio Soter ucciso nell'ultimo combattimento, mosso a sde-
gno che Gionata avesse ricusato di far lega con lui per unirsi
ad Alessandro, spedì contro di esso Apollonio, il quale con sue
lettere lo trattò con tanto disprezzo, e con tanta sicurezza
protestò di disfarlo, che Gionata inasprito da tali insulti gli
andò incontro con tanto empito, che pose in fuga tutto l'eser-
cito di Apollonio. Nello spazio di alcuni anni appresso riportò
molte segnalate vittorie coll'ajuto di Simone suo fratello, e
colla protezione di Dio, nel quale riponeva come suo Pa-
dre e come suo fratello Giuda l'unica sua speranza. Fi-
nalmente non avendo potuto cedere alla violenza sog-

giacque

giacque al tradimento. Diodoto, uno dei Generali dell'esercito di Alessandro, soprannominato poscia Trifone, avea risolto di togliere la corona al piccolo Antioco figliuolo di Alessandro; e sapendo quanto fosse importante per giungere al fine prefisso di disfarsi di Gionata, diedegli esteriormente tutti i segni d'una sincera amicizia. Lo persuase a venire a Tolemaide, ed essendo restati d'accordo di spedir indietro la loro truppe, dacchè fu egli entrato nella Città, ne fece chiudere le porte, lo prese ed uccise tutti quelli, che avevanlo accompagnato con una detestabile perfidia, la quale insegnerà in ogni tempo a' servi del Signore di non fidarsi giammai delle carezze e delle artificiose promesse de' suoi nemici. Perciocchè come ha detto egregiamente Sant' ~~Ambrogio~~ Girolamo, ella è cosa egualmente indegna d'un Cristiano, e molto più d'un Direttore del popolo, quale era Gionata, il lasciarsi ingannare, che l'ingannare: poichè Gesù Cristo domandando tutt'insieme a' suoi ministri la fedeltà e la prudenza, come fedeli devono essere infinitamente lontani dall'ingannare gli altri, e come prudenti debbon'essere incapaci di restar ingannati.

Simone Pontefice
Lib. 1. de' Maccabei.

Tra i cinque mirabili fratelli Simone era rimasto il solo, che potesse dopo la presa di Gionata prestar ancora soccorso alla Giudea. Ei giudicò che nè la perdita di tutti i suoi fratelli, nè il pericolo visibile, a cui esponevasi, potesse essere a lui giusto motivo di pensare a ritirarsi. Voi sapete, diss'egli a tutto il popolo, ciò che abbiamo sofferto miei fratelli ed io per la difesa delle sante nostre leggi. Tutti i miei fratelli son morti al servigio d'Israele, ed al presente io sono il solo superstite. Ma a Dio non piaccia ch'io pensi giammai a risparmiare la vita in qualunque pericolo possa ella trovarsi. Perciocchè io non sono migliore de' miei fratelli. Sua principal cura adunque fu di riscattare il fratello Gionata dalle mani di Trifone; e comunque egli sapesse che questo perfido non gli avea dimandato il prezzo del riscatto ed i figliuoli di Gionata se non col reo disegno di perdere i figli insieme col padre dopo d'aver ricevuto il danaro,

non

non tralasciò di farlo, per timore, dice la Scrittura, di rendersi odioso ai Giudei, dando ad essi motivo di credere che non avesse dipenduto se non da lui il riscattare Gionata. Ma l'esito ben fece conoscere, ch'egli avea rettamente giudicato delle cose. Perciocchè Trifone avendo ricevuti cento talenti, ed i due figliuoli di Gionata, li fece morire col padre loro. Simone non avendo potuto averlo vivo, volle almeno averlo morto, ed unite le ossa di suo padre e de' suoi fratelli, volle non già per affetto di vanità umana, la quale d'ordinario non cerca nell'onore de' morti se non di soddisfare all'orgoglio de' viventi, ma per una giusta ricompensa dovuta a quegl'illustri Capi del popolo di Dio, alzar loro un magnifico sepolcro, che fece arricchire di tutti quegli ornamenti, che la sua pietà piuttosto che l'ambizion sua potè inventare. Questo saggio condottiere del popolo del Signore essendo stato fin dalla sua giovinezza sempre nelle fatiche e ne' travagli, ed avendo poscia goduto di una lunghissima pace, finì di vivere pel vile tradimento di Tolomeo suo proprio genero, il quale bramoso di usurpare la sua dignità, diedagli morte in occasion d'un convito. Fu pianto sensibilissimamente, e sepolto cogli altri suoi fratelli nella tomba ch'egli avea per essi fabbricata. Simone ebbe in successore nel Sacerdozio e nel governo del popolo suo figliuolo Giovanni sopranominato Ircano per la vittoria da lui riportata sopra gl'Ircani. Giuseppe dice che a questo tempo cessò il miracolo che avea continuato fino allora di conoscere sensibilmente la volontà di Dio nell'Ephod del sommo Sacerdote per la luce straordinaria che mandavano le pietre preziose ond'era composto. La sua posterità ha sempre regnato dappoi sino a Marianna moglie di Erode ed al giovine Aristobulo che questo Tiranno fece annegare per assicurarsi la corona che avea usurpata. Tale fu il fine di quelli, che componevano propriamente la storia de' Maccabei. Questi cinque fratelli tutti d'un medesimo sentimento, d'un medesimo cuore, e d'un medesimo zelo, sempre in mezzo a pericoli, da cui Dio solo poteva liberarli, sono un'eccellente immagine dei figli della nuova legge, che poco tempo

dopo

dopo son succeduti. Essi debbono continuamente essere
come questi Santi, uniti in amicizia tra loro, senz'ambizio=
ne, senza interesse, senza invidia, staccati dal secolo, ed
attaccati unicamente a Dio. Debbon'essere persuasi come
lo erano i Maccabei, che Dio è il dominatore del mondo, e
che niente si eseguisca sopra la terra senza che sia stato
prima ordinato nel Cielo. Essi debbon riporre la loro fi=
ducia non già nella loro forza, ma nelle loro preghiere,
e nella infinita divina misericordia. Perciò dopo che
la grazia di Dio li ha fatti trionfare de' nemici invisibili,
che sono senza paragone più formidabili di quelli dei Ma=
cabei, devono dire al Signore come quegli antichi Capi del
suo popolo: La vostra mano, e non la nostra ha operato
questa maraviglia. La vostra onnipotenza, Signore, ha
sostenuto la nostra debolezza; e se dopo che voi ci avete
dato la vittoria, non ci deste altresì la riconoscenza, la sola
nostra ingratitudine ci renderebbe soggetti a quegli stes=
si, che la grazia vostra ci avrebbe fatti vincere.

Fine della Storia
della santa Bibbia.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

facevasi senza mettersi in pensiero di correggersi dei loro
disordini; è secondo Gesù Cristo la figura dell'insensibilità
dei Cristiani, i quali sanno di certo i mali, di cui Dio li mi=
naccia nel suo giudizio, e niente meno non correggendosi del=
le loro iniquità, saranno sorpresi da Dio come furono allora
sorpresi gli uomini coll'universale diluvio. Iddio che non
punisce gli uomini se non con rincrescimento, fa sempre ve=
dere qualche traccia della sua bontà in mezzo alla maggiore
sua collera: e qui ben si vede ch'egli non avvertì gli uomini
tanto tempo prima della loro ruina, se non affine d'indurli
a preservarla. Fa eziandio di continuo la stessa cosa minac=
ciando gli uomini del rigore del suo futuro giudizio. che se essi
disprezzano i suoi avvisi, come furono a quel tempo disprezzati,
il numero grande de' colpevoli non impedirà ch'ei non li puni=
sca. in questo diluvio fa conoscere assai sensibilmente, ch'egli
non la perdona ai peccatori quando ne sarebbe ripieno il mondo
e che dopo d'aver lungo tempo disprezzata la sua misericordia,
si cade in fine nella severità della sua giustizia.

Diluvio. Entrata nell'Arca.

Quando fu compiuto il tempo di mandar in perdiziona
la terra e di purgarla da tutte le scelleraggini con un diluvio,
Dio comandò a Noè di riempiere l'arca d'ogni sorta di come=